



Analisi ♦ 22

ISBN: 978-88-7615-441-6

I edizione italiana: febbraio 2011
© Alberto Castelvechchi Editore Srl
Via Isonzo, 34
00198 Roma
Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742
www.castelvechchieditore.com
info@castelvechchieditore.com
Cover: Sandokan Studio



Marco Capocetti Boccia

VALERIO VERBANO. UNA FERITA ANCORA APERTA

Passione e morte di un militante comunista

C A S T E L V E C C H I

*A Carla Verbano,
con rispetto e affetto*

«No... io non ci terrei mai ad essere un eroe, per carità.
Una cosa che proprio... mi sembra proprio di buttare via
la vita. Le cose le devi fare, ma devi riuscire ad ottenere
qualcosa in cambio senza doverci rimettere la tua vita».

VALERIO VERBANO
DALL'INTERVISTA A UN'AMICA DI VALERIO

La prima volta che ho sentito parlare di Valerio Verbano avevo diciassette anni, ed era da poco passato il 22 febbraio del 1990 e il mio quartiere, la Magliana, era stato tappezzato da un centinaio di manifesti che ricordavano il decennale dell'assassinio di Valerio.

Vidi quei manifesti e chiesi a un mio amico, di qualche anno più grande, compagno autonomo e ultrà della Roma come me, chi fosse Valerio Verbano. Lui mi raccontò la storia di Valerio. Lui era andato al grande corteo del decennale, io l'avevo saputo un paio di giorni dopo e purtroppo l'avevo perso.

Promisi a me stesso che l'anno dopo avrei partecipato al corteo e avrei organizzato un'assemblea nella mia scuola per ricordare Valerio, la sua lotta, il suo impegno nella controinformazione antifascista.

Per me e molti compagni della mia generazione, che hanno iniziato a fare politica durante il movimento studentesco della Pantera, Valerio ha sempre rappresentato un simbolo della lotta antifascista e della militanza autonoma e, perdonatemi la retorica, in molti siamo cresciuti con il suo esempio davanti agli occhi, raccontato dalla generazione precedente alla nostra. Per

tutti questi anni siamo stati in tante e tanti a ricordare Valerio e continuare la sua lotta, che è anche la nostra. Questo libro prova a raccontare la sua vita e la sua lotta, il suo assassinio, su cui c'è una verità politica e storica, ma non giudiziaria. Per non dimenticare mai: Valerio vive, un'idea non muore.

Questo libro è la riscrittura approfondita di una tesi di laurea in Storia Contemporanea intitolata *Biografia di un militante dell'area dell'Autonomia Operaia Organizzata: Il caso di Valerio Verbano (25 febbraio 1961 – 22 febbraio 1980)*, relatrice professoressa Francesca Socrate, correlatore professor Vittorio Vidotto, discussa il 26 giugno 2009 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università La Sapienza.

In generale si può dire che è il frutto di un lavoro di tre anni di ricerche che nascono non da un'esigenza accademica, ma piuttosto da un interesse politico personale: a Roma la figura di Valerio Verbano è stata assunta a simbolo dell'antifascismo militante dal movimento antagonista in tutte le sue declinazioni, e dal momento del suo omicidio a oggi sono state organizzate, ogni 22 febbraio, manifestazioni che lo ricordano, alle quali anche io ho partecipato insieme a migliaia di persone.

Questo lavoro di ricostruzione storica della biografia di Valerio Verbano nasce dalla considerazione che a tutt'oggi esiste un vuoto storiografico relativo al suo caso, che pure viene menzionato in diverse opere, sia di carattere memorialistico sia giornalistico, tese in generale alla ricostruzione degli avvenimenti politici e sociali degli anni Settanta.

La storiografia ufficiale, e anche quella cosiddetta «militante», si è occupata solo marginalmente e spesso in maniera approssimata di Verbano, all'interno per lo più di opere a carattere generale sui movimenti studenteschi e/o operai¹. Fa eccezione il buon lavoro dello storico Giorgio Cingolani che nel suo libro *Corpi di reato*² dedica un capitolo intero alla vicenda Verbano.

Per quanto riguarda la memorialistica è uscito nel 2010, in occasione del trentesimo anniversario della morte di Valerio, il bellissimo libro di Carla Verbano, scritto con il giornalista Alessandro Capponi, *Sia folgorante la fine*³, in cui la vita e la morte di Valerio vengono splendidamente narrate con coraggio e lucidità dalla madre.

Dal punto di vista storiografico invece il ritardo risulta ormai evidente, e impone un'attenta riflessione sulla rimozione collettiva di quegli anni, in particolare di alcuni avvenimenti che li segnarono.

Se di alcuni episodi si è discusso a lungo e si è consolidata una memoria condivisa, o si è arrivati a una parziale verità giudiziaria, per altri assolutamente non è così.

Il caso di Valerio Verbano rientra senz'altro fra questi ultimi. Sembra indubitabile che le difficoltà da parte degli storici e delle storiche riguardo alla ricostruzione di quegli anni, e in particolare della vicenda di Verbano, siano da attribuire alla difficoltà di confrontarsi con la violenza politica diffusa che caratterizzò quel periodo e che spesso ha portato a liquidare molti avvenimenti come frutto della «follia di pochi esaltati».

Approfondire la figura di Valerio Verbano da un punto di vista storico aiuta, a mio avviso, a ricostruire ciò che accadde in quello scorcio degli anni Settanta a Roma, mettendo a fuoco in particolare le dinamiche politiche giovanili in determinati quartie-

ri, nel quadrante a Nord-Est della città ad esempio, dove il livello di scontro politico fra destra e sinistra e fra lo Stato e il Movimento era molto alto e dove si verificarono, tra il 1976 e il 1983, ben nove omicidi di attivisti di sinistra, di destra, di agenti delle Forze dell'Ordine e magistrati⁴.

La vita di Verbano attraversa ed è stata attraversata da importanti avvenimenti politici, non ultimo il suo omicidio. La morte violenta di Verbano è un caso tuttora aperto che si inserisce a pieno titolo nei tanti misteri d'Italia, se non altro per le misteriose sparizioni dei corpi di reato avvenute durante la lunga quanto infruttuosa indagine portata avanti dal giudice istruttore Claudio D'Angelo.

È un omicidio anomalo anche nelle modalità, in quanto furono sequestrati i genitori nella propria abitazione e fu perquisita la stanza di Valerio. Il nome di Valerio Verbano è indissolubilmente legato al suo assassinio rimasto senza colpevoli e al dossier di controinformazione antifascista che gli fu sequestrato dalla Polizia, che conteneva materiale fotografico e informativo su appartenenti alle Forze dell'Ordine, all'estrema destra romana e sui loro contatti con il mondo della criminalità organizzata⁵.

Questo libro prende dunque le mosse dalla volontà di interrogarsi sul come Verbano scelse, come tanti altri giovani, la strada della militanza politica nell'area dell'estrema sinistra, e in particolare sul percorso che lo portò a costituire un gruppo specificatamente dedito alla controinformazione riguardo all'estrema destra romana.

È il tentativo di ricostruire la biografia di un militante nella convinzione che possa fornire una prospettiva specifica⁶ per raccontare i movimenti sociali e politici della fine degli anni Settanta: questo lavoro infatti, attraverso la ricostruzione della

militanza politica di Valerio Verbano, mette in luce quella galassia di organizzazioni, gruppi, collettivi politici che ruotavano intorno e interagivano con l'organizzazione dell'Autonomia Operaia.

Questo libro si interroga inevitabilmente anche sul tema della violenza politica che attraversò gli anni Settanta, rifiutando però una categorizzazione che tutt'oggi la dipinge come una violenza insensata, o che al contrario ne esalta in forma astratta i modi in cui si manifestò. Quella violenza era espressione di un conflitto sociale, e in esso ne va rintracciata l'origine, per analizzarla e interpretarla.

A fronte di una consistente carenza di materiale storiografico su Valerio Verbano, le principali fonti scritte che ho consultato sono state di tipo processuale, fonti di archivio, quotidiani e periodici di diverse posizioni politiche.

Per quanto riguarda le fonti di parte istituzionale ho consultato l'archivio del Tribunale di Roma e il «vecchio» archivio del giudice istruttore, dove si trovano le carte relative al processo contro Verbano dell'anno 1979 e quelle dell'istruttoria per l'omicidio di Verbano dell'anno 1980 fino al 1989; l'archivio centrale dello Stato del fondo del Gabinetto del Ministero degli Interni, in particolar modo del decennio 1975-1985.

Per quanto riguarda invece le fonti interne al Movimento, con i suoi documenti autoprodotti, ho consultato l'archivio Irisifar e il Centro di documentazione del Centro sociale occupato autogestito Macchia Rossa, dove è stata versata una copia del documento autoprodotta *22 febbraio 1980 bandiere rosse al vento* scritto da I Compagni di Valerio nel 1993, e una copia del documento autoprodotta nel 1997 dal Circolo culturale Valerio Verbano *Milano 18 marzo 1978: Fausto e Iaio, Roma 22 febbraio 1980: Valerio Verbano. Una strategia per due esecuzioni*.

In generale si registra una vistosa carenza di fonti scritte su Valerio Verbano, cosa che rende indispensabile fare ricorso a fonti di altra natura. Di grande utilità mi è stato il materiale audiovisivo e in particolare il documentario *Valerio Verbano: un omicidio anomalo* andato in onda nella trasmissione di Rai2 *La storia siamo noi* il 13 marzo 2007. Altrettanto utile è stato visionare il documentario autoprodotta dal Centro di cultura popolare di Via Capraia: *Murales*, sulle occupazioni e le autogestioni del 1974 e del 1977 nel liceo frequentato da Valerio, l'Archimede di Via Vaglia.

Ma un ruolo centrale in questo tentativo di mettere a fuoco la vicenda di Valerio Verbano lo hanno avuto inevitabilmente le fonti orali.

Ho intervistato Carla Verbano e una trentina di persone tra amici, amiche e conoscenti, che mi hanno restituito una biografia a più voci.

Da parte mia sono consapevole di essermi confrontato con un tipo di fonte che va decisamente interpretata (allo stesso modo delle fonti scritte), eppure anche questo tipo di fonte può fornire indicazioni importanti e talvolta precise sull'argomento della ricerca. L'idea di inserire la collettività di compagne\i dove Valerio è cresciuto e ha vissuto è stata una scelta consapevole e mirata al fine di dare spazio a chi ha conosciuto e amato Valerio. Senza le loro testimonianze questo libro sarebbe stato solo una fredda cronaca. I loro ricordi mi hanno invece permesso di raccontare la vita di un ragazzo degli anni Settanta, di un militante comunista.

Sempre relativamente alle fonti, un documento essenziale per ricostruire la biografia politica e non solo di Verbano è la documentazione che gli fu sequestrata dalla DIGOS il 20 aprile 1979,

giorno del suo arresto. Questa documentazione, meglio nota come il Dossier Verbano, costituisce una fonte di primaria importanza nella ricostruzione della sua attività militante, ma ad oggi di questo dossier non si hanno più tracce. Si tratta di una corposa documentazione autoprodotta da Valerio Verbano, riguardante le attività dell'estrema destra romana e i suoi legami con settori della criminalità organizzata e con agenti delle Forze dell'Ordine⁷. Il 26 febbraio 1980, quattro giorni dopo l'omicidio, i legali della famiglia informarono l'opinione pubblica a mezzo stampa che la documentazione era sparita dall'Ufficio corpi di reato. Due giorni dopo la documentazione, sotto forma di fotocopia, fu consegnata dalla DIGOS di Roma al giudice D'Angelo.

Nell'ottobre del 1980 D'Angelo rifiutò di consegnare una copia di quella documentazione ai legali della famiglia Verbano.

Nel 1984 la Corte d'Appello di Roma ordinò la distruzione del Reperto 97153A, che comprende anche il dossier sequestrato a Verbano, come «prova non più interessante ai fini processuali». Ma non ci sono certezze sul fatto che la distruzione riguardasse tutto il Reperto 97153A o solo una parte⁸.

Io stesso ho potuto constatare, nel corso delle mie ricerche, che il materiale giudiziario riguardante Verbano era carente di alcuni documenti fondamentali.

Infatti il 15 settembre del 2008 ho chiesto al Tribunale di Roma l'autorizzazione a prendere visione e copia del consistente materiale processuale.

Del materiale processuale riguardante l'arresto e la condanna di Valerio, il faldone 5117/79A, ho ricevuto una copia non integrale, mancante di alcuni documenti e fotografie sequestrate dalla DIGOS di Roma a Valerio Verbano il giorno del suo arresto.

Del materiale giudiziario riguardante invece l'istruttoria contro ignoti per l'omicidio di Valerio Verbano, il faldone n. 589/80

AGI, fui autorizzato a prenderne visione il 30 settembre 2008. Dopo oltre un mese di attesa, e precisamente il 3 novembre, venni informato dalla segreteria della presidenza del Tribunale che il fascicolo era mancante del «faldone portante» e conteneva solo un faldone secondario, riguardante la sentenza della Corte di Appello contro i NAR e Terza Posizione acquisito dal giudice D'Angelo durante l'istruttoria⁹.

La misteriosa sparizione del cosiddetto «faldone portante», di cui la segreteria della presidenza del Tribunale non sapeva darmi spiegazioni, è durata circa tre mesi, durante i quali ho cercato il faldone scomparso presso gli altri archivi: quello del Tribunale, quello della procura, quello della Cassazione e perfino presso la segreteria del pubblico ministero Diana De Martino, che nel 2005 aveva disposto delle indagini sul mistero della «pistola scomparsa» dall'Ufficio corpi di reato, di cui parlerò più avanti.

Dopo la scomparsa del Dossier Verbano e la distruzione dei corpi di reato, la scomparsa del faldone dell'istruttoria può essere soggetta a differenti interpretazioni ma aveva un'unica e chiara conseguenza: l'impossibilità definitiva di riaprire le indagini! Insomma il cerchio sembrava chiuso, il caso Verbano sepolto senza possibilità di appello.

A seguito del mancato ritrovamento, il 19 dicembre 2008 ho presentato un esposto presso la procura della Repubblica.

Il 30 gennaio successivo fui convocato in Tribunale dalla Polizia giudiziaria che indagava sulla scomparsa dei faldoni e rilasciò una dichiarazione identica all'esposto da me presentato.

Dopo circa due settimane, in cui né la Polizia giudiziaria né il pubblico ministero che si occupava della sparizione mi diedero notizie del faldone, mi sono deciso a informare la stampa, d'accordo con la madre di Verbano.

La notizia ha avuto notevole risalto sulla cronaca cittadina dei principali quotidiani il 4 febbraio¹⁰, e il giorno stesso un'agenzia stampa, Il Velino, alle ore 12:48 ha lanciato la notizia che il faldone era stato prontamente ritrovato da un sottufficiale dell'Arma dei Carabinieri presso l'archivio separato del Tribunale di Via Silvestri¹¹.

Questa notizia però era falsa.

Il faldone non era stato affatto ritrovato, come mi confermò telefonicamente il Tribunale stesso e, fra l'altro, a indagare sulla scomparsa non erano i Carabinieri ma la Polizia.

Alle mie richieste, sia telefoniche che scritte, di fornire una spiegazione del perché diffondere una notizia falsa, Il Velino non ha dato nessuna risposta.

Un chiaro tentativo di depistaggio?

Il direttore responsabile del Velino all'epoca era Daniele Cappezzone, e l'articolo era firmato da Roberto Ormanni. Nessuno dei due, contattati da me più volte, mi ha dato alcuna risposta in merito.

Il giorno successivo, in un articolo apparso sul «Messaggero» firmato da Valentina Errani, si affermava che io avevo dato la notizia del ritrovamento¹². Una cosa mai avvenuta, visto che era stato Il Velino a pubblicare la falsa notizia del ritrovamento.

A seguito di questo articolo la mattina stessa la Polizia giudiziaria mi convocò urgentemente per chiarimenti in tal senso, e mi prospettò la possibilità di una denuncia penale nei miei confronti per informazione falsa a mezzo stampa. Mi presentai in Tribunale per chiarire l'equivoco, portando con me l'articolo del Velino fonte della falsa informazione.

La Polizia giudiziaria mi conferma che il faldone non era stato affatto ritrovato e che la notizia diffusa dal Velino era assolutamente falsa.

Il 13 febbraio l'ANSA lanciò la notizia che il faldone – anzi i due faldoni, come ebbi modo di appurare in seguito – era stato ritrovato «fuori scaffale» presso il loro luogo naturale: il vecchio archivio del giudice istruttore.

Il 10 marzo del 2009 finalmente potei prendere visione del faldone scomparso.

Del perché si trovasse «fuori scaffale» la segreteria del Tribunale non mi ha mai voluto dare alcuna spiegazione, né in forma scritta né in forma orale.

È bene specificare che neanche all'interno dei due faldoni si trovava l'ingente materiale sequestrato in casa Verbano dalla DIGOS, materiale che in parte, come spiego meglio in seguito, fu acquisito dal giudice D'Angelo.

Chiesi di nuovo sia all'Ufficio corpi di reato sia alla DIGOS del perché quel materiale non era accluso al faldone dell'istruttoria.

Dopo due anni di lettere scritte, telefonate e incontri rifiutati, nel luglio del 2010 ho avuto due risposte: l'Ufficio corpi di reato del Tribunale di Roma mi ha finalmente comunicato ufficialmente che il Reperto 97153A era stato distrutto il 7 luglio 1987 mentre Lamberto Giannini, capo della DIGOS, mi ha risposto che la DIGOS non aveva nessuna copia del suddetto documento.



UNA FERITA ANCORA APERTA

La violenza neofascista a Roma e la nascita dell'antifascismo militante

In Italia, fin dall'immediato dopoguerra, il fascismo si riorganizza in diverse forme dando vita a quello che gli storici, più o meno concordemente, chiamano neofascismo. Da un lato, Giorgio Almirante fonda il Movimento Sociale Italiano, una formula che permette a lui e ad altri fascisti di riunirsi in un'organizzazione che si richiama direttamente al regime mussoliniano e alla Repubblica di Salò permettendogli di partecipare, giocoforza, alle regole democratiche della nascente Repubblica Italiana; dall'altro lato si costituiscono diverse organizzazioni armate e terroristiche, come i Far e la Legione Nera che, anche attraverso periodici semi-clandestini, propugnano una sovversione reazionaria per abbattere la Repubblica democratica e rifondare un regime dittatoriale fascista¹.

La prima fase si caratterizza per l'emergere di una miriade di piccoli gruppi e organizzazioni che, già nei mesi successivi alla fine del conflitto, rivendicano il ruolo di eredi più o meno legittimi del fascismo.

A livello parlamentare, il Movimento Sociale Italiano viene fondato nel dicembre 1946, con lo scopo dichiarato di dar voce a quanti ancora si riconoscevano nel passato regime. Per oltre

un decennio fu in grado di egemonizzare e di controllare la maggior parte dell'area di estrema destra. [...] L'emergere di organizzazioni politiche neofasciste viene favorito dal ritorno al potere del blocco di interessi che avevano sostenuto il fascismo storico, mentre ricompare la minaccia comunista in un periodo di lotta di classe estremamente acuta; a ciò va aggiunto il ruolo degli apparati dello Stato, tesi ad affermare una linea di continuità con il precedente regime².

Nella capitale, in particolare, il neofascismo mostra il suo volto più aggressivo e squadristico. A Roma, infatti, le violenze della destra si erano già manifestate con clamore ben prima della seconda metà degli anni Sessanta, con i primi morti fra gli studenti universitari di sinistra. Questo, giova ricordarlo, nonostante la XII norma transitoria e finale della Costituzione vietasse in qualsiasi forma la ricostituzione del disciolto Partito fascista e nonostante fu introdotta nella legislazione ordinaria la legge Scelba, contro le aggressioni e gli attentati a sfondo fascista compiuti in tutta Italia.

Non è questa la sede dove disquisire sulla continuità dello Stato fascista con quello repubblicano, per un ulteriore approfondimento sul tema consiglio di confrontare l'ottimo lavoro di Cesare Bermani e Claudio Pavone³, i quali hanno ampiamente documentato che da questa continuità derivano le coperture politiche e poliziesche di cui hanno goduto non solo il MSI ma tutte le altre organizzazioni nazifasciste operanti in Italia dal 1946 in poi – che hanno fatto dire a buona parte della sinistra che i fascisti erano il braccio armato, violento e repressivo di quello stesso Stato democratico-borghese-parlamentare che dicevano di voler combattere, e che la teoria degli opposti estremismi era stata inventata di sana pianta per mascherare e mistificare una realtà ben diversa.

I neofascisti, fin dal 1946, hanno collaborato con settori importanti dello Stato: i Servizi Segreti militari e civili, ufficiali dell'esercito e dei Carabinieri, questori e prefetti.

La storiografia di sinistra, e in generale quella democratica, ha da tempo descritto questi legami e la strategia che muoveva questi rapporti. Perfino la magistratura, con sentenze definitive, ha spiegato questi legami e questa strategia. Tuttavia, in questo libro non si vuole approfondire questo argomento se non ai fini di ricordare che gli scontri violenti tra neofascisti e militanti e studenti di sinistra della seconda metà degli anni Settanta affondano le radici in una continuità tra il regime fascista e l'Italia repubblicana dove, una volta sconfitto militarmente, il fascismo sopravvive in alcuni settori dello Stato e ha la possibilità di organizzarsi in funzione anticomunista, in pieno accordo con le forze della destra democristiana, con ampi settori delle Forze Armate e dei Servizi Segreti.

Per ricordare questi legami basta segnalare alcune evidenze: il già citatissimo convegno dell'Istituto Pollio tenuto a Roma nel maggio del 1965⁴, a cui parteciparono gli esponenti della destra nazifascista come Rauti, Freda, Delle Chiaie e molti esponenti delle gerarchie militari e dei Servizi Segreti; i rapporti documentatissimi fra Rauti, Delle Chiaie, Freda con le dittature militari di Grecia, Spagna, Cile e Argentina e infine il servizio segretissimo noto come l'Anello guidato dall'ex-repubblicano Titta⁵.

La sinistra extraparlamentare prima, e l'Autonomia Operaia poi, si opporranno sempre alla teoria degli opposti estremismi. In generale nella pubblicistica degli anni Settanta si afferma che nessun opposto estremismo nascerà o si svilupperà in quegli anni ma ci sarà una risposta di massa, organizzata e spesso anche violenta, fino alle estreme conseguenze, per combattere i neofascisti considerati dalla sinistra tutta, da quella istituzio-

nale a quella di Movimento, fino ai gruppi armati, al soldo delle strutture più reazionarie dello Stato.

Come ricorda anche Panvini nel suo saggio *Alle origini del terrorismo diffuso. La schedatura degli avversari politici negli anni della conflittualità. Tracce di una fonte*.

I gruppi della sinistra extraparlamentare iscrissero le violenze dei neofascisti in un unico disegno eversivo e stragista. Ne derivò, quindi, un inasprimento dei rapporti con l'estrema destra che sfociarono presto in una violenza diffusa⁶.

Per decenni le risposte agli attacchi fascisti contro sedi di partiti, sindacati, associazioni e militanti di sinistra saranno pressoché nulle e, solo dopo il Movimento del 1968, e in particolare dopo la strage di Piazza Fontana a Milano e gli attentati a Roma di quello stesso 12 dicembre, si svilupperà la pratica dell'antifascismo militante, portata avanti in maniera preponderante, prima dai gruppi della Nuova Sinistra⁷, e poi dall'Autonomia Operaia Organizzata e dall'area politico-sociale di comitati e collettivi locali che le fanno riferimento⁸. Ora, datare la nascita dell'antifascismo militante è cosa alquanto azzardata, ma è importante ricordare che le prime pratiche di autodifesa collettiva degli studenti e dei militanti dei gruppi marxisti-leninisti e della Nuova Sinistra nascono sicuramente dopo il 1968, dopo l'assalto delle squadre missine guidate da Almirante contro le facoltà occupate dell'Università La Sapienza.

Ma fino allo sviluppo di queste nuove organizzazioni della sinistra, per oltre due decenni, alle iniziative violente della destra neofascista non vi era stata quasi nessuna opposizione nella città di Roma, che pure era stata premiata con la medaglia d'oro civile alla Resistenza. Solo i militanti del PCI, e a volte gli edili del sindacato, erano la forma di risposta e difesa alle aggressioni fa-

sciste in città, spesso compiute sotto gli occhi «ben chiusi» della Polizia e dei Carabinieri.

Di queste azioni ci sono varie testimonianze sia storiografiche che letterarie, fra cui quella di Giulio Salierno, attivista di primo piano per quasi un decennio nel MSI di Roma, nel suo libro di memorie *Autobiografia di un picchiatore fascista*:

Assieme ad Aldo e Enzo avevano partecipato alla più clamorosa azione del MSI nel dopoguerra. Il 28 gennaio del 1950, con attivisti di altre sezioni, si erano recati, a bordo di due grossi camion, nel quartiere romano della Garbatella e avevano cominciato a diffondere il giornale missino «Lotta Politica», pestando tutti coloro che rifiutavano di acquistarlo. I rossi avevano reagito con durezza. Si era accesa una violentissima rissa. I comunisti erano stati battuti e si erano dati alla fuga. Allora Aldo, Enzo e gli altri avevano assalito la locale sezione del PCI, dopo aver lanciato, a scopo intimidatorio, una bomba carta contro la porta⁹.

Salierno continua raccontando altri episodi di squadristo neofascista praticamente incontrastato di quegli anni:

Il contributo fondamentale dei miei amici, tutti residenti in traverse di Piazza Vittorio, era stato dato dall'aver reso possibile la conquista del rione: il grande mercato, forse il più grosso d'Italia, sito nella piazza. Quasi tutte le notti attaccavamo centinaia di manifesti sotto i portici della piazza. Di giorno, la nostra assidua presenza, nel mercato e nelle vie adiacenti, consentiva agli impiegati e ai commercianti simpatizzanti del MSI di esprimere le proprie idee senza timore di rappresaglie. Ciò costituiva la migliore propaganda per il partito. Il processo di conquista del quartiere non era avvenuto senza urti con gli avversari politici. Gli scontri più frequenti avvenivano con gli attacchini dei manifesti di sinistra. Andavamo a provarli in tre, quattro, e tenevamo sempre un altro gruppo in attesa dentro un'automobile ferma qualche

metro più in là. La tecnica era elementare. Ci si avvicinava, si diceva «sporchi rossi», «servi di Mosca», quelli reagivano, allora dall'automobile ferma uscivano i nostri con i bastoni. A volte ci scappava la coltellata¹⁰.

Ma Salierno racconta che non furono solo gli episodi di squadrismo, seppur numerosi, a caratterizzare le attività neofasciste del dopoguerra a Roma. Anzi, quelle furono forse solo l'aspetto esteriore, mentre la trama di sovvertire l'ordinamento democratico della Repubblica in senso autoritario era molto più estesa e articolata di quanto non sia stato fino a oggi ricostruito.

Gli «integralisti» erano stati accusati di una serie di atti terroristici. L'incriminazione più clamorosa riguardava le persone di Julius Evola, come «ispiratore», e Pino Rauti, presunto «organizzatore e esecutore», assieme a Fausto Gianfranceschi, Alberto Ribacchi, Lello Graziani, Mario Gionfrida, Franco Petronio, Aldo Dragoni, Nino Capotondi e altri, di attentati avvenuti a Roma al cinema Galleria, a Palazzo Chigi, all'Ambasciata USA, alla legazione jugoslava alle sedi del PRI, PSU e dell'ANPI e di azioni terroristiche-dinamitarde a Milano e Brescia. Il capo d'imputazione pesantissimo: associazione a delinquere; attentati terroristici; tentata strage; detenzione di esplosivi. Gli imputati erano stati arrestati, e una parte di essi trattenuti in carcere, prima di essere liberati, per circa tredici mesi. Poco minor scalpore destava il processo, apertosi a Roma il 21 febbraio 1951, in cui comparivano dinanzi alla I sezione della Corte di Assise diversi «evoliani» accusati di aver promosso la ricostituzione del disciolto Partito nazionale fascista sotto forma dei Far. [...] Essere sospettati di attività «dinamitarde» diventava desiderio inconfessato di molti attivisti del MSI. [...] Il 17 novembre 1950 due cariche di tritolo facevano esplodere, in Roma, la sede del PRI di Via dei Prefetti 45 e del PSU in Via Lombardia 30¹¹.

Nel libro *I figli del sole* Angelo Del Boca racconta episodi simili a quelli descritti da Salierno, restituendoci anche lui un ritratto di violenza neofascista diffusa in città, grazie alle evidenti coperture poliziesche di cui l'estrema destra godeva:

«Perché nasconderelo?», racconta il «duchetto» di Roma, un giovane picchiatore missino degli anni Cinquanta. «Ho preso parte a tutte le spedizioni punitive dal 1949 al 1955. [...] Si contano a migliaia le azioni che noi del MSI e degli altri gruppi abbiamo compiuto in quegli anni. Devastazioni di sedi di partiti, distruzioni di lapidi di partigiani, violazioni di cimiteri ebraici, incendi di Camere del Lavoro, manifestazioni antisemite, attentati dinamitardi, aggressioni, lancio di bombe carta. Perché stupirsi? Il rischio non era poi così grande. Ci hanno pescato più di una volta, ma non sono mai riusciti a mandarci a Regina Coeli»¹².

Fra quelli di carattere storico sono rilevanti gli studi dedicati alla nascita del neofascismo¹³ compiuti da Franco Ferraresi e da Pier Giuseppe Murgia. Ferraresi ricorda che:

I giovani e i gruppi militanti, in particolare dopo l'estromissione di Almirante dalla segreteria, fecero partire un'escalation di violenza che intendeva mettere in difficoltà la leadership e dimostrare che il tempo delle squadre d'azione non era ancora tramontato. Le dimostrazioni di trasformavano regolarmente in disordini, «spedizioni punitive» di squadristica memoria venivano organizzate in continuazione contro i partiti e simpatizzanti della sinistra, le bombe venivano disseminate senza economia dimostrando l'attitudine dell'estrema destra a considerarle strumenti quasi normali di lotta politica e anticipando un loro uso più letale negli anni successivi¹⁴.

Negli studi di Murgia si registra come il neofascismo, fin dalla Liberazione, si era riorganizzato in gruppi politici e paramilitari.

ri in tutto il territorio nazionale, ma in particolar modo nella capitale, dove si costituirà una vera e propria anomalia rispetto alle altre città metropolitane. Lo storico, fra i mille esempi di questa forte e decisa attività neofascista, ci ricorda quella svolta dall'organizzazione studentesca universitaria Caravella che, fin dagli anni Cinquanta, aveva posto il suo predominio politico in alcuni punti nevralgici della città: l'università, i principali licei, i quartieri più importanti del centro storico¹⁵:

La prima associazione studentesca ufficialmente neofascista si forma a Roma nel 1948: un pugno di giovani, in parte ex-combattenti della RSI o reduci dai campi di prigionia, altri appena usciti dai banchi liceali, dà vita al Gruppo Caravella, di cui diviene poi capo Giulio Caradonna. A pochi giorni dalla sua nascita il gruppo passa all'azione dando l'assalto a una riunione che si tiene nella facoltà di Lettere con l'intervento dello scrittore Massimo Bontempelli. Dopo aver aggredito con una marea di insulti l'oratore, accusandolo di essere passato da accademico del fascismo a un ruolo di lustrascarpe di Togliatti, i nuclei di Caravella affrontano poi in una violenta colluttazione i partecipanti all'assemblea. Secondo la versione di Caradonna, fu fatto sentire ai presenti «con la durezza dei colpi, che le aule dell'università non erano più casa loro. Per continuare a restarvi bisognava, da allora in poi, fare i conti con i fascisti». Da allora l'attività dei fascisti all'Università si caratterizza con una monotona ricorrenza di episodi violenti¹⁶.

È in questo contesto che si registra l'anomalia romana. Ovvero l'unica grande città del Paese dove la presenza della destra, sia quella istituzionale sia quella eversiva, sarà consistente dal punto di vista numerico e organizzativo, e costituirà per decenni un elemento di rilievo nella vita politica della città.

Per tutti gli anni Cinquanta, e perfino in seguito alla rivolta antifascista e antigovernativa dei moti del luglio 1960, che pu-

re aveva dato nuova linfa alle forze antifasciste di Roma, l'università, i licei e molti quartieri della città restano territorio privilegiato e spesso incontrastato dell'azione politica violenta dei neofascisti.

Così ricorda quegli anni Massimo D'Alessandro, futuro militante di Potere Operaio:

[...] I fascisti erano armati, pericolosi e fortemente conniventi e protetti dalla Polizia. Noi eravamo, invece, dei ragazzini. Rammento il terrore alla notizia che potesse arrivare Serafino Di Luia, un picchiatore famoso, ad attaccare l'occupazione; noi, che eravamo invece molto giovani, telefonavamo alle sezioni del PCI chiedendo protezione. La paura del fascismo, come realtà autoritaria e armata, era una cosa molto presente nella nostra formazione¹⁷.

Solo con la morte di Paolo Rossi, studente socialista della facoltà di Architettura, avvenuta il 26 aprile del 1966, ci fu una reazione ferma e decisa dell'antifascismo universitario a questo clima di aggressione, seppur con modalità assai differenti da quelle che si verificheranno negli anni Settanta. Certo, l'antifascismo militante degli anni Settanta è nettamente dissimile, nelle forme e nelle elaborazioni politico-ideologiche, da quella che fu la protesta democratica e antifascista che caratterizzò la morte di Paolo Rossi.

[...] La mattina del 27 aprile, sulla scalinata della facoltà di Lettere, Paolo Rossi, uno studente socialista di architettura di appena diciannove anni, iscritto alla gioventù socialista, viene circondato da un folto gruppo di neofascisti. La sua colpa? Nel momento dell'aggressione stava distribuendo volantini dell'Unione Goliardica Italiana [...], posizioni in fondo moderate ma evidentemente fastidiose. A Paolo Rossi, un ragazzo alto e forte nonché provetto rocciatore, costano i calci e i pugni dei suoi aggressori: colpi

micidiali scagliati da una massa inferocita che, malgrado i continui richiami al coraggio e al senso dell'onore, non si fa scrupolo di infierire contro una persona disarmata e sola. Su un volantino d'Avanguardia Nazionale, d'altro canto, i sedicenti rivoluzionari di Delle Chiaie avevano scritto: «Prima di partire i nostri vengono preparati moralmente, perché imparino a spaccare le ossa anche a uno che si inginocchia e piange». Paolo Rossi, percosso selvaggiamente, né si inginocchia né piange. Poco distante dal luogo dell'aggressione, un nutrito corpo di agenti di Polizia comandati dal commissario D'Alessandro osserva la macabra scena ma non interviene. Ed è così che Paolo Rossi, travolto dal gruppo di picchiatori, sbarra gli occhi, barcolla e, alla ricerca di una via di fuga, trova i cinque metri di vuoto che, come una voragine, si aprono su un lato della scalinata. Il tonfo di un corpo umano che precipita dall'alto produce un rumore sordo e terrificante: Paolo Rossi cade e non si rialza mai più¹⁸.

La ribellione degli studenti e anche quella dei professori è immediata, ma in effetti non porta alla nascita di un vero e proprio movimento studentesco antifascista.

Anzi, i neofascisti, dopo una breve e determinata reazione degli studenti e dei professori di sinistra, continuano a imperversare nelle facoltà per almeno altri due anni, fino alla nascita del Movimento del '68.

In quell'occasione si era mobilitata l'intera sinistra democratica, in nome di un antifascismo rivendicato come fondamento della legalità repubblicana. Lo stesso giorno dell'incidente era stata occupata la facoltà di Lettere, sgomberata nella notte dalla Polizia; il mattino successivo un'imponente assemblea di studenti e docenti, seguita nel pomeriggio da un comizio in cui avevano parlato Ferruccio Parri, Nuccio Fava, presidente dell'UNURI (Unione Universitaria Rappresentativa Italiana) e Marcello Inghilesi, presidente dell'Unione Goliardica Italiana, aveva deciso l'occupazione di otto facoltà e istituti. L'assemblea notturna del 28 aprile vota a

grandissima maggioranza un documento in cui si delibera un'occupazione a oltranza fino al conseguimento di due obiettivi: il primo, le dimissioni del rettore Ugo Papi, accusato di non aver impedito il ripetersi di provocazioni e violenze da parte dei gruppi dell'estrema destra; il secondo, «lo scioglimento delle organizzazioni parafasciste di studenti universitari, applicando la lettera e lo spirito della legge e della Costituzione con il conseguente ripristino della vita democratica nell'università». Il 29, davanti a una grande folla radunata nel Piazzale della Minerva, si svolgono i funerali: l'orazione funebre viene pronunciata dall'italianista Walter Binni, ordinario nella facoltà. Il rettore si dimette il 2 maggio, e il 3 l'assemblea plenaria degli studenti, docenti e rappresentanti del personale non insegnante vota la fine dell'occupazione.

I protagonisti del fronte mobilitato per la morte di Paolo Rossi erano molto diversi da quelli del Movimento del '68. Certo, ci furono allora segnali chiari, soprattutto fra gli studenti, dell'emergere di un nuovo radicalismo insofferente della logica politica che accomunava i partiti nazionali e le associazioni politiche studentesche dell'ORUR (Organismo Rappresentativo Universitario Romano). Ma il carattere prevalente dell'occupazione per Paolo Rossi era dato dalla cultura e dalla pratica politica che accomunava in un impegno attivo un'élite di giovani studenti universitari dediti agli studi e alla politica universitaria insieme a un'ampia rappresentanza di docenti democratici. Diversi furono allora anche i modi e i contenuti della mobilitazione: di fronte all'intervento con la forza della Polizia la notte della prima occupazione, studenti e professori avevano risposto con una composta resistenza passiva, facendosi portare via a braccia. Nelle facoltà e negli istituti occupati, nessuna scritta sui muri, e tanto meno nessun danno agli ambienti e alle cose. Alla base, infine, il richiamo alla legalità e ai principi della democrazia rappresentativa, espressa peraltro in quel contesto anche dal ruolo dei «partitini» dell'ORUR¹⁹.

La storiografia militante si discosta da questa interpretazione e, relativamente a Paolo Rossi, lo ricorda come il primo stu-

dente di sinistra ucciso dai fascisti, tanto che la facoltà di Lettere in cui morì divenne nel corso degli anni uno dei principali motori dei movimenti di lotta romani e nazionali. Soprattutto la letteratura politica dell'epoca prefigura la reazione che ne conseguì come un primo moto studentesco antifascista di quello che sarà il Movimento del 1968. Infatti nel libro *La strage di Stato*, testo di riferimento negli anni a venire per migliaia di militanti della Nuova Sinistra, quello che accade dopo la morte di Rossi è interpretato come un nuovo modo di praticare l'azione antifascista e antistatuale degli studenti.

La morte di Paolo Rossi risveglia le coscienze, mobilita i giovani della Nuova Sinistra. Alcune facoltà vengono occupate. La notte tra il 28 e il 29 gli squadristi di Delle Chiaie aggrediscono nuovamente alcuni studenti isolati, bloccano l'auto su cui viaggia la figlia del deputato comunista Pietro Ingrao assieme a due amici assistenti universitari, a uno dei quali un colpo di coltello asporta la falange di un dito. [...] Il 2 maggio tutta l'università romana è occupata. Tremila studenti riuniti in assemblea e 51 docenti titolari di cattedra denunciano in una lettera inviata al Presidente della Repubblica «la situazione di violenza e illegalità che regna nella città universitaria dove un'infima minoranza di teppisti che hanno fatto propri i simboli del nazismo, del fascismo, delle ss e dei campi di sterminio possono impunemente aggredire studenti e professori che non condividono metodi e idee appartenenti al più vergognoso passato e condannati dalle leggi di tutti i Paesi civili». E concludono: «Di fronte a questo stato di cose, anche noi ci sentiamo responsabili della morte di Paolo Rossi perché abbiamo tollerato tutto ciò sino ad oggi». Il giorno precedente un corteo di centinaia di operai si era recato alla Città Universitaria per portare la propria solidarietà agli studenti occupanti. Il Ministro della Pubblica Istruzione, a scanso di guai ulteriori, costringe alle dimissioni chi, più degli studenti e dei professori democratici, è stato responsabile per anni della situazione che ha portato alla mor-

te di Paolo Rossi: il rettore Ugo Papi. [...] Eppure i fascisti attaccano ancora. Il 2 maggio trecento squadristi guidati da Caradonna e Delfino danno l'assalto alla facoltà di Legge: ma ormai gli studenti sono in grado di reagire e di battersi e anche la Polizia interviene. In realtà, la presenza dei fascisti si era rivelata utilissima per la creazione nell'università di quel clima di terrorismo e di rissa latente su cui il vecchio corpo accademico, incolto e clientelare, fonda le sue tradizionali fortune. Impossibilitati a sviluppare la dialettica delle idee, gli studenti di sinistra stentavano a mettere a fuoco gli obiettivi di lotta avanzati e restavano prigionieri della logica anacronistica, anche se legittimata da esigenze di conservazione fisica, della battaglia antifascista. Dall'esperienza di quegli anni il corpo accademico e, più in generale, le forze interne all'apparato statale trarranno utili indicazioni per il futuro: in quel momento l'applicazione di alcuni elementari principi costituzionali nell'ambito universitario nasce più dalla paura della reazione studentesca che da una, sia pur tardiva, respiscenza democratica delle autorità²⁰.

Nonostante il clamore suscitato dalla protesta studentesca, che fu ampiamente riportata sui giornali dell'epoca²¹, il giudice istruttore dichiarò non doversi procedere per il delitto di percosse che aveva causato la morte di Paolo Rossi perché gli autori erano rimasti ignoti, che il motivo della morte era evidentemente un malore e che il caso andava archiviato. Questa scelta contribuì notevolmente a sviluppare l'idea che i neofascisti godevano di una impunità pressoché totale per i loro attacchi violenti contro gli studenti e i militanti di sinistra, poiché la magistratura non si limitava a chiudere un occhio, ma entrambi, anche nei casi più eclatanti di violenza neofascista come quello che aveva condotto alla morte di Paolo Rossi.

Tuttavia, con una modalità simile a quella che si manifesterà anche per altri omicidi politici degli anni a venire, sono i gruppi di

controinformazione del Movimento a mettere in luce la responsabilità dei neofascisti per quanto riguarda l'omicidio di Paolo Rossi. Già nel libro *La strage di Stato* vengono indicati, infatti, come possibili responsabili dell'azione omicida, un gruppo di fascisti che negli anni successivi diventeranno famosi in quanto mandanti, o autori materiali, delle stragi che insanguineranno l'Italia.

Anche le foto dello scontro tra neofascisti e studenti in cui fu ucciso Paolo Rossi parlano chiaro, mostrando fascisti che si accaniscono su studenti isolati mentre i poliziotti stanno a guardare. Riconoscibilissimi sono Serafino Di Luia, Flavio Campo, Saverio Ghiacci, Adriano Mulas-Palomba, Alberto Questa, Loris Facchinetti e Mario Merlino²².

Lo stesso Merlino conferma la sua presenza in quella situazione di scontro, pur senza ammettere alcuna responsabilità di sorta per la morte di Paolo Rossi²³.

Alcuni di questi attivisti di estrema destra continueranno incredibilmente ad essere protagonisti di diverse manifestazioni universitarie e, in almeno un paio di occasioni, lo saranno al fianco degli studenti di sinistra, in quello che è passato alla storia come il Movimento del 1968.

Oggi possiamo affermare senza ombra di dubbio che la loro presenza fu assolutamente provocatoria, in relazione stretta con le direttive di alcuni agenti dei Servizi Segreti, su indicazione di provocatori di professione come Freda, Rauti, Delle Chiaie, che non volevano affatto sovvertire dal basso e in maniera unitaria insieme agli studenti di sinistra la società italiana, ma che in combutta con Servizi Segreti civili e militari nazionali e stranieri volevano provocare un colpo di Stato in Italia, così come accaduto in Grecia nel 1967 e come accadrà in Cile nel 1973.

Il 29 febbraio del 1968 gli studenti si scontrarono ripetutamente e violentemente contro la Polizia durante una manifesta-

zione in Via Nazionale, e il giorno dopo, il primo marzo, continuarono gli scontri a Valle Giulia, di fronte alla facoltà di Architettura. Alle due manifestazioni parteciparono anche attivisti dell'organizzazione Primula Goliardica, i cosiddetti «nazi-maoisti» del futuro gruppo di destra Lotta di Popolo, e gli affiliati ad Avanguardia Nazionale. Si trattava di un'area in realtà piuttosto esigua di «neofascisti eretici», ritratti nella ormai storica fotografia di gruppo²⁴ di Valle Giulia nella quale si vedono chiaramente armati con bottiglie incendiarie, sassi, bastoni mentre fronteggiano la Polizia, «stranamente» alla testa di centinaia di esponenti del Movimento studentesco che sono alle loro spalle. Secondo le testimonianze di alcuni di loro, spesso smentite e contraddette da altri leader di sinistra del Movimento, si trovavano lì in forma anonima o dichiarata, per solidarizzare con gli studenti, per creare un fronte unito antisistema volto a comprendere in un solo blocco i giovani di sinistra e quelli di destra²⁵.

I nomi di questi attivisti neofascisti li ritroveremo successivamente nelle inchieste sulle stragi, in primis Adriano Tilgher e Stefano Delle Chiaie, ma anche Mario Merlino, più volte condannato per numerosi depistaggi in collaborazione con alcuni agenti dei Servizi Segreti e indagato per la strage di Piazza Fontana, da cui fu assolto per insufficienza di prove nel 1985²⁶.

Ma perché un gruppo di nazifascisti si scontra con la Polizia a fianco degli studenti di sinistra?

Secondo Stefano Delle Chiaie:

Valle Giulia nacque come ulteriore salto di qualità all'interno del Movimento studentesco. Mentre molti continuavano a limitarsi alle richieste di riforma dell'università, noi sostenevamo che partendo dall'università la contestazione dovesse estendersi nel campo politico e sociale. Ecco, al di là dell'aspetto di piazza e «militare», Valle Giulia ebbe questo significato: far capire a tutti che la

contestazione era politica, non soltanto studentesca. Certo, fummo noi a dare il via agli scontri: basta guardare le fotografie di quel giorno per rendersi conto che la prima fila era composta da elementi quasi esclusivamente nostri [...]. Subito dopo gli scontri arrivarono a Valle Giulia dei militanti della CGIL, che tentarono di portarsi via l'ala sinistra del Movimento, senza riuscirci. Il giorno dopo tutti insieme facemmo un'altra manifestazione che si diresse verso Palazzo Chigi e la Camera. Si stava realizzando il nostro sogno di un'unità generazionale al di là degli steccati «destra-sinistra». Ma di lì a qualche giorno avremmo dovuto ricrederci²⁷.

In realtà la loro presenza è puramente provocatoria: agiscono da infiltrati per accelerare lo scontro e far sì che aumenti la repressione nei confronti del Movimento degli studenti, sia da parte della Polizia che da parte del MSI stesso e delle altre organizzazioni neofasciste, che attaccheranno da quel momento in poi sempre più frontalmente il Movimento. Infatti pochi giorni dopo, il 16 marzo, mentre la maggior parte delle facoltà sono occupate – fra cui Giurisprudenza, luogo di ritrovo storico degli studenti di destra – Almirante e Caradonna, dirigenti del MSI, guidano letteralmente l'assalto alle facoltà occupate, sgomberano violentemente Giurisprudenza, intimando ai cosiddetti «neofascisti eretici» di rientrare nei ranghi del partito e smetterla di dialogare con gli studenti di sinistra. In quell'occasione feriscono seriamente molti di loro, fra cui Oreste Scalzone, già allora leader del Movimento. I missini sono costretti infine a rifugiarsi a Giurisprudenza, assediati non più solo dagli studenti di sinistra ma anche da militanti e lavoratori simpatizzanti del PCI accorsi dal limitrofo quartiere San Lorenzo, storica roccaforte antifascista²⁸.

Il gruppo di Merlino e gli altri condannò a parole la repressione attuata dal MSI sia verso gli studenti di sinistra sia verso i

vare neofascisti che «solidarizzavano» con loro, ma fu anche questa un'operazione strumentale. Del resto, possiamo tranquillamente mettere in dubbio la credibilità di Merlino che, lo ricordiamo, fu anche protagonista del depistaggio delle indagini sulla strage di Piazza Fontana che si orientarono, grazie alle sue oscure manovre, verso Valpreda e il suo gruppo anarchico.

Dopo la giornata del 16 marzo cambiano dunque radicalmente i rapporti fra la destra, parlamentare ed extraparlamentare, e la sinistra, con il nascente Movimento studentesco e le prime organizzazioni extraparlamentari. I neofascisti vengono accusati una volta di più di essere contro il Movimento e iniziano a perdere l'agibilità politica e fisica che avevano mantenuto per venti anni nella città universitaria. I neofascisti continuano comunque con le loro aggressioni verso gli studenti di sinistra, mentre sono ancora lontani i tempi delle risposte violente della sinistra extraparlamentare, che non si verificheranno neanche undici mesi dopo, con la morte di un altro studente di sinistra.

Poco meno di due anni dopo la morte di Paolo Rossi, durante un attacco dei neofascisti contro la facoltà occupata di Magistero, Domenico Congedo, ventiquattro anni, muore mentre cerca di sfuggire sopra un cornicione pericolante, unica via di fuga dal momento che i fascisti avevano dato fuoco all'ingresso della facoltà. La morte di Domenico Congedo viene subito accostata dai giornali di sinistra a quella di Paolo Rossi.

Il clima di rabbia in città contro i neofascisti si evidenzia attraverso scritte sui muri e striscioni antifascisti appesi all'università e in alcune scuole, ma non si registra nessuna violenta reazione antifascista in città, come accadrà invece negli anni Settanta. La cronaca politica di quei giorni vede infatti gli studenti e i militanti della sinistra impegnati nelle manifestazioni contro il presidente Nixon in visita a Roma²⁹, ma non si registra

nessuna risposta violenta per la morte di Domenico. Tuttavia Guido Panvini racconta:

Da poco accostatosi alla politica, di simpatie anarchiche, si era avvicinato al Movimento studentesco. Data l'entità degli incidenti e di fronte alla notizia della morte di Domenico Congedo, il Presidente degli Stati Uniti annullò la conferenza stampa indetta per la sera. Nixon partì, comunque, in una Roma spettrale, scioccata dagli scontri del giorno precedente. Mentre sui giornali e in Parlamento infuriava la polemica, sui cancelli della città universitaria ancora occupata vennero affisse le bandiere rosse e nere degli anarchici, mentre uno striscione recitava: È MORTO UN COMPAGNO DI LOTTA, DOMENICO CONGEDO. Gli studenti, ancora una volta, formarono un grosso corteo che attraversò la città, protestando contro la violenza della Polizia e le aggressioni fasciste.

Nonostante il clamore suscitato dai fatti del 27 febbraio e le interrogazioni parlamentari, nonostante il Partito comunista e il quotidiano «l'Unità» avessero fornito alla magistratura un lungo elenco di testimoni, la morte di Domenico Congedo fu attribuita esclusivamente al cedimento del cornicione³⁰.

Nonostante nel giro di tre anni morirono due studenti di sinistra del Movimento universitario per mano diretta o indiretta dei neofascisti romani, gli stessi neofascisti, nella seconda metà degli anni Settanta, costruirono il mito fondativo della loro «vendetta» e della necessità di difendersi dagli attacchi dei militanti di sinistra adducendo che:

Ho dato e preso i primi pugni. Poi le prime sprangate. Ho visto i primi «camerati» morire. Ho trovato giusto che ci si vendicasse (lettera di Roberto Nistri a Nicola Rao, Spoleto 18 ottobre 1987)³¹.

Un discorso strumentale, autolegittimante per l'uso feroce della violenza che fecero e che ripeteranno molti terroristi dei NAR:

Io vedevo degli amici in ospedale, qualcuno l'ho accompagnato al cimitero e queste erano le cose che influivano su di me a diciassette anni. [...] Dal punto di vista autobiografico posso dire che i primi colpi di pistola sono quelli che sono stati usati contro di me. Io poi ho deciso di restituirli ma questa non è una difesa per me, non è giusto difendersi con questo argomento. [...] C'era una guerra e ci siamo entrati dentro³².

Le dichiarazioni di Fioravanti come quelle di Nistri non raccontano volutamente di vent'anni di aggressioni neofasciste praticate davanti alle scuole, nelle università, nei quartieri popolari: aggressioni con feriti e due morti, Paolo Rossi e Domenico Congedo.

Fu per rispondere a queste aggressioni continue e alla paura del colpo di Stato paventato da settori dell'esercito e dai fascisti che il Movimento, la Nuova Sinistra, gli studenti iniziarono ad autodifendersi, peraltro senza costituire gruppi armati clandestini antifascisti, ma facendo dell'antifascismo militante una attività politica quotidiana che si intrecciava alle altre lotte sociali.

Fu dopo la strage di Piazza Fontana a Milano e gli attentati di Roma che, nella sinistra extraparlamentare nascente, montarono la paura e la rabbia, due sentimenti che spinsero i militanti a organizzarsi sul piano di quello che fu denominato «antifascismo militante». Si tratta di gruppi organizzati pronti ad agire contro il golpe, spettro agitato più volte dalla «strategia delle stragi di Stato» per frenare l'avanzata delle lotte operaie e studentesche.

Il 12 dicembre 1969 venne infatti percepito, da parte dei nascenti gruppi della Nuova Sinistra³³, come una preparazione del colpo di Stato, e accese velocemente lo scontro fra i neofascisti e le Forze dell'Ordine da un lato, e i militanti di sinistra dall'altro. Sono gli anni del tentativo di golpe di Valerio Borghese pri-

ma, e di Edgardo Sogno³⁴ poi, gli anni dei campi paramilitari e delle stragi³⁵, del processo per la strage di Piazza Fontana in cui emergono alcune convergenze fra settori delle istituzioni e organizzazioni della destra neofascista, gli anni della scalata elettorale del MSI, che con Almirante segretario conquista decine di migliaia di voti in tutta Italia ma in special modo a Roma.

Le strutture politiche delle organizzazioni della Nuova Sinistra iniziarono a costituire dei veri e propri servizi d'ordine per contrastare la sempre più feroce attività dei neofascisti, senza limitarsi più a rispondere alle loro azioni ma prendendo direttamente l'iniziativa per primi. La paura del colpo di Stato porterà la Nuova Sinistra a organizzarsi su un terreno di scontro che non è più solo politico e dialettico, ma che diventa fisico e ben presto anche armato³⁶.

Anche se gli episodi di violenza fra il 1969 e il 1973 sono ascrivibili per il 95% alle attività eversive della destra³⁷, c'è da segnalare che le organizzazioni di sinistra, sia parlamentari³⁸ che extraparlamentari, non si limitarono più a difendersi come era avvenuto per circa venti anni: si organizzarono in strutture «di lavoro illegale»³⁹ che sviluppò la pratica dell'azione violenta antifascista al pari di quella contro la Polizia in piazza e contro le sedi dei partiti governativi e delle differenti articolazioni delle istituzioni sul territorio⁴⁰.

Fra le diverse organizzazioni e aree politiche del Movimento solo l'Autonomia Operaia Organizzata non credeva fino in fondo alla possibilità reale del golpe: anzi, fin dai primi anni Settanta indicava che la minaccia del colpo di Stato agiva in realtà da deterrente alla «lotta rivoluzionaria delle masse» costringendole a una posizione difensiva, di alleanza con i partiti e i gruppi della sinistra istituzionale o paraistituzionale, consolidando così l'assetto governativo democristiano e delle istituzio-

ni democratiche. Questo però non significa che l'Autonomia Operaia si sottrasse allo scontro con i gruppi e i partiti di destra, anzi vi partecipò fin dagli albori della sua nascita e si caratterizzò per un uso della violenza di piazza assai radicale⁴¹.

Se dopo la strage di Piazza Fontana lo scontro fra neofascisti e attivisti dell'estrema sinistra si sviluppò per tutti i primi anni Settanta, nelle scuole, nei quartieri e nell'università di Roma, fu solo con la strage di Primavalle che si innescò una spirale di morte da cui non si sarebbe più usciti per altri dieci anni, fino alla morte dell'attivista del MSI Paolo Di Nella, nel febbraio del 1983.

La notte del 16 aprile 1973 un gruppo organizzato di Potere Operaio versa una tanica di benzina sulla porta di ingresso e sul pianerottolo dell'abitazione della famiglia missina dei Mattei, in Via Bernardo da Bibbiena, nel quartiere Primavalle, alla periferia Nord della città. La benzina viene accesa e si sviluppa così l'incendio che porta alla morte dei fratelli Virgilio e Stefano Mattei, rispettivamente di ventidue e otto anni, mentre il padre, la madre e gli altri fratelli riescono a salvarsi⁴². Della strage viene subito accusata, da parte della sinistra e di alcuni quotidiani di centro, come «Il Messaggero», la stessa destra, che avrebbe compiuto l'attentato in seguito a una faida interna⁴³. L'accusa viene respinta con sdegno e con rabbia dal MSI e dai suoi organi informativi⁴⁴.

Nemmeno la Polizia crede alla pista della faida interna e arresta pochi giorni dopo Achille Lollo, militante della sezione di Primavalle di Potere Operaio. Lollo si è sempre proclamato innocente fino al 2005 quando, in una lunga intervista, ha ammesso che l'attentato fu organizzato da alcuni attivisti di Potere Operaio senza però l'intenzione di uccidere.

L'attentato alla casa dei Mattei venne organizzato da sei persone. Oltre a me, Marino Clavo e Manlio Grillo (tutti condannati in via definitiva, ndr) c'erano altri tre compagni. Facevano parte di un

collettivo che avevamo creato qualche mese prima, vicino a Potere Operaio. I loro nomi sono Paolo Gaeta, Diana Perrone ed Elisabetta Lecco. Liberi e tranquilli da trentadue anni.

Preferisco prima spiegare cosa avvenne due giorni dopo il rogo, il 17 o il 18 aprile 1973, non ricordo bene. In una riunione di Potere Operaio, in Via del Boschetto, c'era l'intero vertice romano dell'organizzazione.

Io e gli altri eravamo tra i sospettati, ci sommersero di domande. Negammo tutto. Poi noi sei ci ritirammo in una stanza appartata e facemmo un giuramento, lo chiamammo «silenzio ideologico», era il linguaggio di quei tempi. Nessuno di noi avrebbe aperto bocca per trent'anni. Né sui fatti, né sui compagni coinvolti. In molti vennero a sapere la verità su Primavalle nei mesi successivi, compresi i vertici di Potop. La verità vera, sto dicendo, non quella ufficiale. Un altro aspetto importante è questo: io il giorno dopo la riunione venni arrestato e nessuno degli altri cinque scappò. Erano strasicuri che non avrei parlato. Clavo e Grillo fuggirono all'estero qualche tempo dopo. Gli altri tre non ne ebbero mai bisogno, qualcuno o qualcosa li salvò dall'accusa.

Attorno a mezzanotte ci incontrammo tutti vicino a Piazza Farnese. Avevamo due Cinquecento, io e Grillo con una e gli altri quattro sull'altra. Ci mettiamo d'accordo sull'azione e ci separiamo. Verso l'una e mezzo, io e Grillo ripassiamo a prendere Clavo ed Elisabetta Lecco, i due erano fidanzati. Loro avevano la tanica per l'attentato. Ci fermiamo da un benzinaio, un distributore automatico, e dividiamo a metà mille lire tra la tanica e il serbatoio della macchina.

Arrivammo in quattro sotto casa Mattei, verso le due e un quarto di notte, ma le luci nell'appartamento erano ancora accese. Decidiamo di fare un altro giro. Verso le tre meno un quarto, infine, io e Clavo saliamo le scale della palazzina, arriviamo dietro la porta dei Mattei con tanica, innesco e cartello di rivendicazione. E lì avviene il disastro, la terribile cazzata [...]. Non volevamo provocare l'incendio, né uccidere. Doveva essere un'azione dimostrativa, come altre che avevamo fatto contro i fascisti a Primavalle. [...] L'innesco doveva far esplodere i gas della benzina. Se tutto avesse

funzionato, avremmo provocato un botto e annerito la porta dell'appartamento. Invece io sbaglio, l'acido mi cola tra le mani e scappiamo, lasciando la tanica inesplosa. Da quel giorno ho il dubbio su cosa sia davvero successo dopo. Non abbiamo mai pensato di far scivolare la benzina sotto la porta per dar fuoco all'appartamento. Mai. Tutte le perizie ci hanno dato ragione, tra l'altro. Gaeta e la Perrone erano rimasti a casa. Non c'era bisogno di sei persone. Comunque anche loro parteciparono a tutta l'operazione, furono loro a preparare il cartello di rivendicazione.

Io finii subito in carcere, ci rimasi due anni, ma ben presto cominciarono ad avvenire cose strane. Come è noto, una buona parte della sinistra romana si era mobilitata in mia difesa. I socialisti chiesero all'avvocato Adolfo Gatti di entrare nel collegio difensivo. Poi, improvvisamente, Gatti si ritirò, per diventare il legale di Gaeta e della Perrone, che erano stati chiamati come testimoni. La cosa puzzava molto. Un giorno venne in carcere a trovarmi Umberto Terracini, il senatore del Pci. Usci su tutti i giornali. Riservatamente mi disse: «Lollo, entro io nel collegio difensivo, perché questo ritiro di Gatti mi sembra tanto un'operazione di svendita dei tre capri espiatori».

È andata così. Che la cosa si stesse negoziando segretamente con il procuratore Sica (PM all'epoca, ndr) mi parve ancora più evidente quando lui venne a trovarmi in carcere, proponendomi di denunciare l'intero vertice di Potop, i vari Morucci, Piperno e Pace, come mandanti della strage di Primavalle. In cambio della libertà provvisoria. Io rifiutai. «Mi dia l'ergastolo, se vuole», risposi. Nessun altro aveva alcuna responsabilità sull'episodio, solo noi sei del collettivo.

Io ero un comunista e credevo ai patti, a quell'epoca a queste cose si credeva fino in fondo. E poi il processo era apertissimo, tanto che in primo grado venimmo tutti assolti. Il mio avvocato (Tommaso Mancini, ndr) voleva che parlassi, riteneva che sarebbe stato meglio ammettere l'incidente, la dolosità dell'incendio. Ma io non ho mai aperto bocca. Fino ad oggi, diciamo. Nemmeno per sogno. I trent'anni del patto erano scaduti nel 2003, ma poi ho preferito far arrivare la prescrizione, proprio per non mettere nei

guai nessuno. Oggi parlo perché credo che questo aiuti la causa dell'amnistia, della soluzione politica. Non possiamo più avere scheletri nell'armadio. E poi basta con il mostro Lollo, che fa la bella vita da trentadue anni. E quelli che fanno una bella e tranquilla vita borghese romana da trentadue anni?

Gaeta, la Perrone e la Lecco venivano da un certo ambiente sociale, figli di professionisti e intellettuali. Io, Grillo e Clavo eravamo della piccola borghesia. C'è chi viveva a Piazza Farnese e chi a Primavalle. Faccia lei.

Sì, ma divennero quasi subito testimoni. E il nome di Elisabetta Lecco sparì del tutto, pur avendo fatto parte del commando, era nella Cinquecento con noi. Venne manipolata per creare un alibi agli altri due. All'epoca, lo ricordo, non c'era mica la legge sui pentiti. Le cose avvenivano in off.

Noi non abbiamo incendiato la casa dei Mattei. Ci sono troppe cose strane avvenute quella notte. Nessuno fece scivolare la benzina sotto la porta. L'Innesco non si accese. E poi loro non vennero colti nel sonno, ci stavano aspettando. Da dietro la porta, prima di scappare, sentii una voce: «Eccoli, arrivano...». Una voce che ho in testa da trent'anni. Quel pomeriggio un testimone mi sentì telefonare da un bar a casa Mattei (Angelo Lampis, missino, poi arrestato, ndr). Il giorno prima la figlia dei Mattei mi beccò durante una perlustrazione nella palazzina e mi riconobbe. «A' ma', ce sta quello de Potere Operaio».

Insomma, non fu una sorpresa, secondo me loro sapevano che stavamo arrivando. Non so cosa pensare. Ma non mi sto dichiarando innocente. Sto dicendo che non so cosa ha dato fuoco alla benzina. E se mi avessero dato otto anni invece di sedici li avrei scontati, senza scappare. Lo dissi a mio padre: «Sono pronto ad andar dentro, prenderò al massimo sei-sette anni, perché ho fiducia che le indagini ricostruiranno i fatti». Invece ho dovuto farlo io, dopo trentadue anni⁴⁵.

Lollo scontrerà alcuni anni di carcere⁴⁶ prima di essere rilasciato e di fuggire all'estero. La capitale sarà attraversata per anni da

violentissimi scontri fra destra e sinistra, che porteranno a nuovi morti⁴⁷.

Così, a trent'anni di distanza, ricostruisce l'episodio e il ruolo di Potere Operaio uno dei suoi dirigenti di allora, Lanfranco Pace:

Fummo costretti ad assumerne la difesa nonostante la loro colpevolezza, e così montammo una controinchiesta che ebbe l'effetto di farli assolvere in primo grado dall'accusa di concorso in omicidio. Perché facemmo questo? Perché non c'erano alternative. Se fossimo stati dei veri rivoluzionari avremmo dovuto ucciderli e farli ritrovare magari su qualche spiaggia deserta. E del resto nemmeno potevamo denunciarli ai magistrati. Decidemmo così di difenderli fino in fondo⁴⁸.

Sempre Lanfranco Pace ricorda come questa scelta provocò seri problemi all'interno della sinistra extraparlamentare:

Alcuni di noi sapevano che Achille Lollo, Marino Clavo e Manlio Grillo erano i responsabili. Sorse un clima di grande paura perché alla base di Potop si credeva veramente che i tre fossero stati messi in mezzo.

Noi eravamo consapevoli del contrario, ma non sapevamo cosa fare e non avevamo alternativa alla nostra politica. Dovevamo per forza dire che era una persecuzione...⁴⁹.

La decisione di difenderli e di montare una campagna politica nazionale con tanto di pubblicazione di un pamphlet, *Primavalle incendio a porte chiuse*⁵⁰ – che venderà, fra l'altro, decine di migliaia di copie per anni e anni – si inserisce in questo clima di scontro, e anzi lo alimenta, esasperando il conflitto fra militanti di destra e di sinistra e portando a nuovi scontri, arresti, feriti e morti.

Il 28 febbraio 1975, infatti, durante l'apertura del processo contro Achille Lollo, si verificano manifestazioni con violentis-

simi scontri nel quartiere Prati, dove si trova il Tribunale, e in uno di questi scontri viene ucciso con un colpo di pistola lo studente greco Mikis Mantakas, iscritto al MSI.

Per l'omicidio di Mantakas vennero arrestati successivamente Fabrizio Panzieri e Alvaro Lojacono, e in loro difesa fu organizzata una nuova campagna stampa e militante dall'Autonomia romana e dai gruppi della sinistra extraparlamentare, con nuove manifestazioni, scontri, feriti, arresti, sia dalla parte dell'estrema destra che dalla parte dell'estrema sinistra.

La data del 28 febbraio resterà simbolica per i gruppi neofascisti romani. Infatti tre anni esatti dopo la morte dello studente Mikis Mantakas i terroristi dei NAR, per vendicarlo, uccideranno un giovane militante di sinistra, Roberto Scialabba, assolutamente estraneo alla morte di Mantakas.

È in questo contesto politico e sociale che Valerio Verbano maturerà la propria scelta politica. Pochi giorni dopo gli scontri in cui perse la vita Mantakas parteciperà alla sua prima manifestazione, con gli studenti di Lotta Continua.



Liceo Archimede, classe I L, 1975. Valerio è il quinto da destra della seconda fila.

I primi anni di vita: l'infanzia e l'adolescenza

Valerio Verbano nasce a Roma il 25 febbraio 1961, all'ospedale San Giacomo di Via del Corso, da Sardo Verbano e Rina Carla Zappelli in Verbano. Vivono nel quartiere Appio Latino, precisamente nella zona dell'Alberone.

Il padre Sardo è un dipendente civile del Ministero degli Interni, il suo lavoro è quello di formare il personale che si occupa di assistere i bambini e gli anziani nelle colonie estive del Ministero stesso, ma oltre a questo la sua passione per l'insegnamento e la scrittura lo porta a pubblicare un volume sull'affidamento familiare e quindi a ottenere una docenza presso il CEPAS, l'istituto parauniversitario per gli assistenti sociali¹. La madre Carla è impiegata ma lascia il lavoro alla nascita del figlio.

Valerio non frequenta l'asilo, nonostante ce ne sia uno a disposizione per i dipendenti del Ministero degli Interni. Non si trova bene in questo asilo e non riesce a inserirsi subito così, dopo neanche tre giorni di frequenza, la madre, già casalinga, decide di tenerlo a casa con sé, fino al giorno in cui inizia la scuola elementare².

Non ha fatto neanche l'asilo. Ha frequentato quello dell'ufficio di mio marito per tre giorni e non c'è voluto più andare, poi mi hanno dovuto chiamare. Ma anche perché era un problema per me, stavamo all'Appia, dovevo portarlo al Ministero degli Interni tutti i giorni. La mattina avanti e indietro, riandarlo a prendere perché lui non voleva mangiare lì a pranzo. Per tre giorni ho fatto una vita... ho detto: ma io non lavoro, non faccio niente, ma che mi frega, me lo tengo io, lo porto fuori io e basta, e allora non l'ho mandato più all'asilo³.

Il rapporto fra Carla e Valerio è molto forte, lo si evince anche dal fatto che, pur avendo la possibilità di mandarlo in un buon asilo, la madre scelga di tenerlo con sé, smettendo di lavorare per dedicarsi interamente a lui. Carla non riprenderà a lavorare neanche quando Valerio sarà ragazzo, continuando a seguirlo con affetto e dedizione nella sua crescita adolescenziale e in tutti i suoi impegni scolastici ed extrascolastici⁴.

Forse perché Valerio era «arrivato tardi», dirà Carla, quasi «inaspettato ormai»⁵. È figlio unico di una coppia matura: Carla ha trentasei anni quando Valerio nasce e questo lo pone al centro dei loro affetti. Valerio sarà quindi un figlio molto amato, molto coccolato e riempito di tante attenzioni e stimoli, sia dal punto di vista affettivo che dal punto di vista educativo-pedagogico⁶.

Verrà spronato a studiare, ma soprattutto verrà stimolato sotto tanti punti di vista: da quello sportivo a quello intellettuale. Questo anche grazie al padre, che non solo, come detto, ha una profonda preparazione psicopedagogica, ma anche un notevole interesse politico, che contagia anche il figlio: Sardo infatti è un militante del Partito comunista e della CGIL.

Carla invece non è iscritta al Partito comunista e, pur essendo di sinistra, non è impegnata politicamente. A lei Valerio è legato da un profondo amore, un sentimento che emerge come

tenero e di complicità, che lo accompagnerà fino alla fine della sua vita⁷.

Valerio frequenta la prima e la seconda elementare presso la scuola Garibaldi, nel quartiere Appio Latino. La madre racconta che Valerio aveva un rapporto molto bello con la sua maestra, la maestra Graziani, che lo ha sempre descritto come un bambino molto sveglio, intelligente, vivace⁸.

C'era un buon rapporto, capisci? Si instaura un buon rapporto con la maestra unica. Dopo non ci siamo più visti. Ma quando è morto Valerio mi ha subito telefonato. E quando veniva da queste parti, non so se aveva un parente o cosa, mi telefonava se poteva salire a trovarmi. E finché non è morta, tutti gli anni il 22 febbraio mi telefonava. Era molto carina⁹.

Valerio frequenta la scuola fino alle 12:30 e poi torna a pranzo a casa senza fare il tempo pieno. Non ama restare tante ore a scuola, e il pomeriggio lo passa a giocare con un gruppo di bambini del quartiere, o spesso in giro con la madre per mostre e musei.

Fino all'età di sette anni vive nel quartiere Appio Latino; poi si trasferisce, nell'agosto del 1968, in Via Monte Bianco, nel quartiere Montesacro, in un appartamento in affitto di proprietà del Ministero dell'Interno¹⁰. Qui diventa amico fra gli altri di Fabrizio P., vicino di casa, con cui dividerà la stessa scuola elementare, la scuola media e due anni al liceo. Fabrizio P. diventerà da adolescente un simpatizzante del MSI, intraprendendo una strada decisamente opposta a quella di Valerio, ma ciò non influirà sulla loro amicizia.

Con questa bellissima immagine Fabrizio P. sintetizza il loro rapporto:

Io ricordo questa spremuta di arance, che Carla faceva per me e per lui, e lo strudel caldo, che Carla faceva per noi, e lui faceva sempre attenzione che la mia spremuta non fosse meno della sua, questo mi ricordo, faceva molta attenzione che il bicchiere che utilizzavo io non fosse meno del suo... era molto generoso¹¹.

Nel settembre del 1969 Carla lo iscrive a un corso di judo, disciplina allora ancora poco diffusa in Italia, e lo fa perché Valerio si innamora del judo quando vede alcune fotografie di judoki su una rivista. Allora era spesso consigliato, dagli stessi medici di famiglia, come una disciplina particolarmente adatta ai bambini, perché in grado di coniugare attività fisica e divertimento. Valerio frequenta una palestra nel quartiere Talenti. Dopo un anno di corso, passa anche l'estate del 1970 a prendere lezioni personali di judo presso la polisportiva del Ministero dell'Interno situata negli impianti sportivi di Viale Tor di Quinto. Carla racconta di bellissime giornate passate in piscina a prendere il sole mentre aspettava che Valerio terminasse le sue lezioni¹².

La scelta di Valerio di coltivare questa disciplina è sicuramente anomala, innovativa, poiché le arti marziali giapponesi non avevano allora la diffusione che hanno oggi¹³. Chi sceglieva di praticare e studiare le arti del combattimento di solito optava per il pugilato, o la scherma tradizionale sportiva occidentale. Scegliere un'arte marziale giapponese indicava senz'altro la volontà di distinguersi, di approfondire un percorso diverso.

Lina, amica e compagna di scuola più piccola di due anni, era anche lei una praticante di judo e frequentava un'altra palestra. Racconta:

Quando l'ho incontrato e conosciuto lui già faceva karate. Io lì facevo ancora judo. E anche io andavo a Talenti. Infatti le palestre di arti marziali erano tendenzialmente di destra, ma noi ci anda-

vamo lo stesso. Apposta. Cioè nel senso che volevamo sfidarli sul loro stesso terreno, a casa loro, perché qui non c'erano, in zona non c'erano (Val Melaina-Tufello, nda), quindi anche io andavo a Talenti in palestra. [...] Noi parlavamo proprio della disciplina in sé, ma soprattutto del gioco, giocavamo un po', per noi in fondo era un gioco, anche se pericoloso¹⁴.

La scelta di fare un'arte marziale tradizionale giapponese non è dunque diffusa tra i militanti di sinistra. Bisogna aspettare la seconda metà degli anni Settanta per vedere i pochi *dojo*¹⁵ riempirsi di studenti, giovani, attivisti di sinistra più o meno impegnati politicamente. Così descrive Lina le ragioni del suo avvicinamento al karate, che suppone simili a quelle di Valerio Verbano:

Allora, come ha fatto la scelta Valerio in realtà magari non lo so... però devo essere sincera, posso dirti perché l'ho fatta io, cioè nel senso che a me è sempre piaciuta la difesa, potermi difendere, quindi avere una capacità di difesa reale, perché bisogna saperle fare certe cose, sennò è inutile. Quindi io l'ho fatto per questo motivo, quindi probabilmente forse anche lui, perché comunque ti dà una certa forza. Ma non forza fine a se stessa, perché in realtà poi le arti marziali non sviluppano la forza per usarla violentemente, il judo specialmente è di difesa e non di attacco... il karate invece è un po' più di attacco concettualmente, però serve pure per sapersi difendere. Quindi secondo me era forse anche per quello. Non ci vedo niente di strano. Anche noi compagni, alla fine... ti dovevi saper difendere, in questo senso forse alla fine lo fai pure per quello. Io l'ho cominciato molto prima di quello che poi era la militanza, e come Valerio, perché ha cominciato a otto anni, non è che poteva andare a pensare qualcosa di diverso. È proprio una scelta di disciplina forse, cioè di una cosa tua¹⁶.

Lina racconta anche di come condivideva con Valerio questa passione:

[...] Non ci allenavamo seriamente insieme, no, si giocava su questa cosa. Chiaramente ci facevamo le mosse. Che hai fatto? Che non hai fatto? Hai fatto questa mossa? Prova quest'altra... questa è... In effetti era solo questo il nostro chiacchierare insieme rispetto a questa cosa... Questo era, non di più. Allenarsi no, perché non andavamo nella stessa palestra, però magari capitava, che ne so, per strada, di dire: «Guarda 'sta mossa, ma fai così... fai il caricamento in questo modo, abbassati», cioè era proprio in amicizia, insomma, in quel senso¹⁷.

Ma pur trattandosi di un'arte marziale tradizionale, con le sue regole e la sua disciplina, Valerio la affronta con uno spirito slegato da queste regole, al punto da regalare un'arma del karate, i nunchaku, e la sua cintura, che rappresenta il grado raggiunto, alla sua amica Lina.

Era una cosa che facevamo sempre a scuola. Ma era un gioco e non vedevamo l'inquadratura marziale del judo e del karate, al punto che Valerio infatti mi regalò anche i suoi nunchaku, che in teoria sono una cosa molto personale. Ce li ho io i nunchaku di Valerio, ce li ho qua... I nunchaku, le cinture, un giorno dice: «No, te la do io quella verde, dai non ti serve, non la comprare», infatti ce l'ho... c'ho la sua cintura verde e la sua cintura blu. Lui era diventato cintura marrone¹⁸.

Fin da piccolo è tifoso della squadra calcistica Roma, si fa portare allo stadio dal padre, il quale lo accompagna volentieri nonostante sia tifoso della S.S. Lazio, avversaria storica della Roma. A volte lo accompagna anche la mamma. E lo accompagna insieme ai suoi amici del quartiere dell'Appio, anche dopo che si sono trasferiti a Montesacro. Valerio da ragazzo continuerà ancora ad andare allo stadio, pur senza acquistare mai un abbonamento annuale, insieme agli amici del vecchio quartiere prima e del nuovo poi¹⁹.

Frequenterà un gruppo di tifosi ultrà del vicino quartiere di Val Melaina-Tufello, denominato Fossa dei Lupi²⁰.

Frequenterà anche il nascente gruppo Commando ultrà curva sud perché, fra i suoi amici militanti del Movimento studentesco, ve ne sono alcuni che lo frequentano, se non addirittura animano. Però Valerio non diventerà mai un attivista ultrà a tutti gli effetti, pur frequentando la parte più organizzata del tifo della curva sud. Racconta Marco L., amico di Valerio Verbano e militante dell'Autonomia Operaia romana.

Diciamo che per un lungo periodo di tempo la questione del tifo si è incrociata con questioni di carattere politico. In quegli anni, le curve erano diverse anche per orientamento politico; in quello scorcio degli anni Settanta la curva della Roma era decisamente orientata a sinistra, salvo qualche rarissima eccezione. Ma la maggior parte di quelli di noi che si occupavano di questioni relative al Movimento degli studenti e altre battaglie politiche, regolarmente, la domenica si incontrava in curva; e se vuoi l'amicizia con Valerio è nata anche da questa cosa. Il movimento del '77 ha rotto un tabù, fino ad allora l'atteggiamento di chi militava verso quelli che andavano allo stadio era anche un atteggiamento di distacco, snobistico. In realtà quel movimento è riuscito anche a rompere questa estraneità dei militanti rispetto all'ambiente ultrà della curva, tanto è vero che il Commando ultrà in curva sud è nato proprio nel '77, e alla costituzione del Commando ultrà in curva sud contribuirono una serie di gruppi precedenti, alcuni dei quali poi erano proprio di zona Est, e nell'ambito di quei gruppi alcuni dei tifosi ultrà erano regolarmente con noi in piazza, in occasione delle diverse scadenze di noi studenti medi. Con Valerio ci siamo visti più volte allo stadio, ci siamo andati insieme perché era normale, sotto il profilo della passione, manifestare questa grande passione anche attraverso una presenza proprio fisica, viva dentro la curva²¹.

Marco L. descrive bene anche le dinamiche politiche e sociali che si manifestano dentro lo stadio, seguite con attenzione da molti militanti di sinistra, soprattutto studenti, in quegli anni:

E quindi con Valerio siamo andati più volte allo stadio. Ma lui non faceva parte di un gruppo nel quartiere. No, no... diciamo che all'epoca, il grande contenitore della curva sud era sicuramente distinto pure dai quartieri di provenienza, però noi abitualmente ci mettevamo al lato del Comando ultrà in curva sud. Noi come tanti altri compagni dei collettivi autonomi, dei coordinamenti di zona... Roma Est, ricordo tantissimi compagni di Garbatella, della Ovest, di Magliana... un gruppone molto numeroso, che infatti in più occasioni, poi, anche nell'ambito della presenza di curva, ebbe modo di risolvere alcuni problemi con dei personaggi legati invece all'estrema destra. Diciamo che li abbiamo messi in condizione di non nuocere. Valerio conosceva, diciamo, le dinamiche della curva, e sapeva chi erano, quelli che invece, in modo estremamente minoritario, comunque, portavano avanti all'interno della curva sud una presenza organizzata riconducibile all'estrema destra romana. Sapeva chi erano e da dove venivano. Ma non si impegnava direttamente nella politica in curva²².

Nel settembre del 1972 si iscrive alla scuola media Luigi Settembrini di Corso Trieste, che frequenta con discreto successo fino all'esame di terza media nel giugno del 1975. La scuola si trova in un quartiere abitato e frequentato da militanti notoriamente di destra ed è lontana dalle altre scuole medie più vicine alla casa dei Verbano, ma viene scelta proprio perché è un'ottima scuola ed è confinante con il prestigioso liceo classico Giulio Cesare, dove vanno molti studenti della Settembrini una volta terminate le medie. Ma le cose andranno diversamente per Valerio, che, come vedremo, si rifiuterà di frequentare questo prestigioso liceo, perché una sua buona componente studentesca

era di destra. Già al momento di operare la scelta del liceo, quindi, Valerio dimostra uno spiccato interesse per la politica.

Il 12 marzo 1975, quando frequenta ancora la terza media, Valerio partecipa alla sua prima manifestazione politica con i compagni di classe. Si tratta di una manifestazione organizzata dagli studenti aderenti a Lotta Continua dell'attiguo liceo Giulio Cesare²³.

Se la politica inizia a diventare importante per lui, altrettanto importanti sono le sue amicizie adolescenziali, i giochi e le scoperte tipiche di quell'età. Sempre Fabrizio P. ci aiuta a ricostruire alcuni degli aspetti che caratterizzano la figura di Valerio Verbano:

Valerio era un ragazzo generosissimo: se poteva far del bene, lui lo faceva. E questo è stato per noi tutti, ragazzi che crescevamo in un momento storico difficile, che poi si è rivelato quello che doveva essere. Di fatto, io ricordo che con Valerio eravamo grandi amici, ricordo tre momenti particolari: uno, era la sua particolare passione per la speleologia, a lui piaceva molto andare a visitare grotte. Mi ricordo un giorno, molto simpatico, tentando di visitarne una sulla Salaria, dove tuttora c'è un cancello, passando, in pratica, misero questo cancello, proprio perché ci andammo noi, e ci accompagnò anche Carla: e c'era questa grotta che finiva in un cunicolo di una ventina di metri, noi ci riuscimmo con le luci, le torce, sembrava che dovevamo andare chissà dove... eravamo bambini chiaramente. Entrammo in questa grotta e la percorremmo per una quindicina, una ventina di metri, fino ad arrivare a un cunicolo troppo stretto, in cui decidemmo che più in là non si poteva andare. Il fatto ha voluto che passò una macchina della Polizia, fuori, ci fermò e guarda caso, dopo una settimana, fu messo un cancello che tuttora è lì, sulla parte destra... proprio dopo su Via delle Valli alla salita dell'Archimede, poco dopo, sulla discesa. Chissà, poi, per cosa fu scavata quella grotta... non lo so, non lo scoprimmo mai²⁴.

Fabrizio P. racconta ancora delle passioni e dei giochi fatti insieme fin da bambini, e ci restituisce così un aspetto di Valerio poco conosciuto da chi ha letto solo ed esclusivamente delle sue scelte militanti:

Un altro aspetto molto interessante è che noi decidemmo di diventare dei tuffatori, perché Carla ci portava alla piscina dei sottoufficiali di Polizia a Tor di Quinto. Io e Valerio eravamo una squadra, perché comunque eravamo due bambini, e ci piaceva tuffarci e c'erano anche altre persone, per cui speravamo sempre che il nostro tuffo fosse migliore di quello degli altri bambini; se uno lo faceva male, l'altro della squadra doveva farlo meglio degli altri. Poi lo facesse bene uno, o lo facesse bene l'altro non contava: l'importante è che lo facessimo bene *noi*. E questa cosa si ripeteva continuamente. Sottolineo anche questa grande generosità della madre: Carla era molto vicino al figlio e lo assecondava in tutte le sue cose, passioni, in tutto ciò che lui voleva fare... e questa piscina andò avanti per tanto tempo. Tutti gli anni, quando poteva, la madre, ci portava lì, e per noi era un divertimento infinito, perché era una piscina di cinquanta metri dove riuscivamo a dare il meglio di noi: facevamo certe cadute, da questi trampolini, che tuttora li guardo e mi ricordo di Valerio. Andavamo d'estate, quando chiudeva la scuola²⁵.

Fabrizio P. descrive Valerio come un amico generoso e pieno di curiosità:

C'è un'altra cosa, molto divertente, che ricordo della generosità di Valerio: la madre ci portava a Fregene, al mare, e lui aveva la passione del sub... aveva comprato un fuciletto, con questa punta a tre lame, e ricordo che questo tridente lo distruggevamo perché facevamo un colpo per uno, alle spese di questi poveri Carabinieri che incontravamo sott'acqua, sai questi pesci striati, e faceva-

mo questa gara a chi sparava di più. Però ricordo che il materiale era il suo, lui lo divideva con molto entusiasmo, rispettava la regola che ognuno doveva fare un colpo, e quello era, nonostante lui fosse il proprietario delle attrezzature: avrebbe potuto continuare a sparare lui, invece era molto generoso, era un ragazzo che rispettava molto l'amicizia.

Queste sono le tre cose che io ricordo di più... e poi furono periodi che andarono avanti negli anni. Ecco, ricordo questa amicizia, questo team, che noi in ogni caso eravamo sott'acqua, sul trampolino, nelle grotte... e questo suo grande coraggio di misurarsi sempre con qualcosa di nuovo, di crescere con l'entusiasmo di un bambino sano e di volersi misurare sempre con la vita, con il mondo, con le scoperte... era un ragazzo abbastanza deciso²⁶.

Anche Duccio Cimatti, militante della FGCI del liceo Archimede, ricorda Valerio come un compagno particolare, speciale in qualche modo:

Non era certo il più grande del gruppo, Valerio, neanche quello che alzava di più la voce in assemblea, erano altri che si agitavano e minacciavano, altri che per un sospetto prendevano a calci in faccia la gente. Ma aveva il carisma e l'autorevolezza del capo. Se volevi ragionare e discutere di politica da Valerio potevi andare, ti guardava qualche volta un po' bulletto, qualche volta divertito, ma non faceva paura, forse perché di far paura proprio non gli interessava²⁷.

Una sua cara amica, che ha scelto di rimanere anonima, ricorda:

Valerio era abbastanza timidone [...]. Come amico era una persona splendida, se poteva aiutarti ti aiutava, poi magari cercava di non farti capire che era stato lui, provava ad aiutarti nel modo di non dare nell'occhio, non era una persona che cercava di essere lodato per quello che faceva. Ed era una persona golosa di dolci. Ci mangiavamo i panetti di marzapane. Era estremamente in-

telligente... ci si stava bene, perché nonostante fosse una persona rigorosa da un punto di vista politico, comunque sapeva stare in compagnia, certo se le sceglieva le compagnie, non penso che sarebbe stato in compagnia di chiunque... però quando si stava insieme si stava bene, si ascoltava la musica: Guccini, De André, De Gregori... soprattutto qui ascoltavamo Guccini, pure qualcos'altro. Era tutto un po' in tema, eravamo un po' più rigorosi a quei tempi...²⁸.

Paolo C., all'epoca militante di Lotta Continua per il comunismo, racconta:

Quello che colpiva di Valerio era il forte legame con il suo quartiere, il suo territorio, anche la sua espressione, questo suo sguardo «meno politico e più sociale», e poi aveva un modo di fare che ti colpiva per la sua spontaneità²⁹.

Nell'agosto del 1975, insieme a due suoi amici, Valerio fa un viaggio a Londra di un mese, vinto per meriti scolastici e pagato dal Ministero degli Interni. Un'esperienza importante, che molti ragazzini della sua età non hanno l'opportunità di fare e che lo formerà notevolmente. A Londra ha modo di sviluppare la sua passione per la fotografia, non solo comprando pezzi di ricambio per la sua Zenit, che a Roma sono difficili da reperire, ma anche frequentando mostre di arti visive e collezionando foto e cartoline originali³⁰. Ha modo di studiare un po' l'inglese, cosa che negli anni successivi lo porterà a stare un passo avanti rispetto agli altri ragazzi della sua età, ma soprattutto conosce persone provenienti da tutte le parti del mondo. Valerio passa anche buona parte del tempo ad andare in giro per negozi e musei ma soprattutto per le strade, affascinato dai mille volti della capitale inglese³¹. Dunque una vacanza importante per la formazione culturale e sociale di un ragazzo di quattordici anni

della periferia di Roma. Tant'è che la madre ricorda come fosse cambiato profondamente al suo ritorno, come fosse cresciuto nel giro di pochi giorni:

Valerio quando tornò da Londra sembrava davvero cresciuto tantissimo, certo era ancora un ragazzino ma il suo stesso viso sembrava segnato dalle cose che aveva visto, belle e brutte, sì certo anche brutte perché mi raccontò che Londra in quegli anni era molto violenta come città, c'erano tanti disoccupati, tanta violenza nelle strade, più che a Roma, eh! Ma in quella vacanza Valerio era diventato improvvisamente un ragazzo e non più un ragazzino. Certo aveva sul suo viso quel sorriso un po' beffardo, che lo ha sempre caratterizzato anche nei momenti più difficili della sua giovane vita³².

Al ritorno da Londra, nel settembre del 1975, Valerio si iscrive al liceo scientifico. Una decisione già maturata nei mesi passati. La madre ricorda che sulla scelta Valerio fu irremovibile. Nonostante il padre voleva che frequentasse il classico per diventare avvocato e nonostante al Giulio Cesare sarebbero andati molti suoi amici della Settembrini, lui scelse di andare al liceo scientifico Archimede. Quest'ultima era una scuola frequentata da molti studenti di sinistra, al contrario del Giulio Cesare.

Carla ricorda così quella scelta: «Lui diceva che lì al Giulio Cesare erano fascisti e scelse l'Archimede. Ce lo disse proprio Valerio. "Lì son tutti fascisti e a me non mi va di stare in mezzo ai fascisti"»³³.

- 1978 -

VENERDI

16

SANTAURELIANO GIUGNO-GIOVEDÌ
JUNE THURSDAY JUN JEUDI JUNI DONNERSTAG



OCCUPAZIONE
ALL'ARCHIMEDE.

Ⓐ

17.30
18.00
18.30
19.00
19.30
20.00

Liceo Archimede occupato, venerdì 16 giugno 1978.
Valerio Verbano è il ragazzo di spalle. Dall'agenda di Vera C.

La scelta politica

IL LICEO ARCHIMEDE

Il liceo Archimede è già famoso per essere una scuola con tanti studenti militanti di sinistra, sia del PCI e della nascente Democrazia Proletaria che di Movimento, come Lotta Continua, Avanguardia Operaia e uno dei primi nuclei autonomi studenteschi di Roma: il Nucleo Autonomo Archimede. Valerio inizia a frequentarlo fin dal primo anno di scuola, è uno dei primi gruppi studenteschi legati all'area dell'Autonomia Operaia romana presente in una scuola superiore, dove invece già dal 1968 sono i collettivi studenteschi legati ai gruppi storici della sinistra extraparlamentare ad essere numericamente e organizzativamente maggioritari. Valerio si impegna a tal punto insieme ad altri studenti da trasformare un piccolo gruppo come il Nucleo in un collettivo politico ampio e ben organizzato, che diventerà famoso come Collettivo Autonomo¹, fra i più importanti collettivi autonomi del panorama studentesco cittadino.

Nel 1975 l'istituto di Via Vaglia era già una scuola di punta della sinistra extraparlamentare. Valerio aveva cominciato a prendere

la parola nelle assemblee e a preparare i ciclostilati. Fra i gruppi presenti aveva scelto il Collettivo Autonomo. Il «lavoro politico» prevaleva su tutto il resto: manifestazioni, picchettaggi e scioperi relegavano l'insegnamento in spazi sempre più modesti. Gli ispettori della pubblica istruzione segnalavano che i ragazzi entravano e uscivano indisturbati durante le lezioni e trascorrevano parte della mattinata ai giardinetti e nei bar vicini. Quotidiani erano gli episodi di intolleranza e di violenza nei confronti degli studenti non di sinistra. Nell'atrio del liceo venivano appese liste di proscrizione dei docenti meno accomodanti. Dieci presidi cambiati in sette anni fu l'originale primato dell'Archimede. Quando interveniva la Polizia, dalle finestre volavano i banchi della scuola².

Fin da subito dunque Valerio inizia a fare politica sia a scuola che fuori, prendendo contatto con i vari gruppi della sinistra extraparlamentare e del Movimento del suo quartiere, che si riunivano in un'assemblea denominata Attivo di Zona Est³. Qui, Valerio conosce molti attivisti del Movimento di lotta per la casa e per l'autoriduzione delle bollette telefoniche ed energetiche, comitati legati all'Autonomia Operaia Organizzata e a Lotta Continua; qui si forma una coscienza politica molto radicale⁴. Marco L. ricorda la scelta di aderire all'Autonomia come una scelta inizialmente più comportamentale che teorica:

Come tutti noi, all'inizio della nostra esperienza scolastica il riferimento all'Autonomia è stato tutto sommato... un riferimento, come una sorta di adesione progressiva. Nelle scuole medie di Roma, almeno fino al '75-'76, era assolutamente predominante la componente che faceva riferimento a Lotta Continua. La particolarità che lega la mia situazione a quella di Valerio è che, nonostante questa assoluta predominanza, sia l'Archimede che il Plinio Senore avevano due collettivi autonomi, erano tra le poche scuole di Roma ad avere una presenza autonoma organizzata, si-

gnificativa. Da lì, piano piano, è nata questa adesione completa all'Autonomia, non come un'adesione ideologica, ma un'adesione comportamentale, prima ancora che meditata, idealmente e ideologicamente... poi è diventata una presenza più significativa, in assoluto più bella, di tutto il Movimento a livello generale⁵.

L'Archimede già in quegli anni mantiene un profilo nettamente antifascista, e non ci sono studenti di destra che fanno politica a scuola. Così racconta Marcello, amico di Valerio e anche lui militante del Collettivo Autonomo:

Studenti esplicitamente di destra all'Archimede, no. Faceva parte della coscienza collettiva che nessuno di destra potesse neanche camminare davanti alla scuola. E non era perché c'era Valerio o noi altri... era una cosa che accomunava tutti, cani sciolti, chiunque fosse anche un poco a sinistra del PCI... Se passava un fascista lo allontanavano, se passava con la vespa lo fermavano, gli facevano l'ispezione alla vespa, vedevano se era tutto in regola... ogni tanto a scuola spuntava una svastica nascosta nel bagno, ma partivano le indagini a tappeto, a cui partecipavano tutti, e se si trovava il colpevole riceveva come minimo un avvertimento, se poi era una persona che già aveva dato segnali in passato poteva essere picchiata. Le uniche differenze nella pratica antifascista erano di intelligenza: ci sono stati dei falsi positivi, ricordo di uno che fu picchiato e poi si scoprì che non solo non era un fascista ma era addirittura un compagno. Comunque c'erano anche parecchi studenti che facevano solo gli studenti, niente politica, poi se qualcuno in cuor suo fosse di destra non lo so... però niente di pubblico, era una scuola assolutamente off-limits per chiunque avesse idee di destra⁶.

Vera, amica e compagna di scuola di Valerio, racconta:

Il primo anno, io di lui mi ricordo principalmente che ogni tanto stavamo al banco insieme, e spesso lui in classe, non so perché,

non si toglieva mai il cappotto... cioè rimaneva sempre con questo Loden... o Montgomery credo, e il cappello a scoppoletta in testa. Premetto che a me, in quel periodo, come a tutte le ragazzine della scuola, mi piacevano dei ragazzetti, era uno di quelli di cui erano innamorate tutte, e l'altro era Valerio; perché Valerio era molto, molto dolce, cioè una di quelle persone... io me la ricordo una persona molto silenziosa... una di quelle persone che ti osservano, che cercavano di capire, non era un grosso chiacchierone, tranne quando c'era qualche intervento da fare, a collettivi, assemblee, autogestioni, quello che c'era... tirava fuori, evidentemente, quello che aveva immagazzinato osservando. [...] Sì, io mi ricordo che era uno che studiava. Era sempre attento. Calcola una cosa: io fui bocciata per le assenze, il primo anno, non ci stavo quasi mai, stavo sempre in giro, sempre. Se c'era la manifestazione ero la prima, se c'era da andare a fare qualche cosa ero la prima, però mi ricordo che lui era un ragazzo che stava attento e che partecipava, cioè non stava lì nell'angolo. Infatti so che lui dopo, nel periodo in cui dovette interrompere gli studi, continuò a studiare, per cui era una persona a cui interessava farlo. Io sono sicura – lo so che lo dicono tutti però ne sono sicura – che lui sarebbe diventato uno bravo; perché lui era interessato a tutto, a tutto quello che concerneva sia l'attività politica che l'attività scolastica... partecipava alle lezioni, non mi ricordo se faceva anche religione a quel tempo, mi sembra di sì, e sinceramente non mi ricordo se lui partecipava⁷.

Valerio fu certamente all'avanguardia nella sua scuola, per il suo modo di agire e di fare politica, sempre un passo avanti. Anche Sandro, amico che frequentava il limitrofo istituto Pacinotti, ricorda come Valerio lasciasse spesso tutti stupiti anche solo con una semplice scritta sul muro.

E un giorno stavo in cortile, [...] e mi ricordo 'sto compagno dell'Archimede, col giubbotto nero di pelle, me lo ricordo benissimo, che fece questa scritta sul muro: CONTRO LA RISTRUTTURAZIONE IN-

SUBORDINAZIONE DIFFUSA firmato Autonomia Operaia. Che ti assicuro, sarà stato il '77 o il '78 sarà stato, e all'Archimede l'Autonomia Operaia ancora non la conosceva quasi nessuno, perché di 'sta scritta rimanemmo tutti basiti, non riuscivamo a capire che cosa significava⁸.

Anche Marco G., un altro amico e compagno di scuola di Valerio, ce ne restituisce un ritratto davvero speciale:

Valerio me lo ricordo un pochino più che ascoltava, interveniva anche lui, tra le cose pubbliche. Io ti dico dalle assemblee pubbliche, da come lui interveniva e tutto quanto... questo era il lato politico di Valerio, una cosa che io notavo in lui e non notavo magari in altri compagni, certo è un'impressione di un ragazzino di quattordici anni. A me Valerio dava molta più... non tranquillità, è una parola brutta, però dava molta più... neanche simpatia... se no sembra che gli altri so' antipatici, era una persona che era più affabile per noi ragazzini che facevamo il primo; era un ragazzo sorridente, lo vedevo magari gioca' a pallone lì sotto, lo vedevo... sapevamo che era uno dei più importanti, se non il più importante, uno dei capi. Però lo vedevo più ludico, tra virgolette, nel senso buono della parola. E poi come tu sai, come ti avranno detto, Valerio comunque era un appassionato di calcio, era militante ed era ragazzo, e a noi ragazzini di quattordici anni questa cosa... questa sua particolarità traspariva molto. Gli altri un po' li temevo, avevo un pochino di pudore, stavo un pochino sulle mie. Se ce stava da fa' un sorriso con Valerio se faceva... lo vedevamo più simpatico... Valerio era più sorridente, questa è l'impressione che a noi ce dava, a me e ad altri ragazzi⁹.

Andrea M. ricorda:

Valerio l'ho conosciuto come studente medio, come compagnuccio dell'Archimede. Comunque con il Comitato aveva rapporti, sia di tipo politico, nel senso che molte riunioni si facevano al Co-

mitato, altre si facevano in altre sedi, e mi colpì moltissimo, questa è una cosa che ci tengo a dirla, e che non è solo retorica: mi colpirono gli occhi di Valerio, che esprimevano secondo me un'intelligenza fuori dal normale. La sua macchina fotografica era un pezzo di lui, come il suo tascapane, era un pezzo di lui, come l'irrequietezza giovanile che celava come un modo di fare molto adulto, ma che l'ha portato in quegli anni a frequentare il Comitato di Lotta e ad avere buoni rapporti politici con il Comitato di Lotta, così come a frequentare Lotta Continua e avere rapporti con Lotta Continua, così come col CCP, anche se un po' di meno. E insomma era inquieto, era irrequieto da questo punto di vista e secondo me era proprio nella sua giovane età, nel suo entusiasmo. Lui si sentiva stretto, questo è un ricordo nitido che c'ho, in un'organizzazione ben definita, che comunque agiva a livello cittadino, agiva su varie tematiche della politica. All'Archimede era il personaggio più carismatico; ce n'erano tanti di compagni, insomma, lui era riconosciuto come... non dico il leader indiscusso, perché non lo era in assoluto, ma comunque era uno degli studenti più importanti, e soprattutto non si tirava mai indietro¹⁰.

IL MURETTO, IL QUARTIERE, LA CITTÀ

Ma l'attività politica di Valerio Verbano, come quella di tanti altri studenti dell'epoca, non si manifesta solamente nella propria scuola ma anche nel quartiere in cui vive e nei quartieri limitrofi dove, oltre alle numerose sedi dei partiti della sinistra istituzionale e di quella extraparlamentare, si formano gruppi di ragazzi e ragazze dai quattordici anni in su che si riuniscono per le strade, nelle piazze, fuori dai bar e nei giardini piccoli o grandi che siano. Questi luoghi di ritrovo all'aperto fungono da centro di raccolta delle tante istanze giovanili che si sviluppano in quegli anni, sia politiche che socio-culturali ma anche di

semplice intrattenimento¹¹. In uno di questi luoghi Valerio incontra e si relaziona con studenti e giovani come lui, con i quali intraprenderà percorsi politici comuni e con cui dividerà spazi di socialità e di crescita culturale.

Francesca, amica di Valerio Verbano, ricorda proprio la funzione sociale di questi luoghi di aggregazione, fornendoci una percezione importante dello spaccato socioculturale e politico in cui lei, Valerio e altri giovani crescono:

Conosco Valerio nell'estate del '76, a un muretto dove ci vedevamo con altri amici, conosciuto come il «muretto della farmacia», ci vedevamo lì quasi tutti i giorni, passavamo tutto il pomeriggio lì tra gavettoni e cose del genere. Il '76 è un anno importante sia per me che per lui, perché lui nel '76 conosce meglio l'Autonomia romana oltre al Collettivo Autonomo presente nel nostro quartiere... Chiaramente già c'erano i primi comitati autonomi, avevamo fatto lo sciopero della spesa nel giugno del '76, davanti all'In'S, e c'era anche Valerio. Diciamo che dall'ottobre del '76, quando si torna a scuola, comincia a crescere un po' la passione politica, si fa parte del collettivo politico... Noi non facevamo parte dello stesso collettivo politico, eravamo in due scuole diverse, però diciamo che quello che ci ha uniti di più è l'amicizia precedente, l'amicizia del muretto... Un'amicizia che non nasce dalla condivisione di un'idea ma più da una condivisione del tempo da passare insieme. Il muretto si trovava sotto l'Archimede, vicino a Via Monte Cervialto. Se tu ci passi c'è ancora un piccolo muretto che sporge con delle scalette e alle spalle c'è una farmacia: ci siamo conosciuti là. Lo sciopero della spesa è un'idea che venne ai comitati autonomi. Era una iniziativa dei comitati autonomi... del Comitato di Lotta Val Melaina, visto che i prezzi crescevano in maniera vertiginosa. Bloccammo l'entrata al supermercato per evitare che la gente facesse la spesa: se tu non consumi non c'è domanda, se non c'è domanda chiaramente l'offerta deve scendere perché c'è meno possibilità di mercato. Valerio era un amico abbastanza presente, se avevi necessità era sempre

molto disponibile con tutti. Era anche molto «cazzarone», nel senso che... per esempio, per un carnevale avevamo organizzato una battaglia con le uova con gli altri muretti... Era una persona di diciassette anni, che stava al muretto per condividere con gli altri del tempo, delle passioni, con gli altri parlava della Roma... per loro era anche una cosa aggregativa andare allo stadio, ci si andava con gli altri compagni, si strillavano gli slogan, soprattutto quando c'era Lazio-Roma, perché i tifosi della Lazio erano tutti fascisti o quasi¹².

Anche Gianni, amico e compagno di scuola di Valerio Verbano, frequenta un «muretto», e racconta anche lui come questi posti siano luoghi di aggregazione sociale e politica:

Con Valerio avevamo posizioni diverse, noi eravamo i «fricchettoni», loro erano quelli di Autonomia, tutto sommato, non è che andavamo molto d'accordo politicamente. Però eravamo anche amici, poi ci si frequentava, anche per altri motivi, appunto legati più a un discorso di amicizia vera e propria.

Io frequentavo un altro muretto, che era quello di Via Bisentina, che stava su in Piazza Monte Gennaro, mentre Valerio stava giù, al muretto della farmacia, per cui c'erano un po' di giochi... per non chiamarli in maniera diversa, perché c'erano le incursioni di un muretto nei confronti degli altri, ci si lanciavano le uova, ci si tiravano i gavettoni... insomma era questo. Noi facevamo parte del Collettivo Sconvolti Rivoluzionari: ci vedevamo a Piazza Monte Gennaro, ma anche sotto l'Archimede, i riferimenti erano quelli¹³.

Val Melaina e il Tufello sono due quartieri popolari, due borgate storiche della città dove la composizione proletaria è prevalente, e dove nascono le diverse organizzazioni a sinistra del PCI, che comunque rimane il partito più forte nei quartieri:

Il quartiere era sorto negli anni Venti, quando l'Istituto case popolari e l'Unione edilizia nazionale avevano costituito il Consorzio città-giardino per urbanizzare una collina in aperta campagna. Nel secondo dopoguerra, Montesacro perdeva la sua fisionomia originaria con un processo rapido, caotico, inarrestabile. I prezzi degli alloggi erano bassi e il quartiere registrava uno dei tassi di crescita più alti di Roma. Nel 1971 ci vivevano centosessantasettemila persone contro le quarantamila dei primi anni Cinquanta. Ai margini di Montesacro, anche le ex-borgate del Tufello e di Val Melaina erano investite dalla febbre edilizia e diventavano zone intensive estranee a qualsiasi progetto urbanistico¹⁴.

Bruno ricorda cos'erano i quartieri di Val Melaina-Tufello allora:

Diciamo che, nello specifico del quartiere Val Melaina, il cosiddetto nucleo iniziale del Comitato di Lotta Val Melaina-Tufello nasce nel '74, in seguito alla battaglia per il diritto alla casa; ed è un comitato molto radicato, perché sono gli anni in cui una componente anche importante del Partito comunista comincia a entrare in contraddizione con il Partito comunista, e si affaccia, nel caso specifico, all'interno del Comitato e poi ne diventa anche parte attiva. Il comitato nasce sostanzialmente con una presenza proletaria, non c'erano studenti in quegli anni, comincia un intervento specifico, nei lotti, nel quartiere. Intorno agli anni '76, quando comincia la battaglia per il 6 garantito, per il diritto allo studio, il diritto al cinema, si comincia a creare una componente che allora si chiamava Proletariato Giovanile, che comincia a rivendicare i diritti, il famoso manifesto di paperino: troppa famiglia, troppa repressione, troppo Stato, e uno dei centri dove nasce e si sviluppano le forme per organizzare il Proletariato Giovanile è proprio l'Attivo di Zona Est, e diventa centro di aggregazione: per cui non era tanto la forma del partito ma quanto del Soviet, a quei tempi si diceva che doveva essere l'organo di rappresentanza e raccolta delle varie facce della composizione sociale che si andava determinando in quegli anni. Sono anni particolari, si tra-

sforma la composizione sociale, cambiano i quartieri e poi, quando si cominciano ad affacciare anche Valerio e gli altri, arriva l'eroina nei quartieri popolari.

Ci sono vari meccanismi, che non sono solo di carattere repressivo-militare, ma anche di carattere repressivo-sociale che tendono a colpire questi movimenti. Sono anni in cui anche forme organizzate come l'Autonomia Operaia, a cui faceva riferimento il Comitato di Lotta Val Melaina, cominciava ad assumere forme di direzione politica più generali del Movimento: c'è lo scompaginamento dei gruppi della sinistra extraparlamentare degli anni precedenti, insomma la gente – anche perché forse è una novità nel quadro politico rispetto alle altre organizzazioni che molto spesso erano rigide, marxiste-leniniste, quindi con una concezione molto determinata del partito, della direzione politica delle lotte – diventa invece il terreno dentro il quale si sperimenta, al di là di cosa poi è successo, ma oggettivamente si sperimenta una nuova forma della politica. E dentro questa situazione entrano tantissimi compagni, nel senso che in quegli anni, dal '76 in poi, l'Attivo di Zona e gli Studenti Medi si forma e diventa il centro maggioritario, dal punto di vista sia numerico che politico all'interno del quartiere: ne facevano parte culture che si formavano anche in zone storicamente di destra, insomma, calcola che l'Attivo di Zona Est legava, si affacciava, dal quartiere Trieste-Salario a Talenti, che erano zone tradizionalmente di destra invece anche lì, stante la situazione oggettiva dei movimenti, si formano componenti che in quel caso sono esclusivamente di carattere giovanile, studenti o universitari¹⁵.

Che i quartieri Val Melaina-Tufello siano particolarmente attivi dal punto di vista politico è del resto dimostrato anche dai numerosi documenti prodotti allora dai militanti di quella zona. A titolo di esempio, cito il volantino del Comitato di Lotta Val Melaina del 1973 che, nella sua parte iniziale, testimonia il conflitto sociale portato avanti nel quartiere:

Lunedì 29 manifestazione alla SIP.

Compagni lavoratori, la lotta che conduciamo da molti mesi contro la truffa delle bollette della SIP e della Acea ha raggiunto un livello altissimo. Centinaia di famiglie hanno praticato l'autoriduzione e ci siamo organizzati in Comitato di Lotta; abbiamo espresso, con il comizio di domenica scorsa, la nostra volontà di continuare la lotta e di estenderla a tutti i quartieri proletari collegandoci già con Ostia, Donna Olimpia e il Trullo, che portano avanti le nostre stesse richieste¹⁶.

Anche Vincenzo, fra i fondatori del Comitato di Lotta Val Melaina-Tufello, ricorda i primi anni del conflitto sociale nella zona Est di Roma:

Le battaglie sociali dell'Autonomia Operaia, oltre quelle, ovviamente, operaie e lavorative, hanno preso approdo fin da quel 1972, con l'affitto di una piccolissima sede nel plesso delle case popolari, di quello che una volta veniva chiamato «Stalingrado». Un enorme caseggiato, ovviamente, all'epoca chiamato «Stalingrado» perché eran tutti rossi, votavano comunista, insomma, e noi conoscemmo lì una staffetta partigiana che poi ci diede grandi contributi, alla battaglia della lotta per la casa che inizia, veramente, nella sua piena costanza nel '74. Nel '72 con una piccola sede, immersa in questo spaccato popolare, di sottoproletariato e proletariato, nella stessa vicissitudine, limitrofa al grande mercato di Val Melaina, noi operavamo già, con l'autoriduzione delle tariffe, le tariffe elettriche in assoluto, poi vennero quelle telefoniche, trovammo l'occasione per fare l'occupazione, anche di una grossa centralina della SIP, lì con tutte le donne che furono arrestate per un giorno, insomma grandi battaglie. Riconoscenza sociale di questa sede, ovviamente, come la sede a cui bussare, ovviamente, per avere delle corrispondenze. Da lì iniziarono anche i primi blocchi nei confronti dei prezzi, che poi si trasformarono in spese proletarie, e soprattutto prese corpo la battaglia per la lotta della casa. Non dimentichi che in quel '72 facemmo proprio

dal mercato di Val Melaina, il mercato del Tufello, questi due grandi blocchi di case popolari, la battaglia per il divorzio. Perché, ovviamente, seppur sembrava che la battaglia del divorzio non interessasse ceti popolari che risolvevano come dire, praticamente, le loro vicende personali – eppure di disgrazie ce n'erano tante lì dentro, ovviamente, soprattutto abbandoni da parte dei maschi delle loro compagne, con tanto di figli che dovevano sobbarcarsi... un inferno. In quell'inferno c'entravamo pure noi, non solo per la battaglia specifica, ma perché dovevamo occupare scuole, asili nido che mancavano, e senza poter risolvere questa tendenza, 'ste povere donne non sapevano a chi batte' i pezzi pe' lascia' sti ragazzini mentre andavano a fa i mezzi servizi dentro le case, la pulizia di alcuni uffici, insomma. Questa fu una grossa esperienza, un grosso crogiolo, poi tra l'inverno del 1973 e l'inizio del '74 arriva questa richiesta: c'era un altro di quei cicli, all'interno della città, all'interno del Paese, in cui di fame ce n'era tanta e le autoriduzioni testimoniavano proprio questo. Noi facevamo l'autoriduzione, potevamo pure non pagare per niente, invece di quelle 40 lire al metro, facevamo tutto quel campo di bollette per portarle a 8 lire... quelle 8 lire se potevano pure risparmiare', ma era un principio, come dire, di legalità proletaria, che pure quella noi volevamo instillare. Dentro questo percorso, questo gruppo di compagni, saremo stati una venticinqua tra cui anche Bruno, ma ce n'erano altri, ovviamente... come Paoletto, ce n'erano proprio dei compagni della zona, insomma lì... con questa staffetta partigiana, che all'epoca aveva quasi settant'anni, che voleva dare un suo contributo rinnovato, alle tante esperienze di quando aveva diciannove, vent'anni. Perché «staffetta partigiana»? Perché lì, a ridosso di questi due quartieri popolari, quando non c'era niente... c'era uuna stradina sempre esistita, che collegava la zona Nord di Roma con questa zona Est. E adesso... Via Prati Fiscali! Che è una piccolissima... fa capire che era la periferia del Comune di Roma. Lì, è situato in questo percorso, una delle grandi stazioni di Roma della formazione dei convogli, che si chiama «smistamento». Io, essendo figlio di ferrovieri, ho imparato da prestissimo a conoscere lo smistamento, perché al-

l'origine del movimento di classe... del movimento anche comunista, i ferrovieri so' sempre stati all'avanguardia. Io ho conosciuto, in quei lontanissimi anni, fine '50 inizio '60, quest'altro blocco di ferrovieri... io già conoscevo quelli della Stazione Tiburtina, in cui lavorava mio padre, ho conosciuto questi ferrovieri, come dire... resistenti, molto incazzosi, allo smistamento. E li ho conosciuto queste storie. Luciona, si chiamava così questa compagna, non l'ho vista più da qualche anno, presumo che, c'aveva settant'anni allora, non ci sia più... E si portava appunto appresso questa fama... I tedeschi portavano lì il loro vettovagliamento, cioè le riserve, per mangiare, e una delle attività partigiane era rubare, praticamente, dai convogli tedeschi, per dare al popolo che moriva di fame... E Luciona era una delle organizzatrici di queste aperture dei convogli e sottrazione, ovviamente, di un che vivere. Quindi lei stava tranquilla, c'aveva la sua pensione, c'aveva quattro figli che la mantenevano. Quindi, noi su Via dei Prati Fiscali, che nel frattempo si era allargatissima, c'avevano costruito intorno, non andammo a occupare, come dire... i residui di case popolari... andammo a occupare le case di Caltagirone. Le case di Caltagirone, che su Via Prati Fiscali, ce ne aveva un casino, ma insomma... su Via Prati Fiscali, erano quelle case che all'epoca costavano 150/200 milioni, pensa un po'... quindi erano case da 2/3 miliardi, per dire, lussuose. Ma era su Via dei Prati Fiscali, ce guardavano tutti, ce conoscevano tutti perché lì se partiva da Est per andare a Piazzale Clodio, per andare sulla Salaria, quindi passavano tutti, co' sti striscioni eccetera. È di quel periodo la lotta per la casa del gennaio-marzo '74, da lì prese l'avvio, con tante sconfitte ma anche tante vittorie, quello che il movimento di lotta per la casa, che in questi trenta, trentacinque anni, è riuscito a dare oltre ventimila appartamenti a chi ne ha più bisogno, attraverso le sanatorie, attraverso le lotte¹⁷.

Il 1975 e il 1976 sono anni di scontro durissimo a Roma.

Il 16 gennaio del 1975 viene fatta esplodere dai neofascisti una bomba presso l'abitazione, ubicata nel quartiere Trieste Sa-

lario, dell'avvocato del Soccorso Rosso Edoardo Di Giovanni¹⁸. La bomba viene messa dal Fronte Unitario di Lotta al Sistema, un gruppo su cui il Ministero dell'Interno ha sempre fornito poche notizie nonostante avesse rivendicato vari attentati in tutta Italia. Un gruppo provocatore, che da un lato propugnava, come altri gruppi della destra estrema, l'unità fra gruppi rivoluzionari di destra e sinistra e dall'altro compiva attentati contro compagni, come quello contro Edoardo Di Giovanni, che aveva scritto libri importantissimi come *La strage di Stato* e difeso migliaia di compagni e compagne dalla repressione dello Stato. Uno strano modo di propugnare l'unità fra destra e sinistra rivoluzionaria quello di questo gruppo, guidato da Paolo Signorelli, che fu condannato in concorso con ignoti per una serie di attentati. Il FULAS, diretta emanazione del Movimento Politico Ordine Nuovo, è forse una delle prime sigle e dei primi tentativi di Signorelli di mettere insieme l'area politica dell'estrema destra, tentativo che secondo il giudice Mario Amato Signorelli porterà avanti negli anni, tanto che il magistrato ipotizzerà che fosse proprio Signorelli l'organizzatore della strategia eversiva attuata da Terza Posizione, da Costruiamo l'Azione e dagli stessi NAR.

Pochi giorni dopo, il 28 febbraio, durante gli scontri che si verificano fuori dal Tribunale di Roma dove è in corso il processo contro Achille Lollo per l'omicidio dei fratelli Mattei a Prima Valle, viene ucciso Mikis Mantakas, studente di destra.

Sulla dinamica dell'omicidio Mantakas e su chi lo ha ucciso non si è mai arrivati a una verità giudiziaria definitiva, anche se furono arrestati, processati, condannati e infine scarcerati per mancanza di prove Fabrizio Panzieri, di Avanguardia Comunista, e Alvaro Lojacono, ex di Potere Operaio e poi delle Brigate Rosse¹⁹.

Fino al 1975 i gruppi fascisti giovanili legati al MSI erano molto forti a Roma e numerose erano le aggressioni da loro com-

piute. È forse da quest'anno che lo scontro diventa sempre più duro, con un vertiginoso aumento dei feriti, e anche dei morti, fino a tutto il 1980.

Forse è nel 1975, dopo le tre grandi stragi di Piazza Fontana, Piazza della Loggia e dell'Italicus e dopo i vari tentativi di colpo di Stato, che la strategia eversiva fascista e degli apparati istituzionali loro conniventi, cambia radicalmente: non più stragi, ma attacchi diretti attraverso piccoli gruppi terroristici fascisti che si infiltrano dentro i movimenti studenteschi e giovanili, per destabilizzarli, provarli e costringerli alla difesa violenta. I NAR su questo terreno saranno i protagonisti assoluti, con le loro azioni provocatorie, con gli assassini e i continui depistaggi grazie a false rivendicazioni o smentite di omicidi da loro commessi e solo successivamente rivendicati o attribuiti loro dagli inquirenti.

Le stragi torneranno a insanguinare l'Italia nel 1980, prima con l'abbattimento del DC9 dell'Itavia sopra i cieli di Ustica, e poi con l'attentato alla stazione di Bologna.

In generale il biennio 1975-76 vede non solo l'aumentare delle aggressioni fasciste, ma anche l'inasprirsi del conflitto sociale in tutta Italia e in particolare a Roma dove, se da un lato c'è l'avanzata del PCI e il clamoroso flop del cartello elettorale della Nuova Sinistra, dall'altro c'è lo sviluppo fortissimo dell'Autonomia Operaia. La sconfitta elettorale della Nuova Sinistra porta a un ridimensionamento, se non addirittura allo scioglimento, di numerosi gruppi della sinistra extraparlamentare, laddove invece l'Autonomia Operaia conosce, come detto, un notevole sviluppo. I comitati autonomi di Via dei Volsci, che saranno la cassa di risonanza del Movimento del 1977, danno vita, infatti, all'Assemblea cittadina dei comitati autonomi e di quartiere, una sorta di grande coordinamento capace di organizzare realtà politiche e sociali di tutta la città.

In questi stessi anni si assiste alla nascita del cosiddetto Proletariato giovanile, che si esprime non più come semplice soggetto sociale frammentato e senza voce, ma come vero e proprio soggetto politico che irrompe sulla scena cittadina e nazionale dando vita, tra le altre cose, anche alle cosiddette «spese proletarie», che avranno una massiccia diffusione negli anni successivi. Fra le tante compiute dalla metà degli anni Settanta, ne ricordo due a titolo di esempio.

Il 14 ottobre del 1976 un gruppo di giovani compie un'azione di spesa proletaria, del valore di settecentomila lire, ai danni della Standa di Via Cava di Pietralata; mentre l'8 novembre dello stesso anno, presso un negozio di abbigliamento di Via di Villa Ada, ne viene organizzata un'altra del valore di sette milioni. In quell'occasione viene lasciato un volantino di rivendicazione dal titolo esplicito: **CONTRO IL CAROVITA RIAPPROPRIAZIONE**²⁰.



Manifestazione del primo maggio 1977 a Roma. Valerio è il ragazzo in alto a sinistra.

Un anno che vale dieci anni: il 1977

DAL FERIMENTO DI GUIDO BELLACHIOMA AL CONVEGNO NAZIONALE CONTRO LA REPRESSIONE DI BOLOGNA

Parlare del 1977 in poche righe è indubbiamente operazione ardua poiché, se la storiografia ufficiale e quella militante, ma anche la memorialistica e la letteratura giornalistica, tanto hanno prodotto su quell'anno, sul movimento che lo caratterizzò, con il suo portato sovversivo e la sua violenza diffusa, rimane ancor oggi difficile formulare un giudizio univoco.

Ci furono decine di migliaia di persone che lo vissero intensamente, e da diverse posizioni politiche e sociali, sia attivisti di destra che militanti di sinistra, sia agenti delle Forze dell'Ordine che dirigenti politici, e questo non aiuta il formarsi di una memoria condivisa. Molti di quegli avvenimenti sono ancora oggi relegati nell'oblio, e la rimozione riguarda tanto le pagine di Storia quanto quelle giudiziarie, cariche di tanti omicidi politici irrisolti¹.

Quello del 1977 è un movimento nato anch'esso, come quello del 1968, per protestare contro la riforma dell'università, e che ben presto sfocerà in una dimensione di scontro politico di-

retto contro lo Stato e le sue istituzioni, in particolare poliziesche², soprattutto da parte di quei settori dello stesso movimento come l'Autonomia Operaia Organizzata, alcuni «spezzoni» rimasti della disciolta Lotta Continua e i gruppi che presto entreranno a far parte della galassia della lotta armata³.

Peppe Galluzzi, uno dei protagonisti di quel Movimento, lo racconta, a vent'anni di distanza, con parole efficaci e chiare:

L'impressione del primo momento, al di là delle grandi sintesi... alle prime assemblee, subito dopo i primi fatti eclatanti, dopo il ferimento di Bellachioma, guardandomi dentro rivedo tutta una serie di facce, tutti i compagni degli anni Settanta. Insomma, l'impressione più viva è che era un momento di chiamata a raccolta... stava succedendo qualcosa, c'era una percezione diffusa, quello era un momento importante... bisognava dare una risposta. Sì, certo, molti tendono a sottolineare gli aspetti giocosi, creativi del '77; cose che pure ci sono state, ma l'impatto immediato è stato come se qualcuno avesse suonato una campana, che fosse successo qualcosa, qualcosa d'importante, ed era necessario dare una risposta in un momento di scontro forte...⁴.

Valerio Verbano è un liceale che compie sedici anni il 25 febbraio 1977, che è anche il giorno della grande assemblea nazionale organizzata dal Movimento presso l'università La Sapienza.

Valerio partecipa a tutto tondo a questo movimento, si impegna nell'organizzazione di scioperi, assemblee e occupazioni nella propria scuola e frequenta le iniziative politiche promosse dal Movimento sia all'interno dell'università che nelle piazze della città.

Così Luca, amico e compagno di scuola, racconta il suo incontro con Valerio nel mare di studenti e giovani disoccupati, precari e lavoratori che compongono quel Movimento:

Ma in quel declinare degli anni Settanta ero lontanissimo da queste riflessioni, ero occupatissimo a «salare le mie patate», nell'isoletta del mio quartiere, della mia scuola, con l'illusione di aver genialmente inventato o di star contribuendo a «inventare» il metodo per salare le patate. Poco prima di questo spartiacque, dal 1976-77, apparve un nuovo mito: il concetto di contropotere e di autonomia provocarono un corto circuito nell'essere rivoluzionari. Non si doveva aspettare il «domani» (l'oceano del mondo nuovo, annunciato dall'alba della rivoluzione) per vedere liberazione, si poteva praticare da subito, nelle scuole, nei posti di lavoro, nei quartieri, dove i subalterni potevano costruire la propria realtà «di classe» in opposizione al mondo vecchio, putrido e decadente del capitale.

Stanchi di aspettare lo scorrere lento del fiume, si pensò di avere la forza e il potere soggettivo per deviarne il corso: l'ansia e l'urgenza di vita di una generazione esplose in quella danza che «incendiò la prateria», raggiungendo le tribù e le isole che stanche di aspettare si erano messe in moto: insieme formavano il Movimento. In una di queste isole ho incontrato Valerio⁵.

All'inizio del 1977, mentre migliaia di studenti iniziano a contestare lo Stato e l'intero sistema capitalista, Cristiano Fioravanti e Alessandro Alibrandi, che fanno parte del gruppo fondativo dei NAR, a dispetto delle dichiarazioni pubbliche in cui affermavano l'esigenza di un'alleanza con i rivoluzionari di sinistra aprono il fuoco contro di loro, e continueranno a farlo per anni.

Il primo febbraio del 1977, infatti, un gruppo armato di neofascisti guidato da Alessandro Alibrandi attacca gli studenti riuniti in assemblea presso l'università La Sapienza e ferisce a colpi di pistola Guido Bellachioma⁶. È l'inizio della strategia della provocazione e dell'aggressione, e della falsa e strumentale unità fra estrema destra e Movimento, che sia i NAR che Terza Posizione praticarono dal '77 fino ad almeno tutto il 1980. Una strategia chiara e chiaramente respinta dallo stesso Movimento:

Già prima del 1977, quando ripartirà la violenza fascista approfittando anche della distrazione dei servizi di sicurezza «troppo impegnati» con il terrorismo di sinistra, Alessandro e Cristiano hanno iniziato l'escalation che li porterà ad alzare sempre più il tiro delle loro azioni. Una volta rientrano a casa a Monteverde dopo che le hanno prese davvero. Ali Babà, come lo hanno soprannominato i «ladroni», ha la testa sanguinante, Cristiano il braccio rotto. Il «Quotidiano dei lavoratori», foglio di propaganda della sinistra extraparlamentare stampato a Milano, dedica con entusiasmo la prima pagina alle ultime dalla capitale. *Alibrandi è scivolato* è il titolo. Ma la vendetta dei camerati è pronta. Il 1977 sta iniziando. Primo febbraio, assalto all'università La Sapienza. I neofascisti questa volta entrano armati, petto in fuori e sguardo spiritato, c'è anche Alessandro. È pronto alla battaglia, i libri oggi sono chiusi, la facoltà di Lettere, quella di Scienze Politiche e Giurisprudenza sono occupate. Gli autonomi protestano contro la legge Malfatti, i camerati vogliono riprendere posizione anche all'interno dell'università. Tra poco non sarà più tempo di scontri fra rossi e neri, per oggi invece il mese si apre con le truppe schierate e l'odore della polvere da sparo. A farne le spese è Guido Bellachioma, studente del collettivo di Lettere. «Mi hanno sparato alle spalle. Sono rimasto per settimane in coma... il processo per il mio ferimento non si è mai celebrato e io non ho mai ricevuto una lira di risarcimento»⁷.

Una strategia nota anche alle forze di Polizia, che si limiteranno però a osservarla senza fermarla. Nella lettera riportata qui di seguito, infatti, il questore Isgrò dimostra di conoscere bene la strategia della destra estrema:

La situazione dell'ordine pubblico, a Roma, è andata deteriorandosi in questi ultimi giorni e tutto lascia prevedere un suo ulteriore aggravarsi per l'immediato futuro. Infatti, secondo una «strategia» dell'estrema destra, ormai sperimentata nel 1977 con il ferimento dell'estremista di sinistra Bellachioma, cui segue una

spirale di violenza protrattasi per tutto l'anno, i Nuclei Armati Rivoluzionari, con l'uccisione del giovane Verbano, hanno riaperto la miccia, nonostante negli ultimi mesi del decorso anno abbiano subito notevoli colpi, loro inferti dalla Polizia con l'arresto di numerosi affiliati e la scoperta dell'arsenale di Via Alessandria. A determinare i NAR a giocare, ancora una volta, la loro carta preferita, quella della provocazione, hanno contribuito molteplici circostanze da loro ritenute, alcune non a torto, favorevoli. Non è infatti un mistero per nessuno che essi mirano alla destabilizzazione dello Stato e che, coscienti della esiguità delle loro forze, considerano l'Autonomia Operaia e le altre frange ad essa aggregate l'unica, vera forza, capace di provocare gravi turbamenti dell'ordine pubblico. Da lì – secondo la loro perversa aspirazione – la necessità di indurre l'Autonomia a scendere in piazza e ad abbandonarsi a quella irrazionale e brutale violenza che le è, d'altra parte, congeniale⁸.

Su Alibrandi e il ferimento di Bellachioma Valerio cercherà di indagare nei mesi successivi⁹, cercando di collegare questo ferimento da parte di Alibrandi, già famoso picchiatore fascista nonostante la giovane età¹⁰, al successivo omicidio di Walter Rossi¹¹ e a quelli di Roberto Scialabba¹² e Ivo Zini¹³.

Del ferimento di Guido Bellachioma Verbano parlerà a lungo anche con uno dei protagonisti di quelle giornate, che ben conosceva Bellachioma, Leonardo «Daddo» F.¹⁴, militante dei comitati comunisti, con cui dividerà la cella a Regina Coeli per un breve periodo¹⁵.

Dopo le assemblee all'università Valerio Verbano partecipa alle manifestazioni del 5 e del 12 marzo.

Il 12 marzo del 1977 è ricordato dalle cronache giornalistiche e storiche come il giorno della grande manifestazione del Movimento a Roma, che per ore e ore si scontrò con la Polizia e i Carabinieri, accusati questi ultimi dell'assassinio dello studente di

Medicina e militante di Lotta Continua Francesco Lorusso, ucciso il giorno prima a Bologna¹⁶.

Nel settembre del 1977 a Bologna si tiene un convegno nazionale di tre giorni contro la repressione. Sulla genesi di questo convegno, Nanni Balestrini e Primo Moroni raccontano:

Da Parigi un gruppo di intellettuali francesi redige un appello contro la repressione in Italia. L'iniziativa innesca tra gli intellettuali italiani una dura polemica pubblica sul loro ruolo in rapporto allo scontro politico in corso tra sistema dei partiti e Movimento. Il dibattito travalica ben presto le sedi dell'intellettualità ufficiale, concretizzandosi nella proposta di un convegno nazionale del Movimento sulla repressione indetto per settembre a Bologna¹⁷.

Mentre il PCI, che governa la città, non si oppone al progetto accettando anzi la «sfida», la quasi totalità della stampa enfatizza l'avvenimento, dipingendo scenari catastrofici in cui orde di squadristi armati avrebbero potuto scatenare il saccheggio e la devastazione generalizzati.

Bologna, lo ricordiamo, è la città dove pochi mesi prima, l'11 marzo, durante una manifestazione, era stato ucciso da un carabiniere lo studente universitario di Medicina e militante di Lotta Continua Francesco Lorusso. A questo assassinio ha fatto seguito una mobilitazione ampia: per tre giorni la città è stata scenario di scontri tra Polizia e dimostranti. Questi scontri avevano prodotto macerie e negozi distrutti, feriti da ambo le parti e un clima di assedio dovuto alla presenza dei cingolati dell'esercito inviati dall'allora Ministro dell'Interno Francesco Cossiga¹⁸.

Per il convegno, il Ministero dell'Interno predispone seimila poliziotti a presidio dei punti nevralgici della città di Bologna, soprattutto intorno al carcere, dove sono rinchiusi alcuni ade-

renti al Movimento che la magistratura ritiene responsabili del «complotto» delle giornate insurrezionali di marzo. Anche la locale federazione del PCI, dopo aver proclamato per bocca del suo dirigente Zangheri, che è anche sindaco della città, «Bologna città più libera del mondo», attiva la quasi totalità dei militanti con funzioni di controllo e vigilanza. Nel Movimento la notizia dell'appuntamento bolognese crea spontaneamente una mobilitazione senza precedenti.

Il 22, 23, 24 settembre Bologna viene invasa da centomila giovani che provengono da tutta Italia, anche dai centri più periferici. Treni, autobus, colonne di automobili trasportano fiumi di giovani con zaini, coperte, sacchi a pelo, costumi, strumenti musicali. Le vie del centro sono percorse da migliaia di persone. Piazze, parchi, edifici pubblici si trasformano in enormi bivacchi. Per le strade si dipinge, si balla, si canta, si gioca; si fa e si ascolta musica, teatro, animazione¹⁹.

Carla ricorda che Valerio aveva tanto insistito per poter partecipare a questo Convegno, dove si sarebbe «respirata un'aria internazionale», vista l'annunciata presenza di militanti politici, studenti, lavoratori, femministe provenienti non solo da tutta Italia ma anche da buona parte dell'Europa. Un convegno che si preannuncia partecipato e al tempo stesso politicamente, e forse anche militarmente, agguerrito²⁰. Lo racconta così Mario Moretti, capo storico delle Brigate Rosse, alla giornalista Rossana Rossanda:

Su Bologna calano anche le truppe dei gruppi politici organizzati e gli osservatori delle irrobustite formazioni combattenti. In quei giorni tutte le espressioni del «ceto politico» del Movimento si ripropongono l'annoso problema del risolvere la linea strategica dell'organizzazione e del programma. Tutti i gruppi organizzati arrivano già schierati, ognuno sulla propria posizione prestabili-

ta, con molte tentazioni settarie e poca disponibilità a ricercare una qualche omogeneità. Dentro il palazzotto dello sport diecimila militanti delle varie organizzazioni più che confrontarsi si scontrano, in alcuni momenti anche fisicamente. Il palazzotto dello sport diviene arena e palcoscenico in cui ogni posizione politica recita il suo spettacolo dichiarando che da quel momento praticherà comunque il proprio progetto. Le uniche alleanze tattiche si delineano tra le componenti dell'Autonomia Operaia Organizzata in funzione di conquista formale della «direzione politica» sul Movimento. Per queste componenti è un momento di rappresentazione di forza risolto simbolicamente con «l'espulsione» delle altre componenti considerate come la «destra» del Movimento. Avviene così la cacciata prima del Movimento lavoratori per il socialismo, poi di Avanguardia Operaia e infine di Lotta Continua²¹.

Come spesso accadeva nelle assemblee politiche di quegli anni, anche in questa occasione il confronto fra le diverse componenti politiche del Movimento si trasforma in uno scontro vero e proprio, non solo dialettico e verbale ma anche fisico.

Per paura e molta preoccupazione Carla decide quindi di accompagnare Valerio il quale, pur di partecipare a un evento così importante, acconsente di andare in treno con la madre e non autonomamente con i compagni del suo collettivo. Uno dei tanti episodi in cui emerge il forte legame affettivo, di comprensione e complicità, ma soprattutto di protezione, che lega Carla al figlio. Carla ricorda:

Prendemmo il treno per Bologna e io ovviamente acquistai i biglietti, ma appena saliti sul vagone Valerio mi fece notare che nascondeva il suo biglietto nella tasca e che non lo avrebbe mostrato al controllore, perché in solidarietà con i suoi amici che non lo avevano acquistato voleva viaggiare senza titolo come gli altri... Mi prese un po' in giro e se ne andò nel vagone di seconda classe

con i suoi amici... io avevo comprato i biglietti di prima classe perché mio marito Sardo ci teneva che noi viaggiassimo sempre in prima classe senza sentirci inferiori a nessuno... però Valerio non mancò di venirmi a trovare durante il viaggio, un po' per vedere come me la cavavo e un po' per prendermi in giro sulla comodità del mio scompartimento... con quel suo sorriso burlone che lo contraddistingueva sempre²².

Dunque Valerio fa il viaggio solidale insieme agli amici che non hanno comprato i biglietti del treno e, giunti alla stazione, saluta la madre e si dirige verso il palazzetto dello sport di Bologna dove si tiene il convegno.

A tarda sera Valerio ospita nella casa bolognese della nonna materna il gruppo di compagni con cui era partito, per due notti. La madre commenta così quel gesto:

Perché Valerio era fatto così, sempre generoso e solidale con tutti e poi quando c'era da fare casino con gli amici non si tirava mai indietro, di certo non li avrebbe lasciati a dormire fuori casa con il clima che si respirava a Bologna²³.

Il convegno si conclude con un grande corteo di migliaia di persone che attraversa la città, senza però i temuti scontri preannunciati con grande enfasi dai giornali, dai partiti politici e dalla Polizia nei giorni precedenti:

Il corteo che chiude il convegno, imponente e suggestivo, sfila per ore e ore. Nonostante l'aggressività verbale degli slogan non c'è scontro con la Polizia. Alla fine un sottile senso di amarezza, di delusione, di frustrazione riaccompagna la gente nei propri territori e luoghi di vita e di lotta. Tutti si ripromettono di continuare, di andare avanti, ma nessuno sa nascondere a se stesso la drammatica domanda: avanti come? Avanti dove²⁴?

Tornato a Roma dalla tre giorni bolognese, Valerio ricomincia la solita vita: la scuola, le lezioni di arti marziali, ma soprattutto l'attività politica. Pur non risultando spesso presente ufficialmente alle lezioni scolastiche, si reca comunque a scuola²⁵ ed è uno degli attivisti più in vista del Collettivo Autonomo Archimede. Promuove assemblee e riunioni, scioperi e manifestazioni, non solo sulle tematiche prettamente studentesche ma anche su alcune più propriamente politiche, come la solidarietà internazionalista, le lotte per la casa nel quartiere di Val Melaina e del Tufello.

L'ASSASSINIO DI WALTER ROSSI

Il 30 settembre 1977 a Roma, nel quartiere della Balduina, viene ucciso il militante di Lotta Continua Walter Rossi. L'omicidio lo ricostruisce dettagliatamente Andrea Fermi nella sua bellissima tesi di laurea:

Nel pomeriggio del 30 settembre 1977 un gruppo di extraparlamentari si riunì in Via Pomponazzi, nei pressi del quartiere «nero» della Balduina in un presidio militante. Ragione di tale iniziativa era stato un attentato avvenuto la sera precedente vicino al circolo giovanile della poco distante Piazza Igea, ove attorno alle 22:30 una diciannovenne, Elena Pacinelli, era stata gravemente ferita da tre proiettili sparati contro di lei e altri ragazzi di sinistra da alcuni individui a bordo di una Mini Mirror²⁶.

Nel lavoro di ricerca di Andrea Fermi possiamo leggere con attenzione la ricostruzione, attraverso le fonti, della «trappola» organizzata da un gruppo di fascisti armati e «coperta» da un

nutrito gruppo di agenti di Polizia e Carabinieri. Ecco la ricostruzione che gli amici di Walter Rossi fanno dell'episodio, in un comunicato:

Il 29 settembre in tutto furono esplosi cinque colpi; oltre ai tre che colpirono la ragazza, uno andò a vuoto mentre un altro si conficcò nella borsa portata a tracolla da un giovane. L'auto, risultata rubata nel pomeriggio di quello stesso 29 settembre, fu ritrovata l'11 ottobre nella zona di Tor di Quinto: a bordo furono rinvenuti due bossoli, uno calibro 7,65 e uno calibro 32, segno che a sparare erano state almeno due persone. Elena Pacinelli e il suo amico Claudio, diciannove anni, sono seduti davanti al distributore di benzina di Piazza Igea. Improvvisamente vedono una Mini chiara che si avvicina, mentre il conducente scala rapidamente le marce. I fari si spengono e dal finestrino si sporge un braccio. Partono cinque colpi: tre raggiungono Elena, che non ha il tempo di mettersi a riparo; cade a terra ferita al polmone e al braccio. Claudio deve forse la vita al borsello che porta a tracolla: il proiettile si ferma all'altezza del torace. La vettura degli aggressori fugge: a bordo erano in tre²⁷.

Il giorno successivo gli amici di Elena Pacinelli decidono di organizzare una risposta politica alla criminale azione compiuta dal gruppo di neofascisti:

In risposta all'aggressione di indubbia matrice neofascista, dunque, i compagni e gli amici della Pacinelli avevano deciso di organizzare un volantinaggio per denunciare l'accaduto. L'iniziativa, tuttavia, durò poco: quasi immediatamente furono indotti a interrompere la distribuzione del ciclostilato dalla presenza ritenuta provocatoria di Forze dell'Ordine in divisa e in borghese. I giovani, dunque, fecero ritorno alla propria sede nei pressi di Via Pomponazzi al fine di discutere e preparare manifesti in merito a una prevista dimostrazione da tenersi il giorno successivo ma dopo circa un'ora e mezza, quando la situazione sembrava non do-

ver più presentare momenti di particolare tensione, vennero avvisati del fatto che un «compagno» era stato picchiato da alcuni neofascisti usciti dalla sede del MSI-DN sita in Viale delle Medaglie d'Oro 128²⁸.

Fermi descrive accuratamente cosa accadde dopo l'arrivo della notizia e ci aiuta a comprendere come, da una dinamica di scontro politico e anche fisico piuttosto diffusa in quegli anni e in quei quartieri di Roma, nasce un omicidio²⁹:

Immediatamente un piccolo gruppo si incamminò verso Piazza Giovenale, il luogo dove era avvenuta l'aggressione: in numero minore rispetto la prima volta, un gruppo di giovani di sinistra decide di recarsi sul luogo per verificare i fatti, i compagni non sono tranquilli, la presenza della Polizia fa temere qualche provocazione e salgono in venti-venticinque. Tra i pochi c'era Walter Rossi. Ricorda a tal proposito Luigi Di Noia³⁰: «Quando arrivai c'era Walter che mi aspettava a lui non piaceva affatto questa cosa... per lui andavamo a prestare il fianco... non eravamo strutturati per reggere un'eventuale scontro... proprio se lo sentiva». Il grosso dei militanti extraparlamentari, dunque, percorrendo la larga strada sul marciapiede sinistro quasi in fila indiana giunse in Piazza Giovenale, mentre alcuni si fermavano all'incrocio con Via Marziale dove era possibile vedere la sede missina e controllare i movimenti dei neofascisti schierati a presidio della stessa³¹.

Durante l'azione di volantaggio, eseguita per denunciare l'aggressione fascista del giorno precedente, il gruppo di militanti di sinistra viene informato di una nuova aggressione ai danni di altri due ragazzi, sempre da parte di attivisti di destra provenienti dalla sede del MSI. I militanti decidono quindi di avvicinarsi alla sede con i volantini in mano. Le intenzioni non sono affatto bellicose, i militanti di sinistra non sono armati neanche di caschi, bastoni o spranghe.

La sede del MSI è invece presidiata da decine di attivisti di destra pronti allo scontro fisico, scortati e protetti dalle Forze dell'Ordine³². Fra questi attivisti di destra ci sono anche coloro che avevano compiuto le due aggressioni contro i giovani di sinistra.

Il piccolo gruppo di compagni, dunque, non appena vede il blindato della Polizia spostarsi al centro della carreggiata per evitare un eventuale scontro frontale fra i due gruppi torna sui suoi passi, retrocedendo verso Piazza Giovenale e di lì dirigendosi verso Piazzale degli Eroi. È allora che una decina di neofascisti, approfittando del relativo allontanamento degli agenti, si dirigono all'incrocio tra Viale delle Medaglie d'Oro e Via Marziale, per intercettare il gruppo di compagni. Tra questi ultimi c'è Walter Rossi.

Ed è qui che Walter viene ucciso in maniera assurda, davanti a decine di agenti delle Forze dell'Ordine, che non impediscono questo omicidio e non arrestano nessuno, mentre al contrario «caricano» gli stessi amici di Walter Rossi che cercano di prestargli i primi soccorsi, e si rifiutano perfino di chiamare un'autoambulanza³³.

La volontà degli attivisti di destra di ricercare lo scontro apparve indubitabile anche al giudice istruttore Domenico Nostro, e così ne parla Andrea Fermi:

Due gruppetti più o meno della stessa consistenza (tre-cinque persone) procedevano in direzione l'uno dell'altro e iniziavano una sassaiola di breve durata... Il gruppo iniziava a ripiegare mentre sul posto restava soltanto uno dei suoi componenti il quale, congiungendo le mani come nell'atto di sparare, si inginocchiava due tre volte e poi, senza aver sparato, tornava indietro... Il piccolo corteo, ricompattatosi, proseguì spedito verso Piazzale degli Eroi nel tentativo di riguadagnare Via Pomponazzi ed evitare di essere oggetto di ulteriori aggressioni. Proprio in quel momento,

tuttavia, i dimostranti videro avvicinarsi il blindato della Polizia che fino a quel momento aveva presidiato la sezione del MSI e dietro di esso, quasi a farsene scudo, un folto gruppo di neofascisti... gli squadristi «nascosti» dietro il mezzo presero a scagliare dei sassi contro gli ultimi giovani di sinistra che ancora stazionavano nelle vicinanze... fu allora, erano circa le 20:00, che da quest'ultimo gruppo di estremisti di destra partirono diversi colpi d'arma da fuoco, uno dei quali raggiunse mortalmente Walter Rossi³⁴.

Questo fu il primo assassinio politico compiuto dai NAR³⁵, seppure non fu rivendicato subito, ma solo anni dopo, durante il processo allo stesso gruppo terrorista³⁶. Su questo assassinio non si è mai giunti a una verità giudiziaria. Cristiano Fioravanti, pentito dei NAR, accusò della morte di Walter Rossi il suo amico Alessandro Alibrandi, anch'egli terrorista dei NAR, ucciso nel 1982 in un conflitto a fuoco con le Forze dell'Ordine.

Nel 1997 l'Associazione Walter Rossi avanzò formale richiesta di riapertura delle indagini, affinché si potesse finalmente celebrare il processo che accertasse le responsabilità dirette di Cristiano Fioravanti nell'omicidio di Walter.

Purtroppo nel 2001 il Tribunale non solo ha respinto questa richiesta, ma ha addirittura condannato tre amici di Walter per falsa testimonianza e obbligato l'Associazione a pagare le spese processuali³⁷.

I NAR, che pure per molti anni a seguire scriveranno sempre – sui volantini³⁸ di rivendicazione dei numerosi attentati e omicidi da loro effettuati – di non voler combattere contro i rivoluzionari di sinistra, sostenendo al contrario la necessità di unirsi per lottare contro il sistema³⁹, iniziano, con l'assassinio di Rossi, la loro lunga serie di omicidi politici contro militanti e simpatizzanti di sinistra che, passando per l'omicidio di Ivo Zini e Roberto Scialabba, si concluderà con l'assassinio di Verba-

no. Sempre Andrea Fermi, nella sua tesi di laurea, così descrive la reazione immediata alla morte di Walter Rossi:

La notizia dell'assassinio da parte dei fascisti di un compagno fa immediatamente il giro della città, attraverso le comunicazioni riportate da Radio Onda Rossa, da Radio Città Futura, dagli stessi radio-telegiornali della Rai e soprattutto attraverso un tam tam continuo di tutti i militanti di sinistra, compresi quelli del PCI. La sera stessa, e nei giorni successivi, manifestazioni e assalti alle sedi del MSI si consumano in tutta la città⁴⁰.

Valerio Verbano partecipa a queste manifestazioni. Per lui, come per molti studenti e giovani militanti di sinistra, l'assassinio di Rossi rappresenta un momento cruciale.

Immediatamente dopo l'omicidio di Walter, Valerio si impegna in prima persona a organizzare un gruppo di studenti e giovani del muretto per partecipare al corteo⁴¹. Racconta Francesca, amica e militante dell'area dell'Autonomia del quartiere Val Melaina-Tufello:

Valerio di solito andava ai cortei da solo, con la sua vespetta e la sua macchina fotografica. Il primo ottobre, giorno della manifestazione per Walter Rossi, lui venne al muretto dove ci si vedeva di solito e fece un lungo discorso a tutti noi, alcuni anche più piccoli di lui, che in fondo aveva appena sedici anni, e ci spiegò la gravità di quello accaduto alla Balduina, disse che Walter era un ragazzo come noi, ucciso dai fascisti con la connivenza della Polizia, e che era necessario dare una risposta di massa. Per questo lui non sarebbe andato al corteo con la vespetta ma voleva che ci muovessimo tutti insieme, con l'autobus, e così convinse a partecipare anche persone che pur essendo di sinistra non erano militanti come lui, e partimmo in trenta persone, che era un numero ragguardevole⁴².

Pochi giorni dopo l'omicidio di Walter Rossi, l'Archimede, scuola notoriamente di sinistra, subisce una nuova aggressione neofascista. Un episodio rilevante per Valerio Verbano, poiché dopo di esso prenderà delle decisioni importanti in merito al suo percorso politico antifascista⁴³.

Nell'ottobre del 1977⁴⁴ una macchina con a bordo alcuni estremisti di destra si ferma di fronte all'entrata del liceo Archimede; alcuni di loro scendono dall'autovettura esibendo provocatoriamente saluti romani e insultando gli studenti. Minacciano di aggredirli e si preparano, con caschi e cinte alla mano, a compiere una nuova azione squadristica. Improvvisamente dalla scuola⁴⁵, o forse da un bar⁴⁶ nelle vicinanze – la dinamica non è mai stata accertata – vengono sparati alcuni colpi di arma da fuoco contro il gruppo di estremisti di destra. I neofascisti fuggono e uno di loro, Massimo Boni, viene sfiorato a una gamba da un proiettile. Le indagini della Polizia non scopriranno mai chi ha sparato, anche se Massimo Boni indica agli inquirenti alcuni probabili responsabili della sparatoria, tra cui uno dei militanti del Collettivo Autonomo Archimede. Ma la Polizia, dopo aver effettuato una perquisizione a casa del compagno accusato, non trova nessun elemento a suo carico⁴⁷. Così racconta Massimo, militante del Collettivo Autonomo Archimede:

Dopo un po' di tempo mi vennero a perquisire casa, perché questo fascista disse che mi aveva visto lì sul posto... a lui gli bucarono il pantalone tra l'altro, un proiettile entrò... lui era uno di quelli rimasti fuori dalla macchina, e uno dei proiettili sparati gli bucò il pantalone. Disse che mi aveva visto lì in zona e quindi mi perquisirono casa, non è che proprio mi denunciò, ma in via informale lo disse ai poliziotti e loro vennero a chiedermi informazioni. «Io non so niente, non so che dirvi», loro mi perquisirono casa, ma non trovarono niente, chiaramente⁴⁸.

Massimo Boni, appartenente alla sezione del MSI di Via Martini del quartiere Talenti, è soprannominato Ciko ed è un attivista di destra molto noto per i suoi scontri con i militanti di sinistra, soprattutto con quelli legati alle strutture politiche di base dei quartieri Val Melaina e Tufello, e contro gli studenti di sinistra delle scuole rosse della zona⁴⁹. Racconta Riccardo Urbani, attuale segretario della sezione di Alleanza Nazionale di Talenti:

Salii in macchina con lui e mi parlò subito del progetto che aveva in mente: creare un gruppo militante forte e che si contrapponesse ai gruppi estremisti di sinistra del Tufello e Val Melaina⁵⁰.

L'episodio della sparatoria davanti al liceo Archimede non è citato direttamente ne *La storia della Talenti* scritta da Riccardo Urbani, ma c'è un passaggio, in questo racconto storico sulla sezione del MSI, che lascia pensare si trattasse proprio di quello avvenuto di fronte al liceo.

Massimo B. detto Ciko, una delle colonne storiche della Talenti, colui che era capace di tornare alla base, ridendo e non per niente turbato, con la sua Alfa Sud forata sul parafango anteriore destro da tre proiettili calibro 38⁵¹.

Dopo questo ennesimo attacco fascista al liceo, Valerio confida al suo amico Massimo di voler sapere chi fossero costoro, la loro provenienza e il perché di quella azione. Dopo neanche un mese Valerio scopre molte cose: nomi degli aggressori, abitazione del proprietario dell'automobile, luoghi e sedi di destra frequentate dagli attivisti. Inizia così il suo lavoro di studio e controinformazione sulla estrema destra romana⁵², che diventerà famoso come Dossier Verbano. Le motivazioni che lo hanno spinto, a detta degli amici, sono legate alla necessità di non

farsi mai più trovare impreparati di fronte a una provocazione di tale stampo.

In questo momento, secondo Massimo, Valerio Verbano smette di dedicarsi alla semplice autodifesa dalla violenza neofascista e compie un salto di qualità nella sua militanza politica. Valerio Verbano forma, insieme a Massimo e a un ristretto gruppo di amici, il suo «piccolo servizio segreto interno al Movimento»⁵³. Un gruppo segreto, appunto, che si occupa di stilare su carta informazioni raccolte sui gruppi fascisti che operano in città, sulle loro azioni squadriste, ma soprattutto sui legami emergenti con gruppi criminali dediti al traffico dell'eroina. Un lavoro di cui amici e amiche, pur essendo a conoscenza del fatto che Valerio sta conducendo un lavoro di inchiesta sui gruppi dell'estrema destra romana, ignorano la quantità di informazioni raccolte. Alcuni di questi amici partecipano anche direttamente, o indirettamente, alla raccolta di queste informazioni, poiché di gruppi di studio sui fascisti, grandi o piccoli che fossero, ne esistevano a decine in tutte le componenti del Movimento⁵⁴.

Bruno, amico di Valerio e militante del Comitato di Lotta Val Melaina-Tufello – comitato legato direttamente ai comitati autonomi operai di Via dei Volsci – ricorda come la pratica della controinformazione sulle attività e le azioni violente dei neofascisti fosse sommariamente diffusa:

In quegli anni la conoscenza del nemico era un aspetto fondamentale della cosiddetta «controinformazione»: ed era una controinformazione varia, che ci fosse un gruppetto di compagni particolarmente accanito sulla questione dei fascisti non lo sapevamo. Che questi compagni dedicassero un'attenzione particolare anche alla forma della controinformazione si sapeva. Si sapeva di Valerio ed altri, ma era un fenomeno molto diffuso⁵⁵.

Ma quello che non si conosce è la qualità del lavoro svolto da Valerio, che raccoglie numerosissime fotografie e informazioni con le quali struttura un dossier articolato e complesso, che studia i fascisti senza limitarsi alla loro presenza nel quartiere d'origine, ma andando a cercare informazioni sui loro movimenti in tutta la città. Un lavoro che svolge in gran parte nell'ombra, al punto che solo dopo la sua morte l'opinione pubblica verrà a conoscenza del dossier⁵⁶.

Noi eravamo partiti da un ragionamento, che combattere senza conoscere è come non combattere: combattere una battaglia senza sapere chi è il nemico è una cosa abbastanza inutile, e quindi abbiamo messo a frutto queste due passioni che avevamo, abbiamo detto: «Cerchiamo di capire... cerchiamo di vedere chi sono queste persone, a chi fanno riferimento?». Poi eravamo fissati che la Polizia era piena di fascisti, erano tutti fascisti... i Carabinieri non ne parliamo, già la divisa nera ce lo indicava... diciamo eravamo tutti polarizzati in quel senso, e quindi volevamo vedere se c'erano anche rapporti tra Polizia e questi fascisti. Eravamo cresciuti con questa cosa, la strage di Piazza Fontana, che Stato e fascisti in fondo erano la stessa cosa, per cui in questa ricerca cercavamo anche di capire se veramente era così⁵⁷.

Valerio Verbano non si limita a questo lavoro di studio e raccolta dati, ma partecipa alla luce del sole a quello che veniva chiamato allora «antifascismo militante», ovvero la pratica dell'autodifesa fisica collettiva dalle numerose aggressioni fasciste. E di episodi simili all'Archimede ve ne erano tantissimi. I fascisti, infatti, andavano spesso lì per compiere delle azioni squadriste. Fra le tante, Vera ne ricorda una:

Mi ricordo di una volta che, praticamente, aspettavamo l'attacco, e c'erano delle persone che stavano alla fine di Via Vaglia, su Pra-

ti Fiscali, dalla parte di Monte Cervialto, che dovevano avvisare quando sarebbero arrivati i «guerrieri», e mi ricordo che tra di loro c'era Mancina. E arrivarono, infatti, con le moto, e noi gli lanciammo i sassi, mentre passavano. Ne succedevano continuamente di queste cose qua, mi ricordo che ero piccola, o il primo anno o il secondo, [...].

Non mi ricordo l'anno... ma stavamo spesso con questa trepidazione, che ogni tanto arrivava qualcuno: «Stanno all'altezza di...», non lo so poi come facevano a sapere queste cose, perché non c'erano i cellulari quindi non lo so, ma ogni tanto succedevano queste cose qui... e questa delle moto me la ricordo proprio benissimo. Mi ricordo che era pomeriggio, erano venuti per fare qualcosa, forse non si aspettavano la reazione nostra così... e quindi poi se ne andarono⁵⁸.

Di queste aggressioni e provocazioni ne avverranno altre negli anni successivi. Sandro ricorda quando, anni dopo, uno dei fascisti del quartiere venne a fare l'ennesima provocazione all'Archimede:

E poi mi ricordo una cosa famosissima, di quando fece a botte con Osvaldo Raschi proprio di fronte all'Archimede... erano lui, Emilio e Osvaldo Raschi, si son pistati come l'uva... Osvaldo Raschi è un fascista di... non lo so, era un proletario di Val Melaina, però fascista, sai questi che... mezzo malavitoso, eredità dei Sandroni, poi me pare che è morto per droga, per varie vicissitudini, è stato arrestato pure per racket, credo.

Diciamo era un leader dei fascisti de tutta la zona di Piazza Minucciano, lì dov'è l'Archimede, che è comunque la zona un po' più «pariola», diciamo, la più ricca, quindi ci stavano i fascisti. L'Archimede diciamo insieme al Tufello era Nuovo Salario, e Nuovo Salario una volta era zona, diciamo... un po' più benestante. C'erano pure i compagni, ma c'erano pure i fascisti, e c'era un gruppo di fascisti, lì a Piazza Minucciano, che lui ci si scontrava sempre. Perché lui era uno che provocava, veniva, faceva il gradasso oppu-

re... c'aveva altri rapporti... Io mi ricordo una volta che noi siamo andati a Piazza Minucciano, era un bel gruppone, venti compagni, pure lì Valerio andò dai capi loro, evidentemente si minacciarono uno contro l'altro, non fecero a botte ma... se parlarono tra de loro: «Aho' non dovete rompe'... non venite a fa' le scritte da me»⁵⁹.



Valerio Verbano nel cortile del liceo Archimede mentre legge la rivista «I Volsci».

Valerio Verbano: l'antifascismo e l'autonomia

Il 1978 è un anno di duri scontri politici fra neofascisti e militanti di sinistra. L'anno si apre a Roma con la strage di Acca Laurentia, a cui fa seguito l'assassinio di Roberto Scialabba sempre a Roma, quello di Fausto e Iaio a Milano e di nuovo a Roma con quello di Ivo Zini, proprio un anno dopo l'omicidio di Walter Rossi.

Capire il movente e la dinamica di questi assassini è importante sia per comprendere il clima politico che si viveva in città allora ma anche e soprattutto perché Valerio Verbano, secondo diverse testimonianze da me raccolte, non solo partecipò ai cortei di commemorazione dei compagni assassinati ma, nel suo grande lavoro di inchiesta e controinformazione, si occupò direttamente di scoprire chi fossero i neofascisti autori di questi omicidi. In un modo o nell'altro gli omicidi dei compagni su cui Valerio stava indagando sono connessi al suo e, se per quanto riguarda quello di Scialabba si è arrivati a una verità giudiziaria con tanto di condanne penali, quelli di Fausto e Iaio, Ivo Zini e dello stesso Valerio sono rimasti senza colpevoli, nonostante la sinistra rivoluzionaria avesse da sempre indicato nei neofascisti la pista giusta da seguire.

**DALLA STRAGE DI ACCA LARENTIA
ALL'OMICIDIO DI ROBERTO SCIALABBA**

Il 7 gennaio 1978 un gruppo armato a firma Nuclei Armati per il Contropotere Territoriale spara e uccide Bigonzetti e Ciavatta, giovani militanti missini, e durante gli scontri tra fascisti e Carabinieri che si verificano in seguito a questo fatto un ufficiale dell'Arma, il capitano Sivori, spara e uccide Stefano Recchioni. Ci saranno scontri in tutta la città per giorni, con vendette da parte dei neofascisti e risposte altrettanto violente da parte dei militanti di sinistra, senza che ci siano nuovi morti ma con diversi feriti¹.

Nel caos dei piccoli attentati che si consumano in città, viene fatto esplodere un ordigno contro la caserma dei Carabinieri «Nuovo Salario», a poche centinaia di metri dal liceo Archimede. Questo attentato causa la rottura di alcuni vetri e non viene rivendicato².

Un mese e mezzo dopo la strage di Acca Larentia un gruppo di neofascisti si presenta a Cinecittà alla caccia dei «compagni».

Sono i fratelli Fioravanti, Anselmi, Alibrandi, Pedretti, Rodolfo, Bianco e Cordaro. Si incontrano al bar del Fungo, quartiere Eur, noto ritrovo dei fascisti. È la notte in cui ricorre l'anniversario della morte di Mikis Mantakas, e sono passati quasi due mesi dalla strage di Acca Larentia. Il gruppo dei NAR si è procurato nuove armi nel pomeriggio ed è determinato a vendicare i quattro morti neofascisti con un'azione esemplare: colpire le case occupate di Via Calpurnio Fiamma dove, secondo quanto riferito a Valerio Fioravanti da Dario Pedretti, terrorista dei NAR, sono partiti gli autori della strage di Acca Larentia³.

L'occupazione di Via Calpurnio Fiamma era già stata sede di un attentato il 27 gennaio, venti giorni dopo la strage di Acca La-

rentia, quando un ordigno esplosivo ne aveva distrutto il portone⁴. Quando il gruppo dei NAR arriva in Via Calpurnio Fiamma scopre che l'occupazione era stata già da qualche mese sgomberata e sigillata dalla Polizia. Per questo decidono di ripiegare su Piazza Don Bosco, notoriamente frequentata da militanti e simpatizzanti di sinistra. Qui si fermano perché vedono un gruppo di ragazzi «vestiti da compagni», così parcheggiano l'Anglia Ford della madre dei fratelli Fioravanti e la 127 di colore bianco di Rodolfo, lontano dalla piazza, mentre la Fiat 132 di Cordaro viene parcheggiata nei giardinetti adiacenti alla piazza con la targa coperta. Cristiano Fioravanti spara alcuni colpi contro Nicola Scialabba, ferendolo gravemente, mentre Valerio Fioravanti spara contro Roberto Scialabba, ferendolo e atterrandolo, e poi si siede a cavalcioni sopra di lui e gli spara il colpo mortale in testa⁵.

Inizialmente la Polizia segue incredibilmente la pista della droga, così come farà anche per la vicenda di Fausto e Iaio, e le indagini restano ferme a questa ipotesi per anni, nonostante il fratello e i compagni di Roberto Scialabba avessero da subito indicato nei fascisti la matrice assassina. La verità verrà fuori solo in seguito alla confessione di Cristiano Fioravanti, confermata dalle dichiarazioni dei suoi camerati dei NAR, Walter Sordi e Stefano Soderini, ma anche da quelle dello stesso Valerio Fioravanti, in seguito alla chiamata in correo dei suoi complici.

A seguito delle dichiarazioni degli ex-NAR, la stessa Corte d'Assise riconoscerà che è stata seguita per anni una pista completamente sbagliata:

La Polizia brancolava nel buio perché riteneva che a commettere il delitto fossero stati alcuni drogati. Avevano visto giusto, invece, i comunisti del quartiere, insistendo sulla matrice fascista del crimine⁶.

La fuorviante pista della droga viene seguita dagli inquirenti nonostante l'assassinio fosse stato rivendicato dalla sigla Gioventù Nazionale Rivoluzionaria all'ANSA e a diverse redazioni di quotidiani⁷.

Perché la Polizia non indagò subito verso la pista neofascista?

Perché l'omicidio non fu rivendicato dalla sigla NAR ma da altre sigle per così dire semiconosciute?

Quello che si può dire, in merito a quest'ultimo interrogativo, è che l'uso di sigle diverse è una pratica che i NAR hanno adottato per diversi omicidi al fine di depistare le indagini.

Un caso esemplare è quello dell'omicidio dell'agente di Polizia Maurizio Arnesano, avvenuto nel 1980 per mano di Valerio Fioravanti e Giorgio Vale. L'omicidio fu due volte rivendicato a nome di Prima Linea, un espediente che, a detta dello stesso Valerio Fioravanti, serviva a confondere gli inquirenti e ad alimentare l'odio contro le organizzazioni armate di sinistra⁸.

MILANO, 18 MARZO 1978: ASSASSINIO DI FAUSTO E IAIO

Dopo l'assassinio di Roberto Scialabba un altro omicidio, stavolta duplice, viene commesso nei confronti di due militanti di sinistra da parte di un gruppo di neofascisti.

Il racconto del loro assassinio è ben riportato nel bellissimo libro *Fausto e Iaio. Trent'anni dopo*:

Milano, 18 marzo 1978. Tardo pomeriggio. Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci detto Iaio, diciannove anni, sono due amici inseparabili: due ragazzi impegnati a sinistra, frequentano il centro sociale Leoncavallo. Negli ultimi mesi fanno parte di un gruppo di giovani che lavorano a un dossier sullo spaccio di eroina a Mi-

lano. [...] Spesso di sabato sera si recano a casa di Fausto, dove la madre Danila prepara la cena. L'appuntamento è alle 19:30 alla Crota Piemunteisa di Via Leoncavallo, proprio davanti al centro sociale. Fausto raggiunge il locale intorno alle 19. Nella sala biliardo sono presenti tre giovani mai visti prima. Lo confermano alcuni testimoni. Lorenzo arriva alle 19:35, in ritardo di pochi minuti. Alle 19:45 Fausto e Lorenzo escono dal locale, attraversano la strada e a piedi si incamminano lungo Via Lambrate. Il tragitto è breve, trecento metri. I due ragazzi si trovano ora in Piazza San Materno, svoltano a sinistra in Via Casoretto. Altri ottanta metri e sono davanti al chiosco dei giornali. L'edicolante li sente commentare i titoli dei quotidiani del pomeriggio, «La Notte» e «Il Corriere d'informazione» con gli articoli relativi alle indagini sul sequestro del presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro e l'uccisione dei cinque uomini scorta, fatti avvenuti soltanto due giorni prima a Roma, in Via Fani. Fausto e Lorenzo stanno ripercorrendo il tratto di strada tra Via Casoretto e Via Mancinelli. Sono le 19:58. Tre persone sono ferme davanti al portone dell'Anderson School. Fausto e Lorenzo vengono attirati da qualcosa o da qualcuno in Via Mancinelli. Il campanile della chiesa del Casoretto batte le 20. Il loro cammino si ferma, per sempre. Otto proiettili Winchester calibro 7,65 vengono sparati da un killer professionista. Un'esecuzione. I corpi si accasciano a terra. Il primo a cadere è Fausto. Il proiettile lo colpisce all'addome; gli altri tre in rapida successione all'emitorace sinistro, al braccio destro e alla regione lombare sinistra. Fausto compie una torsione su se stesso. Il quinto proiettile lo raggiunge di striscio bucando gli indumenti. Poi tocca a Lorenzo. Tre colpi lo fanno crollare sul marciapiede, mentre tenta una fuga impossibile⁹.

Così vengono uccisi Fausto e Iaio a Milano. Da quanto emerge dai primi rilievi:

Sul luogo del duplice delitto non vengono rinvenuti bossoli né proiettili. Due calibro 7,65 (la stessa pistola che assassinerà Vale-

rio, nda) sono ritrovati tra gli indumenti di Fausto e Lorenzo. Intorno alle 20:10 in Piazza Durante la Polizia ritrova una pistola calibro 9, lanciata da una persona a bordo di una motocicletta di grossa cilindrata. E pochi minuti dopo, in Piazza Aspromonte, Pierre Manuel Oberson e Magda Margutti notano due giovani a bordo di una Kawasaki color verde chiaro. La coppia osserva attentamente la scena: il passeggero scende dalla moto, toglie dalla targa una sorta di copertura legata con un elastico ed entra in una vicina pizzeria. [...] Pierre Manuel Oberson memorizza il numero della targa e lo passa al giornalista Antonio Belloni. La moto è intestata a Gaetano Russo, pregiudicato per rapina e furti, e Antonio Ausilio, incriminato per vari reati, tra cui tentato omicidio. Sul loro conto nessun accertamento viene svolto dalla Polizia giudiziaria¹⁰.

Anche in questo caso la questura di Milano ignora la matrice politica dell'omicidio e inizia subito l'azione di depistaggio. Il capo di gabinetto dichiara che si tratta di un regolamento di conti interno alla Nuova Sinistra o forse legato al traffico dell'eroina.

Non solo: gli inquirenti fanno anche circolare informazioni distorte, dichiarando ad esempio che a sparare sarebbe stata una calibro 32 e non, come poi la perizia balistica confermerà, una 7,65.

Per fortuna il giornalista dell'«Unità» Mauro Brutto, che è uno dei primi giornalisti a raggiungere il luogo del delitto, smentisce queste mendaci dichiarazioni e apre una lunga e importante inchiesta giornalistica sull'assassinio di Fausto e Iaio, scrivendo:

Non si capisce per quale motivo gli attentatori dovrebbero aver modificato la pistola le cui munizioni, le 7,65, sono facilmente reperibili. I killer hanno usato pistole automatiche avvolte in sacchetti di plastica. Ecco perché sul luogo dell'omicidio non sono stati trovati bossoli e i testimoni hanno sentito colpi ovattati. Un particolare che conferma il livello di professionalità: gli assassini

non intendevano rinunciare al vantaggio di rapidità di tiro fornito da una pistola automatica senza però correre il rischio di disperdere i bossoli e lasciare quindi una traccia. La necessità da parte degli assassini di sfruttare la rapidità di tiro delle automatiche indica che intendevano essere certi di uccidere nel minor tempo possibile, per non dare ai testimoni la possibilità di descrivere, anche in modo approssimativo, i loro volti¹¹.

Insieme agli amici e alle amiche di Fausto e Iaio, al giornalista di Radio Popolare Umberto Gay, Mauro Brutto mette su un vero e proprio gruppo d'inchiesta per ricostruire le ultime ore, gli ultimi giorni di vita di Fausto e Iaio, indagando in particolare sul lavoro d'inchiesta che i due stavano svolgendo sul traffico di eroina gestito congiuntamente da fascisti e malavitosi milanesi.

Ma Mauro Brutto non ha il tempo di portare avanti le sue indagini. Il 25 novembre 1978 muore in uno «strano» incidente d'auto, a cui colleghi e amici non hanno di fatto mai creduto.

L'inchiesta portata avanti in modo indipendente da questo gruppo permette di mettere in luce alcune similitudini tra l'omicidio di Fausto e Iaio e quello di Valerio Verbano.

Innanzitutto, è da rilevare che i due militanti milanesi del Leoncavallo al pari di Valerio Verbano stavano conducendo una indagine sulla destra eversiva, svelando i suoi rapporti con la malavita organizzata.

Inoltre alcuni testimoni avrebbero visto Fausto e Iaio, poco prima di essere uccisi, parlare con i propri assassini, tre uomini che li attendevano in Via Mancinelli.

Altra similitudine con l'omicidio di Valerio è la perquisizione che sconosciuti compiono nell'abitazione di Fausto pochi giorni dopo il suo assassinio.

Infatti, mentre la famiglia Tinelli è andata a Trento per seppellire il corpo di Fausto, una vicina di casa dichiara di aver vi-

sto entrare nell'abitazione un gruppo di uomini in divisa con le torce in mano. Questi uomini, secondo quanto testimoniato dalla vicina, sarebbero entrati aprendo con la chiave. Non si è trattato di un furto comune, come la famiglia di Fausto ha potuto in seguito appurare. In casa, infatti, non mancavano oggetti di valore, ma solo i nastri su cui Fausto registrava i risultati dell'indagine sullo spaccio di eroina. È da rilevare anche il fatto che le chiavi di casa di Fausto erano fra gli oggetti personali non restituiti dalla procura della Repubblica di Milano.

Chi erano gli uomini che si sono introdotti nell'abitazione di Fausto?

Le rivendicazioni del duplice omicidio sono tutte di sigle della destra terroristica.

La prima arriva all'ANSA da una cabina telefonica di Piazza Oberdan, poche ore dopo l'assassinio, ed è a firma del Gruppo Armato Ramelli. È fatta per dichiarare che vendetta è stata compiuta per Sergio Ramelli, militante del FDG ucciso nel 1975 da alcuni militanti di Avanguardia Operaia¹².

La seconda è del 22 marzo, giorno del funerale, fatta sempre all'ANSA e firmata dai Gruppi Nazionali Rivoluzionari, e rivendica l'eliminazione di due giovani di Lotta Continua.

La terza arriva il giorno successivo a Roma, dove, in una cabina di Via Leone IV, la Polizia ritrova un volantino in triplice copia a firma dell'Esercito Nazionale Rivoluzionario – Brigata Combattente Franco Anselmi. Il documento è scritto con una macchina elettrica, porta come intestazione un simbolo nuovo: una runa in un cerchio con le iniziali ENR. Il volantino inizia così:

Sabato 18 marzo una nostra brigata armata di Milano ha giustiziato i servi del sistema Tinelli Fausto e Iannucci Lorenzo. Con questo gesto vogliamo vendicare la morte di tutti i camerati assassinati dagli strumenti della reazione e della sovversione¹³.

Il 25 marzo giunge una nuova rivendicazione. Arriva via posta ordinaria direttamente al commissariato di Polizia di Porta Genova. Si tratta di un foglio scritto con lettere di giornale a firma del Gruppo Prima Linea Destra Nazionale.

Il magistrato Armando Spataro imbocca deciso la strada della destra milanese e dei suoi rapporti con la criminalità organizzata, ma la sua indagine si risolve in un nulla di fatto.

La svolta arriverà solo nel 1987, quando il magistrato Guido Salvini, che conduce le indagini, formulerà la seguente ipotesi:

Il delitto fu rivendicato da un volantino a firma Esercito Nazionale Rivoluzionario – Brigata Combattente Franco Anselmi, e numerosi pentiti già aderenti a gruppi di estrema destra hanno indicato nell'ambiente romano dei nar il contesto in cui fu preparato l'attentato. Il comportamento degli sparatori riporta inequivocabilmente a una matrice eversiva di destra: l'esecuzione a sangue freddo delle due vittime mentre esse si trovavano nei pressi di un centro sociale di sinistra, giovane età degli sparatori, abbigliamento, utilizzo di un sacchetto di plastica per raccogliere i bossoli e non consentire una perizia comparativa con altri episodi analoghi¹⁴.

Il sostituto procuratore milanese Guido Salvini, esperto indagatore della destra eversiva, accusa Mario Corsi, terrorista romano appartenente ai NAR:

Gli elementi a carico di Mario Corsi possono così sintetizzarsi: sequestro nella sua abitazione, nel 1978 a seguito di un arresto avvenuto a Roma per un'altra aggressione, di fotografie di Fausto e Iaio e dei funerali degli stessi acquisite presso l'archivio di uno zio giornalista a Cremona. La disponibilità di tali fotografie appare assolutamente ingiustificata trattandosi non di fotografie di camerati, ma di avversari politici caduti in un'altra città. Presenza di Mario Corsi, unitamente ad altri camerati romani, secondo la

testimonianza di Mario Spotti, sostanzialmente non smentita dallo stesso Corsi, a Cremona nei giorni circostanti l'omicidio. In tale città in quel periodo prestava servizio militare un altro esponente del FUAN, Guido Zappavigna, mentre Mario Spotti si era poco tempo prima recato a Roma per acquistare una pistola da Franco Anselmi. Mario Spotti ha inoltre ammesso di aver distrutto la propria agenda del 1978, che poteva fornire ulteriori dettagli dei legami logistici fra Roma e la Lombardia. Lo stesso, coinvolto in altre vicende di armi a Bolzano, si è suicidato nel 1995. Indicazioni, sia pur generiche, in ordine alla responsabilità del gruppo Corsi nel duplice omicidio, provenienti dai pentiti dell'area di estrema destra Cristiano Fioravanti, Walter Sordi, Stefano Soderini, Paolo Bianchi, Patrizio Trochei e Angelo Izzo. In particolare Paolo Bianchi avrebbe ricevuto dal Corsi una sorta di confessione di una successiva azione di autofinanziamento commessa in comune con il gruppo di Corsi. Soprattutto Angelo Izzo ha parlato di un episodio avvenuto a Milano nel 1978 riconducibile, quale modus operandi, al duplice omicidio di Fausto e Iaio, in quanto rivolto contro un altro esponente del Leoncavallo e commesso da elementi dell'estrema destra romana in trasferta. Angelo Izzo ha infatti dichiarato di aver appreso da Valerio Fioravanti e Mario Corsi che costoro si erano recati a Milano, nel 1979, insieme a Guido Zappavigna con l'intenzione di uccidere Andrea Bellini, esponente prima del gruppo Casoretto e poi del circolo Leoncavallo che allora era sospettato di avere partecipato all'uccisione dello studente missino Sergio Ramelli. In tale occasione Guido Zappavigna aveva preso alloggio presso un albergo, portando con sé le armi necessarie per l'azione, e Valerio Fioravanti gli aveva addirittura chiesto di provare uno dei silenziatori sparando un colpo all'interno della sua camera. Il gruppo, appoggiato da una struttura logistica milanese conosciuta da Fioravanti, aveva avuto a disposizione un furgone con targhe false ma, dopo alcuni appostamenti, non avendo potuto vedere Bellini, aveva rinunciato all'operazione. In tale occasione Mario Corsi si era lamentato con Fioravanti in quanto, per l'azione dell'anno precedente, egli non aveva potuto usufruire degli stessi appoggi logi-

stici di cui Fioravanti disponeva a Milano. L'episodio raccontato da Izzo ha trovato significativi elementi di riscontro. Infatti Guido Zappavigna ha trovato alloggio presso l'hotel Cristallo di Milano dal 12 al 18 aprile 1979, circostanza neutra e generica che Izzo non avrebbe potuto conoscere se non gli fosse stata raccontata in relazione a qualche episodio significativo per il gruppo; Valerio Fioravanti ha confessato tale episodio in termini abbastanza analoghi a quelli riferiti da Izzo, pur rifiutandosi di indicare il nome dei complici; Andrea Bellini ha fornito una descrizione dei suoi movimenti in tale periodo compatibile con gli altri elementi acquisiti¹⁵.

Dunque, un anno dopo l'omicidio di Fausto e Iaio, un gruppo dei NAR si sposta da Roma a Milano per uccidere Andrea Bellini, noto antifascista milanese del gruppo del Casoretto, sospettato, a loro dire, di aver partecipato all'assassinio dello studente misino Sergio Ramelli, circostanza che si rivelerà del tutto errata.

Questo episodio è raccontato anche dallo stesso Bellini nel suggestivo romanzo di Marco Philopat *La Banda Bellini*:

Dall'interno di un'insospettabile ambulanza il fascista Giusva puntava la sua carabina di precisione sul portone d'ingresso di casa mia. Avevano deciso di farmi la pelle. Il rampollo della buona borghesia romana, appena iniziato al sesso da Edwige nel film *Grazie... nonna*, era posteggiato al di là della strada da più di una settimana. Mi aspettava all'uscita, era la sua prima grande occasione. Ma io non mi muovevo, i nostri Servizi Segreti funzionavano ancora, era ormai più di un mese che restavo barricato nel monolocale. Guardavo spesso tra le fessure delle persiane, ma non avevo notato l'ambulanza. Con un occhio puntato dentro il mirino se la passava male laggiù, il Giusva, erano tanti gli inquilini che uscivano dal mio palazzo, probabilmente i sussulti gli sfiancavano i nervi, il sudore freddo colava sulla canna e giù per i fianchi. Se io non superavo i venticinque anni, lui era molto più giovane. Però non avrebbe certo faticato a riconoscermi, ero sempre vestito con

il solito trench verde, lo spolverino militare che mi arrivava fino ai piedi nonostante il mio metro e novanta di altezza, gli stivali di cuoio a punta e gli immancabili Ray-Ban a lenti azzurre. Non potevo indossare altro, il trench era il simbolo del mio gruppo e i Ray-Ban una delle cause di quell'appostamento. Volevano farmi fuori e avevano scelto la scheggia più pazza del loro schieramento. Se ne sarà stato lì travestito da infermiere fino all'ultimo, fino a quando i suoi mandanti non potevano più aspettare. Solo dopo l'omicidio di Fausto e Iaio mi era arrivata la telefonata della libera uscita¹⁶.

Gli inquirenti dunque ipotizzano che, anche nel 1978, i NAR, a pochi giorni dall'assassinio di Scialabba, si siano mossi in trasferta a Milano per uccidere Fausto e Iaio.

In seguito, le indagini del giudice Salvini si orientano verso Massimo Carminati e Claudio Bracci, entrambi terroristi del gruppo NAR-Eur:

Massimo Carminati è attualmente imputato, quale esecutore materiale, dell'omicidio di Mino Pecorelli nonché della collocazione di un MAB proveniente dall'arsenale del Ministero della Sanità e di materiale esplosivo, nel gennaio del 1981, sul treno Taranto-Bologna (a fini di depistaggio delle indagini sulla strage di Bologna) e di vari reati connessi al ruolo di alto livello ricoperto nella Banda della Magliana dopo la fine della sua esperienza politica dei NAR; Stefano Soderini, Angelo Izzo e Cristiano Fioravanti hanno sottolineato l'estrema pericolosità di Carminati e del suo gruppo, caratterizzato da un anticomunismo viscerale, molto compartimentato e probabilmente responsabile di altre azioni di «kille-raggio» quali l'omicidio a Roma dell'esponente dell'Autonomia Operaia Valerio Verbano. Walter Sordi e Cristiano Fioravanti, sulla base di voci e di valutazioni di ambiente, hanno quindi indicato il gruppo di Carminati quale possibile responsabile del duplice omicidio di Milano, indicazione che correva nell'area dell'estrema destra romana in parallelo a quella del gruppo di Mario

Corsi. [...] All'epoca il gruppo di Massimo Carminati (nato del resto a Milano) frequentava con una certa assiduità la nostra città. Le caratteristiche somatiche e di abbigliamento quantomeno di uno degli assassini di Fausto e Iaio (molto giovane, magro, con un impermeabile chiaro) sono decisamente compatibili con la persona di Massimo Carminati¹⁷.

E dalle carte giudiziarie del giudice Salvini spuntano proprio le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia della destra eversiva. Paolo Bianchi, uno dei più importanti esponenti di Ordine Nuovo, davanti al giudice istruttore, nel maggio 1982, dichiara:

Prima dell'arresto, Mario Corsi mi aveva fatto capire che lui e gente del suo gruppo, i NAR, a Milano, avevano ucciso due ragazzi di sinistra, Fausto e Iaio [...]. Da quello che avevo capito erano certamente degli avversari politici che andavano eliminati, avevo capito che gli autori del fatto erano partiti da Roma per Milano, trovando poi altre persone sul posto¹⁸.

L'11 gennaio 1983 Paolo Bianchi ribadirà, davanti al giudice istruttore:

Corsi mi disse di aver partecipato all'uccisione di Fausto e Iaio. Ricordo anche che, quando me ne parlò, io neppure ricordavo di chi si trattasse (possibile davvero che non ricordasse chi fossero Fausto e Iaio? nda) e solo in seguito collegai le confidenze fattemi dal Corsi che mi parlò dell'uccisione di due ragazzi che a Milano facevano attività politica, Fausto e Iaio [...]. Ricordo che il Corsi mi disse che a Milano c'era una parente dove si era rifugiato, anzi dove si era appoggiato¹⁹.

Ancora, il 23 ottobre 1985 Paolo Bianchi dichiara davanti al giudice istruttore:

Corsi mi disse che lui e il suo gruppo avevano ucciso due ragazzi a Milano, accennando a due ragazzi di natura genericamente di sinistra o che secondo loro dovevano essere di sinistra. [...] Corsi mi accennò a una cabina telefonica in relazione a quel fatto²⁰.

In seguito, altre dichiarazioni di pentiti del terrorismo nero, come Cristiano Foravanti, Walter Sordi e Paolo Aleandri, in modo altalenante, accuseranno sia il gruppo NAR di Roma-Prati, facente capo a Mario Corsi, sia quello di Roma-Eur, composto dai fratelli Bracci e Massimo Carminati.

Nel 1999, un anno prima dell'archiviazione dell'inchiesta da parte del GIP Clementina Forleo, il giudice Salvini passa le carte al sostituto procuratore Stefano Dambroso, che chiede al consulente della procura Aldo Giannuli una verifica sullo stato delle indagini.

Il consulente nota che i fascicoli sul duplice omicidio sono stranamente poveri di informazioni, non ci sono le note confidenziali e non vi è nessuno scambio informativo fra i vari corpi di Polizia giudiziaria. Addirittura la squadra narcotici non ha aperto nessuna indagine ufficiale sull'attività portata avanti da Fausto e Iaio riguardo al traffico di eroina a Milano.

Questo tipo di carenze investigative caratterizzeranno anche le indagini sull'omicidio di Verbano.

Lo stesso Giannuli ipotizza che qualcuno possa aver dolosamente sottratto materiale originale dal fascicolo. E rilancia l'ipotesi investigativa multipla:

A) la pista della vendetta per la morte di Sergio Ramelli da parte dell'estrema destra milanese in accordo con quella romana (ma perché colpire Fausto e Iaio che erano totalmente estranei a quell'omicidio? nda);

B) la pista della rete costruita da neofascisti e criminalità organizzata per la gestione del traffico di eroina a Milano;

C) la pista di Via Montenevoso (già ampiamente segnalata dal dossier di controinformazione di Radio Popolare del 1988 e dal libro di Daniele Biacchesi)²¹.

Giannuli dichiara:

Fausto Tinelli abitava in Via Montenevoso 9, mentre l'appartamento affittato dalle BR dove sono state rinvenute anni dopo le lettere di Aldo Moro era ubicato in Via Montenevoso 8 ed era possibile guardare dentro il covo. Si esclude però che Tinelli potesse aver visto qualcosa. La doppia coincidenza, Via Montenevoso e l'omicidio realizzato 59 ore dopo il rapimento di Moro, resta un inquietante punto irrisolto. Come inusuale è il documento brigatista con cui si rende onore ai due ragazzi uccisi (accadrà anche dopo l'omicidio di Valerio, *nda*). È stato accertato che nello stesso stabile in cui aveva sede il covo terroristico era stata presente, ma in epoca antecedente, la sede di una società commerciale fittizia. La Nuova Kelsea di Alberto Dugnani, la quale nel 1975 finiva al centro di una complessa indagine che vedeva Alberto Dugnani legato al noto contrabbandiere Ettore Cicchelleri, nome presente nel libro bianco sull'eroina²².

Giannuli chiude la sua perizia da consulente invitando il pubblico ministero e il sostituto procuratore a proseguire le indagini e a non archiviare il caso, poiché le tre ipotesi investigative sono legate fra loro. Segnala al PM la necessità di ascoltare nuovamente Luigi Mariani, memoria difensiva dell'inchiesta, e i giornalisti Pino Adriano e Umberto Gay. Raccomanda di verificare gli appunti di Mauro Brutto e chiedere a SISMI e SISDE se siano in possesso di materiale documentario utile all'indagine. Non esclude neanche di estendere l'indagine agli archivi dell'EX-PCI, che potrebbero risultare utili.

Ma il GIP Clementina Forleo, in tutta fretta, decide di chiudere l'inchiesta nonostante gli indizi pesanti a carico di Mario Cor-

si, Massimo Carminati e Claudio Bracci. Così, nella sentenza di archiviazione, è motivata questa scelta:

Pur in presenza dei significativi elementi indiziari sopra illustrati a carico della destra eversiva, in particolare degli attuali indagati, appare evidente allo stato la non superabilità in giudizio del limite appunto indiziaro di detti elementi, e ciò per la natura *de relato* delle pur rilevanti dichiarazioni sopra riportate. Visto l'art. 409/1 c.p.p. dispone l'archiviazione del procedimento in questione e la trasmissione degli atti al pubblico ministero procedente dottor Stefano Dambruoso²³.

Sull'assassinio di Fausto e Iaio a tutt'oggi non c'è nessuna verità giudiziaria, ma esiste una verità storica e politica affermata fin da quel 18 marzo 1978 da familiari e compagni e compagne: a ucciderli furono i fascisti.

L'ASSASSINIO DI IVO ZINI

Circa un anno dopo l'assassinio di Walter Rossi, un nuovo omicidio politico colpisce la sinistra con la morte di Ivo Zini, simpatizzante di sinistra. Anche questo è rimasto un caso giudiziario irrisolto.

La sera del 28 settembre 1978 a Roma, due giorni prima dell'anniversario della morte di Walter Rossi, tre ragazzi stanno leggendo una copia del quotidiano «l'Unità», affissa sulla bacheca della sezione del PCI in Piazza dell'Alberone, per scegliere un film da vedere al cinema. I tre ragazzi sono Vincenzo De Blasio, ventotto anni, Luciano Ludovisi, trent'anni e Ivo Zini, il più giovane, di venticinque anni.

All'improvviso si avvicina un vespone bianco da cui scendono due ragazzi a volto coperto. Sono pochi gli istanti per capire quello che sta per accadere: Luciano, accortosi che i due hanno un'arma, non ha neanche il tempo di avvisare gli amici che i killer sparano quattro colpi di pistola. Luciano rimane fortunatamente illeso, ma Vincenzo e Ivo giacciono a terra. Da subito le condizioni di quest'ultimo, colpito al torace, sembrano gravissime. Arriva presto un'ambulanza chiamata dai militanti che accorrono fuori dalla sezione; Ivo non ce la farà a raggiungere neanche l'ospedale San Giovanni e morirà poco dopo a bordo dell'autoambulanza. Vincenzo, colpito alla gamba e al polso, è operato d'urgenza e se la caverà. L'azione fu rivendicata immediatamente dai NAR con una telefonata al quotidiano «Il Messaggero». Tuttavia, dai successivi accertamenti giudiziari, i neofascisti responsabili dell'agguato non risultarono far parte del nucleo fondativo, il gruppo cioè dei fratelli Fioravanti, ma piuttosto erano appartenenti al gruppo fondato da Mario Corsi, il gruppo dei NAR-Prati. In ogni caso, i killer non furono mai condannati in via definitiva.

Precedentemente, il 19 settembre, con la stessa sigla era stato rivendicato nel quartiere di Monteverde il ferimento, fortunatamente non rivelatosi mortale, di un altro giovane di sinistra, Paolo Lanari, militante della FGCI, colpito al collo da un proiettile sparato da una moto in corsa. Gli esecutori materiali di quell'azione rimangono tutt'oggi ignoti. In una delle sue numerose dichiarazioni il «pentito» Cristiano Fioravanti si è professato totalmente estraneo agli eventi, scagionando inoltre i «fondatori» della sigla NAR, Valerio Fioravanti e Alessandro Alibrandi su tutti, ma accusando invece Mario Corsi e Marco di Vittorio. Secondo Cristiano Fioravanti, infatti, gli esecutori erano probabilmente da ricercarsi tra i fascisti che frequentavano a

quei tempi la sede del FUAN di Via Siena 8. Quest'ultima era frequentata anche da Mario Corsi, detto Marione. Egli viene accusato nel 1984 per l'omicidio di Ivo nonché per gli omicidi di Fausto e Iaio. Il 2 maggio 1985 Corsi riceve una condanna a nove anni per altri reati minori, ma per il delitto Zini viene prosciolto per non aver commesso il fatto. Il 19 aprile 1986 c'è il secondo grado. In appello Corsi viene condannato a ventitré anni di carcere. Il 9 aprile 1987 la Cassazione dispone un nuovo processo, che si conclude con l'assoluzione. Nel 1989 la Cassazione ratifica l'assoluzione e Corsi viene prosciolto in via definitiva. Da allora, dei due esecutori di quel delitto, non si saprà più nulla²⁴.

Il giorno successivo alla morte di Ivo Zini, Valerio e i compagni del suo collettivo organizzano uno sciopero all'Archimede. C'è una risposta di massa e centinaia di studenti, con autobus e motorini, si recano dall'istituto di Via Vaglia all'Alberone, di fronte al liceo Augusto, a poche centinaia di metri dal luogo dove era stato ucciso Zini²⁵.

Marcello ricorda così quel giorno:

Ci siamo mossi in massa, dall'Archimede, per partecipare alla manifestazione, e in quell'occasione ho iniziato a conoscere i compagni che scendevano in piazza in modo organizzato. Ci siamo mossi dalla scuola con l'autobus. Valerio forse è andato per conto suo con la vespa, non ricordo. Ricordo solo che si erano formate delle squadre. In caso di emergenza, come cariche della Polizia o attacchi dei fascisti, si strillava un certo nome e tutti si raggruppavano per formare la squadra. Poi si trattava di improvvisare qualcosa. Le squadre avevano un nome qualsiasi, quel giorno era «cinque»²⁶.

Dunque ancora una volta la città è attraversata da grandi manifestazioni antifasciste. Le due principali manifestazioni, del re-

sto, erano state indette già nei giorni precedenti, proprio per commemorare la morte di Walter Rossi.

L'organizzazione di due cortei distinti, entrambi incentrati sull'antifascismo, rispecchia la divisione sempre più profonda tra la sinistra istituzionale e quella rivoluzionaria, non più disposte a mobilitarsi congiuntamente.

La prima delle due manifestazioni viene indetta dalla Federazione Giovanile del Partito comunista, parte da Piazza Esedra e arriva al Colosseo; mentre l'altra manifestazione, organizzata dal Movimento e caratterizzata da slogan e atteggiamenti ben più duri, attraversa il centro storico per poi confluire in Piazza Navona, dove si conclude con un comizio e senza incidenti di rilievo.

Inoltre il giorno successivo, domenica primo ottobre, si svolge una nuova manifestazione antifascista, in ricordo di Walter Rossi, da Piazza Igea a Piazzale Flaminio²⁷.

Anche Marcello, amico e attivista dello stesso collettivo autonomo in cui milita Verbano, ricorda che Valerio quel primo ottobre 1978 si organizza insieme agli altri attivisti dei vari collettivi studenteschi per partecipare alla manifestazione. Un corteo in cui studenti e militanti del Movimento andavano preparati allo scontro di piazza contro i neofascisti e la Polizia, rea di averli ancora una volta protetti.

La prima manifestazione in cui ricordo con precisione Valerio è stata per il primo anniversario dell'uccisione di Walter Rossi, in zona Balduina. In quell'occasione gli era stato dato da portare del materiale che serviva per l'autodifesa del corteo, che si preannunciava molto teso. Solo che ci furono i filtri della Polizia, che fermava tutti prima di arrivare a Piazza Igea... Pensavamo che avrebbe fermato anche gli autobus con noi dentro. E mentre stavamo sull'autobus imbottigliati nel traffico siamo venuti a sapere

che Valerio aveva dovuto liberarsi del materiale che aveva con sé, per il rischio di essere fermato²⁸.

LO SCONTRO DI PIAZZA ANNIBALIANO

Pochi giorni dopo la morte di Ivo Zini, quando la tensione fra gruppi di destra e compagni è ancora altissima in città, Valerio viene avvisato telefonicamente che un gruppo di fascisti, che presidiano Piazza Annibaliano, sta aggredendo gli studenti di sinistra e chiunque abbia un abbigliamento «alternativo».

Insieme ad alcuni compagni Valerio si reca a Piazza Annibaliano per verificare di persona cosa sta accadendo. Qui però la situazione precipita. Ne nasce una violenta colluttazione, e due militanti dell'organizzazione di estrema destra Terza Posizione vengono accoltellati, mentre Valerio e un suo amico vengono feriti. Massimo, presente insieme a Valerio nello scontro, lo ricorda così:

Non ricordo bene chi lo fece, ma ci avvisarono, a me e Valerio, che c'era un «filtro» fatto da quelli di Terza Posizione a Piazza Annibaliano. E aggredivano studenti di sinistra, compagni, anche chi semplicemente portava capelli lunghi o aveva in tasca giornali di sinistra. Cose così capitavano spesso in quegli anni. Io, Valerio e altri compagni corremmo a vedere cosa succedeva, non con l'intenzione diretta di fare una rissa, prima volevamo capire com'era la situazione, e quando arrivammo vicino al gruppo di fascisti ci riconobbero, perché forse sapevano che eravamo del Collettivo dell'Archimede e nacque così lo scontro²⁹.

Valerio viene colpito al petto da una martellata, ma sceglie di non recarsi al pronto soccorso e di curarsi invece a casa di amici per un paio di giorni, prima di tornare dalla madre.

Valerio ci telefonò che per quella sera andava a dormire da un amico, non ricordo chi fosse e negli anni successivi credo neanche di averlo mai saputo con esattezza... non andò dalla fidanzata, perché lei era più piccola di Valerio, era di una famiglia all'antica e allora non si usava andare a dormire dalla ragazza se non si era fidanzati ufficialmente!

Valerio non venne a dormire a casa neanche la sera dopo, e all'inizio non ci preoccupammo perché lui ci telefonava e ci raccontava che era andato a scuola, che stava con gli amici. Era normale dormire a casa di amici, anche gli amici di Valerio venivano a dormire qui a casa nostra... poi quando capì che ci stavamo preoccupando tornò a casa, forse per non farci insospettire di quello che era successo³⁰.

Sardo, il padre, ricostruisce così quella circostanza davanti al giudice D'Angelo:

Un paio di mesi prima del suo arresto telefonò di sera a casa dicendo che non sarebbe rientrato a dormire. Il giorno dopo si presentò con volto visibilmente dolorante e con corpo contratto lamentando, su nostra richiesta, sorpresi per il suo contegno, un dolore al petto, e portandosi la mano al petto disse che aveva ricevuto una martellata³¹.

Gli scontri tra fascisti e militanti della sinistra erano in quegli anni all'ordine del giorno. Il motivo per cui in questa sede si riporta quanto accaduto nell'ottobre 1978 è legato alla circostanza che Valerio, nella rissa, ha perduto il suo documento di identità, che viene preso da quelli di Terza Posizione. Sardo, infatti, racconta:

Siccome si presentò senza la borsa e senza gli occhiali la madre gli chiese dove fossero. Rispose che nella rissa aveva perduto l'uno e gli altri. Aggiunse che sulla borsa c'era nome cognome e in-

dirizzo. La circostanza risultò vera. Dello scontro a Piazzale Annibaliano ho appreso di recente dai giornali³².

Marco L. ricorda di aver conosciuto Verbano proprio in quei giorni:

Io lo conobbi a cavallo di quel periodo. Quello scontro rappresentò uno dei tanti episodi che, soprattutto in quella zona, avvenivano con frequenza quasi quotidiana. Nel senso che, stranamente, intorno alla fine del '77, Piazza Sant'Emerenziana era una piazza occupata da una serie di compagni e studenti delle diverse scuole della zona. Per un breve lasso temporale è stata la piazza dove si vedevano i compagni. Dopodiché è accaduto quello che, ormai appartiene alle cronache storico-giudiziarie: intorno a quella piazza si insediò un gruppo piuttosto forte di militanti di Terza Posizione. È accaduto per un periodo che ci fosse questo insediamento e la presenza contemporanea di questi compagni, che si vedevano lì o comunque in zona... Tanto per dirtene una: noi facevamo delle riunioni, nei primi mesi del '77, come Circolo del Proletariato Giovanile, anche in Via Lariana, che all'epoca era la vecchia sede del Partito socialista, però assolutamente disponibile a ospitare riunioni piene di giovani del Movimento; Via Lariana dista poche centinaia di metri da Piazza Sant'Emerenziana, diciamo che per un periodo di tempo piuttosto lungo c'è stata una contesa, palmo a palmo del territorio, e l'episodio in cui rimase ferito Nanni De Angelis rientrava in questi scontri quotidiani, che avvenivano abitualmente, e che richiamavano soprattutto la presenza di compagni che gravitavano intorno alle strutture poste al di là del Ponte delle Valli. I compagni arrivavano da Val Melaina, dal Tufello per dar man forte a quelli che invece erano fissi in quella zona³³.

Dunque, scontri come questo erano molto frequenti. A titolo d'esempio, nella stessa Piazza Sant'Emerenziana, a ridosso di Piazzale Annibaliano, solo qualche mese prima si era verificata un'ag-

gressione fascista con le stesse modalità di quella che vedrà protagonista Valerio. Alessandro M., un giovane di sinistra, era stato aggredito e preso a martellate da un gruppo di fascisti che stavano distribuendo volantini del gruppo Lotta Studentesca³⁴.

Forse proprio per la frequenza con cui questi scontri avvenivano l'episodio di Piazza Annibaliano viene trascurato sia dai giornali³⁵ che dalle Forze dell'Ordine.

Lo stesso quotidiano del PCI, «l'Unità», riporta brevemente l'accaduto, ignorandone la matrice politica:

Accoltellati due giovani a Piazza Annibaliano.

Due giovani sono stati feriti a colpi di coltello, ieri sera, nei pressi di Piazza Annibaliano, da un gruppo di persone che dopo il ferimento sono riuscite a fuggire. I due rimasti colpiti sono Nazareno Andrea De Angelis di venti anni e Silvio Leoni di diciotto anni. Subito dopo l'aggressione sono stati accompagnati al pronto soccorso del Policlinico, dove i medici di guardia hanno riscontrato al primo una ferita alla nuca e all'altro una lieve lesione al polmone: per tutti e due la prognosi è di dieci giorni³⁶.

Solo dopo l'omicidio di Valerio questo episodio verrà preso ampiamente in considerazione, non solo perché in quell'occasione Valerio aveva perso i documenti d'identità, ma anche perché alcuni dei protagonisti di quello scontro erano famosi attivisti dell'estrema destra. Così comincia la descrizione dell'articolo della «Repubblica», uscito dopo l'omicidio:

Aveva accoltellato un neofascista il giovane ucciso.

Durante la rissa gli squadristi strapparono a Valerio Verbano la borsa che conteneva tutti gli elementi necessari a identificarlo, ma non fecero denunce. La pista della vendetta fascista per l'omicidio di Valerio Verbano diventa la più consistente, indipendentemente dal messaggio dei NAR che indica la vittima dell'omicidio

come uno dei mandanti dell'assassinio di Stefano Cecchetti; ci sono altri episodi della vita «politica» di Valerio Verbano che conducono la sua esecuzione a una vendetta nera. Il primo di questi episodi risale allo scorso anno, quando era ancora impegnato politicamente con Autonomia. Nei primi mesi dell'anno Verbano e un altro gruppetto di studenti di sinistra affronta un nucleo di fascisti a Piazza Annibaliano, nel quartiere Trieste, regno incontrastato dei nazisti dei NAR e di Terza Posizione. Lo scontro con i fascisti si chiuse con un ferito, Nanni De Angelis, un estremista di destra fermato due volte per detenzione abusiva di arma da fuoco, noto come aderente a Terza Posizione. Ad accoltellarlo, secondo alcuni testimoni, sarebbe stato proprio Valerio Verbano. Il giovane di destra fu giudicato guaribile in venti giorni all'ospedale, ma rischiò la vita: pochi centimetri più su e la lama di Verbano gli avrebbe trapassato il polmone. La chiave dell'omicidio sta probabilmente in questa vicenda perché, nel corso dello scontro, i fascisti strapparono a Valerio Verbano una borsa. C'erano tutti gli elementi per identificarlo, nome cognome e indirizzo, ma nessuno lo denunciò mai alla Polizia. Con tutta probabilità i camerati di Nanni De Angelis, anche loro collegati al giro di Terza Posizione, si preparavano a farsi giustizia da soli. Successivamente Valerio Verbano fu arrestato, e in carcere ci furono nuovi scontri con i fascisti. Un giovane di destra infatti gli attribuiva la responsabilità di un pestaggio subito nel carcere ad opera di altri detenuti. Episodi, questi, che fanno pendere nettamente la bilancia delle ipotesi verso la vendetta fascista, scattata poco dopo l'attentato contro la sede missina di Via Valsolda e in un momento politicamente favorevole alle rappresaglie dei NAR³⁷.

In questo articolo ci sono però delle imprecisioni e delle affermazioni mai provate. Innanzitutto, lo scontro non avviene nei primi mesi del 1978, ma verso la fine dell'anno. Poi bisogna registrare che non ci sono prove che fu proprio Verbano ad accoltellare De Angelis e Leoni, amico del primo, ferito anche lui durante la rissa. Lo stesso De Angelis non confermò³⁸ che fosse sta-

to Verbano a ferirlo, e lo stesso fecero sia Massimo³⁹, amico di Valerio presente alla rissa, sia Fabrizio P.⁴⁰, amico di Verbano ma anche di De Angelis.

La versione di Nanni De Angelis e Silvio Leoni, dunque, è assai diversa rispetto a quella riportata dalla «Repubblica». Il commissariato di Polizia di Piazza Vescovio, infatti, così sintetizza le dichiarazioni di Leoni:

Verso le 19:40 del 19 ottobre a seguito di comunicazione telefonica del posto di Polizia del locale Policlinico, lo scrivente con sottufficiali e guardie dipendenti interveniva in questa Piazza Annibaliano, ove, poco prima, erano stati accoltellati due giovani, i quali, soccorsi e accompagnati al predetto Nosocomio [...]. Si appurava subito che il fatto era da inquadrare in un episodio verificatosi verso le ore 18:40 nella vicina Via Cattaro, angolo Corso Trieste, allorquando un gruppo di giovani aveva aggredito altri giovani di opposta tendenza politica, i quali, per sottrarsi alla violenza, erano fuggiti per Corso Trieste, direzione Piazza Annibaliano. [...]

Venivano quindi sentiti a verbale i feriti:

Leoni Silvio, il quale assumeva che, previo appuntamento, verso le 18 si era incontrato col proprio amico De Angelis Nazzareno in Piazza Sant'Emerenziana. Tutti e due si erano poi avviati lungo Viale Eritrea, guardando le vetrine e pervenendo infine in una via limitrofa a Via Bressanone, angolo Piazza Annibaliano. Qui erano stati aggrediti di sorpresa alle spalle da un gruppo di cinque, sei giovani dai quattordici ai diciassette anni. Lui e l'altro erano stati feriti. Erano stati poi, poco distante dal luogo del ferimento, immediatamente soccorsi dai propri amici Laganà Giancarlo e Taddeini Massimiliano.

Concludeva specificando di non essere in grado di fornire utili indicazioni per l'identificazione degli aggressori perché non aveva avuto modo di vederli in viso⁴¹.

Identiche dichiarazioni riporterà Nanni De Angelis, mentre Laganà e Taddeini dichiarano di aver incontrato De Angelis e Leoni subito dopo la rissa, e di averli soccorsi, accompagnandoli all'ospedale⁴². Laganà, interrogato pochi giorni dopo la morte di Valerio, dichiarerà incredibilmente:

A quanto mi risulta nessuno scontro si verificò in Piazza Santa Emenenziana e nei dintorni durante il tempo in cui io rimasi in detta piazza. Ricordo che a un certo punto io e Taddeini ci allontanammo insieme diretti verso l'autovettura che Taddeini aveva parcheggiato verso Viale Libia. In Piazzale Annibaliano vidi gli amici De Angelis e Leoni, che quel giorno non avevo incontrato, appoggiati a un muro doloranti e malconci. Chiedemmo loro cosa avessero e ci risposero che erano stati aggrediti alle spalle da sconosciuti. Li facemmo salire sull'autovettura e li accompagnammo al Policlinico. Durante il tragitto non riferirono altro e penso che non fossero neppure in condizione di farlo per le botte ricevute. Non ho mai conosciuto neppure di vista Valerio Verbanò che solo di recente ho visto sui giornali, ove era stata pubblicata la sua foto. Ciò a seguito della sua morte. Non so altro⁴³.

Taddeini anche viene interrogato dopo la morte di Valerio, e rilascerà dichiarazioni simili a quelle di Laganà⁴⁴.

Nei giorni successivi all'omicidio di Verbanò, nuove indagini fatte dalla Polizia in merito allo scontro di Piazza Annibaliano portavano gli inquirenti a dare una versione più completa con nuovi particolari:

[...] Si appurava che verso le ore 17:45 in Piazza Annibaliano c'erano due gruppi di persone: uno che sostava all'angolo di Viale Eritrea e l'altro al lato opposto. Dopo, alcuni giovani si erano allontanati di corsa verso Via Bressanone e altri in direzione di Corso Trieste. Un giovane rimasto sconosciuto, di diciotto anni circa, aveva poi cercato di nascondersi nel circolo culturale di Viale E-

ritrea 4, dicendo che un gruppo di fascisti lo stava minacciando. Presso il bar posto in Corso Trieste 196 si apprendeva, invece, che verso le ore 19 fuori dal locale c'erano circa venticinque, trenta persone sconosciute che, reciprocamente, si percuotevano con martelli, zoccoli e con le mani. [...] Al De Angelis e al Leoni venivano – separatamente – fatte esaminare in questo commissariato numerose foto segnaletiche. L'operazione dava esito negativo. Si ritiene doveroso far presente che il Leoni ha precedenti per omicidio e tentato omicidio⁴⁵.

Ad oggi, gli stessi amici e le stesse amiche di Verbano non credono, in effetti, che l'omicidio di Valerio possa essere stata una vendetta di De Angelis e dei suoi camerati. Molti sostengono che era passato sicuramente tanto, troppo tempo, per consumare una vendetta. Di solito, infatti, attacchi e contrattacchi fra attivisti di opposte organizzazioni politiche si consumavano nel giro di pochi giorni, o al massimo di poche settimane.

Lo stesso Marco L. asserisce con convinzione che, per quanto quell'episodio sicuramente espose Valerio agli occhi dei fascisti del quartiere Trieste-Salario, il suo omicidio non è da attribuire a una vendetta diretta per quanto accaduto a Piazza Annibaliano:

Sicuramente quello che avvenne, quel pomeriggio, intorno a Piazza Annibaliano, espose ancora di più Valerio... lo fece diventare un soggetto particolarmente noto nell'ambito di Terza Posizione e dei gruppi collegati alla destra più o meno radicali di quel periodo, ma quella logica perversa che ha guidato tanti fatti tragici di quegli anni avrebbe avuto sicuramente, come conseguenza immediata, una rappresaglia, una reazione che invece non avvenne. È sicuramente una delle piste, una delle ipotesi che sono state fatte da subito: ma per esempio, per quanto mi riguarda, questo tipo di considerazione m'ha portato immediatamente a scartare quella prospettiva investigativa. Un'ipotesi se vuoi pure

smentita dalle caratteristiche fisiche di Nanni De Angelis, che non corrispondeva assolutamente alla descrizione che venne fatta subito dopo l'omicidio da parte dei genitori di Valerio, non tanto di Sardo, se ricordo bene ne incrociò soltanto uno, al momento dell'irruzione nella loro abitazione, quanto soprattutto da parte di Carla, che ha avuto modo di vederli più da vicino. Giusva Fioravanti era assolutamente, come caratteristiche fisiche, compatibile rispetto all'immagine che venne data immediatamente dopo nelle descrizioni di questi tre soggetti. E quindi Nanni De Angelis su questo si è reso disponibile, consapevolmente, perché era chiaro che non poteva essere lui⁴⁶.

Nazareno De Angelis, del resto, si rese disponibile a un incontro con la famiglia Verbano poco dopo la morte di Valerio, su richiesta di Sardo e Carla. Voleva chiarire faccia a faccia che lui non c'entrava nulla con l'omicidio. Fu Fabrizio P., amico sia di Valerio Verbano che di Nazareno de Angelis, a organizzare questo incontro:

Carla si ricorda, probabilmente, di un appuntamento che scaturì dalla volontà del padre di Valerio. Il padre mi chiese delle cose, io dissi che avrei provato. E parlai con alcune persone, e so che loro si incontrarono. Ti posso dire che conoscendo bene Nanni De Angelis io non mi aspettavo affatto che lui ci andasse, e il fatto che lui ci sia andato mi lascia deporre a suo straordinario merito... quasi andò da curioso, non era un fatto strategico, quanto un atto d'onore nei confronti di un padre che soffriva... perché io così gliel'ho presentato. Quindi io so che loro parlarono, so che lui dopo un po' di tempo mi disse: «Ci sono andato», non feci domande, e non mi disse niente, perché tra l'altro ritenevo che l'incontro fosse segreto, così mi è stato detto che sarebbe stato.

Poi probabilmente fecero delle scelte, sicuramente il mio nome, alla DIGOS arrivò che fui io a far scaturire questo incontro, ma di fatto non venni coinvolto in alcun modo. Fu un incontro storico, d'onore, in cui una persona di destra e una di sinistra si strinsero

la mano e il cuore perché, comunque, Nanni era una persona d'onore, così sia dall'una che dall'altra parte, fu un incontro storico... d'onore. Lui andò da solo. Io ti posso dire che Nanni andò lì da vittima, forse più curioso lui che loro. Sardo, quando mi chiese dell'incontro, mi chiese di chiarire alcune cose, e forse c'era da parte loro questa curiosità di capire, chi era e chi fosse: e il fatto che lui ci andò fu l'assoluta dimostrazione che lui non era coinvolto nella cosa, ma soprattutto che lui andò per curiosità, per capire chi fosse Valerio. Tanto è vero che disse: «Io non sono mica sicuro, che fosse stato lui a darmela o meno», e io di mio: «Ti posso dire che conoscendo Valerio non era uno che dava coltellate, dietro la schiena» ... magari è capitato, chissà per quale motivo, per paura... e comunque Nanni De Angelis non era uno molto «carino», tanto simpatico... e quindi ritengo che forse poteva essere un fatto legato a uno scontro. Io lo ritenni, personalmente, un incontro storico, perché fu un incontro d'onore⁴⁷.

Nanni De Angelis, convocato dal giudice D'Angelo il 12 marzo 1980, dichiarò che Sardo lo aveva contattato telefonicamente per chiedergli un incontro. Nel corso di questo incontro, Nanni De Angelis aveva ribadito di non sapere che Valerio fosse stato fra i suoi aggressori, e tanto meno che fosse stato lui a colpirlo con un coltello⁴⁸.

Giova ricordare che sia a Sardo che a Carla erano state mostrate dalla DIGOS le foto segnaletiche di Leoni e De Angelis nei giorni successivi all'omicidio, e che nessuno dei due neofascisti era stato riconosciuto come uno del commando degli assassini di Valerio⁴⁹.

Anche Marcello De Angelis, oggi senatore della Repubblica e allora militante dell'organizzazione di estrema destra Terza Posizione, fratello di Nazareno, ricorda quell'incontro come un momento importante per chiarire l'assoluta estraneità del fratello dall'omicidio di Verbano.

Anche lui parla di una borsa sottratta a Valerio durante quello scontro ma, stando alle sue dichiarazioni, dentro la borsa di Valerio c'erano solo un goniometro e un paio di occhiali, e nessun documento d'identità⁵⁰.

Però una dichiarazione anonima fornita alla DIGOS cinque giorni dopo l'omicidio di Valerio contraddice questa versione e afferma che, invece, i fascisti entrarono in possesso dei documenti d'identità di Valerio:

Si comunica che una persona, che per motivi di sicurezza personale desidera rimanere nell'anonimato, ha riferito a questo ufficio che al giovane Verbano, in occasione dello scontro con elementi di destra avvenuto nell'ottobre del 1978 in Piazza Annibaliano, in cui rimasero feriti i segnalati De Angelis Nazzareno Andrea e Leoni Silvio, fu sottratta una borsa contenente, tra l'altro, i suoi documenti personali. I suoi avversari politici, pertanto, in quella circostanza, ebbero modo di identificarlo e di conoscerne l'indirizzo⁵¹.

È forse proprio per questo che, come testimoniano gli amici e il padre Sardo, Valerio iniziò a ricevere telefonate minatorie poco dopo lo scontro con i fascisti a Piazza Annibaliano.

Lo testimonia Emilio D.T., amico di Valerio, arrestato insieme a lui il 20 aprile 1979:

So che Valerio Verbano aveva ricevuto minacce nel gennaio-febbraio 1979. Non so che tipo di minacce né da parte di chi, se non che era gente di destra⁵².

Identiche dichiarazioni vengono rese da un altro amico di Verbano, Marcello⁵³.

E anche Francesca racconta:

Io mi ricordo solo che arrivarono i compagni che dissero che due compagni, io non sapevo nemmeno chi erano, erano stati malmenati a Piazza Annibaliano, avevano reagito, e forse qualcuno di loro aveva perso la borsa... che però un fascio probabilmente era stato colpito, e che tutti quelli che abitavano in zona Trieste quando tornavano a casa dovevano fare molta attenzione, e se era possibile di non tornare a casa, quella sera, e le sere subito dopo. Era un po' una pratica che si metteva in atto, avvertire gli altri che c'era un rischio, perché chiaramente ci poteva essere una risposta dei fascisti...

C'ho un ricordo che organizzammo pure delle macchine, a quei tempi eravamo piccoli, però alcuni potevano già guidare e furono organizzati dei passaggi fin sotto casa. Valerio dopo Piazza Annibaliano era un po' preoccupato, metteva in atto una serie di misure di sicurezza, tipo lascio il vespino qua, faccio un pezzo a piedi, guardo chi c'è, mi faccio accompagnare...

Ma non solo lui, c'erano una serie di compagni, chi andava a scuola all'Orazio, se si faceva tardi si faceva accompagnare a casa perché non sapevi mai quando ti potevano colpire. Quindi Valerio cambia un minimo le sue abitudini, ma nemmeno così tanto, perché c'avevi diciotto anni e abitavi lì, non è che avevi possibilità di andare ad abitare da un'altra parte, per cui mettevi in atto una serie di piccole procedure di sicurezza e basta... non cambiava niente.

Lui però era preoccupato per la perdita della borsa, ma in realtà viene vissuta con la spavalderia dei diciotto anni. «Se vengono... che posso fa'?»». Per cui mette in atto una serie di procedure, ma non cambia lo stile di vita, torna a mangiare a casa a pranzo, a cena, se si fa tardi lui va avanti col vespino e qualcuno lo accompagna dietro con la macchina, ma non è che prende decisioni più drastiche della sua vita... in quel periodo stai sempre sul chi vive, per un periodo anche abbastanza lungo, nonostante continui a frequentare la sezione, anche se è possibile che quando esci dalla sezione passano e ti sparano, non è che c'era nient'altro da mettere in atto⁵⁴.

E così anche Sardo, il padre di Valerio, testimonia:

Successivamente al suddetto episodio, Valerio ritornò un'altra sera a casa tutto trafelato e su nostra richiesta disse che aveva dovuto lasciare la moto per strada ed era corso a piedi a casa perché si era sentito inseguito. Successivamente ancora pervennero a casa due telefonate o tre, a una risposi io. Mi sentii dire: «Dica a quel bastardo di suo figlio che prima o dopo lo faremo fuori». A un'altra rispose mio figlio, il quale si limitò a dire: «Vigliacchi». Mi disse che era stato minacciato⁵⁵.

Marco L. ricorda che, in più di un'occasione, Valerio gli aveva detto che si sentiva un po' in pericolo e per questo, nei giorni precedenti il suo omicidio, si era fatto accompagnare a casa dai suoi amici. Due o forse tre giorni prima dell'assassinio aveva trovato il portone del palazzo con una chiave spezzata dentro la serratura.

Pochi giorni prima del suo omicidio lo accompagnammo a casa e lui scherzando, ridendo quasi, ci disse di aver trovato la serratura del portone forzata e disse forse che qualcuno voleva bruciargli la porta di casa. Fu una battuta, perché immagino che non avesse alcuna preoccupazione per la sua incolumità⁵⁶.

Emilio S.M., militante di Lotta Continua del liceo Archimede e del quartiere Val Melaina-Tufello, aggiunge un particolare importante che rafforza l'ipotesi secondo cui quel giorno a Valerio fu sottratto il documento d'identità, ma non solo quello:

Se non sbaglio, proprio nella ricostruzione fatta da *La storia siamo noi* si dice: «I fascisti gli hanno preso la borsa però non c'erano i documenti e non c'erano cose...». Invece no, quando si scontrò coi fascisti Valerio aveva questa rubrica... non una rubrica coi nomi dei compagni... c'era la rubrica coi nomi dei fascisti. Lui la

portava sempre con sé e l'aggiornava di continuo, e questo amico mi disse – io non lo posso sapere personalmente, però lui mi disse – che i fascisti gli avevano strappato la borsa di tolfa, che conteneva appunto anche questa rubrica. Quindi lui si era sputtanato completamente di fronte a questi...

Del resto anche Emilio S.M. (intervista del primo luglio 2010, Roma) ricorda di aver visto a scuola quella rubrica appartenuta a Valerio:

Una rubrica che io ho visto personalmente [...] era formato quaderno di scuola, di quelle marroni, proprio la classica rubrica del telefono di una volta... mo ce so' i cellulari, non se fa più la rubrica.

Il giorno successivo allo scontro, all'Archimede si diffonde una strana voce, una voce falsa, che corre però di bocca in bocca fra gli studenti. Questa voce afferma che Valerio è stato accoltellato in uno scontro con i fascisti ed è nascosto non si sa dove, forse gravemente ferito⁵⁷.

Sai, Valerio era un leader a scuola. Anche se questa parola a lui non è mai piaciuta e neanche a noi del collettivo, perché rifiutavamo il concetto della delega, della gerarchia e dei capi. Ma è innegabile che Valerio era un punto di riferimento per tutti noi, per tanti di noi, e quando girò questa voce, incontrollata, fu quasi uno shock perché Valerio era sempre in prima fila negli scontri con i fascisti e se l'era sempre cavata, e l'idea che fosse gravemente ferito e nascosto ci gettò un po' nel panico...

Valerio era un punto di riferimento per molti militanti e anche gli altri studenti lo vedevano come un punto di riferimento, perché quando c'era lui si sapeva sempre cosa fare, in qualsiasi situazione. Allora quando si era tutti un po' nel panico succede che Valerio arriva, neanche fosse un film davvero... arriva con la sua Vespa bianca, e sale in piedi su un muro all'interno del cortile dell'e-

dificio e si fa vedere da tutti. Insomma, a modo suo, perché Valerio era un po' così, sbruffone su 'ste cose, si fa vedere da tutti, per rassicurarci che stava bene, in forma, e per tacitare le voci che lo volevano nascosto e ferito.

E secondo me lo fa soprattutto per zittire chi aveva messo in giro quella voce, che aveva di certo un tornaconto... a distanza di anni, trent'anni, non so dirti chi mise in giro quelle voci, né perché. Sottovalutammo quella cosa alla fine, l'importante era che Valerio stava bene.

Ma per come sono andate le cose dopo, forse avremmo dovuto preoccuparcene di più⁵⁸.

Quindi è molto probabile che questa notizia sia stata costruita ad arte da qualche fascista, per gettare nel panico i compagni e gli amici di Valerio.

Francesca racconta però che, dopo un primo momento di ovvia preoccupazione, Valerio riprese l'attività politica:

Dopo lo scontro di Piazza Annibaliano Valerio divenne certamente più prudente, per qualche giorno fu preoccupato che potesse accadere qualcosa a lui o agli altri compagni, ma quando vide che le cose riprendevano il loro corso normale, anche lui riprese a fare politica alla luce del giorno⁵⁹.

Anche Marco L. ricorda come, già poco tempo dopo lo scontro a Piazza Annibaliano, insieme a Valerio e altri militanti organizzavano delle iniziative antifasciste:

Rientra in quell'abitudine, abbastanza consolidata, le chiamavamo le «spazzolate», cioè si decideva di arrivare in massa nelle zone occupate da Terza Posizione, militanti del Fronte della Gioventù, entravamo nei bar che frequentavano o nelle piazze dove si vedevano e distribuivamo del materiale politico, aspettando una reazione, e questo avveniva, a voler essere generosi, una volta a setti-

mana. Lo facevamo non solo come studenti medi, ma anche con compagni che con le scuole non avevano più nulla a che vedere. Come anche dall'altra parte c'erano personaggi che con le scuole non avevano più a che vedere da tempo. Situazioni politico-sociali come Comitato di Lotta Val Melaina-Tufello. Ma non solo. Erano i grandi contenitori, di tutte le esperienze più o meno organizzate, perché non erano solo riconducibili al Comitato di Lotta Val Melaina-Tufello – al Tufello c'era una sezione di Lotta Continua molto agguerrita nonostante lo scioglimento formale dell'organizzazione avvenuto nel 1976 – ma se vado con la memoria indietro, mi sembra di ricordare che in diverse occasioni queste spazzolate sono state vissute e organizzate da persone che venivano da strutture diverse, come Lotta Continua, dalla neocostituita Democrazia Proletaria e altre strutture che magari erano assolutamente indipendenti dalla dinamica di ricomposizione gestita in primis da noi, che facevamo riferimento all'Autonomia più o meno organizzata. Ci sono dei personaggi mitici, di cui parlano anche i fascisti, ricordando diversi problemi causati da questi personaggi che loro vivevano con particolare preoccupazione, al momento della comparsa in determinate zone del quartiere Trieste-Salario⁶⁰.

L'ASSASSINIO DI STEFANO CECCHETTI

Un anno dopo la strage di Acca Larentia i fascisti si preparano a commemorare i militanti missini uccisi, sia attraverso manifestazioni pubbliche che con azioni violente semiclandestine.

Il 9 gennaio 1979 i NAR assaltano con le armi la sede di Radio Città Futura, emittente romana di Movimento che si trovava nel quartiere di San Lorenzo. In quel momento sta andando in onda la trasmissione *Radio Donna* gestita da un collettivo femminista. Il gruppo armato fa irruzione nella stanza e spara contro

di loro, ferendone gravemente cinque. Subito dopo gli aggressori si dileguano. I NAR hanno sempre affermato che non volevano attaccare Radio Città Futura bensì Radio Onda Rossa, l'emittente storica dell'Autonomia Operaia romana, ma che all'ultimo momento scelsero di colpire Radio Città Futura in quanto da quei microfoni un redattore aveva fatto una battuta del tipo «i fascisti hanno perso una ciavatta» prendendo in giro la morte di Francesco Ciavatta, uno dei tre militanti missini ucciso l'anno prima ad Acca Larentia. Questo fu il motivo che spinse i NAR a compiere l'azione.

Così Fioravanti, nel libro di Piero Corsini *I terroristi della porta accanto*, racconta l'attentato:

Fu un'azione particolarmente avventata. Di Radio Città Futura conoscevamo soltanto il portone blindato di ferro: cosa ci fosse dietro, non lo sapeva nessuno. L'enorme fregatura fu che dietro quella porta non c'era la radio, ma un corridoio molto lungo, che terminava in una specie di cortile. Io avevo funzione di ariete: sono entrato davanti agli altri, mi sono ritrovato in questo cortile su cui si affacciavano varie porte, ho cominciato a guardare cosa ci fosse dietro, e intanto gli altri sono andati su per una scala di ferro e hanno trovato Radio Città Futura. Non ho fatto in tempo a salire le scale, che li ho visti tornare giù di gran corsa, prima i miei compagni e poi le donne. Lì per lì non ho capito neppure cosa stesse succedendo, li sento gridare «Al fuoco! Al fuoco!». Appena entrati avevano tirato le molotov. [...] Man mano che queste donne scendevano per la scala, i due che avevano tirato le molotov sparavano loro addosso. A un certo punto ho dato una botta a entrambi, «scappate, scappate, qui ci penso io»... era l'unico modo per mandarli via. Le donne erano quasi arrivate all'uscita, quel quartiere era una roccaforte dei compagni: nella nostra paranoia da ogni finestra poteva spuntare una pistola o un fucile contro di noi. Dovevo impedire che potessero dare l'allarme, perciò ho sparato basso, sotto le ginocchia: a me interessava solo fermarle⁶¹.

Fioravanti, sempre nel libro di Corsini, nel 1995 avrà anche il coraggio di affermare:

Ho evitato il peggio. L'azione è fallita, però se non altro sono riuscito ad arginare due maniaci, due sadici che volevano a tutti i costi uccidere⁶².

Insomma Fioravanti si arroga il diritto di avere salvato la vita alle cinque militanti femministe, sparandogli solo alle gambe. Al punto che dichiara che dopo l'azione ebbe una forte discussione con Francesca Mambro, la quale afferma di non condividere il gesto di aver ferito delle donne. Fioravanti le risponde così:

Non siamo andati a sparare a delle donne. Siamo andati e c'erano delle donne: se lo sapevi, potevi avvertirci prima. Lo sapevi, tu? Lo sapeva qualcuno di noi? Dispiace anche a me, ma ormai non è più possibile disfare quello che è successo. Quello è il luogo di ritrovo di tutti i compagni, per quanto ne sapevamo là dentro potevamo trovarci una riunione delle Brigate Rosse. Eravamo tesi, nervosi, non sapevamo cosa ci aspettasse, ma nessuno ha voluto fare un'azione contro un gruppo di donne⁶³.

Insomma i NAR affermano di non sapere che in quel momento in radio ci fossero delle donne, che non volevano ferirle, che non apparteneva alla loro etica un'azione del genere e che se avessero trovato degli uomini li avrebbero uccisi ma che trovando delle donne si erano limitati a ferirle. Certo sembra incredibile, leggendo le dichiarazioni di Fioravanti, così preoccupato per il dover fare un'azione militare nel quartiere di San Lorenzo, che non sia stato fatto neanche un sopralluogo presso la sede di Radio Città Futura. Perché mai?

Ma ancora più incredibile è che nessuno dei neofascisti si sia messo in ascolto sulle frequenze di Radio Città Futura almeno cinque minuti prima di compiere l'attentato! Bastava questo per

sapere che in trasmissione c'era un collettivo femminista e non una riunione clandestina delle Brigate Rosse, ipotesi fra l'altro assai poco probabile. Forse, secondo l'ipotesi da sempre sostenuta all'interno della sinistra rivoluzionaria, al contrario i NAR approfittarono della trasmissione delle donne proprio perché pensavano fossero disarmate, come poi si è rivelato che erano⁶⁴.

Certo, bisogna registrare che la strategia della provocazione continua contro il Movimento, da parte dei NAR, emerge nettamente dalle parole della Mambro:

L'unico conforto che sento è che grazie a noi c'è stata la pacificazione: a forza di rimpianti, certo, però faticosamente si è fatta strada la consapevolezza che non dovevamo più spararci addosso⁶⁵.

Un'affermazione provocatoria che fa il paio con quanto scritto nel comunicato inviato dai NAR, al quotidiano «Il Tempo», il giorno dopo l'assalto a Radio Città Futura:

Abbiamo colpito un covo di predicatori d'odio; abbiamo colpito duramente ma avremmo potuto essere più pesanti. Abbiamo scelto un bersaglio particolare perché siamo stufo che siano dei giovani, rossi o neri, a pagare con la vita le colpe del sistema. Non ci piace colpire gente che come noi è seriamente impegnata per migliorare questo sistema, anche se sono degli imbecilli. Sono imbecilli, ma dopotutto dei colleghi. Speriamo che i compagni del Movimento non si facciano prendere da nervosismi e rabbia, e speriamo che non si debba più passare fuori da una sezione con una moto e sparare all'impazzata, né da una parte né dall'altra⁶⁶.

Il 10 gennaio 1979, nel quartiere Centocelle di Roma, durante una manifestazione del MSI per commemorare la strage di Acca Laurentia, viene ucciso dalla Polizia Alberto Giaquinto, militante del MSI⁶⁷. Contemporaneamente, quello stesso giorno, nel quartiere

Talenti, presso il bar Urbano, noto ritrovo degli attivisti di destra della zona, il gruppo Compagni Organizzati per il Comunismo assassina Stefano Cecchetti, studente del liceo Archimede.

Così riporta la loro delirante rivendicazione:

«Un'ora fa abbiamo colpito nel quartiere Talenti un centro di aggregazione fascista sul territorio. Ora e sempre violenza proletaria. Compagni organizzati per il comunismo».

Con queste parole dettate all'ANSA, un uomo ha rivendicato il ferimento di tre fascisti avvenuto ieri sera in Via Capuana, angolo Largo Rovani, a Talenti. Da un'auto sono stati sparati numerosi colpi di pistola contro i tre fascisti che stavano tranquillamente parlando tra loro⁶⁸.

Stefano Cecchetti, di diciannove anni, muore nella notte per le gravi ferite riportate, mentre Maurizio Battaglia e Alessandro Donatone, di diciassette anni, seppur feriti duramente, riescono a sopravvivere ai colpi di pistola sparati contro di loro.

La rivendicazione arriva subito all'ANSA, e anche nei giorni successivi volantini di rivendicazione vengono fatti ritrovare all'università⁶⁹ e comunicati telefonici vengono rilasciati a Radio Onda Rossa⁷⁰. Si direbbe la solita e assurda amministrazione di assassinio e rivendicazione, prassi consolidata negli anni della violenza politica armata. Ma stavolta qualcosa non quadra, qualcosa differenzia l'omicidio di Cecchetti da altri che lo hanno preceduto. Stefano Cecchetti non è un militante politico, non è un fascista. La sorella Carla dichiara che: «Lui non faceva politica, non frequentava tifoserie calcistiche»⁷¹. E con maggior forza lo dichiarano i suoi compagni e le sue compagne di scuola:

Non permettete ai fascisti che si appropriino di questo morto! Quella che doveva essere una giornata di lotta democratica e antifascista è stata ancora una volta trasformata in un assurdo re-

golamento di conti, in cui killer e pistoleri, fregandosene delle lotte e delle esigenze della gente, hanno voluto che alla violenza si rispondesse con una violenza altrettanto cieca che fa soltanto il gioco di chi ha interesse che i giovani paghino per tutto lo schifo che ci dà la società borghese. Stefano Cecchetti non era assolutamente fascista e chi lo ha ucciso, e chi vuole usare la sua morte per fini politici, non può che essere uno sciacallo con nessuna correttezza politica⁷².

Lo stesso giornale «Lotta Continua» già il 12 gennaio 1979 scrive:

È morto l'altra notte Stefano Cecchetti, studente di diciannove anni, colpito insieme ad altri due davanti a un bar abitualmente frequentato da fascisti. Ma Stefano Cecchetti non era fascista⁷³.

Nei giorni successivi si apre un aspro dibattito nel Movimento sull'omicidio di Cecchetti, a cui partecipa anche Valerio Verbano. Valerio, infatti, conosceva Cecchetti perché era suo compagno di scuola e, nelle assemblee all'Archimede e all'università, testimonia che di certo quest'ultimo non era un fascista e che non si può uccidere una persona in quel modo assurdo⁷⁴.

Il quotidiano «Lotta Continua» riporta dettagliatamente questo dibattito interno al Movimento:

Questa mattina, dopo aver ricevuto una telefonata dai compagni del liceo Nomentano, una scuola vicina all'Archimede (succursale aperta nel 1972, nda), istituto in cui Stefano Cecchetti frequentava la III D, siamo andati a parlare con i suoi amici e compagni di classe e con gli altri studenti. Si è svolto un collettivo allargato. È stato stilato un comunicato da pubblicare sui giornali: «Gli studenti dell'Archimede di fronte all'assassinio del giovane della scuola, Stefano Cecchetti, condannano l'arbitraria esecuzione, affermando la volontà di fare dell'antifascismo una pratica di massa e non una guerra per bande. Condannano inoltre la stru-

mentalizzazione messa in atto dai giornali: infatti la stampa ha fatto apparire Stefano come un giovane di destra, mentre tutti lo ricordiamo come uno studente disinteressato alla politica che si trovava davanti a un bar, noto ritrovo fascista, solo perché abitava nelle vicinanze. Rivendicando la nostra più completa estraneità ci appelliamo a tutti gli studenti, ai compagni e a tutti i più sinceri democratici, perché non si facciano prendere dallo sconforto, e dal terrore, e perché continuino la lotta per una scuola migliore». Parlando con i compagni di classe si è definita la figura di Stefano. Aveva diciannove anni, non aveva interessi politici precisi, aveva la passione per i motorini, ogni tanto giocava a pallone e baseball. Nei primi anni del liceo aveva frequentato abbastanza assiduamente i collettivi e le altre iniziative politiche della scuola. «In quel baretto lui ci stava da sempre, perché abitava vicino e ci stava anche prima che il bar Urbano diventasse un ritrovo abituale dei fascisti. Ciò avvenne nel marzo del 1975, quando nei pressi ci fu uno scontro tra il fascista Giudici e alcuni compagni, nel corso del quale morì, stroncato da un infarto, il padre (simpatizzante del PCI, nda) del missino. A Talenti il predominio dei fascisti è assoluto, non esiste un bar che non sia fascista, ma in tutti i bar c'è una convivenza tra i giovani del quartiere e i fascisti», così ci diceva un compagno. Due anni fa Stefano aveva avuto dei contrasti con dei fascisti che conosceva da tempo: quando questi legarono a un palo un compagno suo amico. Stefano Cecchetti chiamò la Polizia e fu per questo minacciato. Poco tempo fa fu minacciato di nuovo e i fascisti volevano allontanarlo dal bar. A volte Stefano arrivava a scuola molto preoccupato. Aveva paura di subire aggressioni. Il 27 ottobre, raccontano i suoi compagni, aveva partecipato alle manifestazioni del Movimento degli studenti contro la riforma del Ministro Mario Pedini. Molto di recente, si dice all'Archimede, aveva instaurato rapporti di amicizia con i compagni dell'Autonomia presenti nella scuola⁷⁵.

Questo viene confermato tutt'oggi da Marcello, compagno di scuola di Cecchetti, amico di Verbano e militante del Collettivo

Autonomo, che racconta come Valerio e Cecchetti si conoscesero e come Valerio qualche volta fosse riuscito a coinvolgerlo in assemblee e manifestazioni studentesche⁷⁶.

Io non ricordo se la notizia l'ho saputa già la sera prima o il giorno dopo a scuola, però... sicuramente la mattina dopo a scuola non si è parlato d'altro. Lui era uno studente dell'Archimede che conoscevamo sia io che Valerio, non uno sconosciuto che fuori da scuola poteva avere una doppia vita. Non che partecipasse alle nostre iniziative politiche, però lo si vedeva ogni tanto anche tra di noi, quando c'erano momenti un po' più goliardici, mi era anche simpatico. Quindi, quando abbiamo saputo che era stato ucciso ne parlammo a lungo, con Valerio. Per me, sui fascisti non c'era altro esperto se non Valerio, e Valerio esclude categoricamente che poteva essere un fascista. È chiaro che nessuno può escludere che frequentasse gente di destra, magari anche gente dell' MSI, però ovviamente è una cosa ben diversa dall'essere un fascista. Quindi la cosa fu brutta, veramente brutta. Non sto parlando di difficoltà sul piano politico, era proprio una questione che ci toccava dentro: c'erano delle persone che si dichiaravano compagni che avevano ammazzato uno che non c'entrava niente, sparando nel mucchio come avrebbero fatto i fascisti... non riuscivamo a mandare giù l'idea che dei compagni potevano comportarsi in questo modo... Un'azione come quella di chi aveva ucciso Cecchetti per noi era inconcepibile.

Marcello ricorda le emozioni del momento e le reazioni a scuola:

Non ricordo, davvero, se ho provato o no dolore. Sicuramente rabbia. Non la rabbia di quando ti ammazzano un compagno, l'odio, ma la rabbia di quando vorresti punire qualcuno per ciò che ha fatto e non sai come fare... Quelli che avevano sparato dovevano essere esclusi dal nostro mondo, non potevano pretendere di chiamarsi compagni e di partecipare anche solo coi loro proclami alla nostra lotta. A noi non interessava sapere chi era stato, mate-

rialmente, volevamo che l'azione fosse sconfessata, che a quella gente non venisse dato spazio. Dentro la scuola è ovvio che c'erano persone che lo conoscevano meglio, per esempio chi stava in classe insieme a lui. Tra l'altro era nella mia stessa sezione, quindi alcuni professori vennero da me per capire cosa stesse succedendo, ma nessuno di noi aveva risposte. La cosa intollerabile fu l'ostinazione nel rivendicare la cosa come un'azione giusta, una specie di replica di *Acca Larentia*, e questa fu la goccia che fece traboccare il vaso. Nel pomeriggio ci fu a Radio Onda Rossa la lettura del comunicato di rivendicazione, e Valerio chiamò la radio prendendo posizione contro, disse che Cecchetti non era fascista e che quello che era successo non era accettabile. Affermò molto categoricamente che «non era un fascista», poi non ricordo come continuò la discussione. L'atteggiamento di chi conduceva e di tutti quelli che telefonavano era «hanno fatto bene», qualcuno telefonò per dire che i compagni dell'Archimede dovevano «farsi gli affari loro». Noi ci eravamo qualificati come Compagni dell'Archimede, l'unica altra cosa che ricordo che abbiamo detto è che se erano tanto sicuri che era un fascista potevano segnalarcelo e ci avremmo pensato noi, non avevamo bisogno dell'aiuto di nessuno. Qualcun altro ci rispose, più o meno, che non dovevamo immischiarci in questioni più grandi di noi⁷⁷.

Dopo la morte di Cecchetti, dunque, si scatena un acceso dibattito all'interno della sinistra di Movimento sulla giustizia rivoluzionaria di un'azione simile. Marcello ricorda che gli studenti dell'Archimede, che come lui e Verbano si trovarono a scontrarsi con chi sosteneva posizioni politiche favorevoli all'omicidio, riuscirono a trovare poco spazio per il dialogo e furono costretti al silenzio da un clima ormai irragionevole.

Ci fu un'assemblea, uno o due giorni dopo, all'università, e andammo con l'intenzione di fare un intervento, sempre nel senso di dire che era stato un errore terribile, ma che era meno grave riconoscere l'errore, quindi in qualche modo «riparare», almeno

nella coscienza collettiva, piuttosto che insistere a dire che era stata un'azione giusta.

Questa era più o meno l'idea dell'intervento, però siamo stati preceduti perché ancor prima che iniziasse l'assemblea qualcuno tirò un pezzo di carta accartocciato sul banco della presidenza. Era il comunicato di rivendicazione, e fu accolto da un applauso. Abbiamo capito che se noi, che non eravamo nessuno, avessimo provato a fare l'intervento che avevamo intenzione di fare, avremmo rischiato per la nostra incolumità fisica⁷⁸.

Infatti il 12 gennaio nell'aula della facoltà di giurisprudenza dell'università La Sapienza si svolge un'assemblea dove uno sconosciuto rivendica l'omicidio di Cecchetti. Ne danno notizia i giornali, e i Carabinieri cercheranno di indagare sull'identità dello sconosciuto senza riuscirci⁷⁹.

Alla luce delle testimonianze sopra riportate, l'accusa che i NAR muoveranno contro Verbano di essere il mandante dell'omicidio di Cecchetti, nel loro primo comunicato di rivendicazione dell'assassinio di Valerio, è assolutamente falsa, strumentale e provocatoria.

LA NASCITA DEL NUCLEO COMUNISTA PER L'AUTONOMIA DEL PROLETARIATO

Il Nucleo Comunista per l'Autonomia del Proletariato viene costituito da Valerio Verbano proprio all'indomani del gennaio del 1979, per precisa volontà di Valerio e del suo gruppo di compagni di scuola del Collettivo Autonomo e di altri studenti di collettivi politici delle scuole di Montesacro, del quartiere Africano, del Nuovo Salario. Lo ricorda bene Francesca:

Il Nucleo Comunista per l'Autonomia del Proletariato è quello da dove provengono i quattro che poi sono stati arrestati con Valerio. Nasce a gennaio e muore ad aprile, con l'arresto di tutti quelli che facevano parte del Nucleo. Era un po' una scommessa, diciamo, non è che Valerio ne fosse il teorico, però in realtà era stata una sua scommessa: la nascita di questo comitato richiama in alcune forme anche i comitati autonomi... però in realtà si traduce in un nulla di fatto, perché appunto nasce a gennaio e muore ad aprile, io so così: è un gruppetto, un nucleo, che nasce lì e in realtà finisce nel momento stesso che li arrestano, il 20 aprile del 1979 e nessuno più, a parte Emilio, continuerà a fare politica⁸⁰.

Valerio fonda dunque questo nucleo politico per rendersi ancora più autonomo dall'Autonomia romana e dalla sua componente di quartiere che era il Comitato di Lotta Val Melaina-Tufello. Marcello precisa che non matura un conflitto con il Comitato autonomo di Val Melaina, ma semplicemente emerge la volontà di differenziarsi e di praticare un percorso di lotta e organizzazione politica indipendente, non più solo all'interno del liceo ma anche all'interno del quartiere Val Melaina-Tufello.

Si allontana, più che staccarsi... perché un legame organico non c'era. È il discorso del Nucleo dell'Autonomia del Proletariato, fu una sua creatura. Partecipammo in tanti, tra virgolette tanti. Era nato da una sua critica all'Autonomia, intesa come l'Autonomia dei Volsci, riferita a questa pratica dell'andare per case a fare le autoriduzioni, o le lotte per la casa... ma più che la lotta per la casa si trattava dell'autoriduzione. Può essere che anche lui ci sia andato, come me, a fare la sensibilizzazione porta a porta per le autoriduzioni. Quello che lui rimproverava a questa pratica era che non pensava fosse fattibile far crescere una coscienza politica a partire da cose che potremmo definire di tipo sindacale. Una delle preoccupazioni che avevamo un po' tutti, ma in particolare i comitati autonomi di zona, era che mentre l'area di Val Melaina-

Tufello aveva una sua tradizione storica, di proletariato di sinistra, c'era tutta un'area nuova che chiamavamo Stammheim (dal nome del carcere speciale tedesco in cui sono stati suicidati Andreas Baader e Ulrike Meinhof).

Erano palazzi di nuova costruzione, ci ricordavano un carcere perché avevano una struttura tipica delle giunte di centrosinistra, anche se non so chi le abbia costruite... dei cubi grigi, con le scale e gli ascensori piazzati dentro cilindri esterni. Era un'area di nuova immigrazione e questo era un punto interrogativo enorme. Ricordo che da parte dei comitati autonomi ci fu un tentativo di agganciare una parte di queste persone, per organizzare, anche lì, una lotta sul modello di quelle che avevano avuto successo a Val Melaina... sostanzialmente per l'autoriduzione delle bollette. Ma lì credo che il successo non ci sia stato, perché conta molto anche la collocazione sociale, i legami di solidarietà tra le persone che vivono in un palazzo. Valerio criticava questo spirito che lui chiamava «missionario», cioè il fatto di dire «io vengo da te a portarti l'autoriduzione e in cambio mi aspetto che tu maturi una coscienza politica», questa è stata una delle cose che lo ha fatto più allontanare, non tanto dall'idea dell'Autonomia Operaia, ma da quella che era un po' la pratica che l'Autonomia portava avanti nel nostro quartiere⁸¹.

Valerio perciò costituisce all'interno dell'area dell'Autonomia Operaia un nucleo indipendente, deciso a voler intraprendere un percorso autonomo, capace di coniugare il lavoro politico svolto a scuola con quello svolto nel quartiere. Se da un lato, quindi, il Nucleo inasprisce la sua critica al settarismo dell'Autonomia, dall'altro, nei fatti, promuove un ulteriore frazionamento della già ampiamente frastagliata galassia dell'Autonomia.

I rapporti con il Comitato di Lotta Val Melaina-Tufello rimangono comunque sostanzialmente buoni, di dialogo politico, senza che si verificino rotture definitive, anche se alcuni comportamenti, definiti un po' infantili dai militanti più anziani-

ni, spesso provocano accese discussioni. Paolo, del Comitato di Lotta Val Melaina-Tufello così ricorda Valerio e il suo gruppo:

Credo che aveva, con il suo gruppetto, la pretesa di cercare di essere soggetto politico a sé. E questo creava proprio un po' le distanze. Anche perché erano periodi che la sicurezza era importante, e in qualche modo un po' di distanza con questo tipo di atteggiamento c'era, poi di cazzate ne fecero anche loro, essendo molto giovani. Lui aveva cominciato a frequentare l'Autonomia Operaia come movimento «largo» fin dal 1976, ma a livello di situazioni organizzate, per quanto ci riguarda, no. Negli incontri del Movimento, sì. Nelle situazioni di attacchinaggio, di massa, situazioni di referendum, c'era fisicamente⁸².

Paolo C., militante dell'area politica di Lotta Continua per il comunismo, infatti, così commenta la collocazione politica di Valerio, definendolo «un compagno di zona», legato sì all'area dell'Autonomia ma non irregimentato in essa:

Lui frequentava quella sede, che poi era la sede che frequentavo io, però quando la sede si strutturò, davanti a quel processo, in qualche modo vi fu anche una differenziazione; nel percorso, poi c'erano anche altre sedi di Movimento: c'era la sede di Monte Favino, dell'Autonomia, vi erano il Centro di Cultura Popolare al Tufello, vi era una rete di sedi, che il frequentarne una non significava identificarsi al 100 per cento con un gruppo, anche perché siamo a cavallo della fine del Movimento del '77, poi quello che sono stati gli anni Ottanta, che segnano la fine per molti dell'impegno politico, il riflusso e il ricatto della droga. Vi era un senso di appartenenza nelle sedi, non sempre si identificava con un progetto politico lineare. Lui in questo senso era un compagno di zona, non era chiuso nell'irrigimentazione militante dei gruppi, anche con la concorrenza che i gruppi avevano tra loro nel territorio⁸³.

Marcello racconta un evento utile per capire come agiva il Nucleo sul territorio e qual era il rapporto con il Comitato di Lotta Val Melaina-Tufello:

Un evento, che non so collocare temporalmente, ma che capita sempre in questo periodo, fra novembre e aprile, che riguarda il Nucleo Comunista dell'Autonomia del Proletariato... Una sera andiamo ad attacchinare dei manifesti, ed eravamo vicini a Via Monte Favino, pochissimi metri veramente, siamo stati intercettati dalla Polizia, quindi molliamo tutto e ci diamo alla fuga, perché non volevamo essere identificati... Non so perché i poliziotti non hanno semplicemente accettato di non averci preso, hanno fatto irruzione nella sede dei comitati autonomi e hanno anche fermato un paio di compagni, fra cui Bruno. Ovviamente i compagni che erano lì hanno cominciato a protestare e anche noi che eravamo rimasti nei paraggi ci siamo uniti alla protesta per la liberazione di quei compagni.

La cosa diventò seria, perché arrivarono altre volanti, un blindato, girò anche la voce che avessero messo sotto un compagno con la macchina rompendogli la gamba. La cosa che a me fece una certa impressione fu che proprio nel cuore del quartiere rosso eravamo rimasti soli a prenderci le cariche, non c'è stato nessun segno, anche solo di gente che si affacciasse alle finestre... di una qualche solidarietà del quartiere. Ricordo una situazione molto concitata, un parapiglia... sicuramente l'irruzione pesante della Polizia con le macchine, penso che abbiano sparato dei lacrimogeni... la strada è un piccolo budello e basta poco per riempirla di fumo. Intorno però c'erano dei lotti che permettevano di disperdersi e di riaggregarsi. Insomma ci fu un po' di resistenza da parte nostra, tutti insieme, anche Valerio. Alla fine però i fermati li hanno portati via, immagino che siano stati rilasciati molto velocemente.

Poi i compagni dei comitati ci hanno rimproverato aspramente, ci hanno dato degli irresponsabili, perché avremmo dovuto avvertirli, appunto, che stavamo attacchinando... E col senno di poi

non posso dargli torto, anche se all'epoca non penso che gli abbiamo chiesto scusa⁸⁴.

Anche Bruno ricorda questo episodio come un momento di discussione accesa fra il Comitato di Lotta Val Melaina-Tufello e il gruppo di Verbano:

Ricordo che ci fu un episodio che ci coinvolse, direttamente, come comitato. Attaccavano manifesti contro il lavoro nero, che era uno dei temi della battaglia politica in quegli anni: il gruppetto che si era formato degli studenti medi, che aveva avuto le sue vicissitudini... fu un giorno che andarono ad attaccare questi manifesti nel quartiere Val Melaina, furono avvicinati da una volante, visto che erano molto giovani si misero paura, si preoccuparono dell'arrivo della volante e corsero via, lasciando il secchio della colla, davanti alla sede del Comitato di Lotta Val Melaina. E quindi noi ci ritrovammo, praticamente, la Polizia... Se loro fossero stati fermi, non sarebbe successo nulla, ma siccome hanno cominciato a correre... la Polizia ci piombò dentro la sede: il risultato fu un parapiglia generale, con l'arresto tra l'altro di quattro compagni, di cui uno il sottoscritto, per una vicenda di cui noi non avevamo capito assolutamente nulla, tranne il fatto che ci piombarono questi poliziotti dentro la sede, e non riuscivamo a capire che volevano. Per cui ci fu un po' di contrasto, poi arrivarono dei blindati, in quegli anni queste cose accadevano molto spesso, e si concluse così quella vicenda. Così scoprimmo che loro attaccavano questi manifesti contro il lavoro nero, e fu oggetto, dopo che la cosa si risolse, in tempi brevi, di una discussione, in cui ci chiarimmo, perché fu commesso uno sbaglio... un errore di gioventù, diciamo⁸⁵.

Questo episodio coincide per molti aspetti con uno riportato anche nelle relazioni semestrali della Polizia che ho ritrovato tra i documenti depositati presso l'archivio di Stato. In questo

documento viene riportato che il primo marzo del 1979, alle ore 18:45, a Via Isole Curzolane, cuore del quartiere Tufello, alcuni agenti di Polizia avvistano quattro giovani che stanno affiggendo manifesti sui muri fuori dagli spazi consentiti. L'azione poliziesca dopo diverse manovre si conclude con quattro militanti del Comitato di Lotta Val Melaina tratti in arresto⁸⁶.

Dopo questo episodio si accentua il divario fra Verbanò e il Nucleo da un lato, e il Comitato autonomo di Val Melaina dall'altro. Sempre Marcello racconta di questa critica politica fatta da Valerio:

Era una critica pubblica, non ricordo se ne parlò anche in qualche riunione a Via Monte Favino, però sia all'Archimede che nelle riunioni che si facevano nell'altra sede, aperte a tutti, lui la tirava fuori abbastanza spesso. Era comunque una critica interna a un certo ambiente... non è che si sarebbe messo a parlarne davanti a persone del PCI. Valerio cercava di aggregare compagni che non avevano più organizzazione, che erano interessati a riprendere un'attività organizzata, e questo era uno degli argomenti che lui utilizzava, per cercare di portarli con noi⁸⁷.

Marcello prosegue raccontando che quel gruppo di studenti, giovani precari e disoccupati, già attivisti del Movimento studentesco, non si limitò a criticare il «lavoro politico» dei comitati autonomi esistenti ma cercò di ipotizzare un nuovo modo di fare politica, che andasse ben oltre l'orizzonte della militanza studentesca:

L'altra cosa che Valerio riteneva importante da focalizzare come impegno politico era la questione del lavoro nero. Fondamentalmente direi che eravamo alla ricerca, abbastanza disperata, di un soggetto rivoluzionario sociale. Voglio dire un soggetto che fosse rivoluzionario proprio per la sua condizione sociale. L'idea, all'e-

poca abbastanza diffusa, era che esistessero gli operai garantiti che al massimo votavano PCI, e all'occorrenza erano anche pronti a prenderci a bastonate, e dall'altra c'era questo proletariato diffuso, quello dei «non garantiti», che aveva quasi per natura una capacità rivoluzionaria. In quel momento la questione del lavoro nero diventava un modo con cui cercare di avvicinare questo proletariato diffuso. Sempre meglio che andare a cercare lavoratori intellettuali, era comunque qualcosa che aveva a che fare col mondo della produzione e con lo sfruttamento. Il tentativo fu quello di fare una sorta di campagna sul lavoro nero, che di fatto si tradusse in una mostra fotografica all'Archimede, poi non ricordo se l'abbiamo portata in giro anche per altre scuole. Abbiamo fatto delle riunioni, e quel famoso attacchinaggio... ci sembrava che su quello si potesse fare un'attività politica che non fosse solo di declamazione, ma anche di fatti concreti.

Sempre Marcello racconta qual era il tipo di lavoro politico che il gruppo di Verbano voleva sviluppare:

Si parlava di quali erano i luoghi dove andare... per esempio uno dei luoghi poteva essere l'istituto tecnico Pacinotti, che avevamo a fianco all'Archimede, per cercare di avvicinare degli studenti che a nostro avviso facevano attività che rientravano nella categoria del lavoro nero... creare dei prodotti all'interno della scuola che entravano in un ciclo produttivo... Era un tecnico industriale, e qualcosa lo producevano, ma era difficile capire se entrava nel ciclo del grande capitale, del piccolo, del medio. Ci vedevamo così spesso, sia a scuola che nelle sedi, che non c'era bisogno di fare cose diverse dal solito... penso che sia nato un po' dalle esperienze fatte a scuola, dove un modo per far vedere che esistevi era di affiggere i tazebao in bacheca, se possibile ogni giorno. Nella preparazione di questi tazebao oltre a Valerio e me partecipavano anche altri, era una cosa che si faceva un po' tutti insieme, all'aperto nel cortile della scuola. Credo che il Nucleo Comunista per l'Autonomia del Proletariato sia nato così, da queste attività e

dal confronto che si svolgeva, dove capitava di conoscersi meglio tra compagni con cui si era maggiormente in sintonia. Adesso non ricordo l'atto di nascita ufficiale, se c'è stato, né chi inventò il nome. Comunque il nome fu una scelta consapevole, per marcare quella famosa differenza con l'Autonomia Operaia. Questo nucleo comunista indicava delle riunioni, pubblicizzate a scuola, che si tenevano a Via Scarpanto, la sera o il pomeriggio tardi. Ricordo che partecipavano anche delle persone che non facevano parte del gruppo, diciamo che erano simpatizzanti, a volte si lasciavano convincere a fare qualcosa insieme, a volte un po' meno... non era una struttura chiusa⁸⁸.

Marco F., militante autonomo dell'Archimede e di Val Melaina, lo ricorda così:

Valerio è cresciuto molto a casa mia, perciò lo conoscevo bene. L'unica grande differenza di Valerio, rispetto a tutti i compagni dell'epoca, era la sua fissazione per le informazioni, le fotografie, la controinformazione. Lui parlava sempre di questo, era un po' il suo chiodo fisso. Questa è la differenza: nel momento in cui uno di questi giovani cittadini proletari si mette in testa di studiare, di fare controinformazione su tutti i potentati che lavorano contro la gente, contro i proletari, e lo fa bene... lo ammazzano. Ma lui era un ragazzo come tanti altri... c'è stato quel periodo, l'anno prima della sua morte, che stava sempre col trench e la macchina fotografica sotto, era stato visto da tanti fascisti. Anche per questo era nato il mito di Valerio, che faceva pensare chissà chi era, ma in realtà era un diciottenne de quegli anni, che gli andava de divertisse, de gioca', de fa' politica; era incazzato con il mondo, ma in fondo non era un leader, non era un responsabile organizzativo de qualche organizzazione [...]. Lui ci provava. L'esperienza per cui l'hanno arrestato potrebbe far pensare a chissà cosa, però è passato talmente poco... manco un anno dopo l'hanno ammazzato, per cui, voglio dire, niente dietrologia... A prescindere dal suo essere comunista, me piace ricordarlo e vederlo anche come una

figura di quel tipo, completamente calata nella realtà de quelle migliaia di giovani che se sentivano addosso 'sto peso de 'sto mondo che non gli dava sicurezza, immersi in discussioni contro il lavoro nero e quindi anche capaci di vedere il futuro⁸⁹.

IL FERIMENTO DI ROBERTO UGOLINI

Il 30 marzo 1979 un gruppo composto da tre neofascisti si presenta a casa di Roberto Ugolini, militante di Lotta Continua del quartiere Montesacro, e gli spara alla gambe⁹⁰. Roberto Ugolini è un militante molto conosciuto nel suo quartiere, per il suo impegno nelle lotte studentesche prima e in quelle per la casa successivamente. Era un militante antifascista e forse fu questo il movente del ferimento. Quello che è certo è che si tratta di un'aggressione anomala, perché per la prima volta i fascisti colpiscono un compagno entrando direttamente nella sua abitazione. Fino a quel giorno, infatti, i ferimenti e gli omicidi compiuti dai fascisti erano avvenuti per strada o davanti a una sede politica. Così il giornale «Paese Sera» riporta l'accaduto:

Un altro attentato fascista a Roma.

Studente di sinistra sparato in casa da commando terrorista. Roberto Ugolini (figlio di un giornalista di «Paese Sera» e militante extraparlamentare) è stato colpito alle gambe, con due pallottole, sotto gli occhi della madre. Era stato ripetutamente minacciato dai «neri».

Roberto Ugolini, ventidue anni, figlio del giornalista di «Paese Sera» Ugo, è stato ferito alle gambe ieri mattina nelle sua casa [...] alla Batteria Nomentana, da un terrorista che ha sparato contro di lui cinque revolverate. Il giovane, al terzo anno di Biologia, ex-militante di Lotta Continua, è stato colpito da due proiettili ed è

ricoverato al Policlinico con una prognosi di venti giorni. «Presumibilmente sono stati i fascisti», ha detto, «anche se non ho mai ricevuto particolari minacce, se non le solite intimidazioni verbali». Il ferimento è avvenuto alle 9:30. Tre terroristi sono saliti al quarto piano del palazzo approfittando della momentanea assenza del portiere. Roberto era appena andato in casa dei genitori e stava facendo colazione quando ha sentito suonare il campanello. «C'è Roberto?», ha chiesto un giovane di circa venticinque anni alla signora Ugolini, che ha aperto la porta. Quando il giovane è apparso nell'ingresso gli hanno sparato con una pistola munita di silenziatore. [...] «È stato a quel punto [...] che il primo, quello più alto, ha estratto una pistola con il silenziatore e mi ha sparato alle gambe. Non lo avevo mai visto, non ho la più pallida idea di chi possa essere. Gli altri due gli stavano accanto, ma non mi è sembrato che fossero armati, e in ogni caso soltanto il più alto, quello con l'impermeabile, ha fatto fuoco. Ho sentito un forte bruciore alla gamba destra, mi sono voltato per fuggire [...] mentre quello continuava a sparare. Quattro, cinque colpi in tutto credo, e sono stato colpito nuovamente, alla coscia sinistra, mentre le altre pallottole finivano contro la porta della cucina»⁹¹.

L'articolo prosegue raccontando particolari importanti, che riporto integralmente:

[...] «Sull'aggressione non posso dire altro, ho notato solo che la pistola era automatica (una Beretta 7,65, nda). E dei tre ho potuto osservare bene solo quello che mi ha sparato». Gli agenti della DIGOS hanno trovato nell'atrio cinque bossoli. [...] «Presumibilmente gli attentatori erano fascisti che mi hanno voluto colpire per aver militato in Lotta Continua. Ma la mia attività politica si è ridotta dal 1977 e da allora ho solo partecipato a pochi cortei e riunioni. Non ho mai ricevuto particolari minacce [...] né riesco a immaginare se qualche particolare episodio possa essere servito da pretesto agli aggressori. Insomma non riesco a vedermi come un obiettivo particolare. Sono sempre stato decisamente un militan-

te antifascista e in passato sono stato piuttosto impegnato con Lotta Continua, ma nulla di più. Anche se questo, è vero, può essere più che sufficiente ai fascisti per ammazzare una persona»⁹².

L'articolo spiega che la dinamica non è affatto improvvisata e ha una strategia ben studiata precedentemente:

Chi lo ha ferito alle gambe evidentemente aveva studiato bene le sue abitudini e ha aspettato che il giovane entrasse nella casa paterna (abita infatti in una moncamera) per colpirlo. Un agguato studiato con cura per sorprendere Roberto senza dargli la possibilità di fuggire, e compiuto quasi certamente da squadristi reclutati in altre zone della città. Ferito il giovane, i tre terroristi si sono lanciati per le scale ma, raggiunto il piano terra, hanno rallentato l'andatura per non creare sospetti e potersi allontanare con calma su un'auto guidata da un quarto complice, in attesa a una decina di metri dal portone del palazzo [...]⁹³.

I colpi vengono esplosi da due diverse pistole di calibro 7,65, come chiarirà in seguito la perizia balistica⁹⁴.

Il giornale «Lotta Continua» aggiunge un particolare importante:

[...] Secondo quanto ha dichiarato ai giornalisti recatisi a casa Ugolini da un cugino di Roberto, qualche tempo fa un fascista che abitava nella stessa strada di Roberto subì un attentato: gli misero davanti alla porta un ordigno che però non esplose⁹⁵.

Il giornale «Lotta Continua», il giorno dopo l'omicidio di Verbano, riporta nuovamente con notevole risalto l'episodio del ferimento di Ugolini, ipotizzando che quest'ultima aggressione sia stata la vendetta per un attentato dinamitardo alla sezione di Talenti del MSI⁹⁶. Quello che fa riflettere è che la dinamica del suo ferimento è molto simile a quella che circa dieci mesi dopo porterà alla morte Verbano. I tre terroristi fascisti riescono a en-

trare in casa con una scusa, provano a immobilizzare Ugolini, ma la sua reazione non lascia spazio alle parole e allora i tre fascisti gli sparano contro ripetutamente con due pistole, e infine fuggono via⁹⁷.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, presumiamo per vendicare l'attentato contro Ugolini, una bomba confezionata con polvere da mina viene fatta esplodere contro la porta di un «simpatizzante di estrema destra» abitante in Via Lucrino, senza che nessuno resti ferito⁹⁸.

Il giorno dopo, una manifestazione convocata per protestare contro la violenza fascista viene vietata e caricata dalla Polizia. Dal giornale «Lotta Continua»:

Ieri pomeriggio un imponente schieramento di Polizia e Carabinieri, armati di lacrimogeni e fucili mitragliatori, hanno impedito il concentramento indetto dai compagni di Montesacro per il tentato omicidio, nei confronti di Roberto Ugolini, ferito venerdì mattina nella sua abitazione. Il corteo che doveva partire da Piazza Sempione non si è tenuto: circa duecento compagni, che intorno alle sei del pomeriggio si erano radunati nella piazza, sono stati brutalmente allontanati dai celerini e dai Carabinieri⁹⁹.

La prima rivendicazione dell'agguato a Ugolini è a opera di una sigla semisconosciuta: Commando Lotta e Vittoria, fatta al centralino del quotidiano «Il Messaggero». Gli autori della rivendicazione, per marcarne l'autenticità, descrivono l'abbigliamento di Ugolini al momento del ferimento.

La seconda rivendicazione invece è fatta dai Neonazisti Rivoluzionari, tramite una telefonata all'ANSA in cui si afferma che Roberto è stato colpito in quanto militante antifascista¹⁰⁰. Il movente sembrerebbe quindi una vendetta generica da parte dei fascisti. Ma perché Ugolini non è stato ferito per strada, come

accaduto in altri agguati? Perché questa volta i fascisti sono entrati dentro casa?

I fascisti dei NAR o di altre sigle minori della destra terrorista romana, in tanti anni di omicidi e assassini hanno sempre sostanzialmente «sparato nel mucchio»¹⁰¹, uccidendo durante scontri di piazza (Walter Rossi) o durante azioni terroristiche notturne (Roberto Scialabba, Ivo Zini), mentre con Ugolini prima e con Verbano dopo l'aggressione è mirata, scelta consapevolmente. Perché?

Per il ferimento di Ugolini furono indagati diversi attivisti dell'organizzazione di estrema destra Terza Posizione, in primis i suoi massimi dirigenti, da Roberto Fiore a Marcello De Angelis fino a Gabriele Adinolfi. Ad accusare Terza Posizione non fu un collaboratore di giustizia, ma fu nientemeno che Giuseppe Valerio Fioravanti, capo storico dei NAR.

Fioravanti il 10 febbraio del 1981, appena cinque giorni dopo essere stato arrestato, rilascerà la seguente dichiarazione «spontanea»:

La prima azione illegale di TP fu [...] costituita dall'azzoppamento di un compagno nel quartiere Talenti o in quello di Montesacro a Roma. Era aprile del '78 o forse del '79 [...]. Non so chi materialmente eseguì l'attentato che venne rivendicato con la sigla Asce della Vandea o qualcosa di simile¹⁰².

Il 21 febbraio sarà ancora più esauriente e aggiungerà:

L'attentato a Talenti, per quanto io ho capito parlandone nell'ambiente di TP e leggendo le cronache dei giornali, era la risposta che TP fu costretta a dare sul piano militare a una serie di attentati perpetrati dai compagni contro suoi numerosi aderenti¹⁰³.

Ecco cosa riportano gli atti del processo di primo grado, in cui Fioravanti è ancora più esplicito e accusa direttamente Roberto Fiore, capo di Terza Posizione:

Per tale fatto venivano, in un primo tempo, incriminati di tentato omicidio volontario e dei connessi reati relativi alla detenzione e al porto delle armi Adinolfi Gabriele, Fiore Roberto, De Angelis Marcello, Laganà Giancarlo, Mottironi Fabrizio e Piso Vincenzo, sulle basi di un rapporto della DIGOS in data 8 settembre 1980 e di alcune dichiarazioni rese nel febbraio 1981 da Fioravanti Valerio, il quale attribuiva quell'azione a Terza Posizione e, in particolare, a Roberto Fiore, al quale diceva di aver prestato una pistola con il silenziatore. L'indagine processuale si concludeva con il rinvio a giudizio dei predetti sei imputati, previa derubricazione del tentato omicidio in tentativo di lesioni personali volontarie pluriaggravate. [...] Con successivo provvedimento venivano incriminati e rinviati a giudizio per concorso nell'azione delittuosa anche Nistri Roberto e Lombardi Claudio, sulla base delle dichiarazioni accusatorie rese nell'ottobre del 1982 da Sordi Walter. [...] Nel dibattimento accusatorio di primo grado il Sordi ribadiva di avere appreso da Giorgio Vale che a sparare contro l'Ugolini erano stati lo stesso Vale e il Nistri, mentre il Lombardi si era fermato sul pianerottolo e il De Angelis era rimasto in attesa con funzione di copertura. Fioravanti Valerio, invece, ritrattava le precedenti dichiarazioni nei riguardi di Fiore¹⁰⁴.

Tuttavia successivamente Fioravanti ritratta le sue dichiarazioni. Perché lo fece?

Certo che è alquanto strano che il capo della destra terrorista, il «ribelle antisistema», il «duro e puro dei rivoluzionari fascisti», appena pochi giorni dopo l'arresto faccia letteralmente la spia nei confronti dei dirigenti di Terza Posizione accusandoli del ferimento di Ugolini. Ma ancora più strano è che, dopo averlo fatto, ritratti tutto.

Questo non è chiaro, sappiamo solo che la Corte di Appello non valutò come credibile l'accusa di Fioravanti a Fiore.

Soprattutto il fatto che accuse del genere possono essere state dettate dal disaccordo e da vero e proprio rancore del Fioravanti verso il Fiore a quell'epoca (il gruppo Fioravanti V., Mambro, Cavallini pare che avesse progettato perfino l'uccisione del Fiore e dell'Adinolfi). Il personaggio di Valerio Fioravanti, caratterizzato da protagonismo, egoismo e moralismo megalomane, è comunque tale da indurre a escludere, senza adeguati riscontri, che si possa fondare su sue dichiarazioni qualsiasi giudizio non solo di condanna ma anche di assoluzione di altri imputati o coimputati per insufficienza di prove¹⁰⁵.

Secondo le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Walter Sordi, Roberto Ugolini fu individuato da Francesco Buffa come uno dei membri dei Nuclei per il Contropotere Territoriale che avevano rivendicato diversi attacchi a militanti di Terza Posizione¹⁰⁶.

Il processo non riuscì ad accertare una verità definitiva e completa. Innanzitutto la Corte di Assise di primo grado dichiarò l'impossibilità di procedere per lesioni personali volontarie, a causa dell'amnistia del 1981 nei confronti degli attivisti di Terza Posizione iscritti al registro degli indagati, e si limitò a condannare fra costoro solo ed esclusivamente Roberto Nistri per detenzione e porto d'armi con silenziatore, mentre assolveva gli altri con formula dubitativa.

Al processo d'appello invece la Corte sentenza che la condanna a Nistri andava confermata, così come andava confermata l'assoluzione per insufficienza di prove a Lombardi e non quella per non aver commesso il fatto. Invece Fiore, Adinolfi, Laganà, Mottironi, Piso e Marcello De Angelis vengono assolti per non aver commesso il fatto in quanto mancano le prove per

il concorso materiale e morale nel ferimento. Per quanto riguarda De Angelis, i collaboratori di giustizia Walter Sordi e Stefano Soderini precisano che si tratta di Nazareno, deceduto in carcere il 5 settembre del 1980, ad aver partecipato all'azione, e non il fratello Marcello, al quale i reati in questione erano stati contestati in quanto membro fondatore di Terza Posizione¹⁰⁷. Così si chiude, senza alcuna verità giudiziaria completa, la vicenda del ferimento di Ugolini da parte dei fascisti.

Ma l'elemento più significativo di tutta la vicenda giudiziaria è forse un altro: i proiettili sparati contro Ugolini sono spariti. Incredibile a dirsi ma anche questi, come sparirà anche il Reperto 97153A ovvero il Dossier Verbano, sono letteralmente scomparsi dall'Ufficio corpi di reato.

Così dichiara infatti il perito dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Roma, il 23 giugno 1986:

Il proiettile (o i proiettili) riferiti al tentato omicidio della persona di Ugolini Roberto, esaminati da altri periti, non sono stati più trovati, né è stato possibile rintracciare l'originario foglio rosa con i dati originari. Attraverso l'esame della sentenza di rinvio a giudizio è possibile (salvo la riserva tecnica del sottoscritto che non ha potuto controllare il reperto direttamente) sapere che il proiettile o i proiettili in questione erano tutti riferiti all'impiego di una pistola semiautomatica che dicesi munita di silenziatore. Il calibro dunque del o dei proiettili dovrebbe essere stato il 7,65¹⁰⁸.

Ma come è possibile che spariscono i reperti più importanti dall'Ufficio corpi di reato? Si poteva forse trovare un collegamento fra quei proiettili e quelli sparati contro Valerio?

Purtroppo non lo sapremo mai, a causa delle misteriose sparizioni che avvengono in Tribunale, al punto che anche il sostituto procuratore Loreto D'Ambrosio, che nel 1987 chiederà al

giudice D'Angelo di eseguire delle comparazioni balistiche fra questi proiettili e quello che ha ucciso Valerio, sarà impossibilitato a farlo.

Forse anche a causa di questa sparizione non si indagò più sugli aggressori di Ugolini. Chi lo ferì?

Forse, se allora si fosse fermata quella mano, Valerio non sarebbe stato ucciso.

Purtroppo perfino la cosiddetta storiografia militante e la letteratura politica hanno dimenticato questo ferimento, senza neanche citarlo nelle tante ricostruzioni pubblicate negli ultimi anni¹⁰⁹. Eppure il caso di Ugolini è un caso anomalo, così come quello di Verbano.

È la prima volta che un gruppo neofascista non spara in una piazza dove si trovano attivisti di sinistra o contro una sede politica di sinistra: entra direttamente in una casa e spara. Per quale motivo? Una modalità di azione che come vedremo si ripeterà meno di un anno dopo, in un quartiere vicino a quello dove vive Ugolini: a casa di Valerio Verbano.

Pochi giorni dopo il ferimento di Ugolini, il 19 aprile, viene assassinato *Ciro Principessa*, militante del PCI del quartiere di Tor Pignattara. L'assassino è *Claudio Minetti*, ex-attivista di *Avanguardia Nazionale* e di *Europa e Civiltà*, figlio della ex-convincente di *Stefano Delle Chiaie*.

Il «Secolo d'Italia» inizia subito il suo lavoro di depistaggio, dichiarando che *Ciro Principessa* è stato accoltellato da uno squilibrato e che contro la destra è stata promossa una vergognosa e speculativa campagna di regime. Una tesi che sosterrà per giorni e giorni, nonostante da subito emergono informazioni sull'appartenenza di *Minetti* alla destra extraparlamentare e anche sulla sua frequentazione della sezione del MSI di *Acca Larentia*¹¹⁰.

Al contrario, secondo «l'Unità», l'assassinio è chiaramente premeditato in quanto Minetti aveva seguito due militanti del PCI dall'autobus 409 fino alla sezione, dove aveva rubato un libro, era stato inseguito da Principessa e lo aveva accoltellato¹¹¹. Una tesi sostenuta anche da «Paese Sera».

L'assassinio di Principessa, seguito da cortei e scontri e attentati, aumenta la tensione tra neofascisti e la sinistra tutta, sia quella istituzionale, sia quella autonoma, sia ciò che è rimasto di quella extraparlamentare. Forse è a causa di questo clima sempre più violento e di stato d'assedio in cui si sentono i militanti di sinistra, che Valerio e il suo gruppo si ritrovano un pomeriggio a confezionare delle bottiglie incendiarie.

Dall'arresto all'assassinio di Valerio Verbano

L'ARRESTO DI VALERIO

Il 7 aprile il pubblico ministero Pietro Calogero fa scattare un blitz a Padova, poi a Roma e infine nel resto d'Italia, contro l'Autonomia Operaia Organizzata, con l'accusa di aver costituito un'associazione clandestina denominata Brigate Rosse volta a promuovere un'insurrezione contro i poteri dello Stato, e di aver anche costituito due organizzazioni come Potere Operaio e la già citata Autonomia Operaia Organizzata al fine di sovvertire violentemente gli organi democratici dello Stato attraverso atti di violenza armata. Vengono arrestati decine di militanti dell'Autonomia in un sol giorno, e altre decine e decine nei mesi successivi. Nel corso di due lunghi e distinti processi, uno a Padova e uno a Roma, la maggioranza delle accuse rivolte contro di loro cadranno¹.

Tuttavia con questi arresti lo scontro politico-giudiziario fra lo Stato e il Movimento giunge a un punto cruciale: dopo il 7 aprile nulla sarà come prima. Centinaia di militanti arrestati oppure tratti in stato di fermo e sedi politiche chiuse o sgomberate a forza metteranno a dura prova la resistenza e l'esistenza stes-

sa di tanti collettivi politici, e così con quell'ondata repressiva il Movimento degli anni Settanta inizia il suo lento declino.

Pochi giorni dopo il 7 aprile padovano, vengono arrestati a Roma, dai Carabinieri del generale Dalla Chiesa, dodici autonomi, con l'accusa di appartenere alle Brigate Rosse, e nelle case di alcuni di loro vengono trovate armi ed esplosivi². Uno di loro, Antonio Musarella, verrà ferito da un colpo di arma da fuoco esplosa da un carabiniere nel pomeriggio del 22 febbraio dell'anno successivo, in seguito agli scontri seguiti alla morte di Valerio.

Quello stesso 20 aprile Valerio Verbano, insieme ad alcuni amici, torna a pranzo a casa. Carla prepara da mangiare per tutti e poi Valerio, dicendole che avevano una gran fretta, la saluta³ e insieme ai suoi amici si dirige presso un casale abbandonato in Via Radicofani, presso la borgata Fidene, ai confini del Nuovo Salario. Qui viene raggiunto anche dal suo amico Marcello e il gruppo inizia a preparare delle bottiglie incendiarie. Poco dopo vengono arrestati, e nella prima relazione del maresciallo Ciccoli possiamo estrapolarne i motivi:

Verso le ore 17 di ieri l'autopattuglia Falco 9 della locale questura, mentre transitava per Via Radicofani, udiva provenire da un cascinale abbandonato, a circa duecento metri dalla strada, un forte boato, e contemporaneamente notava la fuoriuscita di fumo. Gli agenti, con le armi in pugno, si avvicinavano al cascinale e bloccavano cinque giovani, identificati poi per i sottoscritti Verbano Valerio, P. Simone, G. Simona, D. Emilio e P. Marcello, che tentavano di darsi alla fuga. Nel frattempo confluivano sul posto altre autoradio i cui agenti eseguivano nell'interno del cascinale una perquisizione e rinvenivano materiale per la fabbricazione di ordigni esplosivi consistente in clorato di potassio, pile elettriche, condensatori e altro, il tutto meglio specificato nell'unito verbale di sequestro. Il Verbano veniva trovato in possesso di una macchina fotografica con teleobiettivo e di una moto vespa cc 50 telaio

V5B3T-47651 di sua proprietà, che venivano sequestrati. Quanto sopra, compreso il clorato di potassio, trovasi depositato in questo Ufficio a disposizione di codesta AG qualora ne farà richiesta. Sul posto interveniva anche l'artificiere, guardia di Polizia Di Censo Domenico, che provvedeva a rendere innocui i congegni esplosivi e concludeva che il materiale rinvenuto era quello normalmente usato per la fabbricazione di ordigni esplosivi. A cura della DIGOS veniva eseguita una perquisizione domiciliare nell'abitazione del Verbano Valerio, nel corso della quale veniva rinvenuta e sequestrata una pistola cal. 7,65 col numero di matricola abraso, completa di caricatore e sei pallottole, nonché altro materiale meglio specificato nell'unita fotocopia di verbale. A tale proposito la DIGOS è pregata di riferire direttamente all'AG. in indirizzo l'esito delle indagini espletate in merito al presente rapporto. Nella macchina fotografica sequestrata al Verbano è stato prelevato il rollino che è stato inviato alla Polizia scientifica per lo sviluppo e si fa riserva di far conoscere l'esito. Eccetto la G. Simona, tutti gli altri giovani sono studenti del liceo Archimede sito in Via Vaglia, dove si sono verificati spesso episodi di intolleranza politica e di cui è stato riferito a codesta procura con vari rapporti. Premesso quanto sopra, si denunciano, in stato di arresto, a codesta AG il Verbano Valerio +4, per i reati loro ascritti in rubrica, significando che gli stessi, secondo il sesso e l'età sono stati associati nelle locali Case Circondariali di Regina Coeli e Rebibbia nonché nell'Istituto O.M. Casal del Marmo a disposizione di codesta Giustizia.

M.llo di Polizia A. Di Felice Ciccoli⁴.

Valerio e gli altri verranno denunciati per i seguenti reati:

- A) Del reato di cui agli artt. 110 c.p. e 24 legge 15/IV/75 n. 110, per avere in concorso tra loro fabbricato un prodotto esplosivo non riconosciuto (clorato di sodio e saccarosio).
- B) Del reato di cui all'art. 110 c.p. e 2 legge 895/67 sost. dall'art. 10 legge 497/74 per avere illegalmente detenuto in concorso tra loro l'esplosivo di cui al capo A) della rubrica.

C) Del reato di cui agli artt. 110 c.p. e 4 legge 895/67 sost. dall'art. 12 legge 497/74 u.p. per avere, in concorso tra loro e in numero di più persone, illegalmente portato in luogo pubblico l'esplosivo di cui ai capi precedenti.

D) Del reato di cui agli artt. 110, 435 c.p. per avere, in concorso fra loro, al fine di attentare alla pubblica incolumità, detenuto materiale esplodente.

Oltre a questi reati Valerio Verbano viene accusato anche di:

E) Del reato di cui all'art. 10 legge 14/X/1974 n. 497 per avere illegalmente detenuto le munizioni (n. 6 cartucce per pistola cal. 7,65 Browning).

F) Del reato di cui all'art. 12 legge 14/X/74, n. 497 per avere illegalmente portato in luogo pubblico le munizioni di cui al capo E).

G) Del reato di cui all'art. 23 legge 18/IV/1975 n. 110 entrambe le ipotesi, per aver detenuto e portato in luogo pubblico la pistola cal. 7,65.

Ma cosa trovano gli agenti sul luogo del reato ipotizzato?

Una borsa di colore nero in pelle contenente: tre filtri da adattare su obiettivi. Una tessera di riconoscimento ag. Stampa Alternativa Roma anno 978, nr. Mtr. 6264, intestata a Valerio Verbano vedasi atti a parte – precisasi che la borsa di cui è cenno reca la scritta Penta. Una macchina fotografica marca Miranda EE2 con su montato un obiettivo di mm. 135, custodia con obiettivo 50 mm. Un paio di guanti colore nero in simil pelle. Una busta di cellofan con stampa Libreria Feltrinelli contenente circa 500 gr di polvere colore verde – scatola contenente altri 100 gr stessa polvere da precisare a rettifica della verde di colore bianca. Una pellicola fotografica Ilford da 36 pose, due batterie volts da 4/mezzo ciascuna tipo Pilazeta con filo innestato a mezzo di gancio molletta tra di loro. Un mezzo scatolo con applicato un pulsante con filo e ganci di tipo (bocca di cocodrillo), un paio di forbici, un rotolo di nastro plastificato, vario nastro dello stesso tipo, un condensatore elettrolitico da 400 W, n. 4 lampadine a escandescenza per uso macchine fotografica, due contenitori in metallo di cui uno rotto

perché esploso, una tavoletta di materiale espanso. E una borsa in cuoio di tipo e forma mezza luna recante varie scritte, contenente una busta in plastica con stampato Libreria Feltrinelli. Quanto rinvenuto e sequestrato è stato trovato come da appresso si fa menzione; la borsa in cuoio addosso al D. Emilio, la macchina fotografica con obiettivo inserito contenente la pellicola al Verbano, il rimanente è stato trovato parte sul lavatoio di detto casolare e altro consistente in un barattolo di cui sopra esploso sempre nell'interno a poca distanza del lavatoio e unitamente la scatola di colore nero esterno avente i collegati fili e pulsante⁵.

Ma la prima relazione di sequestro della DIGOS è molto più dettagliata e si ricavano notevoli informazioni sul lavoro di controinformazione sull'estrema destra romana che stava svolgendo da anni Valerio Verbano. Questo è il momento esatto in cui gli viene sequestrato il dossier dalla Polizia.

L'anno 1979, addì 20 del mese di aprile, alle ore 22, nell'appartamento sito all'interno 12 di Via Monte Bianco 114, alla presenza di Rina Zappelli, nata a Viareggio il 9 aprile 1924, noi sottoscritti ufficiali e agenti di Polizia giudiziaria attestiamo quanto segue:

Alle ore 19 odierne, ci siamo portati al sopraindicato indirizzo, dove d'ordine superiore abbiamo proceduto a perquisizione domiciliare ai sensi dell'art. 41 TULPS. essendo, detto appartamento da Verbano Valerio, nato a Roma il 25 febbraio 1961, figlio della sopraindicata Zappelli Rina, persona tratta in arresto perché trovata in possesso di sostanze esplosive.

Nel corso di detta operazione, eseguita alla costante presenza della sopraindicata Rina Zappelli, che, resa edotta dei suoi diritti, ha rinunciato a farsi assistere dai suoi legali o da altra persona di sua fiducia, e protrattasi fino alle successive ore 21:55, è stato rinvenuto e sottoposto a sequestro quanto segue:

- pistola Beretta cal. 7,65, apparentemente efficiente, completa di caricatore contenente 6 cartucce dello stesso calibro, recanti, nelle varie parti, il numero di matricola abraso;

- quaderno rubrica di colore marrone, contenente un elenco di nomi principiante con A. Sergio e terminante con Z. Salvatore con stampigliato simbolo raffigurante la falce, il martello e un fucile;
 - quaderno colore marrone contenente elenco di persone e undici fogli dello stesso contenuto;
 - quaderno di colore marrone contenente ritagli di giornale, con, sulla copertina, la scritta SI PREGA DI NON TOCCARE;
 - n. 26 fogli contenenti elenco di persone;
 - una agenda di colore rosso a titolo AGENDA ROSSA 1977 di Valerio Verbano;
 - consegne di pattuglie di Polizia Stradale, ricostituiti, parzialmente, fra vari frammenti costituiti da 6 fogli interi e 8 frammenti;
 - una foto raffigurante l'onorevole le Aldo Moro con la scritta r'M A FREAK;
 - quattro fogli di varia dimensione contenenti nomi e indirizzi;
 - dodici fotocopie di scritti a mano su carta quadrettata;
 - elenco di persone dattiloscritto in duplice copia costituito da tre fogli;
 - foglio dattiloscritto principiante con L. e terminante con Alessandro C.;
 - sei fogli manoscritti di cui quattro su carta quadrettata e uno su carta protocollo, uno su carta vergata;
 - quattro fogli contenenti indirizzi vari;
 - opuscolo di 48 pagine, cominciante con «martedì 4 novembre» e terminante con «che non hanno uguali»;
 - fotocopia di un volantino a firma NAR, principiante con le parole «Quando i Morti Parlano»;
 - tre fotografie di appartenenti a Forze dell'Ordine;
 - un foglio istruzioni relativo alla pistola Walter P. 38;
 - piccola agenda contenente indirizzi vari conservata in un involto di carta quadrettata con nastro adesivo nero;
 - cartoncino contenente un indirizzo .
- Si dà atto che i documenti di cui sopra sono stati controfirmati dalla Sig.ra Zappelli Rina⁶.

Il materiale scritto e fotografico sequestrato verrà tenuto in custodia dalla DIGOS per una settimana e sarà poi consegnato all'Ufficio corpi di reato del Tribunale di Roma il 28 aprile 1979, e repertato con il codice 97153A.

Perché la DIGOS si tiene questo materiale per una settimana? Cosa ne fa? Innanzitutto bisogna assolutamente sottolineare che questo Reperto secretato sparisce senza lasciare tracce dall'Ufficio corpi di reato. Si scopre ciò quando, quattro giorni dopo l'omicidio di Valerio, i legali della famiglia ne chiederanno visione, poiché giustamente pensano che questo materiale possa essere utile per capire il movente dell'omicidio e trovare quindi mandanti ed esecutori.

Oltremodo va registrato che la DIGOS fa una copia di questo ingente materiale, la prova di questa azione è data dal fatto che l'ufficio politico della questura di Roma ne fornirà una copia parziale il 27 febbraio 1980 al giudice Claudio D'Angelo, incaricato di indagare sull'omicidio. Quindi quello di cui si è certi è che l'originale di questa documentazione si trovava in possesso della DIGOS prima della consegna all'Ufficio corpi di reato, e che la stessa ne conserverà una copia anche successivamente. È dunque lecito pensare che, anche dopo il 27 febbraio 1980, la DIGOS ne abbia conservato comunque una copia.

Quando il giudice ne ha ricevuta copia si trattava dell'intera documentazione o la DIGOS ne aveva fornito solo una parte?

Mi permetto di fare questa affermazione poiché, come spiego meglio in seguito, Carla Verbano ha sempre testimoniato che la copia consegnata dalla DIGOS al giudice D'Angelo fosse solo una minima parte di quella sequestrata al figlio, che lei aveva visto e controfirmato al momento del sequestro.

Quello che apparentemente sembra un normale passaggio burocratico di materiale sequestrato fra uffici della DIGOS e uffici

del Tribunale è, a mio avviso, un momento fondamentale dell'intera vicenda giudiziaria e politica di Valerio.

Nella settimana dal 20 aprile al 28 aprile 1979 la DIGOS ha avuto in esclusiva l'ingente materiale sulla destra eversiva, sui suoi rapporti con le Forze dell'Ordine e con la malavita organizzata, prodotto da Valerio in anni e anni di controinformazione. Fino ad oggi, nei fatti, per quanto consta le carte da me esaminate e le interviste da me svolte, la DIGOS resta purtroppo l'unica che ha potuto esaminare l'originale Dossier Verbano. Né i magistrati né i legali della famiglia lo hanno mai potuto vedere intero.

Il materiale sequestrato a Valerio non è l'unica documentazione trovata dalla Polizia in quell'operazione. Anche nell'abitazione di un altro degli arrestati, Simone, la Polizia rinviene un contenitore metallico con schedario alfabetico⁷.

Nella seconda relazione, dattiloscritta e inviata alla procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma si legge:

Nella casa di P. Simone è stato sequestrato un contenitore metallico con schedario alfabetico, su cui sono riportati, tra l'altro, nominativi di professori e di «fascisti», indirizzi di uffici di Polizia, elenchi di grandi magazzini e di multinazionali. Nello schedario trovasi anche un foglietto di quaderno, su cui è riportato il nome C. Carlo, il suo indirizzo e il numero telefonico, nonché la planimetria di un'abitazione, sulla quale sono indicati, con frecce, un cassetto e un armadio, per cui si è proceduto a immediata perquisizione, ex art. 41 tulpis di detta abitazione, con esito negativo⁸.

Che cos'è questo schedario? È simile a quello trovato in casa Verbano?

È possibile che Valerio e Simone collaborassero allo stesso lavoro di controinformazione sulla destra eversiva?

Lo schedario viene classificato con lo stesso numero di reperto del materiale sequestrato a Valerio e indicato con la lettera finale C. Al contrario della documentazione sequestrata a Valerio, questo reperto verrà depositato presso l'Ufficio corpi di reato il giorno successivo all'arresto. Data la similitudine nei contenuti, e considerato il fatto che questo schedario è stato accorpato alla documentazione di Valerio, non stupisce che anche su questo «elenco alfabetico di nomi di fascisti» vi siano molte ombre. Infatti il Reperto 97153C risulta venduto nel 1991 ma non si hanno notizie sul suo contenuto: che fine hanno fatto le schede su fascisti e Polizia?

Forse, la stessa mano che ha fatto sparire il Dossier Verbano ha fatto sparire anche la documentazione sequestrata a Simone?

Queste sono le domande più importanti da porsi su quel sequestro di materiale, ma cambiando decisamente argomento è lecito interrogarsi sulle modalità dell'arresto. Com'è possibile che quella che era iniziata come una semplice operazione di Polizia nei confronti di un gruppo di giovani militanti si trasformi in un'azione repressiva dai toni decisamente più alti? È possibile ipotizzare che Valerio e gli altri fossero tenuti sotto controllo dalle Forze dell'Ordine da tempo al fine di arrestarli in flagranza di reato e di trovare in casa di Verbano sia la pistola sia il dossier?⁹

L'ipotesi che ci fossero infiltrati nel gruppo e che fossero pedinati dalle Forze dell'Ordine non è affatto da scartare. Ed è anche possibile che eventuali infiltrati svolgessero al meglio il loro sporco lavoro: spingere il gruppo verso opzioni sempre più violente per farli cadere in una trappola. E la trappola forse scattò il 20 aprile del 1979.

D'altronde, come molti ministri e generali hanno ricordato nella memorialistica e nelle interviste riguardanti il conflitto

degli anni Settanta, c'erano molti infiltrati nei gruppi di sinistra in quegli anni.

Il reparto D infiltrò vari informatori nei gruppi di estrema sinistra, soprattutto a Roma, Milano, Torino e Genova. Tuttavia si trattava di informatori, non certo di istigatori al terrorismo. A Roma, per esempio, vennero infiltrati alcuni giovani sottufficiali dei Carabinieri, che ottennero risultati eccellenti (intervista al generale Maletti)¹⁰.

Marcello, in verità, tende a escludere l'ipotesi di infiltrati, ma è sicuro che ci fu qualcosa di anomalo in quella operazione di Polizia, probabilmente degli informatori che tenevano d'occhio il loro gruppo già da un po' di tempo:

Anche a me sembra strano che ci abbiano preso così... può darsi che ci stessero seguendo... basta seguirne uno, come fai a saperlo? È una possibilità, così come è una possibilità che fossero stati informati che quel pomeriggio saremmo andati al casale. Non lo so, però col senno di poi qualche cerchietto rosso su certe facce e certi nomi mi è venuto da farlo. Oramai quello che è stato è stato, non mi interessa neanche... Escluderei di poter parlare di infiltrati, perché mi sembra eccessivo, vista la nostra scarsissima pericolosità sociale e politica. Ma che la Polizia avesse una rete diffusa di informatori, fatta di gente che pensavamo fossero compagni, mi sembra fuori discussione. Tieni conto che con tutti i compagni che venivano arrestati in quel periodo, trovarne qualcuno più ricattabile che fosse disposto a fare dei nomi non doveva essere difficile.

Un esempio che riguarda me personalmente: io ho avuto una perquisizione domiciliare, diversi mesi dopo l'arresto, perché avevo ripreso a frequentare la sede di Via Monte Favino e qualcuno mi aveva segnalato come un esponente particolarmente attivo del comitato autonomo, una formula di rito, e tra l'altro neanche vera... Questo vuol dire che c'era qualcuno che li informava su chi

frequentava quella sede, e non penso che lo facesse guardando da fuori. Anche se poi non era un informatore molto preciso, forse ha solo fatto un nome spendibile, tanto mi conoscevano già, e magari l'ha fatto a fin di bene, per coprire qualcun altro, o forse ha fatto il primo nome che gli è venuto in mente. Quindi anche dietro il nostro arresto non ci vedo niente di strano a pensare che qualcuno abbia avvertito la Polizia. C'è una cosa da ricordare che riguarda ancora l'NCAP. Non ricordo con precisione i motivi di questa decisione ma penso che Valerio fosse consapevole dell'esistenza di persone non affidabili, che potevano essere informatori. Iniziavano ad arrestare i compagni non più per i soliti motivi, manifestazioni non autorizzate, resistenza, oltraggio. Iniziavano gli arresti basati su testimonianze, su sentito dire... non eravamo ancora ai pentiti ma c'era già questo clima per cui una persona si vedeva arrivare la Polizia a casa solo perché qualcuno aveva parlato di lui in una certa maniera. Insomma la decisione fu di stringere le fila. Non potevamo più permetterci questa struttura aperta e un po' fluida, con persone che non si sapeva bene se erano dentro o fuori e cosa erano disposte a fare. Quindi c'è stata una sorta di stretta, che probabilmente partì da Valerio ma che abbiamo condiviso tutti, quella di essere meno visibili, e di costituirsi con una struttura un po' più organizzata al suo interno. Non ricordo se è stato un fattore di cui abbiamo tenuto conto, o se è stata la conferma di un processo sul quale comunque avevamo già iniziato a riflettere. La conseguenza, fondamentalmente, era quella che anche le attività pubbliche di ciascuno di noi iniziavano ad essere meno visibili. Eravamo più attenti a considerare, al nostro interno, quello che dovevano fare verso l'esterno, in modo da evitare i rischi di repressione che vedevamo molto concreti. Non è stato un rischio che abbiamo calcolato troppo bene, visto come è andata a finire, ma sapevamo che c'era questa difficoltà. In questo passaggio, che in termini di tempo può essere durato due-tre settimane, anche il numero di persone che erano entrate in questo gruppo si è ristretto notevolmente. Dopo il 7 aprile non ricordo cosa abbiamo fatto di concreto, sicuramente avremo fatto riunioni, assemblee, manifestazioni... ma la cosa più importante è

che era diffusa l'idea che dovevamo essere pronti a una repressione pesante, che avrebbe colpito a tappeto, tutti, dall'Autonomia in poi. Questo ci obbligava a rivedere i modi dell'azione politica, perché il problema era che ci trovavamo in una condizione di evidente riflusso e il tuo sforzo per cercare di organizzare delle lotte non veniva ripagato da qualche risultato... Nel contesto del '79 i rischi iniziavano ad essere troppo grossi rispetto a quelli che potevamo vedere come benefici. Per noi la cosa importante era riuscire ad esistere come gruppo, anche locale, che però poteva non tanto allargarsi quanto stabilire dei contatti con gruppi affini. Eravamo sempre legati a questa idea di avere una molteplicità di gruppi, capaci di fare iniziative sul territorio, e che potevano coordinarsi ogni tanto fra di loro pur rimanendo slegati, ciascuno con la propria identità. In questo contesto, subito precedente all'arresto, anche questa sorta di stretta organizzativa può avere attirato l'attenzione su di noi. Se già, come penso, eravamo osservati, questa sorta di riflusso controllato in cui abbiamo iniziato a far finta di non interessarci più tanto di politica, o iniziavamo a parlare di temi tipo l'ecologia, probabilmente non ha convinto nessuno, e ha suscitato ancora maggiore attenzione. Praticamente vuol dire che quell'area di compagni che una volta c'erano e un'altra non c'erano, e non si capiva cosa volevano veramente fare, abbiamo smesso di invitarla alle nostre riunioni. Poi abbiamo proprio smesso di fare riunioni in luoghi pubblici, abbiamo cominciato a vederci nelle nostre case¹¹.

Per quanto riguarda gli altri arrestati nulla viene ritrovato durante le perquisizioni delle loro abitazioni.

Valerio, unico maggiorenne del gruppo, viene tratto in arresto e portato presso il carcere di Regina Coeli. Nomina come legali di fiducia Maria Causarano e Giovanna Lombardi, avvocati che da molti anni difendono militanti della sinistra extraparlamentare e collaborano con il Soccorso Rosso Legale. Per il primo interrogatorio in carcere Valerio aveva accettato la difesa

da parte di un legale d'ufficio, prontamente sostituito su indicazione dei compagni del suo collettivo dalla soprannominata Causarano, così come conferma ancor oggi Carla Verbano¹².

Valerio sconterà sette mesi, a fronte di una condanna in direttissima di due anni e due mesi. Gli altri studenti arrestati insieme a lui scontano un periodo di trenta giorni presso il carcere minorile.

Ma cosa accadde quel giorno? Perché Valerio e gli altri erano andati a preparare quelle bottiglie incendiarie? Domande a cui ancora oggi è difficile dare una risposta, se non attraverso la lettura di uno dei migliori amici di Valerio, Marco L., che giudica come una ragazzata ingenua e infantile l'iniziativa del casolare, e che stigmatizza l'accusa di essere un terrorista fatta dal pubblico ministero a Verbano.

D'altronde viene da domandarsi per quale motivo un pericoloso e potenziale terrorista, come affermato dal pubblico ministero che si occupò del caso, si dovrebbe mettere a preparare bottiglie incendiarie in pieno giorno, in un posto di ritrovo che, seppur abbandonato, è conosciuto da molti giovani di sinistra del quartiere e di conseguenza anche dalla Polizia, che infatti arriva subito sul luogo del reato. E perché avrebbe deciso di fare una cosa del genere, consapevole del rischio che corre, dal momento che in casa nasconde un dossier segreto e una pistola?¹³

Carla ricorda che il reato più serio compiuto dal figlio era proprio l'aver tenuto in casa una pistola senza avere il porto d'armi:

Intanto lui si è fatto sette mesi perché gli avevano trovato 'sta pistola benedetta in casa, capito? Se non c'era quella pistola stava fuori come gli altri... E gliel'avevano data il giorno prima, perché la sera la pistola, che è risultata pulita, che non ha mai sparato, se la passavano tutti i compagni e, voglio dire, quando c'era il peri-

colo in una certa zona, quella sera c'era il pericolo qui e la diedero a Valerio, e Valerio la lasciò... la lasciò qui. La mattina la doveva riconsegnare. Cioè, non la mattina, ma all'una, quando aveva finito la scuola, la doveva andare a riconsegnare e invece se l'è... dimenticata. E quel giorno fatale hanno fatto la perquisizione. Se lui non si fosse dimenticato 'sta pistola, l'andava a riconsegnare e forse non sarebbe stato tanto tempo in galera¹⁴.

Marco L. oggi commenta amaramente che il tenere una pistola in casa non era una cosa così strana per quegli anni di scontro politico assai violento: «Con il senno di poi devo dire che questa sua "cautela" non dev'essere giudicata come eccessiva»¹⁵.

Sardo stesso dichiarò:

Quanto alla pistola seppi da alcuni suoi compagni, che venivano spesso a casa mia, che Valerio se l'era fatta dare qualche giorno prima della perquisizione da un compagno perché si sentiva minacciato. Non riuscii a sapere però chi gliel'avesse prestata¹⁶.

Il 21 aprile Valerio si trova dunque presso la casa circondariale di Regina Coeli, dove alle ore 14:45 viene interrogato e dichiara:

Sono pronto a rendere l'interrogatorio. Nego l'addebito. Passeggiavo con degli amici e avevo in mano la macchina fotografica, ero finito sul posto con una Vespa. Avevo anche portato con me degli obiettivi, dei filtri ma non delle lampadine a flash. La Vespa era parcheggiata dietro il casolare. È sopraggiunta la macchina della Polizia e gli agenti ci hanno chiesto i documenti e nel contempo hanno fatto un giro intorno al casolare, rinvenendo del materiale esplosivo del quale nulla so¹⁷.

Ma quello che preoccupa Valerio è il sequestro del dossier, e segnala questo timore al suo avvocato, Giovanna Lombardi:

Feci il colloquio, e la sua preoccupazione più grande era questo diario che gli avevano sequestrato.

E infatti lui non era molto preoccupato per l'arresto che aveva avuto, quanto per questo diario. Della storia del diario, in un primo momento, ne parlò solo con me. Era preoccupato perché il materiale era pericoloso¹⁸.

Carla Verbano racconta che quello era un giorno normale, uno come tanti altri, nulla lasciava presagire quello che sarebbe accaduto. Valerio era andato a scuola e poi, come capitava spesso, era tornato a casa con degli amici, i soliti amici dell'Archimede. Avevano fatto un pranzo insieme e poi si erano mossi un po' di fretta, per andare a fare un giro, senza specificare dove¹⁹.

Sempre Marcello racconta cosa ricorda di quel 20 aprile del 1979:

Tutto è nato dal fatto che Valerio ci ha parlato di un libro che si chiamava se non sbaglio *Il sangue dei leoni* in cui c'era una cosa su come costruire degli inneschi con una miscela di diserbanti, e ci propose di fare questa esperienza, che poteva esserci utile. Quindi ci siamo dati appuntamento per il pomeriggio del 20. Io non partecipai al pranzo a casa di Valerio... arrivai con un altro compagno, che non ricordo chi fosse, in tutto eravamo cinque. Da casa mia ci muovemmo in due e andammo lì con questa busta piena di miscela, che di fatto era incendiaria, non era un esplosivo. Il sistema usava il flash della macchina fotografica, e Valerio venne con la sua attrezzatura fotografica. Era il primo pomeriggio, era ancora giorno, e andammo in questo posto che io non avevo mai visto, un posto fuori mano, non ricordo una strada asfaltata per arrivare al casolare, era un posto diroccato, l'unica cosa che si vedeva per terra erano dei bossoli di proiettile, che faceva pensare che qualcuno lo usasse come poligono di tiro... E anche questa è una possibilità, che la Polizia tenesse d'occhio quel posto perché sapeva che qualcuno andava lì a sparare. Ci siamo visti prima di

arrivare lì, ci siamo fatti questa passeggiata di un quarto d'ora, e abbiamo preparato questo arnese, c'è stato un botto che non è stata un'esplosione così fragorosa ma una cosa abbastanza modesta... e di lì a pochi minuti, forse neanche un minuto, è arrivata la Polizia. Non siamo scappati perché ci siamo detti che se ci vedevano scappare ci sparavano... in pratica ci siamo consegnati, siamo usciti persino con le mani alzate e ci hanno detto: «Non fate i buffoni abbassate le mani», comunque ci hanno immediatamente fermati, poi sono andati all'interno di queste mura per vedere cosa c'era dentro, son tornati con la polvere che fu vista come chissà quale cosa micidiale, la cosa fu drammatizzata, ci tennero lì nelle loro macchine per un po', non so perché, forse volevano capire dove portarci. Alla fine ci portarono in Viale Adriatico, al distretto di Polizia, e ci tennero un po' lì, tutti insieme. Ci portarono in macchine diverse ma poi ci tennero tutti insieme. Valerio era stato dall'inizio tenuto un po' lontano da noi, dall'altra parte del corridoio, probabilmente perché era maggiorenne e si capiva che avrebbe avuto un percorso diverso, ma stavamo nello stesso corridoio. Eravamo tutti ammanettati, e non sapevamo che a giocare con le manette si finisce per stringerle e poi non si possono più allargare, bisognava chiedere ai poliziotti se per gentilezza potevano allentarle. Valerio si prese anche uno schiaffo... forse perché fu il primo, anzi l'unico, a dire qualcosa tipo «Voglio il mio avvocato», o forse perché ci avevano visto mentre cercavamo di scambiarci qualche messaggio di nascosto. Ma in generale fu un bassissimo livello di violenza. L'interrogatorio non me lo ricordo, sinceramente, ma credo che sia stato qualcosa del tipo «Che stavate a fare lì?». «Passavamo per caso...». Non avendo neanche concordato preventivamente una versione, ci siamo inventati lì per lì una cosa assolutamente implausibile, che stavamo passeggiando da quelle parti e abbiamo sentito il botto, e curiosi eravamo andati a guardare cosa era successo²⁰.

Dunque Valerio e gli altri erano andati a fare un esperimento, secondo la versione che racconteranno al processo e che tutt'og-

gi, a trent'anni distanza sostengono i suoi amici. Un esperimento chimico, per provare a costruire, in totale autonomia dai militanti più grandi dei collettivi, un plico incendiario. Marco L. spiega che propria questa esigenza di autonomia e di crescita militante spinse Verbano e gli altri a preparare quel materiale incendiario:

Va fatta una premessa di carattere storico: sul finire del '78, inizio del '79, almeno per quello che riguarda i settori che facevano riferimento all'area dell'Autonomia Operaia, si apre una discussione sollecitata da un documento che viene pubblicato su un numero dei Volsci, documento che per definizione si chiama Mao, documento del Movimento dell'Autonomia operaia, diretto proprio a sollecitare una scelta di carattere organizzativo per tutte quelle componenti dell'Autonomia Operaia che in qualche modo si sono sottratte al discorso della centralizzazione.

Documento con il quale i promotori di quel dibattito intendono porre all'ordine del giorno la necessità di centralizzare tutte le esperienze che fanno riferimento evidente all'area dell'Autonomia, centralizzarle intorno alla proposta organizzativa che fa capo a Via dei Volsci. Documento che nasce anche in polemica con altre componenti nazionali dell'Autonomia, in quel periodo ormai ai minimi termini; e che crea uno spartiacque nell'area dell'Autonomia romana.

Questo spartiacque in qualche misura inciderà anche su queste esperienze più diffuse, che si cimentano sul terreno della costruzione dell'Autonomia di classe diffusa, tant'è che da un lato ci sono quelli che come me rientrano nel circuito organizzato direttamente intorno ai comitati autonomi operai, e ci sono quelli che invece rivendicano la loro autonomia da questa centralizzazione: Valerio è tra questi²¹.

Marco L., a fronte di questa considerazione sullo sviluppo del dibattito interno all'Autonomia Operaia, spiega che l'esperimento

di Valerio e dei suoi amici si inserisce in un quadro ampio e diffuso all'interno del panorama politico dell'estrema sinistra romana:

E quindi, nella sostanziale ricchezza dei comportamenti e delle diverse tendenze che questi comportamenti in qualche misura vogliono alludere, sicuramente in quel periodo una serie di fatti sono riconducibili a questa rivendicazione di un'autonomia gestionale, organizzativa e politica sostanziale. L'episodio del 20 aprile del '79 rientra in questa rivendicazione di autonomia gestionale, organizzativa e politica: un gruppo di compagni si misura sul terreno della capacità d'intervento di ratifica dell'obiettivo. In realtà, c'è una volgare regia intorno a quell'episodio, che è smentita proprio dalle caratteristiche tecniche di quanto stavano armeggiando all'interno di questo casolare diroccato, perché si parlò in maniera esagerata di una sorta di addestramento all'uso di esplosivi; in verità stavano semplicemente cercando di capire come funzionavano le bottiglie molotov a innesco chimico, una conquista delle generazioni precedenti nell'ambito del Movimento e dei comportamenti di piazza, che quel Movimento cercava di organizzare e sollecitare. Si trattava di Radison... un petardone, nulla di particolarmente imbarazzante. Il problema fu il ritrovamento, durante la perquisizione domiciliare, della pistola calibro 7,65. E se vuoi questo dà la misura non solo della vivacità, dell'unicità del personaggio, ma anche di una sua ingenuità e quindi, purtroppo, di un costume esistenziale assolutamente diffuso, ma lontanissimo da qualsiasi dimensione complottarda o carbonara. Se, come qualcuno ha provato a dire, vi fosse stata l'intenzione di avviare una sorta di percorso clandestino, di sicuro chi voleva partecipare non avrebbe mai custodito all'interno della sua abitazione una pistola. Quella pistola era il risultato di alcune preoccupazioni precedenti, e quindi del fatto di essere consapevole, in qualche misura di entrare nell'ambito dei possibili obiettivi dei fascisti, che non scherzavano in quel periodo, e di garantirsi un'autodifesa. La pistola aveva esclusivamente questa finalità, che fu rivendicata a livello generale da tutte le componenti del Movimento, più o meno organizzato, perché quell'autodifesa era

una necessità avvertita da chiunque si muovesse a sinistra in quel periodo. La disponibilità di strumenti utili per l'autodifesa era avvertita da chiunque fosse presente sul territorio. Non era un problema solo di fascisti, era un problema di scontro quotidiano con la malavita organizzata, ma nel senso brutto e deteriore del termine, che si stava impadronendo a livello industriale dello spaccio di eroina nei quartieri popolari. E questa presenza dei compagni, nelle zone, nei quartieri, nelle piazze, era sicuramente un elemento di disturbo per i traffici illeciti, in cui non erano coinvolti solo i malavitosi di piccolo, medio o alto cabotaggio, ma erano coinvolti personaggi che ancora avevano un piede nella militanza dell'estrema destra, erano coinvolti personaggi legati al mondo dei servizi, commissariati, delle caserme dei Carabinieri, degli informatori... Insomma, tutto quel miscuglio di robbaccia con cui abbiamo avuto a che fare, per un lungo periodo. E la necessità dell'autodifesa era inderogabile²².

Anche Fabrizio P. sostiene che l'iniziativa presa da Valerio Verbano e dal suo gruppo di amici di andare al casale e preparare delle bottiglie incendiarie non era finalizzata a compiere un attentato ma fu piuttosto una «ragazzata» come altre, più diffusa di quello che le cronache di quegli anni ci hanno raccontato:

Valerio come tutti gli adolescenti è appartenuto a un gruppo politico, ed era un legittimo diritto di ognuno di noi... La verità è che dietro ognuno di noi, che fosse da una parte o che fosse dall'altra, c'erano prima dei bambini, poi degli adolescenti e poi dei ragazzi che credevano nel futuro, comunque andavano alla scoperta del futuro, delle cose del mondo... Valerio era, sicuramente, uno di noi; Valerio non era uno cresciuto con l'idea di andare a fare il terrorista, non è mai stato un terrorista, non era un terrorista... Valerio era un adolescente che si è trovato in una trappola, mettiamola così, c'è caduto dentro, come ci sono caduti dentro altri, come altri che sono stati fortunati a uscirne, ma non dico uscire da un momento politico, ma uscire dalla sfortuna. Quel giorno in

cui è andato a giocare con la molotov, e i minorenni, avrebbero potuto non prenderlo, perché comunque era già successo, no? E non ci stava soltanto lui, e di fatto era un gioco... un po' più pericoloso, ma sai che l'adolescente non si rende conto della pericolosità delle cose. Era assolutamente un gioco innocuo, che non avrebbe dato fastidio a nessuno. Addirittura, per fare il botto forte, si svuotavano le cartucce da caccia, per prendere la polvere e fare i bombolotti, eppure erano molto più pericolosi di una boccia lanciata su un sasso, quindi... poi passa la macchina della Polizia e ti ferma con tre minorenni... ma quello era assolutamente un gioco, era un modo di mostrarsi, di mostrare le proprie capacità... Perché in quel periodo se ne parlava, noi eravamo adolescenti, si scherzava, si giocava, era un po' un atto di coraggio, il fatto che qualcuno conoscesse come si metteva uno stoppacciolo dentro una bottiglia di benzina, era un po' un modo per essere grandi. E quello era un momento storico in cui in quel modo eri grande... questa è la differenza²³.

Il clima a Roma è pesante e l'arresto di Valerio occupa pochi titoli sui giornali, anche se appare comunque e ben evidenziata la notizia che un ingente materiale fotografico e documentario sulla destra romana è stato sequestrato nella sua abitazione. La notizia del sequestro del Dossier Verbano è dunque pubblica fin dal 21 aprile 1979. E indubbiamente qualcuno fa tesoro di questa notizia. In un articolo del 21 aprile il «Paese Sera» riporta:

In una successiva perquisizione a casa del Verbano è stata trovata una pistola con il numero di matricola limato, diverse fotografie di manifestazioni di piazza nelle quali erano indicati i funzionari di Polizia e alcune schede con note e abitudini di estremisti di destra²⁴.

Anche «Il Secolo», con ben altri toni, in un articolo riferito ai dodici autonomi arrestati in contemporanea a Valerio e gli altri,

segnala che in casa di Valerio vengono sequestrate alcune schede su militanti di destra:

[...] Nell'abitazione di Valerio Verbano, figlio di un funzionario ministeriale, sono stati trovati elenchi di giovani di destra con relativi indirizzi, caratteristiche fisiche e abitudini. Come mai dopo la lunga serie di attentati avvenuti mesi fa a Montesacro non era stata perquisita questa abitazione? Eppure l'ultrà era ben conosciuto anche per la sua appartenenza a Stampa Alternativa, un'organizzazione di raccordo fra i gruppi più estremisti della capitale²⁵.

«Il Secolo», dunque, in un articolo non firmato, avanza l'ipotesi – neanche troppo sottilmente, ma senza argomentarla e senza alcuna prova certificata – che Valerio sia responsabile degli attentati, senza specificare quali, verificatisi nei mesi precedenti a Montesacro. Questo articolo, è bene sottolinearlo, mette in relazione Valerio con alcuni attentati contro sedi fasciste del quartiere Montesacro, indicandolo nell'ambiente del MSI e dell'estrema destra eversiva come un pericoloso ultrà di sinistra. Facendone dunque un bersaglio. Un'accusa grave quella avanzata dal «Secolo», che Valerio pagherà con la vita poiché è la stessa accusa che gli muoveranno contro anche i suoi assassini nel primo volantino rivendicazione a firma NAR.

Anche «Il Messaggero» riporta la notizia del sequestro del materiale controinformativo:

[...] Valerio Verbano di diciotto anni, figlio di un funzionario ministeriale, aveva in tasca una tessera di fotografo giornalista del periodico di sinistra «Stampa Alternativa». Nella sua abitazione la DIGOS ha trovato una pistola con il numero di matricola limato, dei proiettili e alcune foto scattate durante alcune manifestazioni organizzate dall'ultrasinistra nelle quali sono indicati funzionari di Polizia in servizio di ordine pubblico. In un'agenda c'era un

elenco di giovani ultrà di destra, con relativi indirizzi, caratteristiche fisiche ed abitudini²⁶.

Questo articolo del «Messaggero» è oggetto fra l'altro di una strana segnalazione da parte del direttore generale dei Servizi Civili del Ministero dell'Interno al Gabinetto del Ministro.

Per opportuna conoscenza e valutazione si trasmette l'unito ritaglio di stampa del «Messaggero» u.s., significando che il giovane Valerio Verbano di cui è cenno nell'articolo stesso è figlio del segretario capo Sardo Verbano appartenente ai ruoli dell'ex-AAI²⁷.

Perché mai il direttore generale dei Servizi Civili del Ministero si interessa a Valerio? Ci sono altri scambi di missive e commenti sull'episodio?

Dalle carte devolute all'archivio centrale dello Stato da parte del Ministero non sembra, ma potrebbero anche non essere state versate tutte. Rimane comunque un fatto importante perché dell'arresto di Valerio non se ne occupa solo il IV distretto di Polizia, come dovrebbe essere per un episodio del genere, ma viene attenzionato ai più alti livelli.

Anche «Il Tempo» riporterà la notizia del sequestro di suddetto materiale, e «l'Unità» aggiungerà un particolare interessante:

[...] Nella casa di uno degli arrestati, Valerio Verbano, diciannove anni, [...] fotografie di noti squadristi e foto di incidenti di piazza, quelli del marzo '77. Nelle immagini gli agenti di Polizia, in borghese o in divisa, erano stati cerchiati²⁸.

Chi erano e cosa stavano facendo quegli agenti di Polizia? Perché Valerio li aveva fotografati e cerchiati? Erano forse agenti delle squadre speciali di Cossiga? Le stesse che uccisero Giordana Masi?

IL PROCESSO

Il 25 maggio si svolge il processo contro Valerio e gli altri compagni.

Sandro racconta così quel giorno:

Mi ricordo proprio benissimo quel giorno, la gente, eravamo tantissimi, saremmo stati almeno cinque, seicento persone dentro Piazzale Clodio, che avevo fatto proprio il corteo... abbiamo fatto... gli slogan, tutte le scritte sui bagni, le ho fatte io, me le ricordo, le scritte lì sui muri, nei bagni... contro i magistrati, contro la Polizia²⁹.

La sentenza di primo grado emessa dal Tribunale di Roma il 25 maggio 1979 condanna Valerio Verbano a due anni e otto mesi di reclusione, trecentomila lire di multa e centomila lire di ammenda per i reati di fabbricazione di prodotto esplosivo non riconosciuto (clorato di sodio e saccarosio), di detenzione illegale di esplosivo, per avere «illegalmente portato in luogo pubblico l'esplosivo di cui ai capi precedenti» e per la «detenzione di munizioni» e detenzione di arma da fuoco. Gli altri imputati, secondo la disposizione della sentenza vengono invece scarcerati perché «hanno diritto alla diminuzione della minore età. Concesse loro altresì le attenuanti generiche, che si considerano prevalenti sulla aggravante contestata sul delitto di porto, il Tribunale ritiene di accordare loro il beneficio perdono giudiziale, nell'opinione che si asterranno nel futuro dal commettere ulteriori reati»³⁰. Per quanto riguarda invece Simone e Valerio la sentenza recita così:

Diverso discorso va fatto per il Paci e soprattutto per il Verbano. Quest'ultimo è apparso il più pericoloso del gruppo degli imputa-

ti, a causa della sua estrema politicizzazione. Il materiale trovato a casa manifesta che si tratta di un giovane che, da almeno due anni, prende parte a movimenti di estrema sinistra: egli usa slogan del cosiddetto Partito armato clandestino (come «portare l'attacco al cuore dello Stato», «Coco è stato giustiziato, viva il compagno che gli ha sparato»), ama le armi, in particolare la P 38 («camerata, fai fagotto, arriva la P 38»), si dedica agli esplosivi («chi va dicendo in giro che odio il mio lavoro non sa con quanto amore mi dedico al tritolo»), «nemici della rivoluzione», e cioè il padrone, le multinazionali, i «fascisti», le istituzioni dello Stato. È impressionante la cura che questo giovane, che dice di appartenere al CCR (QZ) della IV zona (CCR significa Centro Comunista Rivoluzionario), ha messo nel raccogliere nomi e fatti che riguardano elementi di estrema destra. Ma non si è limitato a schedare solo i nemici politici: ha raccolto altresì nomi, indirizzi e spesso foto di personaggi politici e di appartenenti alle Forze dell'Ordine. Uno dei documenti sequestrati, l'Agenda Rossa 1977, costituisce un diario succinto, ma eloquente della sua vita politica nell'anno 1977, quando aveva solo sedici anni: frequenti sono le sue partecipazioni a collettivi scolastici a riunioni all'università, a risse con i fascisti. Emblematico è il puntuale ricordo dell'anniversario di tutte le morti violente di giovani avvenute in questi ultimi anni in occasione di attentati o sparatorie. Il quadro così delineato dà l'esatta misura della sua attività di giovane rivoluzionario di sinistra che unisce la teoria all'azione. Il ritrovamento della pistola in suo possesso acquista, in questo quadro, un significato molto eloquente. [...] I fatti sopra esposti inducono il Tribunale a non usare eccessiva clemenza verso il Verbano, pur senza schiacciare sotto il rigore della legge, in considerazione della sua età di appena diciotto anni³¹.

Per Simone, pur considerato in accordo per il suo lavoro di controinformazione con Valerio, il pubblico ministero richiede una misura diversa:

Egli agiva certamente in accordo con Verbano, è singolare che nel piccolo schedario metallico a lui sequestrato sia stato trovato un foglio con la pianta dell'abitazione di tale C. Carlo: lo stesso foglio con le stesse indicazioni è stato trovato tra le carte del Verbano. La scrittura dei due foglietti è unica, è del Verbano. [...] Il P. Simone è un minore, ma il Tribunale non ritiene di concedergli il perdono giudiziale, perché la sua condotta suscita perplessità. Ebbene che allo stesso venga irrogata una sanzione che, pur sospesa, gli sia di monito per l'avvenire, e lo allontani dalle tentazioni della lotta armata contro lo Stato³².

Simone viene dunque condannato alla pena di un anno e quattro mesi di reclusione e lire centoquarantamila di multa, e gli viene sospesa la pena³³.

La magistratura parla dello schedario sequestrato a Simone e sottolinea l'importanza e la gravità del lavoro svolto da Valerio e Simone. Un lavoro documentato e accurato che però, e in questo la magistratura si contraddice incredibilmente, non viene accluso alle carte processuali. Perché? Se, come recita la sentenza, il lavoro di raccolta dati di Valerio è così pericoloso, perché i giudici non accludono quelle carte alla documentazione processuale? Forse perché non si vuole dare modo a Valerio di rientrarne in possesso tramite i suoi avvocati? Forse non si vogliono rendere pubbliche quelle informazioni per paura che i gruppi del Movimento ne vengano a conoscenza e ne facciano materia di controinformazione politica?

Secondo la sentenza della magistratura Valerio, dunque, resta in carcere mentre i suoi amici tornano in libertà. I suoi genitori gli si stringono intorno con affetto e solidarietà e lo stesso fanno le sue amiche e amici. Scrive molte lettere e ne riceve altrettante³⁴.

Carla racconta:

In carcere andavo a trovarlo io. C'è andato anche mio marito, poi a mio marito gli è venuta una crisi ipoglicemica, ipertensione, è stato un mese al Gemelli, sicché la mattina tutti i giorni a portar da mangiare a lui, perché non mangiava niente di lì. Poche volte è venuto in carcere mio marito. Qualche volta ci è andato, è logico. Con me ci veniva. Una volta a settimana. E poi, oltre alla fidanzata, ci è andata anche lei, non so se due o tre volte, poi ci è andato un suo amico, Daniele, e poi non so se ci sono andati altri. Io andavo tutte le settimane... perché sai, lì mangiare, quando uno faceva il mangiare, mangiavano tutti... sicché mi chiedeva parecchie verdure, allora il giorno che io dovevo portare... la roba là, per esempio domani dovevo portare la roba da mangiare, come oggi, tutte le ragazze, Manuela, Barbara, Lina e Carletta, venivano qua a pulire verdure, a fare di tutto, mi aiutavano, hai capito, per preparare la roba da portare a Valerio. E là, quando succedeva qualcosa, loro dicevano sempre che succedevano liti tra di loro, per droga, per altro, gli dicevano: «Tu, bombarolo, studia! Stai lì dentro in cella...», e lo chiudevano in cella, non volevano che si compromettesse, era poi il più piccolo di tutti, aveva appena fatto diciotto anni. Lì erano tutti con più anni, insomma... gli volevano bene, gli volevano... lo avevano adottato e lo difendevano... e lui portava tutti 'sti pacchi da mangiare, che in caso, lui mi diceva, ce lo dividiamo, oggi tocca a me, poi domani a quell'altro... Passava le giornate... studiava... studiava, dava i libri, rispondeva alle lettere che gli scrivevano i compagni³⁵.

Ma la testimonianza più importante di come Verbano vive quei mesi di detenzione è rappresentata dalle lettere che lui spedisce alla sua amica Francesca. Il 20 maggio 1979, dopo un mese di carcere, scrive:

Oggi è un mese che sono qui e mi sembra un anno. Qui si muore dalla noia, pensa che per passare il tempo il mio divertimento preferito è studiare. Io sto al secondo braccio e fino a ieri non ho trovato un compagno, oggi è venuto un compagno dell'Alberone, e

sono un po' contento che l'abbiano messo a questo braccio perché mi sentivo molto solo. Oggi ho saputo che al terzo braccio ci sono Paolo, Daddo e Francesco e altri compagni. Se sarò condannato e non mi trasferiranno a Rebibbia spero di riuscire ad andarci.

Avrò il processo il 25 o il 30 di questo mese, non lo so, gli avvocati dicono che forse riuscirò a uscire con il beneficio della condizionale ma io non ci credo molto.

Se sarò condannato spero che mi scriverai e che mi racconterai dell'Archimede e di quello che succede in quartiere³⁶.

Il 31 maggio, dopo la condanna a due anni e due mesi ricevuta al processo, Valerio scrive ancora a Francesca dichiarandosi stanco ma abbastanza sicuro di poter avere la pena ridotta in appello:

Ormai mi sono rassegnato alla triste sorte con la speranza di avere una riduzione della pena in appello, che è una cosa abbastanza probabile. Ora passo il tempo a leggere testi marxisti e studiare inglese. Sto abbastanza bene ma mi sono stufato. Non ho molti rapporti con gli altri detenuti perché politicamente e socialmente non ho molto da spartire con loro: si bucano tutti ed è questa la loro unica ideologia, quindi capirai che mi sento anche molto solo, e questo aumenta la noia³⁷.

Dopo due mesi di carcere, il 25 giugno, Valerio Verbano scrive:

Cara Francesca, sono seduto su un letto a castello con accanto la finestra: vedo tra le sbarre in lontananza uno scorcio di alberi del Gianicolo chiusi come un'inquadratura dal secondo e dal terzo braccio. Ogni tanto me li guardo e penso sollevandomi di morale che prima o poi potrò da laggiù guardare con odio il posto dove mi trovo adesso...

La settimana prossima mi do da fare per cambiare ambiente, spero di poter lavorare così almeno non penso troppo, passo il tempo, prendo un po' di soldi e influirà in futuro per una possibile richiesta di buona condotta e scalo di venti giorni ogni sei mesi.

A volte mi pare stupido pensare a queste cose, visto che in rapporto sono appena all'inizio... due mesi che anche se sono 1/16 della pena mi sembrano tantissimi, passo il tempo a leggere libri, soprattutto di economia, a scrivere e a pensare, forse quando uscirò sarò un piccolo filosofo intellettuale, mi hanno detto che il mio incartamento sta sotto Di Matteo (procuratore generale della Repubblica di Roma, nda) e la paranoia, forse insensata, di un mandato di cattura per qualche montatura delle solite è tanta³⁸.

Il 4 luglio si dichiara sfiduciato perché ha saputo che il processo di appello non si terrà a luglio ma è stato rimandato a data da destinarsi:

Ieri è venuto al braccio un compagno di Monteverde, per concorso in lesioni, (il solito antifascista autonomo) pensando che presto uscirà con la libertà provvisoria. L'ho letteralmente catturato e mi ci sono messo a discutere... più che altro parlo solo io poraccio... D'altronde da quando sto qui sono riuscito a parlare solo una volta facendo una specie di comizio contro: eroina, Stato, multinazionali, PCI, Polizia, carcere, in una cella! Oggi è arrivata la sostituta del mio avvocato, la Causarano, che mi ha detto che forse con l'appello riesco a uscire... io non ci credo, non ci ho mai creduto. Forse ci ho creduto la settimana successiva al processo, ma per tirarmi su il morale, ora non ci credo più e mi viene da ridere quando me lo dicono, quasi come se fosse una barzelletta³⁹.

Durante i giorni del processo a Valerio la tensione nel quartiere è alta e continuano gli scontri fra i neofascisti e militanti di sinistra. Proprio il giorno del processo, il 25 maggio, un dirigente del Fronte della Gioventù, Giovanni di Spirito, denuncia al quarto distretto di Polizia di aver subito un'aggressione fisica da parte di un gruppo di compagni nei pressi di Viale Jonio⁴⁰.

Il 29 maggio in Piazza Vescovio viene aggredito, secondo diverse testimonianze, da alcuni militanti del PCI, Francesco Cec-

chin, militante del Fronte della Gioventù che morirà dopo diciotto giorni di coma⁴¹.

Il 30 maggio esplose una bomba contro la casa di Caradonna, dirigente nazionale del MSI, sempre nel quartiere Trieste Salario.

IL DOSSIER VERBANO

Dunque unitamente alla pistola viene sequestrato un ingente materiale fotografico con appunti scritti che diverrà famoso per le cronache giornalistiche⁴² come Dossier Verbano. In realtà nessuno degli amici e compagni dei vari collettivi frequentati da Valerio lo chiama così nelle interviste da me svolte: al contrario un po' tutti e tutte affermano che era un insieme di materiale scritto e fotografico composto da appunti sparsi riguardo presunte indagini sugli assassini di Walter Rossi, Ivo Zini e Roberto Scialabba. Elenchi di nomi di attivisti della destra e dell'estrema destra romana e anche di agenti delle Forze dell'Ordine, indirizzi di sedi politiche pubbliche e clandestine. Così Massimo racconta il lavoro di controinformazione svolto da lui e da Valerio:

Utilizzammo la fotografia per riprendere alcune situazioni, e in alcuni casi per fare controinformazione, per avere una serie di notizie su estremisti di destra: si era arrivati quasi a una schedatura sistematica di quello che noi ritenevamo, in quel periodo, l'avversario politico. Io e Valerio in questo eravamo molto uniti, perché lui si interessava delle foto, e io mi interessavo del reperimento di tutte le altre informazioni necessarie oltre alle foto... Cercavo di avere nome, cognome, indirizzo, che cosa avevano fatto dopo quel momento, dove erano iscritti, a quale situazione fa-

cevano riferimento... e questo era il lavoro... Avevamo centinaia di dati. Oggi il garante della privacy ci farebbe arrestare dopo dieci minuti⁴³!

Massimo racconta bene come si svolgeva il lavoro di controinformazione:

Facevamo qualche riunione, con compagni più o meno della nostra età... stiamo parlando di studenti medi. Noi partecipavamo al Coordinamento degli studenti medi, quindi sentivamo se al Tasso, al Giulio Cesare, c'erano stati (fascisti, nda)... spesso ci andavamo noi di persona a vedere, se ci dicevano: «Guarda che ci sta fuori questo chi», andavamo a fare le foto, cercavamo di capire chi era. Avevamo pure contatti con altri compagni, in tutta Roma, perché chiaramente coprivamo tutta Roma... Ci spostavamo in vespetta bianca, quella di Valerio. Quando i compagni ci dicevano: «Ci sono i fascisti... (che ne so) al Mamiani», noi non è che prendevamo parte agli scontri, ci tenevamo completamente lontani... spesso avevamo il teleobiettivo, per cui venivano fatte fotografie, poi contattavamo i compagni che magari avevano partecipato agli scontri, gli chiedevamo: «Ma sai quello lì chi è? Quell'altro chi è? Sai dove abita? Sai che fa? Sai se è iscritto o non è iscritto? A quale sezione, al MSI o al FDG, o Terza Posizione?»⁴⁴.

Così Guido Rampoldi, giornalista di «Paese Sera», ricostruisce nel settembre del 1980 l'entità della documentazione sequestrata a Valerio:

[...] La parte più interessante della documentazione è il quaderno, nel quale in sostanza Verbano ricostruì il vertice del gruppo e i pezzi della struttura logistica. [...] Ci possono essere state deduzioni affrettate, o voci errate cui può aver dato credito. Desta per esempio qualche perplessità l'identità del presunto capo dei NAR, a quanto sembra indicato nel dossier come Paolo Signorelli, arrestato in agosto su ordine di cattura della procura di Bologna. Il

nome di Signorelli ricorre con eccessiva frequenza. Che fosse il capo dei NAR pare lo pensasse pure la DIGOS due anni fa. Di Signorelli come quadro importante di Ordine Nuovo avrebbe poi parlato Affatigato. E infine il neonazista bolognese Naldi, interrogato, avrebbe collegato l'estremista a Terza Posizione. Signorelli capo dei NAR, di Terza Posizione, al vertice di Ordine Nuovo. Forse un po' troppo se si tiene presente che il personaggio è «bruciato». Insomma, o ha grosse protezioni, oppure i fascisti (e forse non solo loro) lo usano come parafulmine, accollandogli quei ruoli per coprire ben altri personaggi. Più interessante è l'uomo che, stando al dossier, funzionerebbe da luogotenente di Signorelli, presumibilmente con l'incarico di tenere i contatti con certi ambienti del MSI. Si tratta di un militante del partito di Almirante, sulla cinquantina, senza un grosso passato. Tra gli altri padrini del gruppo Verbano colloca anche tre medici, dei quali non è chiaro se faccia il nome. Costoro avrebbero tra l'altro il compito di curare i terroristi che venissero feriti in conflitti a fuoco o durante le esercitazioni. Disporrebbero di una specie di attrezzata infermeria da campo, con tutto l'occorrente anche per intervenire in casi gravi. Tra l'altro, anche nella ricca aneddotica che circonda alcuni gruppi dell'eversione nera compare spesso un sanitario. Oltre all'infermeria, i NAR potrebbero contare anche di un tornio, o comunque di attrezzature meccaniche per cancellare i numeri di matricola dalle pistole. Questi elementi, ammesso che siano attendibili, danno un quadro di nucleo eversivo molto meno dilettesco e «spontaneo» di quanto finora non si sia creduto. Se diamo credito al dossier, ci troveremmo al contrario davanti a un'agguerrita organizzazione, che se non raggiunge i livelli della Brigate Rosse, ha tutte le carte in regola per candidarsi tra i protagonisti dell'eversione.

Le fotografie, che costituiscono una specie di allegato del dossier, sembra siano state scattate davanti alla sezione del MSI di Montecosaro, poi chiusa, durante la visita di alcuni membri della direzione del partito. Tra gli altri, anche Almirante apparirebbe nelle indagini. Infine lo schedario. Riguarda parecchi neofascisti coinvolti in episodi di criminalità politica finita sulle cronache. Tra i

nomi, anche quelli di alcuni giovani arrestati durante l'inchiesta sulla strage di Bologna. Vi sarebbe, inoltre, una scheda intestata al figlio di un magistrato romano. Il dossier, stando alle indiscrezioni, lo indicherebbe tra quelli che nel 1977 lanciarono una bomba a mano contro alcuni ragazzi di sinistra a Piazza Igea [...]»⁴⁵.

Anche il giornale «Lotta Continua» segnalerà, in un approfondito articolo sulla vicenda di Valerio pubblicato anch'esso il 20 settembre del 1980, che cosa è il dossier:

L'archivio, sequestrato nell'aprile del 1979 nella perquisizione della casa di Verbanò subito dopo il suo arresto per fabbricazione di bottiglie incendiarie, è un tipico esempio di controinformazione militante, uno schedario di nemici. Composto da elenchi di nomi, appunti e fotografie, sarebbe così articolato: su alcuni fogli nomi e cognomi di personaggi noti alle cronache perché coinvolti in episodi squadristici in diversi quartieri della città, contrassegnati con un asterisco a seconda della loro appartenenza, presunta o certa che sia, ai NAR o a Terza Posizione, o a tutte e due le etichette contemporaneamente; su un quaderno invece è descritto un vero e proprio organigramma dei NAR, la banda armata propriamente detta, con l'indicazione degli ideologi (alcuni dei quali fatti arrestare dalla magistratura di Bologna) e dei loro maturi luogotenenti, dell'apparato logistico su cui l'organizzazione può contare (c'è perfino il pronto soccorso con tanto di medici professionisti), dei componenti dei «commando» che hanno preso parte a determinate azioni (un attentato, una rapina). C'è infine una descrizione delle diverse componenti «politiche» presenti all'interno di questa area, dai «saccucciani», vicini a Terza Posizione, agli «evoliani» che si richiamano al filone ordinovista, ai propugnatori dello «spontaneismo armato»⁴⁶.

Anche «l'Unità» e «Il Messaggero» del 20 e 21 settembre 1980 riportano una cronaca abbastanza dettagliata. «l'Unità» scrive:

Nei fogli ci sono i nomi dei fascisti che saranno arrestati a febbraio di quest'anno, forse proprio grazie a quel dossier, a Civitavecchia: sei giovani, sorpresi con un grande quantitativo di armi ed esplosivi. Sono elencate con precisione tutte le rapine fatte negli ultimi tempi dai NAR. Alcune non sono mai state rivendicate, ma il ragazzo nei suoi appunti si dimostra sicuro che sono state fatte per il finanziamento dei gruppi di destra⁴⁷.

Invece «Il Messaggero» sottolinea:

Più di cento nomi sui NAR. Nessuno ha indagato. C'era tutto sui NAR, anche le foto.

«I NAR nascono nella sezione di Acca Larentia...», cominciava così il capitolo che Valerio Verbano aveva riservato nei suoi appunti alla formazione dei Nuclei Armati Rivoluzionari.

Il capitolo comprende un elenco di nomi di persone che secondo le sue indagini avevano fatto parte del nucleo originario della formazione. Il capitolo seguente è invece dedicato a Terza Posizione, che Verbano distingueva dal primo gruppo e invece ricollegava ai «saccucciani», cioè i fidi di Sandro Saccucci, rappresentante dell'ala del MSI a cavallo tra la legalità del partito e l'attività clandestina. [...]

«È un misto di notizie molto secche, date quasi per scontate, delle vere informative, e racconti dettagliati [...]. Negli appunti, infatti, non si fa di tuttata l'erba un fascio. Per esempio per quello che ricordo (intervista di Paolo Gambescia a Giovanna Lombardi, legale di Valerio, nda) accanto a certi nomi c'è scritto: "Avrebbe partecipato all'assalto di Monteverde, ma mancano conferme". Oppure: "Sembra appartenere ai NAR ma mancano prove"»⁴⁸.

Francesca è una delle amiche di Verbano che non sa esattamente dell'esistenza di questo dossier accurato, ma conferma allo stesso tempo di essere a conoscenza del fatto che Valerio stava svolgendo un importante lavoro di inchiesta:

Sappiamo che vengono prelevate delle cose da casa sua, non abbiamo, non tutti, conoscenza delle cose prelevate, abbiamo un ricordo che c'erano delle foto... a parte quelle dei fascisti, in realtà quelle che ci preoccupano di più... sono quelle dei compagni! Non tanto la scomparsa del dossier... chiaramente la scomparsa preoccupa dopo... io non sapevo che esistesse il dossier di per sé, sapevo che esistevano una serie di ricerche, chiamale così, con delle fotografie, con delle cose... che però era una prassi comune, anche la sezione stessa di Via Scarpanto le faceva, si facevano foto davanti allo Zio d'America (bar di Talenti, ritrovo storico dei neofascisti del quartiere, n.d.a.) individuando chi c'era, chi non c'era... diciamo che era una cosa per mettersi un po' in sicurezza⁴⁹.

Ma cosa conteneva questo dossier che Valerio stava scrivendo? E perché lo stava scrivendo? Difficile dirlo con precisione senza avere a disposizione il Dossier Verbano, sparito senza lasciare traccia dall'Ufficio corpi di reato del Tribunale di Roma da quasi trent'anni. Si può tentare di ricostruire il contenuto del dossier attraverso i verbali di sequestro della DIGOS e attraverso le testimonianze di chi quel dossier ha contribuito a scriverlo o semplicemente lo ha visto.

Uno degli amici di Verbano, che però non collaborò alla raccolta del materiale informativo sull'estrema destra, ma sapeva in linee generali cosa stava facendo Valerio, è Marco L., che così ricorda:

Soprattutto la controinformazione. Era una passione quasi maniacale, per la necessità di dover comprendere alcune dinamiche che riguardavano... insomma i fascisti all'epoca erano roba abbastanza complessa, non era possibile risolvere la questione, anche sotto il profilo esclusivamente militare della contrapposizione violenta. I fascisti a Roma sono stati un fenomeno sicuramente di massa, anche se in modo relativo; in quel periodo, anche attraverso l'esperienza, Terza Posizione e in parte – una roba forse

difficile da capire all'inizio, ma poi estremamente preoccupante – con l'esperienza di Costruiamo l'Azione, che è l'altro grosso centro di riferimento, di tutta una serie di clamori: dentro Costruiamo l'Azione gravitavano personaggi come Paolo Signorelli, Fabio De Felice, personaggi coinvolti a pieno titolo nelle vicende più oscure avvenute non solo a Roma, ma in tutta Italia. E quindi su questo, magari, quella attenzione maniacale alla contrazione di alcuni rapporti, fonti di finanziamento e altro, portò Valerio a specializzarsi su quel territorio della controinformazione, ed era all'altezza della situazione. Valerio riuscì a documentare. Questo ormai appartiene alle cronache giudiziarie, oltre che alla Storia... se ricordo bene a Via Alessandria c'era anche un ufficio di rappresentanza, gestito da personaggi legati a Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Sicuramente l'individuazione di quel seminterrato, unitamente ad alcune frequentazioni evidenti di uffici, bar, di luoghi che si trovavano su quella via, testimonia il fatto che questa attività di controinformazione fosse abbastanza mirata, sviluppata⁵⁰.

Della vicenda relativa alla documentazione sequestrata a Valerio Verbano dalla DIGOS, Marco L. ricorda che non ci fu una discussione in merito all'interno del Movimento, poiché molti non sapevano neanche di cosa si trattasse e quindi la notizia rimase confinata all'interno dei pochi amici di Verbano che erano a conoscenza di cosa contenesse quel materiale controinformativo. Ma sottolinea allo stesso tempo che l'ipotesi per cui i fascisti avrebbero avuto modo di conoscere il lavoro di Valerio, attraverso talpe all'interno della procura, non è affatto peregrina.

Non si è saputo all'interno del Movimento del sequestro del dossier. Non mi sembra... del sequestro erano sicuramente a conoscenza quelli che in qualche modo avevano collaborato alla redazione di quel documento, ma a livello di conoscenza più diffusa, più ampia, non mi sembra che questa cosa uscì fuori. I compagni

di Valerio riguardo al dossier non fecero una grande pubblicità. Secondo me il problema era, naturalmente, che questa cosa venne a conoscenza di un'altra serie di personaggi. La questione grossa, che poi in qualche modo è stata oggetto di diverse riflessioni, giudiziarie e non solo, è che questo dossier, sequestrato nell'ambito di un'operazione che portò all'arresto di un gruppo di ragazzotti, e tutto sommato, quindi, di un'operazione di secondo o terzo piano in confronto a quello che avveniva in quegli anni... dell'esistenza del dossier, in qualche modo, venne informata l'altra parte. Perché quello che è sicuro è che all'interno della procura, all'interno dell'Ufficio corpi di reato del Tribunale di Roma, e all'interno degli stessi settori della Polizia e dei Carabinieri, c'era qualcuno che informava abitualmente quelli che avevano interesse a sapere dell'esistenza di questa roba qui. I fascisti vennero a sapere dell'esistenza del dossier. L'arresto di Valerio portò, tra gli altri, all'arresto di Beppe Dimitri, che era poi una figura carismatica di Terza Posizione, del dicembre del '79, quindi successiva di quasi sei mesi all'arresto di Valerio. Insomma non è così complicato poi trovare delle ipotesi, no? L'esistenza di questo dossier ha avuto un'importanza dal punto di vista storico, dal punto di vista politico, poi non ha dato nessun tipo di risultato successivo. Alcune delle informazioni contenute nel dossier sono state utilizzate dal pubblico ministero Mario Amato, per avere un quadro più dettagliato della situazione della destra romana⁵¹.

Anche Fabrizio P., amico di infanzia di Verbano e divenuto poi frequentatore della sezione di Talenti del MSI, ricorda di aver visto in più di un'occasione il dossier, ma descrive questa attività di Valerio più come un gioco adolescenziale che come una ricerca politica vera e propria:

Faceva queste foto e poi questo dossier, che lui teneva in casa, e ogni tanto mi chiedeva se io conoscessi qualcuno. Io conosco quel dossier, e un giorno, che ancora ricordo come fosse oggi, uno disse: «Ah, Vale' che stai a fa' le foto? Famme pure la mia...», e ci fu

un ragazzo di questo gruppo, Enzo, che sta nel dossier di Valerio, che gli fece il saluto romano sulla foto. Lui lo fotografò e lo mise nel dossier. Quando io lo vidi. «Ma che c'hai messo pure Enzo qui dentro?», gli ho detto, e lui mi ha risposto: «Vabbe', ma tanto sta qua...», quindi ricordo il modo in cui molte di quelle foto erano sfocate, non si vedeva assolutamente niente, e sicuramente aveva rischiato, nell'andare alle manifestazioni, a fare le fotografie... ma anche quello era un gioco. Io questo lo so, anche quello era un gioco, non c'era nessun atto terroristico, in quel dossier, non c'era nessuna complicità con altre forme, con altre persone, che gli avessero detto: «Falle, così noi diventiamo un gruppo». Era assolutamente la sua passione della fotografia, diventata sì un fatto politico, ma per fare una raccolta di fotografie dei fascisti del momento⁵².

Emilio S.M. (intervista del primo luglio 2010, Roma) racconta una possibile genesi del dossier assolutamente sconosciuta fino ad oggi:

Probabilmente, anzi, sicuramente, ha un'origine più antica... deriva dalla controinformazione di Lotta Continua. Io ho fatto un ragionamento, adesso non mi ricordo per quale motivo avevo la certezza di questa cosa, mi ricordo però che ne ho parlato con altri compagni e loro hanno confermato questa mia idea. Secondo me tutte quelle carte lì erano comunque finite nelle mani di Valerio... Lotta Continua si è sfaldata nel '77, a quel punto chi aveva in mano queste cose le ha passate a chi aveva interesse a continuare a fare quel tipo di lavoro. Penso che la spiegazione sia abbastanza semplice: il passaggio delle carte, e alle persone alle quali sono andate in quel periodo, forse anche per una questione di fiducia [...]. Valerio era un ragazzo molto più inquadato, molto più sicuro... Almeno dal punto di vista della serietà. [...] Ho parlato con degli altri compagni, e fino a un certo punto ho ricostruito anche una parte del percorso che aveva fatto questo faldone in cui c'era tutta 'sta roba. Mi hanno detto anche loro che

sì, effettivamente... la base del dossier di Valerio è stata proprio quella. Poi lui ci avrà lavorato tanto.

Un amico e compagno di scuola di Verbano, che vuole rimanere anonimo, racconta ancor oggi di come il lavoro di inchiesta di Valerio cambiò dopo l'uscita dal carcere:

Quando Valerio uscì dal carcere mi raccontò di quanto le sue inchieste fossero state limitate fino ad allora a un livello superficiale, di azioni squadristiche e omicidi compiuti dai NAR e altri gruppi della destra terrorista, una schedatura di fascisti perlopiù già conosciuti.

Ma che in carcere era venuto a conoscenza di veri e propri gruppi ultraclandestini e paramilitari che guidavano gli stessi NAR e Terza Posizione, in un'organizzazione molto piramidale che gestiva affari politici e di malavita in quello scorcio degli anni Settanta a Roma, in particolare nella zona del quartiere Trieste-Salario, passava per Montesacro per finire a Talenti⁵³.

Su questa ipotesi non ci sono riscontri validi se non quello di Leonardo F., compagno di cella di Verbano dal 10 ottobre al 22 novembre 1979, il quale conferma che Valerio, in carcere, possa aver avuto informazioni sui rapporti fra la destra fascista e le bande criminali romane; che possa avere avuto notizie circostanziate su questi legami e sui legami fra NAR, Terza Posizione e i vecchi capi della destra eversiva romana e nazionale⁵⁴.

È un'ipotesi che fece anche il giudice Mario Amato, nelle sue inchieste giudiziarie sulla destra eversiva. Ipotesi che forse costò la vita sia al giudice che a Valerio.

Del dossier non v'è quasi traccia negli atti del processo contro Valerio, e neanche nell'istruttoria riguardante la sua morte, come rileva anche «Il Messaggero» il 21 settembre del 1980:

Ma quel fascicolo l'ha letto anche chi di dovere: gli uomini della DIGOS che lo sequestrarono, il magistrato che indagò sull'episodio della bomba molotov. Nessuno però sentì il bisogno di chiedere all'autonomo spiegazione su quei fogli. E dopo l'omicidio altri due magistrati (il giudice D'Angelo e il P. M. Giordano, n.d.a.) ebbero per le mani il dossier: ma neppure loro indagarono. Forse perché fin dai giorni successivi al delitto si erano fatti la convinzione che Verbano era rimasto vittima di «una faida tra rossi»? Non sentirono curiosità neppure quando l'avvocato Edoardo Di Giovanni, che in precedenza aveva difeso il giovane, sollecitò un accurato esame di quei nomi contenuti nelle carte sequestrate e per mesi rimaste chissà dove, visto che quando le cercarono non furono trovate al loro posto, nell'Ufficio corpi di reato. Neanche questa circostanza stimolò gli inquirenti⁵⁵.

Perché gli inquirenti, in nessuno dei due casi, furono stimolati a utilizzare quel dossier?

Il giornalista si spinge ancora più in là, affermando:

Qualcuno dice, a Palazzo di Giustizia, che se si fosse indagato sui nomi del Dossier Verbano non ci sarebbe stata la strage della stazione. Forse è eccessivo, ma certo è chiaro che nulla è stato fatto per verificare la fondatezza di quello che tutto sommato poteva considerarsi una vera denuncia⁵⁶.

PERCHÉ SCRIVERE UN DOSSIER?

Bisogna a questo punto domandarsi necessariamente: da dove nasce la volontà di schedare l'avversario o meglio il nemico politico? La domanda è indubbiamente complessa e non è facile trovare una risposta. Se ne possono ipotizzare alcune, sempre tenendo bene a mente il contesto socio-politico in cui matura la

scelta di Valerio di scrivere un dossier di controinformazione sulla destra eversiva.

Dopo la strage di Piazza Fontana i gruppi extraparlamentari di sinistra, per niente convinti dell'ipotesi anarchica come matrice dell'attentato, iniziarono a costituire gruppi di studio, inchiesta e controinformazione per cercare la verità, orientando da subito le proprie indagini nella direzione dell'estrema destra italiana legata ai Servizi Segreti. Da quell'immenso lavoro scaturì il libro *La strage di Stato*⁵⁷, a cui collaborarono decine di militanti di tutta Italia che, seppur non individuando gli autori materiali dell'attentato, misero in luce alcuni rapporti e relazioni fra il MSI, l'estrema destra costituita da Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale e alcuni agenti dei Servizi Segreti⁵⁸.

L'inchiesta però non terminò con la pubblicazione del libro: al contrario divenne una pratica politica sempre più diffusa, promossa sia dai gruppi extraparlamentari che dai piccoli comitati e collettivi locali⁵⁹. Il nemico da schedare e su cui fare controinformazione era la destra e l'estrema destra, entrambe assimilate a un'unica regia di comando, tesa ad aumentare il clima da «strategia della tensione» o, come giustamente sottolinea Peppe Galluzzi, la «strategia delle stragi di Stato»⁶⁰, che per la maggior parte dei militanti della sinistra rivoluzionaria ma anche di quella istituzionale non terminò con la strage dell'Italicus del 1974, ma proseguì negli anni fino alla strage di Bologna. La paura fondamentale era ancora e sempre quella del colpo di Stato, sull'esempio di quelli avvenuti in Grecia e in America Latina, per instaurare una grande dittatura militare nel Mediterraneo, che andasse dal Portogallo e la Spagna, passando per l'Italia e finendo con la Grecia e la Turchia. D'altronde, uno slogan famoso della destra italiana che per anni ha risuonato nelle piazze era proprio «Ankara! Atene! Adesso Roma viene».

A tal proposito Massimo racconta:

Noi eravamo strutturati come un piccolo servizio segreto interno al Movimento, poiché temevamo che le stragi e i tentativi di colpi di Stato fossero sempre prossimi all'orizzonte, e per questo costituimmo il nostro gruppo di inchiesta militante⁶¹.

Dunque la controinformazione dei gruppi della sinistra extraparlamentare prima e dell'Autonomia Operaia Organizzata poi diventa un cardine dell'agire politico. Centinaia di militanti in tutta Italia studiano, fotografano, scrivono delle attività pubbliche e clandestine della destra nazifascista, dei suoi convegni e congressi, delle sue manifestazioni, delle sue azioni violente, delle sue trame e dei suoi rapporti oscuri con Servizi Segreti italiani e spagnoli, portoghesi e latinoamericani. È una vera e propria controinformazione di massa, alternativa e antagonista a quella ufficiale, ma non per questo clandestina, anche se evidentemente illegale⁶².

L'uso di questo lavoro di controinformazione era dunque di due tipi: uno pubblico e diffuso per lo più a mezzo stampa, e uno clandestino, tenuto segreto negli archivi delle sedi politiche o nelle abitazioni stesse.

Quello pubblico è da subito evidente, dopo la pubblicazione del libro *La strage di Stato*, con il lavoro svolto dal giornale «Lotta Continua» che prima nel 1971⁶³ poi nel 1973⁶⁴ diffonde due inchieste sulle attività dei fascisti a Roma, sulle loro azioni violente e sui loro rapporti segreti, ma non troppo, con le Forze dell'Ordine.

Già nel primo articolo viene indicata una serie di raid squadristici da parte di fascisti legati al MSI e ai gruppi dell'estrema destra, accusati di destabilizzare per poi reprimere la situazione politica nelle scuole romane. Degli autori di molti di questi

raid, o di presunti sospettati di far ciò, vengono forniti a tutta pagina nome, cognome, indirizzo e numero telefonico.

Nel successivo dossier antifascista del 1973 viene elaborato un vero e proprio censimento, in cui sono indicate le piazze e i bar abitualmente frequentati dai fascisti, le loro sedi pubbliche e no, e un elenco di nomi e cognomi di attivisti di destra, delle azioni violente da essi perpetrate, numeri di telefono e indirizzi abitativi.

A questo studio ampiamente pubblicizzato se ne accompagnava un altro, di cui non si dava notizia a mezzo stampa, ma di cui molti militanti erano comunque a conoscenza. Uno studio svolto per lo più per individuare sedi clandestine dell'estrema destra, i nomi degli attivisti, le azioni da loro compiute, i collegamenti con Forze dell'Ordine e con la malavita organizzata.

Questo lavoro veniva svolto sia da sezioni o nuclei legati ai gruppi extraparlamentari⁶⁵ sia da comitati e collettivi di quartiere⁶⁶. Per quanto riguarda il lavoro clandestino successivamente venuto alla luce, possiamo ricordare due esempi: quello svolto da Avanguardia Operaia e quello del Collettivo Latino Metronio.

Del primo sappiamo che consiste in una documentazione molto estesa, fatta di elenchi di nominativi e fotografie di attivisti di destra e delle loro azioni squadristiche, ritrovata nell'abbaino di Viale Bligny a Milano. Ritrovamento avvenuto a opera degli inquirenti durante il processo per l'omicidio di Sergio Ramelli, ucciso a colpi di chiave inglese da alcuni militanti di Avanguardia Operaia il 30 aprile del 1975⁶⁷.

Del secondo sappiamo che il Collettivo Latino Metronio, un piccolo collettivo legato all'area dell'Autonomia Operaia, e operante nella zona San Giovanni-Appio Latino, dove frequenti erano gli scontri fra militanti di sinistra e di destra, aveva costituito un piccolo dossier⁶⁸.

Questo dossier era denominato *Attuale situazione politica* e vi erano narrati gli eventi che avevano visto contrapposti i militanti di sinistra e di destra del quartiere. All'inchiesta era allegato, inoltre, un plico di fogli, senza alcuna indicazione di data, contenente la schedatura di sessantotto attivisti neofascisti che porta il titolo *Zona Appio-Tuscolano-Latino-Metronio*. All'interno della relazione i nominativi degli estremisti di destra erano accompagnati da un'indicazione numerica, corrispondente alla numerazione contenuta nella schedatura ad essa allegata. In molti casi la scheda della persona era corredata da notizie biografiche, sulla sua eventuale partecipazione agli incidenti che si verificarono tra l'ottobre 1974 e il febbraio 1975 nei quartieri Appio Latino e Tuscolano⁶⁹.

Ma non solo la sinistra extraparlamentare e autonoma si occupò di inchieste e controinformazione sulla destra. Lo fecero anche il PCI e addirittura lo fece lo stesso consiglio regionale del Lazio, e non ultima l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia⁷⁰ e infine il COGIDAS, Comitato Operativo dei Genitori per l'Iniziativa Antifascista e Democratica nelle Scuole di Roma⁷¹.

L'ANPI pubblicò, all'indomani della strage di Piazza della Loggia a Brescia del 28 maggio 1974, un documento riguardo alle violenze fasciste a Roma dal 1970 al 1974. Un documento che anticipa quanto sostenuto da un documento del 1984 di Donatella Della Porta e Massimo Rossi, dove si afferma che gli episodi di violenza contro sedi politiche e sociali e contro le persone, compiuti fra il 1969 e il 1974, furono ascrivibili alla destra e all'estrema destra⁷².

Indubbiamente il lavoro di maggior rilievo fu quello svolto dai consigli regionali, che nel 1975 stilarono parallelamente un rapporto sulla composizione numerica e organizzata, sulle azioni squadristiche e i finanziamenti ricevuti, sui neofascisti italiani⁷³.

Nel gennaio 1975 in particolare il consiglio regionale del Lazio diede alla stampa un dossier, intitolato *Indagine conoscitiva sulle attività neofasciste nel Lazio*, con informazioni dettagliate riguardo all'elenco cronologico delle azioni violente commesse dai neofascisti davanti alle scuole, le sedi politiche, sindacali, sociali e culturali; l'elenco dei gruppi di destra e di estrema destra presenti nel territorio, gli eventuali campi paramilitari da essi organizzati – così come era venuto alla luce da alcune inchieste giornalistiche e della magistratura – le connivenze con le Forze dell'Ordine o con settori della magistratura stessa.

Questa pubblicazione rappresenta un primo contributo dell'indagine conoscitiva sulle attività neofasciste nel Lazio promossa in attuazione della volontà unitaria espressa dai sindaci e dai Presidenti delle Province del Lazio nel documento votato all'unanimità a conclusione dell'assemblea straordinaria e solenne convocata il 4 giugno 1974, dal consiglio regionale in Campidoglio, all'indomani della strage di Brescia. [...] La documentazione che presentiamo è impressionante. Quasi ogni giorno sono avvenute e avvengono aggressioni fasciste soprattutto contro i giovani. Quanti aggressori sono stati arrestati? Pochi. Eppure molti di essi sono noti alle forze di sicurezza. Quanti sono stati giudicati e puniti dai tribunali? Ancora di meno. Eppure denunce documentate non mancano⁷⁴.

Segue un'impressionante indagine riccamente documentata sulle aggressioni squadristiche fasciste davanti alle scuole e alle università, attentati incendiari e dinamitardi contro le sedi dei partiti e dei gruppi di sinistra, parlamentare ed extraparlamentare, sullo sviluppo delle organizzazioni neofasciste a Roma, fin dagli anni Sessanta, incentrata soprattutto sul quinquennio della peggiore violenza neofascista con le collusioni dei «servizi deviati»: quello che va dalla strage di Piazza Fontana a quella di Brescia.

Il PCI non si limitò a effettuare una schedatura e una denuncia degli attivisti fascisti e delle loro azioni violente, ma anche dei militanti dell'estrema sinistra e in particolare di quelli dell'Autonomia Operaia Organizzata, nel 1977⁷⁵ e nel 1979⁷⁶, con dossier pubblicamente distribuiti.

Nel *Dossier sulla violenza eversiva* a cura della federazione romana del PCI viene indicato sistematicamente l'uso eversivo che fanno della violenza sia i gruppi terroristi fascisti che quelli della sinistra antagonista, in particolare l'Autonomia Operaia Organizzata e i gruppi del «terrorismo rosso», estraneo, secondo i relatori del documento, alla storia del movimento operaio. Viene stilato un elenco cronologico delle manifestazioni, scontri, azioni e attentati commessi sia dalla destra eversiva che dalla sinistra extraparlamentare, autonoma e armata (senza distinzione o quasi fra esse), dal gennaio 1976 al novembre 1977. Ad esempio per quanto riguarda il famoso 17 febbraio 1977, in cui durante gli scontri fra studenti e servizio d'ordine del PCI e della CGIL venne letteralmente cacciato dall'università La Sapienza Luciana Lama, vengono pubblicate le fotografie di alcuni militanti dei comitati autonomi operai di Via dei Volsci durante gli scontri, con tanto di cerchio intorno al viso e nome e cognome riportato a fianco. Per questo motivo il dossier verrà ribattezzato dagli autonomi come il «dossier dell'infamia».

Con le stesse modalità, anche se in piccolo e relativamente ai quartieri di Ostia, Acilia e Casal Palocco, viene redatto il *Dossier sulla violenza eversiva nella XIII circoscrizione*, a cura del locale comitato politico del PCI.

In questa piccola pubblicazione viene raccontata la formazione dei gruppi dell'estrema destra e dell'Autonomia Operaia, e vengono annoverate le loro assai differenti azioni politiche in un unico calderone, assimilando le azioni dei gruppi di destra a

quelle dei gruppi di sinistra, come se fossero due facce della stessa medaglia. Quella medaglia chiamata «teoria degli opposti estremismi», in quegli anni tanto cara ai partiti di governo e di opposizione.

Come ricorda Maurizio Caprara nel suo libro *Lavoro riservato*, il Partito comunista aveva nella sua natura di origine la strutturazione segreta e clandestina, con delle vere e proprie cellule di sorveglianza e azione diretta, mai smobilitate dalla fine della Resistenza. Se una parte della storiografia⁷⁷ propende per l'ipotesi che fino alla guerra fredda un settore del partito volesse usare questo apparato clandestino in maniera offensiva e insurrezionale, sicuramente dal 1968 in poi questo sistema di vigilanza e controllo verrà usato parallelamente alle Forze dell'Ordine statali per controllare e reprimere sia i gruppi e gli attivisti di estrema destra che quelli di estrema sinistra, come dimostrano i documenti sopracitati.

È importante registrare che anche la destra si occupò di schedare il nemico politico, e il ritrovamento di un documento denominato Dossier Rosso ne è testimonianza scritta⁷⁸. In questo dossier compaiono i nomi degli studenti di sinistra, i loro indirizzi e i numeri di telefono privati, le targhe delle automobili e delle moto, di studenti medi e universitari di sinistra. Questo è uno dei pochissimi dossier compilati dalla destra di cui vi è traccia tra le fonti da me consultate, ed è stato possibile ritrovarlo solo grazie alla sua pubblicazione sui giornali dell'epoca, dopo che fu sequestrato dalla Polizia durante perquisizioni effettuate in seguito ad aggressioni di matrice fascista nel quartiere Delle Vittorie di Roma⁷⁹.

La pratica della schedatura dell'avversario o nemico politico era dunque assai diffusa negli anni Settanta e aveva origini antiche: l'invenzione del casellario giudiziario da parte di Crispi

nel 1894. In questo casellario venivano schedati gli oppositori politici, sia eletti democraticamente nei partiti della sinistra, sia semplici cittadini appartenenti al movimento anarchico, socialista, comunista e repubblicano. Uno strumento che divenne centrale nello studio degli oppositori durante il ventennio fascista e che non smobilità, anzi divenne sempre più efficace e articolato, dopo la nascita della Repubblica⁸⁰.

Panvini ricorda come già il generale De Lorenzo nel 1964 aveva organizzato tramite il Sifar, l'allora servizio segreto dell'esercito, migliaia di schedature politiche illegali di cittadini, a fronte di quello che sarebbe dovuto essere il colpo di Stato promosso dal ben noto disegno del Piano Solo e che anche la Fiat, la maggiore azienda privata del Paese, aveva provveduto alla schedatura di ben 354.077 operai, tutti militanti sindacali e politici, ai fini di controllarli, licenziarli, denunciarli. D'altronde in un Paese in cui, dopo la caduta del fascismo, si era continuato a usare, da parte del Ministero dell'Interno, della Difesa, dei Servizi Segreti, il casellario politico di crispiana memoria, incrementato dalle informazioni di vent'anni di regime mussoliniano, dimostra come la schedatura, l'informazione e la controinformazione e la vigilanza politica e poliziesca da parte di tutte le espressioni politiche, istituzionali e antistituzionali era una cosa diffusa e assodata⁸¹.

Dunque, a partire dal quadro sopra citato, possiamo comprendere che il lavoro di inchiesta svolto da Verbano si inserisce in un quadro decennale di attività controinformativa sui neofascisti che tutti i gruppi e le organizzazioni della sinistra parlamentare, extraparlamentare e rivoluzionaria portavano avanti con cura e meticolosità. Bruno racconta che questo tipo di lavoro era molto diffuso:

La normale attività di controinformazione, inchiesta, studio clandestino sui fascisti, le loro azioni e le loro connivenze con apparati dello Stato veniva svolta da tutti indistintamente, Lotta Continua prima, l'Autonomia poi, e in mezzo Avanguardia Operaia e Avanguardia Comunista. Potere Operaio fin dal 1970 faceva inchieste sui fascisti, ma lo facevano anche l'Anpi e il PCI: abitualmente, questa attività di conoscenza era limitata alla zona di riferimento, nel senso che un gruppo, un collettivo, una sede aveva interesse a capire quali fossero le condizioni materiali della zona dove intervenire, e i soggetti con i quali si doveva misurare. Anche molti piccoli collettivi e comitati locali, magari non direttamente legati alle organizzazioni cittadine e nazionali, svolgevano questo lavoro, studiando palmo a palmo il proprio territorio⁸².

Andrea M. conferma ciò che dice Bruno:

La controinformazione antifascista in quegli anni era fondamentale. Era fondamentale proprio anche per cercare di... vivere meglio, per cercare di difendersi e di non essere costretti ad affrontare le situazioni più pericolose. Così, sapere chi era il nemico... Perché alla fine, stringi stringi, il discorso è questo... non era importante sapere chi era il nemico e andarlo a colpire, però sapere chi è era importante, credo che la controinformazione esista, per qualsiasi organizzazione politica, per qualsiasi movimento politico⁸³.

Sardo Verbano, in un memoriale consegnato nel 1983 al giudice istruttore D'Angelo, che indagherà per nove anni sull'omicidio Verbano, indicherà fra i possibili moventi dell'assassinio di suo figlio proprio la compilazione di questo accurato dossier sull'estrema destra:

Il movente dell'assassinio di Valerio Verbano va ricercato nella sua attività antifascista che si espresse negli anni 1978-1979, prevalentemente in un'attività di controinformazione sui gruppi gio-

vanili neofascisti agenti in particolare nelle scuole romane, con azioni di aggressione e pestaggi ai danni di giovani studenti democratici. Egli agiva nell'area dell'Autonomia come appartenente al collettivo studentesco del liceo Archimede. [...] Si presume che i neofascisti vennero a conoscenza del dossier dal processo che subì Valerio unitamente ad altri⁸⁴.

L'USCITA DAL CARCERE

Il giorno 22 novembre 1979 la Corte d'Appello di Roma, terza sezione penale, si esprime in merito all'appello avanzato da tutti e cinque i legali degli imputati contro la sentenza di primo grado del 25 maggio 1979. La Corte d'Appello:

Assolve gli stessi dall'imputazione di cui ai capi B) C) D)⁸⁵ perché il fatto non sussiste. Determina la pena a carico di Verbano Valerio per il reato continuato di cui ai capi A) e G) della rubrica⁸⁶, in concorso delle già concesse attenuanti generiche, in un anno di reclusione lire 210.000 di multa⁸⁷.

In merito alla pena di Verbano la Corte di Appello:

Dispone che l'esecuzione della pena inflitta al Verbano rimanga sospesa nei modi e termini di legge e che della condanna non venga fatta menzione nel certificato del casellario giudiziale e ne ordina la scarcerazione⁸⁸.

Valerio esce quindi dal carcere di Regina Coeli il 22 novembre 1979. Ad attenderlo ci sono i suoi genitori e i suoi amici. Deciso a recuperare l'anno scolastico perso chiede al preside del suo liceo di potersi iscrivere nuovamente al terzo anno. Ammesso, si

dedica molto agli studi, diminuendo il suo impegno politico attivo. Confida ai suoi amici le paure e le difficoltà vissute nel periodo carcerario, di quanto gli siano state utili le lettere ricevute, i libri e i pacchi con il cibo inviati dalla sua famiglia e dai compagni. Racconta delle amicizie nate in carcere, della solidarietà sviluppata con molti detenuti, sia politici che comuni, e di come tutti lo prendessero in giro chiamandolo «il bombarolo», dalla famosa canzone di Fabrizio De André. Continua, in gran segreto, il suo lavoro di studio e documentazione sui NAR e gli altri gruppi dell'estrema destra romana⁸⁹. Francesca racconta che dopo l'uscita dal carcere si dedica maggiormente alla sua vita privata, a recuperare l'anno scolastico perso, ma resta comunque un militante:

Ci rincontriamo... io l'ho trovato sempre determinato... per lui è stata un'esperienza dura, però è stata un'esperienza che gli serve, e mette in atto una serie di precauzioni che sono quelle di staccarsi un pochetto, anche per non coinvolgere i compagni, in perquisizioni, cose... Lui dice: «Adesso mi metto sotto, finisco di studiare, voglio dare gli esami, così finisco, c'ha un senso...». In realtà Valerio rimane pochissimo libero, esce a novembre, muore il 22 febbraio... non è che ha il tempo di un'elaborazione, ti riprendi un attimo la tua vita, i tuoi tempi, le tue cose... c'è una ragazza fuori che ti aspetta... diciamo che si dedica di più alla sua sfera privata, rimanendo sempre «cazzarone», sempre col suo vespino bianco... Tant'è vero che la morte di Valerio capita quasi a ciel sereno, nel senso che nessuno di noi si sarebbe mai aspettato una cosa del genere... non a lui, non in quel momento, chiaramente non in quel modo... che è la cosa più eclatante. Però è un momento in cui lui non è parte attiva del Movimento, non si espone, non dice, non partecipa più di tanto.

Si, è sempre presente, ma un po' defilato... alle assemblee giù in fondo, forse in alcuni si pensa che ci sia una sorta di ansia, di paura... io non l'ho mai visto impaurito... anche questa cosa del dos-

sier, io credo che a qualche amico stretto lo avrebbe detto... se lui avesse avuto paura, oppure avesse avuto sentore di mettere a rischio la sua vita, con la consegna del dossier nelle mani della DIGOS... a qualcuno lo avrebbe detto... A me dice: «Che cazzo tutto quel lavoro buttato!», che è una cosa che ci sta... perché tu c'hai messo anni, appostamenti, botte di fortuna a incontrare quella persona con quell'altra, che non è detto che si ripetano. Però non dice mai: «Cazzo è sparito il dossier, sto a rischio», lui non lo dice mai questo... per lo meno a me non lo ha mai detto. Secondo me non era consapevole nemmeno lui... che ha continuato questo lavoro di studio. Io credo di sì. A me personalmente non mi è mai venuto a dire: «Sto a continuare a fare le foto», però al momento stesso che mi dice: «Cazzo! Devo rimettere in atto tutta una serie di cose», penso che si riattrezzi per far la stessa cosa... lo penso... faccio una supposizione⁹⁰.

Anche Marco L. racconta che Verbano, una volta uscito dal carcere, cerca di recuperare il tempo scolastico perso ma che sostanzialmente continua la sua attività politica a scuola e nel quartiere:

Aveva una giusta preoccupazione, di recuperare il tempo perduto, dal punto di vista degli studi, quindi l'interesse principale fu quello di non perdere l'anno scolastico. Poi, immagino, di evitare ai genitori altri ragioni di stress, quindi prevalse, giustamente, un altro tipo di abitudini. Lui continua la sua attività di controinformazione. Certo... io ricordo di una bella e lunga chiacchierata, in occasione del processo d'appello di Paolo e Daddo, ci vedemmo in Tribunale per la mobilitazione che fu convocata, e lì mi disse che voleva recuperare l'anno scolastico, e che quindi di tempo a disposizione ne aveva di meno, però Valerio, per quello che l'avevo conosciuto, non era una persona che era cambiata dopo l'esperienza carceraria. Lui comunque non parlò del continuo del suo lavoro⁹¹.

Marcello ricorda che la sera in cui Valerio uscì da Regina Coeli si riunirono vari amici e compagni in pizzeria per festeggiare la ritrovata libertà:

Io non sono andato al processo d'appello, per cui ho rivisto Valerio solo la sera, dopo che era uscito, in pizzeria assieme a parecchi altri amici e compagni. Sono arrivato tardi e stavano già mangiando, Valerio mi ha visto entrare e ha detto ad alta voce: «Ecco il contumace!». È stata una serata allegra, eravamo semplicemente contenti di rivederci, ed è bastata qualche parola su cosa fai cosa non fai per capire che di riprendere a fare politica insieme almeno per il momento non se ne parlava. Prima di quella sera avevamo avuto pochissimi contatti, per lettera. Una volta gli ho scritto una lettera che voleva semplicemente tirarlo su di morale, però era più un racconto che una lettera, ma Valerio pensò che fosse una storia in codice che raccontava qualcosa di vero e mi mandò a dire che non aveva capito nulla di quello che gli avevo scritto⁹².

Ma non tutti gli amici di Verbanò concordano sul suo stato d'animo e sulle sue intenzioni politiche. Secondo quanto testimoniato da una delle sue più care amiche, Valerio era invece profondamente scosso dall'esperienza del carcere, si era un po' chiuso in se stesso e pur continuando a frequentare gli amici di sempre e i diversi collettivi in cui militava stava nascondendo molte delle sue iniziative politiche, e tendeva a diffidare di molte persone che prima frequentava regolarmente o di attivisti, giovani e meno giovani, che conosce negli ultimi mesi di vita.

Forse quello è stato il periodo più brutto. Secondo me, anche se molte altre persone che lo conoscevano ritengono che non abbia subito più di tanto, per me non era così... Valerio non era una persona che amava molto parlare di se stesso, del suo personale... comunque aveva sempre questo carattere abbastanza duro esterna-

mente: non cattivo... cioè duro proprio nel cercare di porre un limite tra quello che lui provava con la realtà esterna... quindi dava sempre questa immagine di sé: del compagno disponibile, che poi in effetti lo era con tutti, e della persona comunque abbastanza rigida politicamente. Non so come spiegarti, però poi in realtà se avevi un rapporto un po' più profondo, te ne accorgevi che lo aveva cambiato l'esperienza... non era più quello di prima... il fatto di stare lì, di non avere la propria libertà, di non poter fare determinate cose. Comunque da un certo punto di vista gli faceva piacere stare lì... perché lui diceva che comunque dava fastidio a qualcuno: «Altrimenti qui non ci starei». Però io ribattevo che era una magra consolazione. Quando lui è stato arrestato, bene o male, si è preso la responsabilità di tutta una serie di cose... io non ero, personalmente, non ero d'accordo con questo modo di fare. Anche se sono stata ripresa più di una volta, perché si diceva che si usava fare così... insomma, ci si accollava una serie di responsabilità per permettere agli altri, più persone, di essere liberi. Ma io non ritenevo cosa corretta anche da parte degli altri. Perché comunque sì, Valerio era maggiorenne e gli altri erano minorenni, però non è che Valerio c'avesse trent'anni e gli altri erano dei poveri sprovveduti... è una cosa con cui non sono mai stata d'accordo. Inizialmente, quando successe la cosa, si diceva che gli altri erano stati coinvolti da lui in questa situazione... quindi lui risultava un po' il cattivo della situazione, fra virgolette, quello che voleva traviare delle persone... Questa cosa mi diede molto fastidio. E poi certo ci sono state altre cose... motivi che hanno portato a una differenza di detenzione, condanna e via discorrendo... però insomma... Valerio era così. Magari uno c'aveva un problema, lo veniva a sapere da altri, non ti diceva neanche niente e cercava di fare qualcosa per aiutarti ... senza farti capire che era stato lui⁹³.

Intanto il 14 dicembre vengono arrestati in Via Alessandria 129 Roberto Nistri, Giuseppe Dimitri, Alessandro Montani, ricercati per associazione sovversiva e per una sparatoria. Vengono ritrovate armi, munizioni, bombe e pochi giorni dopo anche

Franco Giuseppucci, fondatore della Banda della Magliana, viene arrestato in quella via. È una coincidenza? Può essere che la DIGOS si sia orientata in questa direzione utilizzando anche le informazioni raccolte da Valerio?

Il clima nel quartiere è sempre molto duro, gli scontri fra neofascisti e militanti di sinistra sono assai frequenti.

L'11 gennaio viene aggredito da ignoti a calci e pugni verso le 13:30, nei pressi del liceo Archimede, uno studente di destra, Pasuale P., figlio di un magistrato.

Pochi giorni dopo, il 26 gennaio, nel quartiere Talenti vengono aggrediti due iscritti alla locale sezione del PCI da un gruppo di neofascisti⁹⁴.

Intanto i NAR continuano la loro strategia di provocazione, assassinando il 6 febbraio l'agente di Polizia Maurizio Arnesano e rivendicandolo a nome dell'organizzazione armata di sinistra Prima Linea. Due settimane dopo questo omicidio verrà assassinato Valerio.

GLI ULTIMI GIORNI

Nel mese di febbraio Valerio continua la sua attività di studio e controinformazione. Un particolare importante viene ricordato dalla sua legale, Giovanna Lombardi, la quale non sa esattamente se Valerio stava per incontrare dei fascisti per avere delle informazioni, come ipotizzerà la stampa successivamente, ma sa che sta continuando la sua inchiesta:

Poi fu scarcerato e io l'ho rivisto, penso una settimana prima di quando fu ucciso. Venne allo studio, mi disse che doveva incontrare delle persone, mi sembra in un cinema, se mi ricordo bene.

[...] Per quello che aveva detto lui a me, stava facendo quelle che venivano chiamate «controinformazioni», quindi un'indagine. Io però non avevo avuto l'impressione che potessero essere dei compagni, non avrebbe avuto ragione di dirmi: «Vado...». È una mia impressione, che lui stesse facendo una cosa un po' pericolosa, sia perché mi aveva detto che era preoccupato per questo diario, sia perché poi mi era venuto ad «avvisare» prima di andare⁹⁵.

Alcuni giorni prima dell'omicidio Valerio chiede a Daniele, un compagno di classe dell'Archimede, se può prestargli un teleobiettivo per scattare delle foto. Daniele si recherà dal suo amico Maurizio, che vive a Ostia, per farsi prestare il teleobiettivo. Il 19 febbraio Valerio si reca verso le 14:30 a casa di Orazio, amico e compagno di scuola, per chiedergli in prestito la macchina fotografica Zenit, visto che la sua gli è stata sequestrata dalla DIGOS lo scorso 20 aprile. Verso le 15-15:30 va da Daniele per prendere il teleobiettivo. Infine verso sera si reca presso l'associazione calcistica Val Melaina per un'oretta, dove si svolge la festa del martedì grasso di carnevale⁹⁶.

Valerio insieme a un amico compie questi giri alla ricerca della macchina fotografica e del teleobiettivo: ne ha bisogno per poter fare le fotografie il giorno dopo, alla sede del MSI.

Il 20 febbraio 1980 insieme al suo amico Massimo si reca presso la sede del MSI di Via Valsolda, nel quartiere Nomentano, per la riapertura ufficiale dopo che un attentato dinamitardo l'aveva parzialmente distrutta. Valerio di nascosto e da lontano scatta delle fotografie dei presenti e prende appunti. Viene notato da alcuni di loro, quindi fugge con il suo amico.

Massimo racconta così al giudice D'Angelo quella giornata:

[...] Fu Valerio a dirmi che nella giornata avrebbero inaugurato la sezione del MSI-DN di Via Valsolda. Detta sezione era stata dan-

neggiata da un attentato dinamitardo, era stata riparata e quel giorno doveva essere inaugurata con la partecipazione, come precisò Valerio, di Almirante e Pino Rauti. [...] Mi propose pertanto di andare con lui per scattare delle foto e servirsene per la controinformazione. Mi feci prestare da un mio amico un'autovettura Prinz color bianco, a bordo della quale ci recammo in Via Valsolda. Dinnanzi alla sezione c'erano parecchie persone ma non vedemmo né Rauti né Almirante. Siccome eravamo molto vicini e potevamo essere osservati ci allontanammo e ci recammo al di là del ponte della Nomentana, in un punto dal quale era possibile scattare le foto alla sezione. Fu Valerio che ne scattò due o tre. Successivamente ci spostammo in una parallela di Via Valsolda e Valerio scattò qualche altra foto, più precisamente scattò la foto ad alcuni fascisti che attaccavano manifesti. Penso che fossimo ad una distanza di un 100-150 metri dalla sezione e forse anche di meno. Ricordo che mentre Valerio scattava le foto da quest'ultimo punto, un uomo di mezza età [...] ci guardò attentamente con atteggiamento poco rassicurante; dissi a Valerio di stare attento perché quell'individuo ci guardava attentamente; Valerio rispose che forse si trattava di un poliziotto. L'uomo si allontanò da noi (nel momento in cui ci osservò poteva distare non più di dieci metri), si avvicinò verso la sezione del MSI, lo vidi parlare con un altro individuo. A questo punto, temendo che potessimo essere raggiunti dai fascisti, [...] ci allontanammo per evitare il peggio⁹⁷.

Francesca ricorda come quel giorno non ci fossero solo Valerio e Massimo a fare le fotografie alla sede di Via Valsolda.

Quel giorno non ci stanno solo loro a fare le fotografie, ci sono anche altri compagni... separatamente. Ma io non metto in relazione la sua ripresa dell'attività sotto quel punto di vista con l'uccisione del 22 febbraio⁹⁸.

In seguito verranno interrogati anche il segretario della sezione di Via Valsolda e il segretario provinciale del MSI Bartolo Gallit-

to. Entrambi dichiarano di non sapere nulla di questa vicenda, esprimono profondo sdegno per l'assassinio di Valerio e si dicono pronti a collaborare con l'autorità giudiziaria. Gallitto si dice disponibile, dopo aver riferito ad Almirante, a fornire l'elenco degli iscritti al partito e all'organizzazione giovanile. Dagli atti però non risulta che il giudice D'Angelo abbia effettivamente acquisito questo elenco. Come mai? Perché non si indagò a fondo in quella direzione?

Gallitto dichiara che non si svolse nessun tipo di manifestazione nei giorni precedenti l'assassinio di Valerio, e che addirittura nessuna sezione era dotata di un servizio esterno alla sede! Si dichiara comunque pronto a fornire i nomi degli assassini e dei loro eventuali complici qualora li avesse saputi, sottolineando come gli iscritti e gli attivisti del MSI e del Fronte della Gioventù fossero tutti in profonda polemica, accompagnata spesso da scontro fisico, con i NAR e Terza Posizione⁹⁹.

Forse Gallitto non era informato di quello che accadeva nella sezione del FUAN di Via Siena, di Sommacampagna o di Acca Larentia, o a due passi dalla stessa sede provinciale di Via Alessandria, dove i NAR proliferavano, crescevano, aggregavano da anni sotto gli occhi complici o quantomeno abbassati dei dirigenti missini.

Fra l'altro non risultano ulteriori indagini per verificare se la riapertura con tanto di piccola manifestazione fu fatta o meno, sempre in base al fatto che le indagini iniziavano e si fermano subito dietro l'angolo.

Carla Verbano racconta che la sera del 21 febbraio vide Valerio con alcuni amici:

L'altro ieri sera ho notato che s'intratteneva nei pressi del vicino circolo Enal (in Via Monte Bianco 110, nda) insieme a due ragazzi a bordo di una vettura Fiat 500 color bianco, che ricordo targata Ro-

ma M. In quella circostanza mi disse che sarebbe andato al cinema con un amico e con un amico di questi, che era un ex-fascista¹⁰⁰.

Cosa accade dunque la sera del 21 febbraio 1980? La notte precedente il suo assassinio, Valerio forse incontra un fascista per avere informazioni da aggiungere al suo dossier. Lo ricorda anche il giornalista Guido Rampoldi del quotidiano «Paese Sera», che ricostruisce in un articolo le ultime ore della vita di Valerio.

Nella base neofascista scoperta a Ostia è stato trovato «qualcosa» («più di un indizio», affermano in ambienti giudiziari) che porta all'omicidio di Valerio Verbano, il giovane di Autonomia ucciso alla fine del febbraio scorso. Impossibile saperne di più. Logica vorrebbe, comunque, che il collegamento nasca da una qualche relazione riscontrata tra la pistola calibro 7,65 abbandonata dagli assassini nell'appartamento di Verbano e alcune delle armi sequestrate nel casolare di Ostia. Un casolare sempre più NAR, quindi. Il gruppo che vi gravitava intorno sarebbe composto da una trentina di persone in tutto, venti «fiancheggiatori» e una decina di militanti a tempo pieno. Probabilmente la banda più organizzata dell'arcipelago dei Nuclei Armati Rivoluzionari. A quasi due mesi di distanza si torna così a parlare dell'omicidio di Valerio Verbano, un delitto feroce che rimane tuttora misterioso. I NAR, con una telefonata che aveva tutta l'aria di essere autentica, spiegarono. «Lo abbiamo ucciso perché era stato il mandante dell'assassinio di Stefano Cecchetti, il giovane di destra ferito a morte davanti al bar di Talenti». Ma questa motivazione non regge. Quella sera i sicari spararono nel mucchio, e solo per caso fu colpito Cecchetti. Il vero movente andrebbe cercato nelle informazioni che Verbano aveva raccolto sui Nuclei Armati Rivoluzionari. A questa conclusione provvisoria sono arrivati anche quei giovani di estrema sinistra che, dopo l'attentato, hanno svolto un'indagine per proprio conto ascoltando gli amici di Verbano. Dalle testimonianze hanno dedotto che probabilmente l'autonomo aveva agganciato un neofascista, e questa sarebbe la chiave per in-

quadrare il delitto. Da quel contatto Verbano sperava di attingere notizie di prima mano sui NAR. Un gioco molto pericoloso, che si è concluso tragicamente. In particolare qualcuno ha raccontato che la sera precedente il delitto Verbano andò a un appuntamento con un giovane di estrema destra. Gli autori dell'«inchiesta» non sono riusciti a saperne il nome, ma hanno individuato il luogo dove sarebbe avvenuto l'incontro, un circolo ricreativo. L'episodio è importante, perché anticipa di poche ore l'attentato. In altre parole, non è escluso che sia stato lo stesso neofascista a consegnare Verbano ai NAR¹⁰¹.

Chi era questo neofascista di cui parla Rampoldi? Perché gli inquirenti non hanno battuto a fondo la pista del dossier e, al contrario, lo hanno accantonato?

QUEL MALEDETTO ULTIMO GIORNO

Il 22 febbraio 1980 Valerio viene assassinato in casa sua, davanti ai suoi genitori, da tre individui con il viso mascherato. Cosa accade quel giorno?

Carla Verbano racconta così le ultime ore di vita del figlio:

Verso le ore 12:45 di oggi ho sentito suonare alla porta della mia abitazione, sita all'interno 12 della scala B. Ho aperto senza guardare dallo spioncino perché non avevo alcun motivo di timore, ed è stato così che mi sono trovata innanzi tre individui, tutti con il volto travisato, che descriverò meglio in seguito. Sono rimasta senza parole per lo stupore e i tre, o meglio uno di essi, che calzava il berrettino marrone, mi ha chiesto testualmente: «Dove è Valerio?». Ho fatto appena in tempo a rispondere che si trovava a scuola quando sono stata afferrata da uno di essi, che mi ha tamponato la bocca con una mano, sospingendomi all'interno dell'a-

bitazione e chiedendomi contestualmente se in casa si trovava solo mio marito. Tutti sono entrati nella camera da letto dove si trovava mio marito, ad eccezione di quello che teneva a bada me. È stato così che ci hanno immobilizzato entrambi, legandoci con del nastro adesivo mani, piedi e tappandoci con lo stesso mezzo la bocca. Prima che mi mettessero il nastro adesivo sulla bocca, li ho pregati di far stendere sul letto mio marito, che nel frattempo era già stato legato e adagiato sul pavimento, facendo loro presente che soffriva di artrosi. Mi hanno accontentata stendendoci entrambi sul letto matrimoniale. Devo precisare a questo punto che tutti i tre sconosciuti erano armati di pistola, una delle quali mi è sembrata inizialmente un bastone o un manganello, perché, come ho avuto modo di appurare, recava un grosso silenziatore avvolto in numerosi giri di nastro adesivo. I tre ci hanno chiesto a che ora rincasasse nostro figlio e ricevuta risposta nella maniera in cui potevamo rispondere, avendo la bocca coperta dal nastro, ci hanno raccomandato di non gridare e di non muoverci altrimenti sarebbe finita male. Ho tentato di farmi dire da loro quale fosse il motivo dell'aggressione ed essi, anzi quello con il berretto marrone, mi ha detto che dovevano soltanto chiedere dei nomi a mio figlio e che non sarebbe successo niente. Mentre uno rimaneva costantemente a controllarci, quello col passamontagna celeste, gli altri due giravano nella casa e in particolare nell'ingresso, evidentemente nell'attesa dell'arrivo di mio figlio. Egli è sopraggiunto verso le ore 13:40, quando ho sentito che introduceva le chiavi nella toppa della porta d'ingresso senza suonare. A tale avvisaglia, anche il terzo individuo che controllava noi si è avviato verso l'ingresso, e a questo punto ho inteso prima un rumore di colluttazione e subito dopo il rumore di vetri infranti della specchiera dell'attaccapanni che si era rotta. Ho udito quindi mio figlio gridare aiuto e poi un colpo di arma da fuoco molto attutito. Mentre tentavo di trascinarci legata verso l'ingresso, sentivo sempre mio figlio invocare aiuto, e quando sono riuscita a raggiungere l'atrio ho visto che la porta era stata lasciata aperta dai tre che si erano allontanati e che i vicini, richiamati dal rumore, stavano entrando in casa. Ho trovato mio figlio disteso sul divano

del salotto di traverso, con le gambe fuori, che dava chiari segni di sofferenza. Non ho visto dove era stato ferito, perché abbiamo guardato solo sul davanti e alla testa senza notare lesioni o tracce di sangue. L'autoambulanza chiamata da un vicino è arrivata circa quindici minuti dopo, quando mio figlio incominciava a perdere sangue dalla bocca. Nel frattempo era sopraggiunta la Polizia, che ha tentato di prestare i primi soccorsi¹⁰².

Le dichiarazioni di Sardo sulle ultime ore di vita del figlio sono pressoché simili:

Erano le 12:15. Io e mia moglie eravamo appena rientrati a casa. Lei in cucina faceva da mangiare, io ero in camera da letto. Suonarono. Mia moglie è andata ad aprire: ha visto dei giovani, non si è insospettita. Socchiusa la porta, l'hanno afferrata, girata perché non li vedesse bene in faccia, spinta dentro: «Zitta, dov'è Valerio?». Le hanno puntato contro una pistola. Sono apparsi all'improvviso nella mia stanza. Ho capito subito quello che stava avvenendo: ho afferrato una sedia, mi sono scagliato addosso al primo. Non ho avuto il tempo di vibrare il secondo colpo: uno dei fascisti mi ha colpito al ventre, sono stramazzone sul pavimento. Mi hanno puntato la pistola alla nuca: «Se ti muovi ti spariamo...». Mia moglie ha sussurrato: «Sardo, non sono ladri, cercano Valerio». Ci hanno legati, imbavagliati, sbattuti sul letto. Sentivamo che il terzo rovistava nell'armadio di Valerio. «Ma che volete da Valerio?». «Due minuti e finisce tutto, se lui ci dice dei nomi...». Abbiamo passato così tre quarti d'ora interminabili. Guardavamo l'orologio e pensavamo: forse Valerio oggi non viene, forse va con i suoi amici. Era quasi l'una quando abbiamo sentito il rumore della chiave infilata nella serratura. E noi lì, incapaci di avvertirlo del pericolo, di salvarlo, di scongiurare la tragedia... Tutto si è concluso in pochi istanti. Abbiamo sentito la sua voce allegra: «Ciao, mamma...», poi il silenzio. Li aveva visti, aveva capito che era in trappola. Abbiamo sentito il rumore di una lotta furibonda. Tremava il muro, uno specchio è caduto ed è finito in fran-

tumi. Valerio deve avere resistito con tutte le sue forze, mentre noi tentavamo disperatamente di slegarci, di correre ad aiutarlo. Poi i due colpi, smorzati dal silenziatore. Un grido: «Aiuto, mamma...». E i passi dei tre giù per le scale. Mia moglie si era buttata giù dal letto, strisciando era arrivata nell'ingresso, proprio quando si sono affacciati i vicini. Ci hanno visto legati, sono corsi a liberarci, e noi che facevamo cenno verso la stanza: no, pensate a lui, pensate a Valerio. Mia moglie è corsa in terrazzo a gridare: «Hanno sparato a Valerio, chiamate la Polizia». Io sono corso da mio figlio, gli ho alzato la camicia, maglione, ma dove gli avevano sparato? Non si vedeva nulla. Forse gli hanno solo dato una botta in testa, pensavo... Sentivo la voce angosciata di mia moglie: «Guarda, sta diventando violaceo, sta cambiando colore...». Poi ha vomitato sangue dalla bocca, allora abbiamo capito che era finita. Appena la Polizia è arrivata, io sono stato trascinato via al quarto distretto, mia moglie è dovuta rimanere perché si aspettava la scientifica. Mio figlio è morto sull'ambulanza da solo, senza che avesse accanto nessuno di noi¹⁰³.

Certo una cosa importante che emerge dalle dichiarazioni di Sardo Verbano è che quel giorno lui non si recò al lavoro. Una cosa anomala per Sardo, che infatti ha dichiarato:

Nella giornata odierna non mi sono recato in ufficio, bensì assieme a mia moglie Zappelli Rina sono andato al Policlinico Umberto I per accertamenti medici. Assieme abbiamo fatto rientro a casa verso le ore 12:30. Dopo non molto, verso le ore 12:50 abbiamo udito, anzi mia moglie ha udito suonare il campanello di casa, per cui si è recata ad aprire¹⁰⁴.

Gli assassini di Valerio lo sapevano? Hanno agito all'insaputa di questa informazione o hanno agito lo stesso pur sapendo che entrambi i genitori erano in casa? E se così fosse, forse avevano pedinato preventivamente l'intera famiglia Verbano?

Immediatamente accorrono dunque i vicini di casa della famiglia Verbano, che poi testimonieranno alla Polizia quanto hanno visto e sentito in quelle ore.

Verso le ore 13:30 mi trovavo nella mia abitazione intento a desinare, quando ho sentito un forte rumore, pensando che qualcuno avesse fatto cadere dei listelli che avevo posto all'angolo del pianerottolo adiacente all'abitazione del dott. Federico Pinci, sita all'int. 14, sono uscito e m'avvidi che l'abitazione accanto alla mia aveva la porta aperta e dall'interno provenivano dei lamenti soffocati. Mi affacciai all'interno di essa e vidi la signora Verbano legata e imbavagliata che si trascinava seduta sul pavimento. Ho liberato la signora dai legamenti in nastro adesivo di colore marrone, e nel contempo la stessa mi indicava il figlio che giaceva su di un divano. Contemporaneamente entravano nell'appartamento altri inquilini tra i quali il mio collega Mirino Giuseppe. Unitamente al Mirino abbiamo adagiato in modo migliore il Verbano Valerio, che prima stava con le gambe penzoloni dal divano stesso. Subito dopo incominciavano ad arrivare i primi soccorsi. Non ho sentito alcuna detonazione, e tantomeno uscire delle persone dall'abitazione del Verbano. Oltre ciò non ho sentito alcun trambusto per le scale¹⁰⁵.

Fra loro accorre subito anche Fabrizio P., amico e vicino di casa di Verbano, che descrive così quei momenti:

Ricordo il giorno che io tornavo da scuola e che gli spararono, io ero entrato dentro casa, e lui era sul divano, e urlai contro i barellisti, perché stavano aspettando l'ascensore con la barella sotto al portone... Ricordo proprio questo momento, e lui sul divano, che aveva... questo sangue all'orecchio... lo ricordo come se fosse questo momento... sul divano, sdraiato, era bianco, veramente, assolutamente, non rispondeva... e poi che lo portarono via¹⁰⁶.

Altre dichiarazioni dei vicini di casa convergono con quella di C. Gennaro. Tuttavia ce n'è una più accurata, che apre la porta a mille domande. È la dichiarazione di Gino De Angelis:

Verso le 13:40 circa, mentre stavo rientrando a casa, giunto in prossimità del portone d'ingresso dello stabile, notavo tre individui sui venti anni circa che stavano uscendo con passo piuttosto svelto. Uno dei tre e precisamente il più alto, che era quello che ho incrociato per primo, era alto circa 1,70-1,75, indossava un giaccone di colore chiaro, aveva capelli di colore castano chiaro, non molto lunghi e non portava né baffi né barba. Gli altri due invece erano più bassi del primo di circa dieci centimetri e non portavano indumenti chiari. Preciso che il primo giovane era longilineo, mentre gli altri due rispetto al primo erano un po' più paffuti, ma non grassi. Alcuni giorni addietro, non ricordo con esattezza quando, tra le ore 13 e le 14, notai quattro giovani, tra cui il Verbano Valerio, in Via Monte Bianco, nei pressi del circolo Enal, che parlavano fra loro, mi sembra che i tre giovani incontrati oggi siano gli stessi. Probabilmente sarei in grado di riconoscere il primo dei tre giovani attraverso delle fotografie¹⁰⁷.

La DIGOS mostrò successivamente delle foto segnaletiche a Gino De Angelis, fra cui quelle di Nazareno De Angelis e Silvio Leoni, e altre di cui non è dato sapere, ma egli dichiarò di non aver riconosciuto nessun autore del fatto criminoso¹⁰⁸.

I ragazzi di cui parla Gino De Angelis erano gli stessi che aveva visto parlare con Valerio due giorni prima?

Fra i tanti vicini che accorrono in casa Verbano ce n'è uno particolarmente famoso alle cronache politiche e giudiziarie degli anni Sessanta e Settanta, che abbiamo già incontrato nel momento della morte di Paolo Rossi: è Mario Merlino, estremista di destra, che attraversa da protagonista tutti gli anni delle stragi fasciste e di Stato. Nel libro di Nicola Rao, *Il piombo e la celtica*,

Merlino ha raccontato la sua presenza sul luogo del delitto. È l'unica testimonianza relativa alla sua presenza sul luogo del delitto, da lui stesso rilasciata. In questa intervista Merlino afferma che si era trasferito nel palazzo da poco tempo, al piano di sotto della famiglia Verbano e che conosceva Carla, in quanto, essendo lei una ex-infermiera, si era prestata qualche volta a fare delle iniezioni al figlio piccolo dello stesso Merlino. Il giorno dell'omicidio il noto terrorista fascista narra di essere stato avvisato da una vicina di casa di quello che era successo, e di essere subito corso nell'appartamento dei Verbano. Stando alla sua testimonianza, lui stesso, per primo, ha slegato Carla e poi Sardo¹⁰⁹.

Quest'ultima dichiarazione contrasta nettamente con quelle fatte dagli altri vicini di casa, i quali affermano, nelle dichiarazioni rese alla DIGOS e sopra menzionate, di essere stati loro a slegare i coniugi Verbano.

Carla Verbano, d'altro canto, conferma che Merlino effettivamente fu tra le persone che accorse per aiutare lei e Sardo, ma a distanza di tanti anni non ricorda se fu esattamente lui a liberarli o meno. Carla, comunque, conferma che conosceva Merlino e che in qualche occasione si era recata nell'abitazione di lui e della moglie per fare delle iniezioni al loro figlio piccolo.

Fin qui tutto sembra rientrare nella casualità degli avvenimenti, ma occorre sottolineare un dato inquietante: Merlino non fu interrogato né dalla Polizia del quarto distretto né dalla DIGOS, e successivamente neanche dal giudice D'Angelo. O, se lo fu, agli atti delle indagini non risulta nulla, niente, zero. Ma com'è possibile che uno dei personaggi più oscuri del neofascismo italiano, accorso per aiutare la famiglia Verbano, non sia stato interrogato dalla Polizia né nell'immediato, né nei giorni successivi e nemmeno nei nove anni dell'istruttoria? Valerio aveva svolto approfondite ricerche sulla destra eversiva, e Merlino, con le sue

ampie conoscenze dell'ambiente nazifascista romano, avrebbe potuto, se avesse voluto, aiutare gli inquirenti. Perché un testimone importante come lui non è stato mai interrogato?

È lecito inoltre chiedersi: Merlino era a conoscenza del lavoro di controinformazione svolto da Valerio? Non è un'ipotesi del tutto campata in aria, dal momento che i giornali avevano già ampiamente riportato la notizia del materiale sequestrato a Valerio a seguito dell'arresto.

Come detto, però, nelle carte dell'istruttoria non c'è traccia del passaggio di Mario Merlino. Questo è un esempio negativo di come gli inquirenti condurranno le indagini da quel 22 febbraio fino all'aprile del 1989, quando verrà archiviata l'istruttoria senza che siano trovati i colpevoli dell'omicidio di Valerio.

Ma quell'ultimo giorno nulla lasciava presagire quanto sarebbe accaduto. Lina ricorda che era un giorno come gli altri, e nonostante i segnali dei giorni precedenti, Valerio era andato a scuola e dopo una passeggiata con gli amici si era diretto a casa:

Quel giorno non siamo andati a scuola, siamo andati ai Pini. Mi ricordo che c'era una bella giornata di sole. Me lo ricordo. Anche se faceva freddo. E ci siamo messi sul prato... io, Massimo, altra gente... e siamo stati là. Abbiamo fatto sega a scuola... Siamo stati là, a chiacchierare, insomma a stare così. Poi Massimo veniva a pranzo a casa mia, ci siamo salutati e siamo venuti a casa. Mia madre quel giorno preparava i ravioli. Ancora me lo ricordo. Arrivò Valerio sotto casa, gli suonò con la Vespa alla finestra, avevo la finestra proprio sulla strada. Arrivò e chiamò: «Massimo!». Massimo si affacciò. Si dissero qualcosa, io non mi ricordo perché stavo di là in cucina... Mia madre s'affaccia e gli dice: «Vieni su a mangiare i ravioli su da me?». E Valerio, mi ricordo, mi disse: «No, devo andare a casa, m'aspetta mamma». Salutò Valerio. Valerio è andato a casa. Magari rimaneva a pranzo da me, insomma, voglio dire, non lo so per Carla e per Sardo, ma prima o poi se

ne sarebbero dovuti andare. Però me lo ricordo bene, quel giorno non me lo scorderò mai. Anche perché, subito dopo, mi ricordo che arrivò un altro amico che chiamava Massimo... ma era proprio appena successo... cioè era proprio... Radio Onda Rossa aveva già dato la notizia... «Massimo! Massimo!». Ancora me la ricordo proprio emozionale 'sta cosa... scusami... «Corri! Corri! Dice che hanno sparato a Valerio!»... Ancora c'ho i sudori, guarda, me sento male... Massimo scappò via da casa mia e io mi ricordo che rimasi... basita, perché dico: che vor di? Che significa? Cioè, sparato a Valerio che vuol dire? E mi ricordo che uscii subito col motorino e mia madre non mi voleva fa' uscì perché... cioè, gli era preso un colpo. Io mi ricordo che telefonai a mio padre, io je dico: «Dì a tua moglie che mi deve lascia' perdere, cioè nel senso... Io devo andare». E infatti so' andata via, so' andata col motorino sotto casa. So' arrivata sotto casa, c'era l'ambulanza che portava via Valerio. Però non sapevo che era Valerio. Cioè, nel senso, io ho visto solo un'ambulanza andare via, e c'era Valerio dentro. Dopo me l'hanno detto, perché dopo abbiamo parlato con Carla e abbiamo ricostruito il tutto. E, poi vabbe', dopo la manifestazione e tutto quello che c'è stato¹¹⁰.

La ricostruzione della dinamica del delitto, agli atti, è affidata alle sole testimonianze di Carla e Sardo Verbano, che raccontano agli inquirenti giunti sul posto di essere stati immobilizzati e trattenuti nella loro camera da letto e di aver poi sentito, una volta rientrato Valerio a casa, rumori di colluttazione e un colpo esploso di pistola.

Alle 14:15, mentre il personale medico del Policlinico Umberto I accerta la morte di Valerio avvenuta in ambulanza, sul luogo del delitto arriva il personale della Polizia scientifica per i rilievi.

Dal verbale di sopralluogo che viene stilato si legge che l'ingresso dell'abitazione dei Verbano è in disordine. I segni più visibili della colluttazione udita dai coniugi Verbano, avvenuta

proprio nell'ingresso, sono rappresentati da uno specchio rotto e un attaccapanni capovolto, dietro il quale viene rinvenuto un rotolo di nastro adesivo integro, dello stesso tipo di quello usato per imbavagliare e legare i coniugi Verbano.

Nella parete di destra dell'ingresso, a poco meno di un metro d'altezza, viene rilevato un foro cieco di proiettile, che sarà poi estratto il giorno seguente dalla scientifica e risulterà essere un calibro 7,65. Sul pavimento, proprio sotto il foro di proiettile, viene repertato anche un bossolo, sul cui fondello è impressa la scritta 32 AUTO WW, che da perizia balistica risulterà appartenere alla stessa cartuccia del proiettile conficcato nel muro.

Su un mobile, sempre nell'ingresso, viene rinvenuta una borsa a tracolla color ghiaccio, aperta, contenente occhiali da sole, un teleobiettivo, un passamontagna scuro, un berretto di lana e una tuta blu con scarpette da ginnastica. La borsa in oggetto appartiene a Carla Verbano, ma non il suo contenuto: il passamontagna non è di nessun membro della famiglia, mentre gli occhiali da sole e il teleobiettivo sono oggetti che i killer hanno trafugato dalla camera di Valerio. È presumibile, infatti, che i killer abbiano riempito la borsa con l'intenzione di portare via qualcosa, ma che l'abbiano poi dimenticata quando si sono dati alla fuga.

Nell'attigua sala da pranzo, la scientifica rileva tracce di sangue sul divano e su un asciugamano posto sopra il divano. Sotto il divano viene rinvenuto un berretto di lana. Poco distante, la borsa a tracolla di cuoio di Valerio e, vicino, un guinzaglio a maglie piccole.

A circa due metri dal divano, a terra, giace una pistola con silenziatore, marca Beretta calibro 7,65, con numeri di matricola abrasati. Il silenziatore ad essa attaccato è artigianale ed è macchiato di sangue. Accanto alla pistola c'è una rudimentale custodia per silenziatore animata con stracci e rivestita con nastro adesivo a-

nalogo a quello usato per immobilizzare i Verbano. C'è anche un passamontagna celeste abbandonato vicino alla pistola.

Proseguendo con la descrizione fornita nel verbale, in camera da letto dei coniugi Verbano viene trovato del nastro adesivo spiegazzato, diviso in più segmenti abbastanza lunghi. Uno di questi segmenti ha un fazzoletto bianco attaccato a un'estremità. Si tratta evidentemente del nastro per legare i Verbano e del fazzoletto usato per imbavagliarli.

Nella stanza di Valerio, stando sempre al verbale di sopralluogo della scientifica, c'è un armadio con le ante aperte e una gruccia a terra. Su un tavolino è appoggiata una macchina fotografica marca Zenit, priva di obiettivo, e altro materiale fotografico, come obiettivi, copri obiettivi, custodie per macchine fotografiche e per teleobiettivi.

Gli oggetti sopra menzionati, su ordine del funzionario della DIGOS e vicequestore Andreassi, presente anche lui sul luogo del delitto, vengono repertati in loco dal personale della scientifica, per essere poi da quest'ultima analizzati.

Ora, delle analisi scientifiche fatte su questi oggetti repertati, nelle carte processuali, sono riportate la perizia balistica sulla pistola Beretta e i proiettili e l'esame della macchina fotografica che si trovava nella stanza di Valerio, della quale fu sviluppato, con scarsi risultati come vedremo, il rullino.

Per quanto riguarda il restante materiale, come il passamontagna, il guinzaglio, il rotolo di nastro adesivo e il berretto rinvenuto nella borsa di Carla, tutti oggetti verosimilmente appartenuti ai killer, non ci sono relazioni peritali. Non è dato sapere, dunque, se in questi siano state rinvenute tracce di sangue, o capelli, o altro utile a risalire all'identità degli assassini.

Il verbale di sopralluogo accenna appena alle indagini svolte su questi oggetti:

Si dà atto che in sede di sopralluogo, per ordine del funzionario della DIGOS dottor Andreassi, sono stati reperiti i sottoelencati oggetti che dopo accurato esame presso i locali del gabinetto regionale di Polizia scientifica vengono restituiti al prefato Ufficio¹¹¹.

Dunque questi oggetti, dopo «accurato esame» vengono restituiti alla DIGOS.

Ma, come detto, di questi accurati esami non c'è traccia nelle carte dell'istruttoria, nemmeno una relazione che dica cosa è stato analizzato e come.

Nello stesso verbale di sopralluogo viene sbrigativamente riportato l'esito negativo della ricerca delle impronte dei killer sul luogo del delitto:

Allo scopo di mettere in evidenza eventuali impronte di linee papillari latenti, abbiamo cosparso con polvere di alluminio tutti i mobili e gli oggetti con superficie levigata, presumibilmente toccati dagli ignoti, ma tale operazione ha dato esito negativo¹¹².

Carla Verbano dichiara sin da subito che uno dei killer, quello che indossava il passamontagna celeste, non aveva un guanto, e ne descrive persino le unghie¹¹³. I tre hanno frugato nella camera di Valerio, toccato i mobili nella stanza di Carla e Sardo, senza contare che c'è stata anche una colluttazione, nella quale sono stati perduti oggetti, come il rolole integro di nastro adesivo, che molto probabilmente qualcuno di loro ha toccato senza guanti, se non altro nel momento dell'acquisto. È quindi poco soddisfacente leggere, in merito alla ricerca di impronte, solo due righe in un verbale di sopralluogo, ed è ancora più sconcertante, proprio alla luce della dinamica dell'omicidio, non trovare alcun accenno della ricerca di tracce ematiche appartenente agli assassini.

Anche se nelle carte manca una ricostruzione della dinamica del delitto fatta dagli inquirenti attraverso le risultanze scientifiche, possiamo ipotizzare a grandi linee, basandoci sulle testimonianze di Carla e Sardo, sul verbale di sopralluogo e su quelli della perizia balistica e dell'autopsia, che Valerio entrò in casa, trovò i suoi assassini nell'ingresso ad aspettarlo e reagì picchiandosi con loro. Si difese con tutte le sue forze, come testimoniano le numerose ecchimosi sul suo corpo e il disordine in casa. Riuscì probabilmente a togliere il passamontagna celeste a uno dei suoi aggressori, poi uno dei tre, e precisamente quello che aveva la pistola con il silenziatore artigianale, sparò un colpo, che si andò a conficcare nel muro, e poi un altro colpo che rimase inceppato dentro la camera di scoppio. Valerio riuscì probabilmente a disarmarlo, perché la pistola con silenziatore che sparò contro il muro è, stando alla perizia balistica, la stessa Beretta 7,65 rinvenuta a terra dagli inquirenti nell'abitazione. Forse i colpi partirono da questa pistola durante la colluttazione, nella quale il silenziatore, peraltro, si macchiò di sangue. Ad ogni modo, Valerio cercò di scappare in sala da pranzo, presumibilmente per uscire in terrazza e da lì calarsi giù in strada, ma uno dei killer, armato di una calibro 38, lo fermò sparandogli un colpo alle spalle. Fu probabilmente questo il colpo, l'unico, che udirono Carla e Sardo Verbano, legati in camera da letto, dato che la Beretta aveva il silenziatore. In base all'esame autoptico, la traiettoria del proiettile risulta essere dal basso verso l'alto, con una leggera obliquità da destra verso sinistra, il che fa pensare che il killer si trovasse a terra in quel momento, e a una distanza abbastanza ravvicinata, di quaranta o cinquanta centimetri. Subito dopo il colpo Valerio cadde sul divano, colpito all'altezza della seconda vertebra lombare, mentre i killer si dileguarono velocemente dall'appartamento, lascian-

do la pistola con il silenziatore, la custodia del silenziatore, un guinzaglio, un passamontagna, un rotolo di nastro adesivo e altro materiale nella borsa color ghiaccio di Carla.

La ferita di Valerio è mortale, il proiettile ha lesionato l'aorta addominale e provocato una emorragia interna, e inutili sono i soccorsi.

Alla luce di questo quadro, ricercare tracce ematiche non appartenenti a Valerio, anche piccole, magari a terra o sullo specchio andato in frantumi, o nei passamontagna rinvenuti, o anche sotto le unghie di Valerio, dal momento che aveva colpito i suoi aggressori, sarebbe stato quantomeno sensato. Lo stesso si può dire in merito a una ricerca più accurata di impronte digitali, da farsi anche sugli oggetti come, appunto, il nastro adesivo o la pistola stessa, esami di cui nelle carte non c'è traccia.

Il giudice D'Angelo dà mandato al medico legale di eseguire l'autopsia sul corpo di Valerio, e chiede a questi di stabilire l'epoca, la causa e i mezzi che l'avevano prodotta. Dal momento che si trattava di ferita d'arma da fuoco, il giudice chiede anche di accertare il numero dei colpi, la loro traiettoria e distanza dalla vittima. Il medico risponde alle domande, specificando che, per stabilire l'effettiva distanza, sarebbe stato necessario confrontare i risultati della perizia balistica.

Tale distanza può essere indicata, molto approssimativamente, nella misura di 40-50 centimetri; una maggiore precisione si potrebbe avere avendo a disposizione l'arma usata e verificandone gli effetti secondari dell'esplosione, essendo questi ultimi molto variabili¹¹⁴.

Tuttavia questo confronto non verrà mai fatto, così come non sarà utilizzata in nessun modo l'informazione, espressamente richiesta dal giudice, circa il gruppo sanguigno di Valerio.

Al medico incaricato di svolgere l'autopsia, infatti, il giudice D'Angelo chiede di riferire il gruppo sanguigno di Valerio Verbano, che risulta essere B-RH positivo. Questo, presumibilmente, per compararlo con quello trovato in casa, e in particolare sul divano, sull'asciugamano e sul silenziatore, dove era possibile individuarlo anche a occhio nudo. Invece l'informazione sul gruppo sanguigno rimane fine a se stessa. Non risulta dalle carte che il sangue sul divano e sull'asciugamano sia stato analizzato, e nemmeno quello sul silenziatore che, più probabilmente, sarebbe potuto appartenere a uno dei killer. Al pari, nulla fu fatto per individuare eventuali tracce ematiche non immediatamente visibili ad occhio nudo sul luogo del delitto. A cosa è servito stabilire il gruppo sanguigno di Valerio, se poi non sono state effettuate le dovute comparazioni con le altre tracce ematiche presenti sul luogo del delitto?

Ai periti della balistica, invece, il magistrato chiede di stabilire quali dei due proiettili repertati, uno conficcato nel muro d'ingresso e l'altro estratto dal corpo di Valerio, siano stati esplosi con la Beretta 7,65 rinvenuta sul luogo del delitto; chiede poi di precisare le cause che non hanno consentito l'espulsione del proiettile rinvenuto nella camera di scoppio della stessa pistola e, infine, di ricostruire il numero di matricola abrasa dell'arma.

In base ai risultati della perizia, la pistola Beretta 7,65, con matricola abrasa, munita di silenziatore artigianale, è la stessa che ha sparato il proiettile conficcato sul muro, cui appartiene anche il bossolo rinvenuto sul pavimento, proprio sotto il foro. Il proiettile che ha ucciso Valerio, invece, proviene da una calibro 38 e presenta delle caratteristiche riconducibili a revolver calibro 38 marca Smith & Wesson, Sturm-Ruger o Taurus.

Per quanto riguarda la cartuccia inesplosa, rimasta dentro la camera di scoppio, il motivo della mancata esplosione è da at-

tribuirsi alla presenza del silenziatore artigianale, e più precisamente alla imperfetta coassialità tra questo e la canna della pistola, cosa che ha provocato l'urto del proiettile contro i diaframmi interni del silenziatore. Infine, i periti ricostruiscono il numero di matricola con un buon margine di probabilità, e questo permetterà in effetti di risalire, come vedremo, al proprietario dell'arma il quale, come spiegherò meglio inseguito, si scoprirà essere l'agente di Polizia Raffani.

IL DEPISTAGGIO DELLE RIVENDICAZIONI

La prima rivendicazione dell'assassinio giunge alle 19:45 sotto forma di una telefonata anonima all'ANSA, in cui la voce di un uomo, che si dichiara appartenente al Gruppo Proletario Organizzato Armato, dice che l'omicidio del ragazzo è stato un errore, che l'intenzione era quella di gambizzarlo in quanto informatore della Polizia.

Alle ore 19:45 è qui pervenuta una telefonata anonima, di voce di uomo, il quale ha dettato il seguente messaggio: «Quel ragazzo ucciso è stato un errore. Volevamo solo gambizzarlo; è un delatore, un servo della Polizia. Seguirà comunicato. Gruppo Proletario Organizzato Armato»¹¹⁵.

Questa prima rivendicazione suggerisce un movente legato a un regolamento di conti e trasforma Valerio in un informatore della Polizia. Al pari di quanto accaduto dopo l'omicidio di Fausto e Iaio, e anche dopo quello di Roberto Scialabba, gli inquirenti vengono depistati da rivendicazioni fuorvianti a cui scelgono di credere: nei primi due casi fu la loro presunta partecipazione ai

traffici di droga, in questo la presunta attività di informatore svolta da Valerio.

Persino il Partito comunista contribuisce, a suo modo, a creare confusione, affermando che l'omicidio potrebbe derivare da una guerra interna al terrorismo rosso lasciando immaginare attraverso i suoi giornali, «l'Unità» e il «Paese Sera», che l'ipotesi che Verbano sia stato ucciso in quanto delatore non è affatto da scartare¹¹⁶.

Fortunatamente, sia la famiglia di Valerio che i suoi compagni e le sue compagne riusciranno a smontare questa ipotesi politico-investigativa, dichiarando fin dal primo giorno che la matrice dell'assassinio è da cercarsi nella destra neofascista.

A questa rivendicazione, comunque, ne segue una seconda, alle ore 21, giunta anch'essa presso l'ANSA attraverso una telefonata anonima. A rivendicare l'omicidio questa volta è il gruppo dei Nuclei Armati Rivoluzionari – Avanguardia di Fuoco che, facendo espressamente il nome di Valerio Verbano, dichiara di averlo ucciso perché l'anno precedente era stato il mandante dell'assassinio del «camerata» Stefano Cecchetti. Questo gruppo, per sottolineare l'autenticità della rivendicazione, indica il calibro 38 del proiettile che ha ucciso Verbano e riferisce anche di aver lasciato nell'appartamento una pistola calibro 7,65, che la Polizia avrebbe nascosto senza informare la stampa:

Nuclei Armati Rivoluzionari – Avanguardia di Fuoco, alle ore 13:40 in Via Monte Bianco abbiamo giustiziato Valerio Verbano. I giornali e la televisione lo hanno descritto come un innocuo ragazzino, mentre un anno fa fu il mandante dell'assassinio del camerata Stefano Cecchetti a Talenti. Per quanto riguarda l'autenticità di questa rivendicazione, dall'autopsia risulterà che il colpo che l'ha ucciso è un calibro 38. Con questa azione non vogliamo riaprire la stupida guerra tra forze rivoluzionarie. D'altronde nul-

la può rimanere impunito. Onore ai camerati uccisi. Abbiamo lasciato nell'appartamento di Verbanò una pistola calibro 7,65, la Polizia l'ha nascosta¹¹⁷.

Questa seconda rivendicazione viene considerata, sia dagli inquirenti che dai giornali, ma anche dai compagni di Valerio, come la più importante, perché parla della pistola, probabilmente persa nella colluttazione, e del proiettile calibro 38 che lo ha effettivamente ucciso. Ma, a parte queste evidenze, l'indicazione del movente lascia tutti perplessi, dal momento che Valerio aveva più volte preso posizione pubblicamente criticando l'assassinio di Stefano Cecchetti, suo compagno di scuola, erroneamente ritenuto un fascista da chi l'ha ucciso¹¹⁸.

Le ultime rivendicazioni della giornata arrivano entrambe alle 22:10: una al quotidiano «Il Messaggero», l'altra sempre all'agenzia ANSA. La prima è del Movimento Rivoluzionario Popolare, che afferma di aver giustiziato Valerio Verbanò in quanto «servo rosso del regime»¹¹⁹. La seconda, invece, arriva dai Nuclei Armati Rivoluzionari, i quali dichiarano che, dopo il fallito attentato a uno «sporco rosso»¹²⁰ a Cinecittà, hanno colpito Antonio [sic] Verbanò¹²¹.

Entrambi questi comunicati terminano inneggiando alla memoria di Mikis Mantakas, studente greco iscritto all'MSI e ucciso nel 1975 durante gli scontri verificatisi in concomitanza con lo svolgimento del processo contro Achille Lollo¹²².

Le telefonate anonime che si riferiscono all'uccisione di Verbanò si susseguono anche nei giorni successivi. Il 23 febbraio, alle ore 8:20, all'ANSA arriva la smentita del Gruppo Proletario Organizzato Armato. La voce dall'altra parte della cornetta telefonica afferma che il gruppo non è responsabile dell'omicidio di Verbanò e che la precedente rivendicazione era falsa. L'ano-

nimo telefonista rivendica invece una serie di attentati contro le sedi del MSI di Montesacro e contro la centrale Acea del Laurentino e promette vendetta per Verbano¹²³.

Poche ore dopo, verso mezzogiorno, una nuova telefonata anonima viene fatta al quotidiano «Paese Sera». Sono i Nuclei Armati Rivoluzionari che informano di aver lasciato un comunicato in un cestino dei rifiuti a Piazza Maresciallo Giardino¹²⁴. Il giornalista che raccoglie la telefonata si reca sul posto, dove in effetti trova il comunicato nel cestino dei rifiuti. Il comunicato recita:

Nuclei Armati Rivoluzionari – comandi Thor, Balder, Tir.

Dalla fine della guerra ad oggi mai un periodo di più fulgente splendore si è aperto per il movimento fascista! La fine di un regime putrescente e marcio, frutto del crepuscolo del capitalismo mondiale, la crisi dei marxisti, lacchè del regime, sia quelli legali, al ghetto anche nel porcile democratico-parlamentare, sia quelli illegali, in riflusso o in galera, aprono più radiose che mai le vie per l'azione, avvicinando la prospettiva sempre più attuale della rivoluzione nazionalsociale, anticapitalista, antimarxista. Perché i satrapi del regime dunque si meravigliano? Se il martello di Thor ha colpito a Montesacro e ha già roteato a Cinecittà è chiaro che altri mille martelli sono pronti per fare altrettanto... Sgomberare la strada dai piccoli vermi che resistono al riflusso (autonomi, PDUP-MLS), poi sgomberarla dalle serpi rosse più grandi, poi sgomberarla dai «titolari» effettivi del regime. Questa la via! Se nel cammino qualche mollusco in divisa ci rimetterà la pelle, ciò servirà a far capire a chi di dovere che è meglio non intralciare la strada¹²⁵!

Ma il giorno dopo, il 25 febbraio, un nuovo documento dei NAR viene rinvenuto in una cabina telefonica di Piazza Elio Rufino, a seguito di una telefonata anonima fatta all'emittente televisiva Teleregione.

Il documento smentisce il precedente, affermando che i NAR non sono responsabili dell'omicidio di Verbano.

Anche il giorno successivo, in seguito a telefonate effettuate presso la redazione dell'emittente televisiva TVR Voxon e quella del quotidiano «Il Tempo», vengono ritrovati due volantini a firma NAR che smentiscono di essere responsabili della morte di Valerio¹²⁶.

Infine il 27 febbraio viene ritrovato da due agenti di Polizia un volantino presso la stazione ferroviaria Tuscolana a firma Gruppo Proletari Organizzati Armati, che smentisce la partecipazione della suddetta organizzazione all'omicidio di Valerio.

Già da questo primissimo quadro¹²⁷ emerge la grande confusione che circonda l'omicidio di Verbano, più di altri assassinii politici, e che sarà una costante nella lunga istruttoria condotta dal giudice D'Angelo nella quale, appunto, pentiti e dissociati dell'area politica dell'estrema destra si contraddiranno vicendevolmente in merito a mandanti ed esecutori dell'omicidio.

Ma non tutti sono così confusi da queste manovre di depistaggio. A soli quattro giorni dall'omicidio di Valerio, è lo stesso questore di Roma Isgro a scrivere, in una missiva al capo della Polizia, che sono stati i NAR ad ucciderlo.

Questa importante comunicazione la riporto per intero:

La situazione dell'ordine pubblico, a Roma, è andata deteriorandosi in questi ultimi giorni e tutto lascia prevedere un suo ulteriore aggravarsi per l'immediato futuro. Infatti, secondo una «strategia» dell'estrema destra, ormai sperimentata nel 1977 con il ferimento dell'estremista di sinistra Bellachioma, cui seguì una spirale di violenza protrattasi per tutto l'anno, i Nuclei Armati Rivoluzionari, con l'uccisione del giovane Verbano, hanno riacceso la miccia, nonostante negli ultimi mesi del decorso anno abbiano subito notevoli colpi, loro inferti dalla Polizia con l'arresto di nu-

merosi affiliati e la scoperta dell'arsenale di Via Alessandria. A determinare i NAR a giocare, ancora una volta, la loro carta preferita, quella della provocazione, hanno contribuito molteplici circostanze da loro ritenute, alcune non a torto, favorevoli. Non è infatti un mistero per nessuno che essi mirano alla destabilizzazione dello Stato e che, coscienti della esiguità delle loro forze, considerano l'Autonomia Operaia e le altre frange ad essa aggregate l'unica vera forza capace di provocare gravi turbamenti dell'ordine pubblico. Da lì – secondo la loro perversa aspirazione – la necessità di indurre l'Autonomia a scendere in piazza e ad abbandonarsi a quella irrazionale e brutale violenza che le è, d'altra parte, congeniale. L'Autonomia, di converso in un momento di reale crisi come quella che sta attraversando dopo l'arresto dei suoi leader – Negri, Piperno, Pifano, Baumgartner – trova estremamente utile la provocazione fascista, che le consente di atteggiarsi a vittima e «creare momenti di aggregazione» sulle pubbliche piazze, con incendi, sparatorie e tutto ciò che ne consegue. Come si è, sopra accennato hanno concorso, a parere di questo ufficio, a far credere ai NAR propizio il momento della provocazione, le seguenti circostanze:

- a) un presunto slittamento a destra degli uffici giudiziari di Roma, specie della procura e dell'ufficio istruzione, desunto anche soprattutto dalla «vittoria», conseguita dallo staff del MSI-DN, consistente nella decisione del giudice istruttore Torri di disattendere la richiesta del PM Vecchioni, di proscioglimento dell'appuntato di Polizia Alessio Speranza dall'accusa dell'omicidio dell'estremista Giaquinto;
- b) lo stato di confusione esistente nella procura della Repubblica e l'aperta contestazione del suo capo, da parte di ben 34 sostituti, resa arcinota a tutti anche attraverso gli organi di stampa, che ne hanno riferito sin nei minimi particolari;
- c) la certezza che qualsiasi inchiesta giudiziaria, a carico di elementi di destra, anche se avviata da uffici giudiziari di altri distretti, purché – in un modo o nell'altro – approdi a Roma, è destinata a dissolversi nel nulla, come dimostra l'esperienza (vedasi istruttoria padovana del dott. Tamburino sulla «rosa dei venti»),

quella reatina del dott. Canzio, dell'anno 1979, sul Movimento Rivoluzionario Popolare, e tante altre).

d) i risultati del congresso nazionale della Democrazia Cristiana che, con la preclusione all'ingresso del PCI nell'area governativa, ha creato nell'estrema destra l'illusione della futura possibilità di reinserimento del MSI-DN nella vita del parlamento;

e) l'avvicinarsi dell'apertura della campagna per le consultazioni elettorali amministrative che, come pure l'esperienza insegna, l'estrema destra ha sempre cercato di far svolgere in un clima di disordine e insicurezza, che – secondo i massimi dirigenti del MSI-DN – assicura a tale partito «la tenuta delle posizioni» in termini di voti e percentuali.

In siffatta situazione, appare evidente come l'escalation della violenza, di destra e di sinistra, sia destinata a svilupparsi, per utilità comune della destra parlamentare e della sinistra rivoluzionaria, a meno che i pubblici poteri, primo fra tutti quello giudiziario, non assumano quell'atteggiamento di compatta fermezza che è, ormai da anni, auspicato dalla larghissima maggioranza dei cittadini¹²⁸.

Il questore di Roma, a soli quattro giorni dell'assassinio di Valerio, nel pieno del balletto delle rivendicazioni, non ha dubbi sulla matrice dell'omicidio e indica chiaramente nei NAR i responsabili, delineando come l'omicidio di Verbanò non sia altro che l'ultimo di una serie di provocazioni contro il Movimento.

Inoltre la lettera chiarisce come l'impunità giudiziaria dei terroristi di estrema destra sia effettiva, visto che le inchieste contro la destra eversiva finivano tutte nel dimenticatoio. Effettivamente gli unici due magistrati, Vittorio Occorsio prima e Mario Amato poi, che hanno provato a far luce seriamente sul neofascismo romano e italiano, sono stati assassinati.

Le rivendicazioni e le smentite proseguono ancora per settimane, forse con l'intento di voler depistare le indagini, gettare confusione sulla stampa e fra i militanti di sinistra. Questi ulti-

mi, però, così come la maggior parte dei giornalisti, sono convinti che l'omicidio di Valerio sia da addossare ai fascisti, appartenenti ai NAR o a Terza Posizione che, come i successivi processi e le ricostruzioni giornalistiche dimostreranno, hanno spesso agito insieme.

Il primo marzo a Padova i NAR fanno ritrovare un nuovo comunicato in cui smentiscono categoricamente di aver assassinato Valerio, ma non rinunciano a esprimere un odio particolare verso di lui chiamandolo «verme».

L'8 marzo una giornalista del «Paese Sera» residente a Ostia si ritrova un ciclostilato nella propria cassetta della posta. In questo volantino l'estrema destra di Ostia, dopo il solito panegirico a difesa di «camerati innocenti» come Alibrandi e invettive varie contro la DIGOS – che, a loro dire, li perseguita ingiustamente – continua il tentativo di depistaggio ipotizzando ancora una volta che Verbano sia stato ucciso dai suoi stessi compagni perché delatore, come accaduto per Alceste Campanile e Waccher.

Tra qualche anno verrà fuori che anche Verbano è stato ucciso dagli stessi giustizieri di Campanile e Waccher (cioè i loro compagni delle BR), nel frattempo è facile affannarsi a organizzare tetre assemblee e manifestazioni dense di ipocrisia, di retorica, e di ferma condanna «all'eversione nera»¹²⁹.

Uno strano, stranissimo volantino poiché, come sappiamo a trent'anni di distanza, la verità giudiziaria, sempre dopo quella politica e storica, è finalmente venuta fuori riguardo all'assassinio di Alceste Campanile, militante di Lotta Continua di Reggio Emilia, assassinato nel 1975 nella sua città. Dopo anni di depistaggi, compreso questo stesso volantino distribuito a Ostia, in cui si accusavano gli stessi compagni di Alceste o altri militanti della sinistra extraparlamentare di averlo assassinato, si è sco-

perto che l'autore materiale fu Paolo Bellini, neofascista di Avanguardia Nazionale al soldo dei Servizi Segreti. La vicenda di Campanile ha delle incredibili analogie con quella di Valerio, primo perché fu anch'essa trattata con superficialità dagli inquirenti, secondo perché i tentativi di depistaggio dei Servizi Segreti e dei neofascisti riuscirono per decenni a non far emergere la verità¹³⁰.

LA RIVOLTA DEI COMPAGNI E DELLE COMPAGNE

Alla notizia che hanno sparato a Valerio, immediatamente accorrono in Via Monte Bianco decine di persone: tanti amici e compagni, ma anche decine di agenti delle Forze dell'Ordine e della DIGOS. Gli studenti dell'Archimede si riuniscono davanti ai cancelli della scuola, si formano capannelli silenziosi e rotti dalle lacrime e altri, più rumorosi, formati da persone che iniziano a fare scritte sui muri e preparare striscioni per la manifestazione immediatamente autoconvocata in Piazzale degli Euganei, nel centro del quartiere Tufello.

Molti altri si riuniscono davanti alle sedi politiche del quartiere e preparano anche qui manifesti e striscioni con sopra scritto UCCISO DAI FASCISTI IL COMPAGNO VALERIO VERBANO. NON BASTERANNO CENTO CAROGNE NERE PER VENDICARLO che vengono appesi sui muri del quartiere¹³¹. Tutti gli amici e i compagni dei diversi collettivi che frequentava Verbano indicano immediatamente la matrice fascista come unica possibile. Tutti ricordano come la sera prima, nel quartiere di Cinecittà, un commando neofascista avesse ferito con un colpo di pistola alla testa un militante dell'organizzazione Lotta Continua per il comunismo¹³²,

così come rivendicato poi dagli stessi NAR. Ne parla anche l'articolo del quotidiano «Lotta Continua»:

Negli ultimi giorni già si era avvertita la ripresa dell'attività fascista. Lunedì sera un compagno di Lotta Continua per il comunismo di Cinecittà aveva subito un agguato dentro l'androne della sua casa. I fascisti gli avevano sparato un colpo in direzione della testa, che era riuscito a evitare per un pelo. Era poi riuscito a fuggire. Il giorno dopo un attentato alla sede del MSI di Talenti, probabilmente seguito alle incursioni dei fascisti nelle scuole nel periodo di carnevale. Ieri sera un altro attentato fascista a Montesacro. La Cinquecento del segretario della sezione del PCI di Via Monterotondo era stata rubata sotto casa, portata davanti alla sede della sezione comunista, e poi incendiata. L'attentato era stato rivendicato con una telefonata all'«Unità» dal Reparto Operativo di Azione Rivoluzionaria". Una sigla che ancora non era mai stata usata. Poi, oggi, l'omicidio di Valerio. La stessa tecnica usata circa un anno fa nell'attentato sempre a Montesacro, rivendicato dai NAR contro Roberto Ugolini, compagno di Lotta Continua. Anche allora l'incursione dentro casa. Roberto rimase ferito non gravemente a una gamba. Quel ferimento, come forse l'assassinio di oggi, era in risposta a un attentato alla sezione del MSI di Talenti¹³³.

Alle cinque del pomeriggio un corteo di centinaia di studenti parte dal liceo Archimede, al Nuovo Salario, e arriva a Piazzale degli Euganei. Ad attenderli ci sono migliaia di persone. Le radio del Movimento hanno dato subito la notizia dell'assassinio per mano fascista di un compagno, e invitato tutti i militanti di sinistra a recarsi presso il Tufello per un'immediata mobilitazione. La Polizia giunge in gran forze e vieta lo svolgere della manifestazione, puntando decine di fucili con i lacrimogeni contro i manifestanti. Solo la decisione di autorizzare la manifestazione all'ultimo momento evita che tutto degeneri subito in scontri di piazza¹³⁴.

La mattina dopo così titola «Lotta Continua», rimarcando che l'attacco dei fascisti verso i militanti di sinistra è sempre più duro:

Valerio Verbano, diciannove anni, autonomo, ammazzato sotto gli occhi dei genitori al ritorno da scuola.

I boia entrano anche nelle case.

Diciannove anni. Ucciso ancora più cinicamente degli altri¹³⁵.

Per quanto riguarda le mobilitazioni e le reazioni degli ambienti di sinistra, queste si dividono: da un lato c'è una assemblea unitaria convocata dalla FGCI, FGSI, e DP al cinema Colosseo, dall'altro il Movimento convoca per il 23 febbraio una manifestazione cittadina all'università. L'Autonomia Operaia, Lotta Continua per il comunismo, quello che resta dei gruppi storici della sinistra extraparlamentare, ma soprattutto gli studenti del liceo Archimede e i militanti di sinistra dei quartieri Val Melaina e Tufello si riuniscono alle ore 10 in piazza della Minerva. Appena usciti dall'università, immediati sono gli scontri con la Polizia, che inizialmente non voleva autorizzare il corteo ma che in seguito accorda un tipo di percorso che tenga lontano i manifestanti dalle limitrofe sedi del MSI.

Una prima carica della Polizia è stata sventata appena al di fuori dei cancelli dell'università, quando buona parte della gente era ancora su Viale della Minerva, all'interno dell'ateneo. Dopo qualche minuto di tensione, il corteo è passato davanti ai blindati della Polizia. All'angolo tra Viale Regina Elena e Viale Ippocrate Carabinieri e agenti della celere, giubbotti antiproiettile e candelotti innestati sui fucili, hanno cercato di deviare il corteo verso Casalbruciato, come era stato concordato, per evitare che i manifestanti arrivassero nella zona di Piazza Bologna, nei pressi di numerose sedi missine. Gli autonomi hanno reagito lanciando a vuoto numerose bottiglie molotov e, mentre i lacrimogeni spara-

ti dagli agenti inducevano moltissimi studenti a dileguarsi, l'ala più oltranzista formava delle barricate mettendo di traverso sulla carreggiata le vetture abbandonate dagli automobilisti. [...] Intanto un commando si era diretto verso Via Pavia per collocare una bomba di fronte alla sede dell'organizzazione giovanile neofascista, il FUAN. L'esplosione, seguita dal lancio di una serie di molotov, ha causato un profondo cratere nella strada e ha mandato in frantumi decine di vetri delle abitazioni¹³⁶.

Dopo gli scontri della mattina, le manifestazioni piccole e grandi in reazione all'assassinio di Valerio proseguono in tutta la città. A Piazzale degli Eroi, nel pomeriggio del 23 febbraio, un gruppo di manifestanti di sinistra circonda e aggredisce due Carabinieri in borghese scambiandoli per neofascisti¹³⁷: uno dei due Carabinieri reagisce sparando e ferendo gravemente Antonio Musarella¹³⁸, militante di sinistra di diciannove anni, frequentatore del collettivo politico di Piazza Igea, lo stesso di Walter Rossi¹³⁹.

Dopo i NAR, un carabiniere amico dei fascisti: in fin di vita un altro giovane dell'Autonomia.

È successo alle cinque del pomeriggio di ieri, a Roma, Antonio Musarella viene ferito all'addome. A sparare è un carabiniere in borghese, insieme a un altro a bordo di una Vespa. Un gruppo di giovani lo aveva riconosciuto come un fascista del quartiere e aveva inseguito lo scooter. Dopo il ferimento i due si rifugiano in un negozio, minacciano tutti e si fanno liberare dalla Polizia. Subito l'Arma diffonde la sua versione: i Carabinieri sono stati aggrediti e uno ha sparato per difendersi. I nomi non vengono fatti. Sul posto arrivano subito in gran numero Polizia e Carabinieri che fronteggiano i compagni della zona. [...] I compagni si avvicinano. Vengono minacciati con la pistola dai due, «non vi avvicinate senno' vi ammazziamo. Non usciamo da qui. Chiamate la Polizia». Poco dopo arrivano macchine di Polizia che scortano i due

fuori dalla piazza. Ma chi sono? Per adesso nessuno dice i nomi, ma circola la voce che i due siano fascisti della zona, di cui uno presta servizio di leva nell'Arma dei Carabinieri¹⁴⁰.

La Polizia incredibilmente non incrimina il carabiniere fascista, ma prima arresta uno studente del liceo Virgilio di diciassette anni per aggressione e lesioni, e poi arresta lo stesso Musarella. La risposta è anche qui di piazza e molto determinata. Il Coordinamento Strutture Autonome Roma Nord indice una manifestazione per il pomeriggio del 25 febbraio, che però viene vietata dalla questura.

Lunedì 25 febbraio, giorno in cui Valerio avrebbe compiuto diciannove anni, si svolgono invece i suoi funerali. Si tengono presso il cimitero monumentale del Verano a San Lorenzo. La Polizia vieta qualsiasi manifestazione. Ai funerali però partecipano migliaia di persone, secondo alcune stime circa diecimila¹⁴¹. Inevitabilmente queste migliaia di giovani si ritrovano a occupare l'intera piazza. Questo fatto viene preso a pretesto dalla Polizia per caricare duramente i partecipanti e le partecipanti al funerale. Gli scontri sono durissimi: la Polizia carica sia nella piazza antistante il cimitero che nelle strade limitrofe, e spara anche, appostandosi dietro le finestre del vicino commissariato di Via Tiburtina¹⁴².

Vedendo in quella folla che andava a dare l'ultimo saluto a Valerio niente altro che una «manifestazione non autorizzata», la Polizia ha mostrato ancora una volta il suo volto impietoso.

Il giornale «Lotta Continua» del 27 febbraio dedica largo spazio all'aggressione poliziesca durante i funerali di Valerio. In un lungo articolo si racconta di cariche indiscriminate, fumogeni fin dentro il cimitero, di ben cinquantasette fermi e tre arresti, e dell'intero quartiere di San Lorenzo assediato fino a tarda sera.

Così ricorda il giorno del funerale Marco il Duka, allora giovane militante autonomo del quartiere Africano:

I funerali erano il giorno del suo compleanno. Come entra la bara, riescono i compagni che hanno portato la bara, perché il grosso stava fuori... non è che siamo andati a seguir' pure noi dove stava la famiglia... quelli più vicini, proprio stretti che i genitori conoscevano, so' entrati, e i compagni hanno portato la bara, qualcuno pure che deve fa' sempre il curioso, ma il grosso comunque... bisogna pure capi' certi momenti, di non esse' troppo invadenti. Il problema è che come so' riusciti i compagni che erano entrati e avevano portato la bara, le guardie ci hanno caricato. C'hanno caricato, i compagni non avevano materiale per scontrarsi, ma nemmeno come autodifesa... non c'erano manco i serci, non c'era nulla.

La Polizia carica a freddo e manco i poliziotti di servizio, quelli addetti che erano pagati in quel momento per caricarci, ma quelli che si potevano fa' li cazzi loro, del commissariato di San Lorenzo, ci son proprio le foto su «I Volsci», non è una leggenda... c'hanno sparato, c'è la foto, dal commissariato, con la mano così: si vede pure la faccia, non solo la mano col pezzo. Comunque la mano col pezzo si vede benissimo, e quello al palazzo del commissariato San Lorenzo lo conoscono tutti, perciò, non è che me 'sto a inventa' le cazzate... c'hanno tirato¹⁴³.

Nel frattempo, mentre esplode la rabbia nelle piazze della città, si consumano altri due omicidi politici, connessi forse all'assassinio di Valerio ma su cui non è emersa alcuna verità giudiziaria e una solo parziale verità storica e politica.

Il 10 marzo viene ucciso Luigi Allegretti, cuoco, iscritto alla CGIL, scambiato dai suoi assassini per Gianfranco Rosci, segretario della sezione del MSI del quartiere Flaminio. Rosci era indicato nell'area dell'estrema sinistra come colui che il 18 aprile del 1975 aveva sparato alla schiena il militante autonomo Sirio

Paccino, figlio del giornalista Dario, durante un'azione di anti-fascismo militante rivolta contro la sede del MSI di Via Signorelli. Rosci ha sempre dichiarato di non essere stato lui a sparare ma uno degli stessi antifascisti che, per errore, avrebbe colpito Paccino alla schiena mentre stava avendo una colluttazione con il dirigente missino¹⁴⁴. Una tesi mai creduta dalla sinistra.

L'omicidio di Allegretti verrà rivendicato dai Compagni Organizzati per il Comunismo, la stessa sigla che aveva rivendicato l'assurdo omicidio di Stefano Cecchetti.

Due giorni dopo un altro segretario di sezione del MSI viene preso di mira. Il 12 marzo 1980 un commando a firma Compagni Organizzati in Volante Rossa rivendica l'assassinio del segretario della sezione del MSI nel quartiere di Talenti, Angelo Mancia. Per i missini, l'omicidio di Mancia è da attribuire all'Autonomia Operaia, ai compagni di Verbanò, anche se alcuni, a dire il vero, tra loro dissentono in merito a questa ipotesi e parlano di possibile pista interna alla destra stessa.

«Forse», racconta un ex-dirigente come Umberto Croppi, «quello di Mancia è stato davvero l'unico caso in cui era possibile ipotizzare una pista di destra»¹⁴⁵.

Anche Giuseppe Valerio Fioravanti, capo storico dei NAR, pensa che l'omicidio di Mancia sia una vendetta per la morte di Verbanò ma, con messaggi espliciti, interni sia all'area della destra istituzionale che terroristica, invita a non compiere nessun'altra azione vendicativa contro i militanti di sinistra, al fine di interrompere questa spirale di morte¹⁴⁶. Proprio lui rivendica con orgoglio il ruolo di «pacificatore» dopo aver assassinato diversi militanti di sinistra!

Gli assassini di Angelo Mancia non verranno mai trovati e anche qui, dopo una lunga istruttoria, nessuno verrà rinviato a giudizio¹⁴⁷.

La sigla Compagni Organizzati in Volante Rossa verrà utilizzata in seguito per rivendicare l'assassinio di Marco Pizzari, militante di Terza Posizione, avvenuto il 30 settembre 1981 in Piazza delle Medaglie d'Oro. In seguito alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia si scoprirà che Pizzari è stato ucciso da Gilberto Cavallini e Alessandro Alibrandi dei NAR, in quanto accusato di aver «venduto» alla Polizia Luigi Ciavardini e Nanni De Angelis, arrestati appunto il 4 ottobre del 1980¹⁴⁸.

Tornando alle rivendicazioni dell'omicidio di Valerio, il 6 maggio una missiva anonima viene spedita da Milano a Sardo Verbano, con la minaccia di essere gambizzato se non la smette di fare il «fesso mascalzone». Non è la prima né l'ultima minaccia che riceve la famiglia Verbano, ma ancora una volta non risultano indagini volte a scoprire chi, telefonicamente, a mezzo lettera o con scritte nei pressi dell'abitazione dei Verbano le abbia eseguite¹⁴⁹.

Il dossier Verbario. Che cosa contenevano i fascicoli raccolti dall'«autonomo» esperto di terrorismo nero e che sono costati la vita a lui e al giudice Amato

Più di 100 nomi sui Nar Nessuno ha indagato

ROMA DI ROMA

Zero del dossier sui Nar. Una decina di quotidiani e giornali e in archivio documentale sul Nar. A cura cronaca con un elenco di nomi, informazioni, documenti, dossieri, tracce. Accanto a Acta Luridica, dall'elenco di delitti di Valerio Verbario

cronaca 27 febbraio 1986

Un altro mistero sul girasole oscuro
Sparito il dossier compilato da Verbario

di CARLO NICOLA

C'era tutto sui Nar, anche le foto

NESSUNO

L'autonomo ucciso: nuovo elemento per le indagini
I killer hanno perso un negativo impressionato da Valerio Verbario

Un unico filo lega la strage di Bologna a tre delitti romani
Un dossier segreto sui Nar ha condannato Amato e l'«autonomo» Verbario

SCAGLI
Nel dossier sui neri il filo che unisce Verbario ed Amato

Spagnolo
10/5/86

CORRIERE ROMANO
L'UNICO FILLO LEGA LA STRAGE DI BOLOGNA A TRE DELITTI ROMANI
C'è un dossier sui Nar scritto dalla vittima

diventa immagine sulla quale speculare rivendendola sul mercato, hanno operato in questo senso dando un enorme contributo alla "VOLONTÀ DI RIMOZIONE"

L'omicidio di Valerio Verbario fa parte dei tanti misteri che hanno avvolto la nostra storia, e in particolare le connivenze tra apparati dello stato (Servizi Segreti, Loggie Massoniche, ambienti politici e giudiziari) e gli ambienti della destra.

Valerio è stato ucciso dai fascisti dei NUCLEI ARMATI RIVOLUZIONARI perché di tali connivenze aveva scoperto molto. Non quindi da una logica da "guerra tra bande" come molto spesso anche la stampa di sinistra ha cercato di legittimare.

Sulle azioni delle bande armate fasciste molto si conosce; tale episodio resta uno dei pochi sui quali si è voluto gettare un velo di silenzio, cancellandolo addirittura dalle vicende giudiziarie.

Questo opuscolo vuole ricordare la figura di Valerio Verbario, assassinato a 19 anni per il suo impegno... vuole spiegarne la morte e conservarne la memoria.

FEBBRAIO 1.9.9.3.

I compagni di VALERIO



Il padre di Valerio, Sardo Verbario alla manifestazione dopo l'assassinio del figlio

La lunga istruttoria

Mentre a Roma proseguono le manifestazioni indette dai collettivi e dai comitati dell'Autonomia, durante le quali si verificano molte azioni violente nei confronti di sedi e attivisti neofascisti, gli inquirenti aprono le indagini. Lo stesso pomeriggio del 22 febbraio vengono convocati da Polizia e Carabinieri i quattro compagni arrestati con Valerio il 20 aprile 1979, a cui viene chiesto se possono fornire elementi utili per le indagini. I quattro sono però unanimi nell'affermare che i contatti con Valerio, dopo l'arresto, si erano limitati a una frequentazione scolastica e che nessuno di loro, compreso lo stesso Valerio, aveva proseguito l'attività politica. L'unica informazione rilevante ai fini dell'indagine sembra essere quella fornita da Marcello ed Emilio, i quali affermano che Valerio avrebbe ricevuto minacce di morte da parte di elementi di destra nei mesi precedenti il suo arresto¹. Come ricordato in precedenza, anche Sardo Verbano e altri amici confermano che Valerio ha ricevuto ripetute minacce telefoniche.

Non risulta però agli atti che la DIGOS abbia fatto un controllo sui tabulati telefonici per individuare gli autori di queste minacce. Perché?

Per prima cosa dagli inquirenti viene repertato il materiale che gli assassini hanno perso nella colluttazione, ed è stato quindi rinvenuto nella scena del delitto:

un passamontagna di colore celestino,
un berretto da montagna di colore marrone giallo e verdino,
un guinzaglio per cani,
un lungo nastro adesivo della stessa larghezza del rotolo, aggro-
vigliato, sulla cui estremità è attaccato un fazzoletto di colore
bianco,
una custodia rudimentale per silenziatore, animata con stracci ri-
vestiti con nastro adesivo, la quale presenta un foro nella parte
abbombata,
un rocchetto di nastro adesivo,
un negativo di pellicola con relativo contenitore (tolto dalla mac-
china fotografica Zenit trovata nella stanza di Valerio, nda)
Pistola Beretta cal. 7,65 matricola abrasa,
caricatore per detta, con n. 4 cartucce cal. 7,65,
un silenziatore cilindrico di 25,6 cm x 0,4 cm,
un proiettile deformato cal. 7,65 dichiarato come rinvenuto nel-
l'abitazione del Verbano,
una cartuccia W_W cal. 7,65 debolmente percossa,
un bossolo cal. 7,65 W_W².

A questo materiale va aggiunto il proiettile calibro 38 estratto dal corpo di Valerio, nonché un paio di occhiali da sole con len-
ti verdi e montatura in materiale plastico di colore nero e un
bottono da giaccone, ritrovati nella stanza del figlio da Carla, la
quale dichiara che non appartenevano né a Valerio né a lei né a
Sardo³. La prima relazione della DIGOS dà subito indicazioni im-
portanti:

Un secondo colpo – proiettile percossa ma non esplosivo, marca
Giulio Focchi, cal. 7,65 – che l'ignoto avrebbe tentato di esplodere

è stato rinvenuto nella camera di scoppio di una pistola cal. 7,65, marca Beretta, con matricola abrasa, rinvenuta sul luogo del delitto, insieme a un silenziatore di fabbricazione artigianale e a un manicotto, usato per coprire il silenziatore, fatto con stracci e con nastro adesivo identico a quello usato per immobilizzare i coniugi Verbano. È stato anche reperito un bossolo cal. 32 automatico, marca Winchester Western, verosimilmente sparato dall'arma ivi abbandonata dagli aggressori che, prima di allontanarsi dall'appartamento, si sono disfatti anche di un berretto da montagna in vari colori scuri e di un passamontagna di colore celeste. Quest'ultimo è stato rinvenuto nel salotto, vicino alla pistola, mentre il berretto è stato trovato all'interno di una borsa bianca, di pertinenza della signora Zappelli, ove gli aggressori avevano riposto un obiettivo da 200 mm., marca Sigma Minitel, e un paio di occhiali da sole, asportati poi nell'ingresso. L'obiettivo è stato sequestrato, mentre la borsa e gli occhiali sono stati consegnati ai coniugi Verbano. [...] Subito dopo l'omicidio è stata effettuata una perquisizione nell'abitazione del Verbano e sono state acquisite agende con nominativi e appunti vari, che potrebbero tornare utili alle indagini, atteso che gli autori del delitto hanno dichiarato ai genitori, durante i tre quarti d'ora circa in cui costoro sono rimasti legati e imbavagliati, che sarebbe stato loro intendimento richiedere al Valerio alcune informazioni e dei «nomi»⁴.

Dunque la DIGOS verbalizza l'importante passaggio della ricerca del materiale fatta dagli assassini di Valerio, le loro dichiarazioni di intenti volte a interrogare Valerio, e ricorda nello stesso verbale che a Valerio era stato sequestrato un ingente materiale documentario in cui fra l'altro, come sappiamo già, vi erano schedati fascisti, poliziotti, Carabinieri. Quella è la strada da seguire: il dossier è la fonte delle risposte utili per trovare il movente e gli assassini di Valerio, probabilmente, ma la magistratura ne sceglierà un'altra, sbagliata e infruttuosa. La DIGOS lo ricorda addirittura in questa missiva, ma poi questa pista investi-

gativa viene clamorosamente abbandonata e neanche più menzionata nella lunga indagine giudiziaria:

Il Verbano Valerio era già noto a questo ufficio per essere stato tratto in arresto, il 20 aprile dello scorso anno, e trovato in possesso nel corso della successiva perquisizione di ingente quantitativo di materiale documentale riguardante elementi di estrema destra, militari di Polizia e dell'Arma dei Carabinieri, nonché obiettivi suscettibili di attentati⁵.

Nella primissime indagini effettuate dalla DIGOS si segnala un episodio anomalo che inizialmente attirò l'attenzione degli inquirenti, ma che venne quasi subito accantonato senza alcuna ragione evidente. Un episodio che trovo significativo ricordare poiché, visto che negli anni si è spesso parlato dell'omicidio di Valerio connesso alle attività criminali della cosiddetta Banda della Magliana, trovo importante ricordare che nelle ore successive all'assassinio una guardia di Polizia segnala la presenza nel quartiere Talenti, in Via Teofilo Folengo (a due passi da Via Martini dove si trovava la sezione del MSI di Talenti e vicinissimo al bar dove fu ucciso Stefano Cecchetti), di una macchina sospetta occupata da due uomini residenti nel quartiere della Magliana.

La segnalazione viene fatta dalla guardia di Polizia Carmine Russo, abitante proprio nel quartiere Talenti:

Verso le ore 13:35 circa di oggi stavo rientrando in auto, con mia moglie e mia figlia, nella nostra abitazione (in Via T. Folengo n. da). [...] Riuscendo dal cancello del box ho subito notato parcheggiata, proprio di fronte al cancello, dall'altra parte della strada, un'autovettura Citroen Dyane, di colore azzurro, con due giovani a bordo. Insospettito dall'atteggiamento dei due, che guardavano nella mia direzione, ho proceduto lentamente verso la mia autovettura parcheggiata a poca distanza. Arrivato vicino

l'auto ho aperto il cofano posteriore, per prelevare una cassetta ivi custodita, ma ho notato, guardando nella direzione dei due giovani, attraverso i vetri della mia autovettura e di quella parcheggiata davanti ad essa, che i due giovani continuavano ad avere un atteggiamento strano, direi circospetto, e nel frattempo il giovane seduto al posto di guida era sceso dall'auto e si era portato dietro la Citroen, aprendo il portellone posteriore. In quel momento era sceso anche l'altro giovane. Mentre il primo giovane stava scendendo dall'auto io, sempre più insospettito, tenendo le mani nel portabagagli della mia autovettura, ho annotato su un foglio di carta [...] la targa della Citroen. [...] Nello stesso momento [...] ho visto che dal balcone del secondo piano della palazzina ove abito un medico, il dottor Amato, [...] cercava di attirare la mia attenzione, facendomi segno di avvicinarmi a lui. [...] Io mi sono avvicinato al citofono della palazzina e ho chiesto al dottor Amato che cosa volesse. Egli, sempre attraverso il citofono, mi ha detto che erano circa dieci minuti che i due giovani con la Citroen si trovavano nei pressi della palazzina, anzi precisava che facevano su e giù lungo la strada guardando con atteggiamento sospetto⁶.

A questo punto la guardia Russo torna nel suo appartamento e chiama la sala operativa della questura con l'intento di fare una verifica sul numero di targa, ma poiché la linea della questura è occupata chiama direttamente il 113 per chiedere un eventuale intervento. La telefonata risulta fatta alle 13:53. La guardia Russo ritorna quindi in strada, ma la macchina con i due giovani non c'è più. Il dottor Alberto Amato conferma quanto dichiarato da Russo aggiungendo che al momento in cui l'autovettura è ripartita aveva la targa parzialmente coperta⁷.

Facendo un'indagine sulla targa la DIGOS risale al proprietario, tale C. Tommaso, residente alla Magliana. Subito interrogato, il giovane, che svolge il lavoro di facchino in modo saltuario, racconta di aver passato tutta la giornata del 22 febbraio in macchina, a girare per la città senza scopo preciso. In tarda

mattinata racconta di essere ritornato, dopo esserci appena stato, insieme al suo amico M. Claudio, nel quartiere Talenti.

In sua compagnia sono ritornato nella zona di Montesacro con l'intento di rimorchiare qualche ragazza avendone in precedenza viste parecchie in quella zona. Quivi giunti abbiamo a più riprese parcheggiato la macchina in zona e fatto dei giri a piedi ogni qualvolta vedevamo qualche gruppetto di ragazze che poteva attirare la nostra attenzione. Con questo programma abbiamo passato un paio d'orette nella zona circostante Montesacro e, da quello che mi ha detto il mio amico Claudio, siamo arrivati anche dalle parti del Tufello. In quei paraggi, verso le ore 12:00-12:30, ci siamo fermati a un bar per prenderci qualcosa. Poi siamo ritornati sui nostri passi ma facendo giri strani, a perdere tempo in quanto non avevamo niente da fare. [...] Sono arrivato nei pressi di casa mia verso le ore 15:15-15:30 [...]. Al termine Claudio è andato, ritengo, dalla sua ragazza mentre io sono andato a casa⁸.

La DIGOS perquisisce con esito negativo l'abitazione di C. Tommaso, e si mette alla ricerca di M. Claudio. Quest'ultimo non è a casa e gli inquirenti procedono alla perquisizione, anch'essa con esito negativo, in presenza della madre. Si recano anche presso l'abitazione della presunta fidanzata, sempre nel quartiere della Magliana, al fine di rintracciarlo. La ragazza non è in casa e la madre dichiara agli inquirenti che la figlia non frequenta più M. Claudio da qualche mese⁹.

Svolte queste prime sommarie indagini intorno alla macchina sospetta e ai suoi occupanti, gli inquirenti non approfondiscono ulteriormente la circostanza: non cercano di interrogare Claudio e non chiedono nulla a Tommaso del motivo per cui i due avevano occultato la targa quando si trovavano in Via Folengo, nonostante fossero vicino al luogo dell'omicidio di Valerio nello stesso orario in cui si consumava.

La DIGOS, per sua stessa ammissione, rilascia C. Tommaso dopo l'interrogatorio perché:

I suddetti giovani e la Diane erano stati notati dal dottor Amato Alberto, coinquilino della guardia Russo, il quale ha però precisato di aver notato i predetti verso le 13:20 per cui, dal momento che gli assassini del Verbano si erano allontanati dalla sua abitazione verso le 13:40, il C. Tommaso è stato rilasciato¹⁰.

È incredibile che la DIGOS non abbia pensato, ad esempio, all'eventualità che i due fossero nella zona per supportare gli assassini di Valerio, e che non abbia svolto ulteriori indagini per verificare, attraverso almeno l'interrogatorio del secondo occupante dell'auto, M. Claudio, questa possibilità.

D'altronde le primi indagini degli inquirenti sono carenti e superficiali anche da altri punti di vista.

Per esempio non furono rilevate impronte digitali a casa Verbano, nonostante Carla avesse più volte dichiarato che uno degli assassini non portava un guanto, e non sono stati fatti accertamenti sul materiale ematico per verificarne l'appartenenza, a seguito della colluttazione, a uno degli assassini che fosse stato ferito.

LA SPARIZIONE DEL DOSSIER

Mentre rivendicazioni e smentite si susseguono, i principali quotidiani italiani riportano la notizia che la documentazione sequestrata a Valerio è fra i moventi possibili dell'omicidio. Fra gli altri, vediamo come riporta la notizia il «Corriere della Sera» del 24 febbraio 1980:

C'è un dossier sui NAR scritto dalla vittima.

La Polizia ne venne in possesso quando nell'aprile dello scorso anno il giovane autonomo fu arrestato. Ora si è deciso di prenderlo di nuovo in esame: la documentazione conteneva nomi, dati e riferimenti precisi sull'attività dei Nuclei Armati Rivoluzionari. [...] Viene anche attentamente esaminato il dossier sui NAR che fu trovato in casa di Valerio Verbano nell'aprile dello scorso anno al momento del suo arresto. La documentazione era molto particolareggiata, con nomi, dati, riferimenti. In particolare il dossier raccolto dal giovane ricostruisce nei dettagli l'uccisione di Walter Rossi (il militante di Lotta Continua assassinato da un commando neofascista davanti alla sezione del MSI di Viale Medaglie d'Oro il 30 settembre 1977) e di Ivo Zini (il simpatizzante del PCI assassinato dai NAR il 28 settembre 1978 nei pressi della sezione comunista dell'Alberone). Ieri gli avvocati che hanno difeso Valerio Verbano a quell'epoca (Maria Causarano, Edoardo Di Giovanni e Giovanna Lombardi), hanno chiesto che il dossier venga ripreso in considerazione dopo che era stato depositato all'Ufficio corpi di reato. I legali si sono incontrati prima con il procuratore capo Giovanni De Matteo e poi con i sostituti procuratori della Repubblica Mario Amato e Domenico Sica. Il primo si occupa particolarmente dell'estremismo di destra e dei NAR¹¹.

Ma quella che sembra una pista plausibile da seguire per interpretare questo omicidio e le ragioni che lo hanno alimentato, cioè il lavoro di documentazione di Valerio in merito ai rapporti tra destra eversiva, malavita organizzata e alcuni appartenenti alle Forze dell'Ordine, non è facilmente percorribile, poiché questa documentazione non risulta più reperibile presso l'Ufficio corpi di reato del Tribunale di Roma. Ne danno notizia i legali della famiglia già il 26 febbraio.

Il giudice D'Angelo apre l'istruttoria il 25 febbraio su incarico del procuratore generale della Repubblica De Matteo e del sostituto procuratore Santoloci, in base al materiale fornitogli dal

PM Domenico Sica, deve subito affrontare un mistero che mai sarà chiarito nella vicenda Verbano: la sparizione del dossier.

In merito a questa sparizione, il giorno 26 febbraio i legali della famiglia Verbano, Eduardo Di Giovanni, Giovanna Lombardi e Maria Causarano, inviano la seguente lettera al giudice Claudio D'Angelo:

I sottoscritti avvocati, difensori di parte civile nel procedimento penale relativo all'omicidio di Valerio Verbano, avendo appreso che il reperto n. 97153 (consistente in documentazione varia, anche fotografica, raccolta dal giovane Valerio Verbano su gruppi terroristici di estrema destra, e in particolare sui NAR e su alcuni assassini quali quelli dei giovani di sinistra Walter Rossi e Ivo Zini), già depositato all'Ufficio corpi di reato del Tribunale di Roma, in relazione al procedimento penale a suo tempo instaurato nei confronti del Verbano, non è stato reperito, come comunicato oggi dal cancelliere dirigente il detto Ufficio corpi di reato ai sottoscritti difensori, poiché detta documentazione può essere di essenziale utilità ai fini della identificazione degli assassini del giovane Verbano, chiedono che la S.V. voglia disporre gli opportuni e necessari urgenti provvedimenti per il reperimento della suddetta documentazione, nonché per la identificazione degli eventuali responsabili della sparizione di essa¹².

A trent'anni di distanza Giovanna Lombardi mi ha confermato le stesse cose:

Io e la collega Causarano ci preoccupammo della restituzione di questa agenda, dopo che lui era morto, allora andammo da D'Angelo e gli chiedemmo se le cose sequestrate... dove si poteva trovare questo materiale.

D'Angelo ci disse che forse stava ancora in archivio, e quindi poi mi ricordo che andammo insieme in archivio ma non riuscimmo a trovarlo. In effetti noi non lo trovammo, andammo con la Cau-

sarano, mi pare che c'era pure Di Giovanni, a cercare questo materiale, ma non lo trovammo¹³.

Immediatamente i principali quotidiani riportano la misteriosa sparizione della documentazione sequestrata a Verbano il giorno del suo arresto, indicandolo come un caso nel caso:

Sparito il dossier compilato da Verbano. Un altro mistero sul giovane ucciso.

Il dossier sui NAR compilato da Valerio Verbano e sequestrato all'epoca del suo arresto per detenzione di arma illegale sarebbe sparito da Palazzo di Giustizia. La notizia, diffusa, fra gli altri, dagli avvocati difensori di Verbano, aggiunge mistero al mistero dell'uccisione del giovane autonomo: c'era nel dossier NAR qualcosa che i terroristi volevano assolutamente far sparire? Verbano aveva scoperto elementi tali da pregiudicare la sicurezza dei clandestini neri? La pista è ormai chiaramente quella del terrorismo di destra, e la DIGOS non sembra attribuire grande importanza alla smentita dei NAR¹⁴.

Il giorno successivo lo stesso giornale dà la notizia che il dossier non è stato ritrovato, ma ne è stata fornita al giudice D'Angelo una copia fotostatica dell'originale dalla DIGOS che lo sequestrò il 20 aprile del 1979. Vediamo cosa riporta «la Repubblica»:

Ricompare il dossier di Verbano sui NAR.

È «spuntato fuori» il dossier sequestrato a Valerio Verbano il giorno del suo arresto, lo scorso aprile, riguardante l'attività di alcuni esponenti di gruppi neofascisti che il giovane riteneva facessero parte dei NAR. La notizia, non ancora ufficiale, è circolata ieri negli stessi ambienti di Palazzo di Giustizia e nella questura. Sparito misteriosamente, il dossier sarebbe la chiave per interpretare l'assassino del giovane autonomo. Secondo Maria Causarano, l'avvocato che difese Verbano nel processo in cui egli era accusa-

to di fabbricazione e detenzione di materiale esplodente e di detenzione abusiva di arma da fuoco, il dossier conterrebbe i nomi dei neofascisti responsabili di aggressioni e persino di omicidi. La notizia, che se confermata, potrebbe in breve tempo far arrivare gli inquirenti ai responsabili dell'omicidio di Valerio Verbano, è ora al vaglio della DIGOS e del magistrato che conduce le indagini¹⁵.

La DIGOS, nella lettera che accompagna l'invio del materiale sequestrato, afferma:

Il giorno 27 febbraio l'ufficio DIGOS della questura di Roma trasmette "copia fotostatica della documentazione sequestrata nella abitazione di Verbano Valerio in occasione del suo arresto, avvenuto il 20 aprile del 1979.

Tutto il materiale repertato e sequestrato nell'abitazione dello stesso Verbano, a seguito del suo omicidio, avvenuto il 22 corrente. Tale materiale è elencato nei vari processi verbali di sequestro già trasmessi a codesta AG¹⁶.

Carla Verbano però denuncia che il dossier, che lei aveva visto al momento del sequestro e controfirmato pagina per pagina, è di gran lunga ridotto.

Chi aveva mai visto questo dossier prima del sequestro? Lo vidi quel giorno, sì, era un libro alto così. Dopo ce l'hanno fatto vedere... saranno stati appena venti fogli. Quando è ritornato indietro... era dimezzato¹⁷!

Una cosa che Carla ha sempre giustamente raccontato in questi anni, e che ha scritto nero su bianco nel suo bellissimo libro:

[...] La DIGOS ne ha una copia, la restituisce al giudice. Solo che io l'ho visto, quel fascicolo: era alto meno di un quaderno, venti fogli. Quando l'hanno preso qui in casa, il giorno dell'arresto, erano

centinaia. Io ho dovuto firmare ogni pagina, mi ricordo che non ce la facevo più, alla fine scrivevo solo le iniziali¹⁸.

Chi sottrasse parte della documentazione? Perché lo fece?

A queste domande né la DIGOS né la magistratura hanno mai dato una risposta ufficiale, da nessuna parte.

Su questo episodio si svilupperà una polemica portata avanti negli anni da I compagni di Valerio e dai militanti del Movimento, che accuseranno la DIGOS di aver sottratto parte importante della documentazione del militante autonomo ai fini di copertura politica di alcuni estremisti di destra, se non addirittura di alcuni agenti di Polizia¹⁹.

Ma soprattutto la domanda da porsi è: quando sparì il dossier dall'Ufficio corpi di reato?

Sappiamo che fu consegnato dalla DIGOS il 28 aprile 1979 e lì fu classificato con il codice 97153A. Non sappiamo con certezza se la DIGOS lo consegna integralmente o no. Sappiamo che il 26 febbraio i legali della famiglia Verbano scoprono che non si trova più in Tribunale. Dunque quando sparisce? C'è un buco di dieci mesi fra la prima e l'ultima notizia ufficiale riguardante il Reperto 97153A. Può essere sparito in qualsiasi momento nell'arco di quei dieci mesi, dal 28 aprile 1979 al 26 febbraio 1980.

Chi lo fece sparire?

Quando, il 29 ottobre del 1980, i genitori di Verbano chiedono la restituzione del materiale, il giudice D'Angelo oppone un netto rifiuto.

La lettera inviata da Carla e Sardo Verbano al giudice istruttore recita così:

I sottoscritti Rina Zappelli e Sardo Verbano, genitori di Valerio Verbano, costituiti parte civile nel procedimento n. 589/80A innanzi a Lei pendente, chiedono che la S.V. voglia loro restituire il

materiale cartaceo (agende, diari, appunti) relativo a un'inchiesta socio-politica fatta dal loro figlio Valerio sulla destra eversiva fascista, sequestrato dalla DIGOS in data 20 aprile 1979 e da Lei acquisito ai fini delle indagini su esecutori e mandanti dall'assassinio di Valerio, giacché detto materiale riveste particolare carattere affettivo per i sottoscritti, che intendono altresì esaminarlo e meditarlo ai fini di collaborare con la giustizia²⁰.

All'accurata e intelligente richiesta avanzata dalla famiglia di Verbano il giudice D'Angelo risponde sinteticamente:

Il giudice istruttore, letta l'istanza di Rina Zappelli e Sardo Verbano, con la quale si chiede la restituzione del materiale cartaceo sequestrato al figlio Valerio il 20 aprile 1979; rilevato che sono tuttora in corso indagini di Polizia giudiziaria miranti, proprio sulla base del contenuto del materiale suddetto, alla identificazione dei responsabili di gravi episodi delittuosi, perpetrati da estremisti della destra eversiva, per cui, per esigenze di cautela processuale, appare opportuno che la documentazione continui a restare coperta dal segreto istruttorio; rigetta l'istanza di restituzione del materiale cartaceo sequestrato a Verbano Valerio dalla DIGOS di Roma il 20 aprile 1979²¹.

Dunque si può affermare senza timore di smentita che dal 27 febbraio in poi ufficialmente nessuno, a parte il giudice istruttore Claudio D'Angelo e il pubblico ministero Pietro Giordano, ha modo di vedere la copia del dossier fornita dalla DIGOS. Lo stesso sostituto procuratore Pietro Giordano, che si occuperà del caso Verbano per circa quattro anni, mi ha raccontato in un colloquio informale di aver visto il dossier scritto da Valerio, ma di non ricordarne bene l'entità delle informazioni lì raccolte.

I giornali dell'epoca sostennero che il sostituto procuratore Mario Amato vide e utilizzò il Dossier Verbano per le sue inda-

gini e che, anche grazie alle informazioni che acquisì attraverso di esso, poté aggiornare le indagini che stava conducendo sull'estrema destra. Ma di ciò non vi è nessuna certezza in quanto, come spiegherò meglio in seguito, non è documentato da nessuna richiesta ufficiale la visione del Dossier Verbano da parte di Amato, e anche i collaboratori di quest'ultimo non sanno testimoniare con certezza se effettivamente il magistrato vide e utilizzò la documentazione sequestrata a Valerio.

Del dossier quindi non se ne ha più notizia. Non risulta che il giudice D'Angelo lo abbia utilizzato ai fini dell'istruttoria per indagare chi ha ucciso Valerio e infine l'11 aprile del 1984 la terza sezione della Corte di Appello, che si occupava del procedimento penale contro Valerio Verbano + 4, cioè quello relativo all'arresto di Valerio e dei suoi amici il 20 aprile del 1979, ordina la distruzione del dossier.

O meglio ordina nei confronti di Valerio Verbano:

Vista la richiesta del procuratore generale in data 3 febbraio 1984, ordina la trasmissione delle armi e munizioni alla competente direzione generale di artiglieria; la vendita nelle forme di legge del contenitore metallico, la distruzione dei documenti non più necessari per l'acquisizione delle prove²².

Ma perché la Corte di Appello ne ordina la distruzione?

Tanto per cominciare quel materiale apparteneva già a due procedimenti: quello relativo all'arresto di Valerio e dei suoi compagni e quello relativo invece al suo omicidio.

Come può una Corte ordinare la distruzione di un materiale che non era più di sua esclusiva competenza? Fra l'altro è d'obbligo registrare che dopo la sparizione dall'Ufficio corpi di reato questa Corte non aveva aperto alcuna indagine al fine di ritrovarlo.

E come ha potuto il giudice D'Angelo permettere che tale materiale fosse distrutto?

Se lo avesse ritenuto poco importante non ci sarebbero stati problemi nella scelta di vederlo distruggere, ma visto che lo riteneva essenziale ai fini dell'indagine, al punto che lo aveva sequestrato e si era rifiutato di consegnarlo alla famiglia di Valerio, la sua scelta appare davvero incomprensibile.

Fra l'altro va sottolineato che il materiale di cui si ordina la distruzione non viene indicato con il suo codice, cioè Reperto 97153A, cosa piuttosto anomala così come lo stesso sostituto procuratore Pietro Giordano mi ha segnalato. Perché non viene indicato con il suo nome tecnico?

Da una copia del registro dell'Ufficio corpi di reato risulta che appunto la Corte di Appello ne ordina la distruzione l'11 aprile del 1984, ma solo a luglio del 1987 verrà effettivamente distrutto.

«Si attesta di aver distrutto in data odierna il Reperto A. Roma 7 luglio 1987»²³.

Ufficialmente quindi la copia fornita al giudice D'Angelo, stranamente riclassificata anch'essa come Reperto 97153A pur essendo solo una copia e non l'originale, viene distrutta il 7 luglio del 1987. Fino a quella data si trovava ufficialmente ancora in Tribunale. E incredibilmente verrà distrutto dopo che il PM Loreto D'Ambrosio ne chiede una copia al giudice D'Angelo, da acquisire dalla DIGOS nel gennaio del 1987.

Tante, troppo le incongruenze, che dimostrano chiaramente che non c'è nessuna prova certa che né l'originale sequestrato dalla DIGOS il 20 aprile del 1979, né la copia parziale fornita dalla DIGOS al giudice D'Angelo il 26 febbraio 1980, siano state veramente distrutte.

Per questo motivo in questi tre anni di ricerche ho telefonato, scritto e chiesto diverse volte un incontro ufficiale alla DIGOS af-

finché potesse rispondere a una semplice domanda: si trova tuttora nel vostro archivio la copia sequestrata a Valerio il 20 aprile del 1979?

Dopo tre anni di attesa l'unica risposta ricevuta dal dirigente capo L. Giannini è la seguente:

In relazione alla sua missiva, di recente pervenuta e concernente l'oggetto, le confermo che, come a lei noto, il materiale oggetto di sequestro fu trasmesso da questa divisione dapprima al competente Ufficio reperti del Tribunale di Roma e, successivamente, in copia, all'AG precedente. Infine, non mi è possibile rispondere in merito all'esistenza di eventuali registri o atti che testimoniano la distruzione degli anzidetti reperti in quanto quest'ufficio non ha avuto l'incarico di procedere a tale operazione²⁴.

Se prendiamo per buona la possibilità che veramente la DIGOS non possieda più neanche una copia del Dossier Verbano, cosa di cui sia il sottoscritto che molti compagni di Valerio dubitano fortemente, un'altra ipotesi che mi permetto di sollevare in merito al luogo dove il dossier sia finito è che questo si trovi in un archivio rimasto segreto per tanti anni: quello della Divisione ufficio affari riservati del Ministero degli Interni, ove sono state ritrovate carte riguardanti il «noto servizio segreto» dell'Anello, guidato dall'ex repubblicano della RSI Adalberto Titta. Questo archivio fu rinvenuto in Via Appia nel novembre del 1996 da Alberto Giannuli, allora perito per conto del sostituto procuratore Guido Salvini, che indagava sulla strage di Piazza Fontana. Dal ritrovamento di questo archivio segreto nacque una lunga inchiesta infine archiviata, come al solito, dalla procura della Repubblica di Roma il 25 febbraio del 2002.

In quel materiale ci sono cinquant'anni di Storia italiana, almeno 265 fascicoli redatti da un servizio segreto non ufficiale

ma molto potente che faceva da collante fra i diversi settori dell'intelligence, che aveva raccolto una quantità di informazioni dettagliatissime su partiti, gruppi, singoli politici, imprenditori. Quel materiale non è accessibile ma chissà che un giorno non sia consultabile e possa aprire qualche sprazzo di verità anche in merito al Dossier Verbano²⁵.

Da parte mia ho cercato comunque il dossier anche presso l'archivio centrale dello Stato e presso la Commissione Moro, ma in nessuno dei due luoghi vi sono tracce di esso. Mi sono rivolto più volte anche all'archivio del Ministero dell'Interno, ma non ho mai ricevuto risposta.

Durante le mie ricerche ho cercato di capire se esisteva una copia, seppur ridotta, del dossier in mano ai compagni di Valerio. In molti infatti hanno testimoniato che, sebbene l'originale fosse stato sequestrato dalla DIGOS il 20 aprile del 1979, ne girava un piccolo estratto, che fu consegnato al Comitato di Lotta Val Melaina-Tufello. Questa copia è purtroppo andata persa negli anni. Bruno infatti ricorda:

Magari il Comitato di Lotta Val Melaina avesse avuto una copia di tutto il dossier. Ricordo che era una pagina e mezzo quella che arrivò a noi [...]. Quello che posso dire è che noi non ce lo avevamo, con rammarico, ne avremmo fatto oggetto di studio e oggetto di pubblicità politica. Sarebbe stato così²⁶.

Dunque, allo stesso modo, possiamo supporre che nessuna copia del Dossier Verbano sia in possesso di compagni e compagne di Valerio perché altrimenti, come suggerito da Bruno, ne avrebbero fatto un uso politico, rendendolo quindi pubblico e accessibile, anche al fine di trovare gli assassini di Valerio.

È bene sottolineare, comunque, che dalle testimonianze da me raccolte, una copia del dossier, immediatamente dopo la

morte di Valerio, fu effettivamente visto e letto da diversi militanti dell'Autonomia. Così, infatti, racconta Vincenzo, militante dell'Autonomia Operaia romana:

Era uno di quei mastri, adesso non vorrei sbagliare, con quella copertina di cartone che si usava all'epoca. Verde, o verde striato, insomma... tipo registro. Aveva una consistenza di circa cento pagine, di cui quelle riempite erano oltre sessanta. Questo era. Ovviamente non ricordo bene se c'erano anche le foto... forse no, c'era solo la scrittura²⁷.

E anche Sandro, amico di Valerio e militante del Collettivo Autonomo Archimede, racconta di averlo visto, nel 1984 circa, nella sede dell'Autonomia di Via Scarpanto:

Stavamo mettendo a posto, c'era un soppalco, stavamo lì sopra al soppalco, è anche ironico, con Claudietto... e abbiamo trovato questi tre quattro fogli ciclostilati... era una parte del dossier... Mi ricordo 'sta cosa che Paolo Signorelli usciva di casa con la jeep, si incontrava con qualcuno, andava da qualche parte; addirittura una volta erano andati... c'avevano 'na specie di centro addestramento, non so in quale campagna fuori Roma, dove si addestravano i fascisti.

Poi c'erano scritti per nome e cognome tutte le cose che avevano fatto, questo ha fatto 'sto attentato, questo ha fatto 'sta rapina. Era una cosa dettagliatissima, poi tra una cosa e un'altra 'sti fogli ce sparirono²⁸.

Ancora Vincenzo afferma che una copia parziale del dossier, subito dopo la morte di Valerio, fu effettivamente dato in consegna ad alcuni militanti dell'Autonomia:

Il dossier l'ho visto, ne è stata consegnata una copia a coloro i quali Valerio faceva riferimento. [...] Questa consegna c'è stata anche

perché le case ormai non erano più sicure per nessuno e quindi, essendo noi come fratelli maggiori, potevamo avere più esperienza²⁹.

Questi stessi compagni, però, non sono più in possesso da tempo di questo materiale, e le ricerche da me svolte in questo ambito non hanno portato a nessun risultato.

Una copia sembrava fosse stata allegata agli atti del processo per l'omicidio di Fausto e Iaio, così come affermato nel documento autoprodotta *Milano 18 marzo 1978: Fausto e Iaio, Roma 22 febbraio 1980: Valerio Verbano. Una strategia per due esecuzioni*, e visionata dal giornalista Daniele Biacchesi. La notizia purtroppo si è rilevata errata, smentita sia da Biacchesi stesso che dall'avvocato Luigi Mariani, legale delle famiglie dei due militanti milanesi assassinati.

Una copia, seppur ridotta, è invece probabilmente a disposizione del giornalista di Rai2 Valerio Cataldi, il quale l'ha mostrata alle telecamere nel suo documentario realizzato per il programma di Minoli *La storia siamo noi*, dal titolo *Valerio Verbano: un omicidio anomalo*.

Così come ricordato anche da Massimo:

Cataldi mi ha fatto vedere un quaderno grande, ancora me lo ricordo, fotocopiato e pure lui mi ha chiesto: «Ma veramente era questo il dossier?», gli ho detto: «Dopo tanti anni non te lo so dire, ma mi sembra, più o meno». Era un quaderno... probabilmente Cataldi lo ha avuto da qualcuno che ne aveva una copia, che non è né la Polizia né un compagno. Sicuramente è molto parziale, è un quaderno in cui sono spiegate alcune cose, elencati alcuni nomi, io quello l'ho visto... e comunque è di scarsissima importanza. [...] Ma non credo l'abbia preso in Tribunale. Credo che glielo abbia dato qualcuno, non ti saprei dire chi, ma gli hanno dato questo quaderno. Non è tutto il dossier, è una parte, in cui viene raccontata la fuoriuscita di alcuni elementi di Terza Posizione, del

Trieste-Salario nei NAR. Comunque lui ha qualcosa... ha un quaderno in cui ci sta questa storia è scritta a mano. Ha chiesto pure lui questa cosa della calligrafia, perché volevamo sapere se era un falso... Ma io non riesco a risalire a tutto. [...] Intanto dovevamo accertare se realmente era, appunto, vero... perché a lui glielo avevano dato, e io non sono stato in grado di dirgli se è vero o non è vero, non so neanche chi glielo ha dato. Potrebbe essere anche un falso³⁰.

Dunque Massimo non sa dire con certezza se i documenti in possesso del giornalista siano o meno parte del dossier. Valerio Cataldi non ha fornito al sottoscritto alcuna informazione in merito alla fonte da cui aveva preso il quaderno, né ha voluto mostrarmelo perché potessi accluderlo al lavoro di ricerca storica eseguito per la mia tesi di laurea.

Resto convinto che il dossier sia una chiave interpretativa importante per comprendere il movente e identificare quindi mandanti ed esecutori dell'omicidio. Ma è una documentazione importante anche dal punto di vista storico, è una fonte rilevante per la ricostruzione della biografia di Valerio Verbano e della collettività politica in cui militava.

Dopo anni di ricerca del dossier non posso che concordare con quanto affermato da Bruno:

Secondo me la stupidaggine sarebbe se qualcuno ha veramente l'originale e se lo conserva come un tesoretto, sarebbe la follia assoluta, perché da lì forse si riuscirebbe a capire qualcosa di più rispetto all'omicidio, anche per valorizzare il lavoro che ha fatto Valerio, che era un lavoro importante; sono cose che si sapevano dei rapporti fra l'area di Terza Posizione e la destra sociale e i NAR, non è che queste cose non fossero note, però lui ha seguito quelle persone, ha fotografato, ha individuato dei posti in cui si vedevano, ha fatto un lavoro molto attento³¹.

LA VICENDA RAFFANI

Il giudice istruttore D'Angelo incarica l'ingegner Salza di fare una perizia balistica sulla pistola Beretta 7,65 persa dagli assassini in casa di Valerio. Nel corso delle indagini verrà accertato che si tratta di un'arma rubata indirettamente all'agente di Polizia Bruno Raffani, circa un anno prima. Una vicenda a dir poco incredibile, che aggiunge mistero al mistero dell'omicidio di Valerio, e che trovo necessario raccontare dettagliatamente. Il 6 marzo la DIGOS comunica al giudice D'Angelo:

Raffani Bruno appuntato di Polizia in servizio presso garage della questura habet denunciato che stamane, rientrando dal servizio, dopo aver parcheggiato propria autovettura Fiat Cinquecento nei pressi della sua abitazione, poggiava sul tetto dell'auto-mezzo borsello in pelle contenente la sua pistola di ordinanza cal. 7,65 matricola 663870, dimenticandolo. Subito dopo, accortosi del fatto, tornava su posto et constatava che borsello era stato asportato da ignoti³².

Il giorno 8 marzo del 1980 l'agente di Polizia Bruno Raffani dichiara al giudice istruttore Claudio D'Angelo quanto segue:

Non ricordo il giorno (25 gennaio 1979, nda) in cui mi fu rubata la pistola di ordinanza. Avevo prestato servizio tutta la notte ed ero ritornato a casa verso le 7:30-8:00 del mattino. Avevo caricato sulla Fiat Cinquecento di mia proprietà alcuni fagotti fra cui il borsello nel quale avevo deposto la pistola di ordinanza, che di solito porto alla cintola. La misi nel borsello per comodità e anche perché avevo cessato il servizio. Arrivato sotto casa tolsi dalla macchina i fagotti, poggiandoli sul tetto della stessa. Chiusi l'autovettura, raccolsi i fagotti e andai in casa. Nel depositare i fagotti, mi accorsi che avevo dimenticato il borsello. Sce-

si immediatamente preoccupato della pistola. Con mia sorpresa non trovai il borsello; mi recai subito al Commissariato Flaminio per denunciare il furto. Fui interrogato dal collega Sepe, in sede disciplinare, e purtroppo ho avuto cinque giorni di rigore. Quando scesi in strada dopo essermi accorto del furto non vidi né auto né persone in transito. Via Leonessa è poco frequentata. Non ho sospetti; ho solo sospettato che l'autore del furto fosse qualcuno che mi avesse seguito³³.

Per il furto dell'arma di ordinanza l'agente Raffani riceverà incredibilmente solo cinque giorni di consegna di rigore. Fra l'altro non risulta nemmeno che siano state fatte ricerche approfondite per ritrovare l'arma che tredici mesi dopo sparirà contro Valerio.

FOTO DI VIA VALSOLDA

Il 27 febbraio viene sviluppato il rullino contenuto nella macchina fotografica Zenit, presa in prestito da Valerio dal suo amico Orazio per andare a fare le fotografie alla festa per la riapertura della sede del MSI di Via Valsolda. Da questo rullino si ricavano dieci fotografie che, stando al gabinetto regionale della Polizia scientifica che ha provveduto allo sviluppo, sarebbero tutte sfocate e indistinte, circostanza che risulta quantomeno singolare dal momento che Valerio Verbano era un fotografo esperto, così come testimoniato nelle numerose interviste da me svolte per l'elaborazione della tesi e del libro, e visto che nessuna delle foto sequestrate il 20 aprile del 1979 a Valerio dalla DIGOS era risultata sfocata. Perché proprio le foto scattate quarantotto ore prima dell'omicidio sono sfocate?

Le foto ritraggono alcuni luoghi della città, per molti dei quali non sembra possibile fare una esatta valutazione, ma alcune di esse si riferiscono chiaramente alla sede del MSI-DN di Via Valsolda. Queste foto, inoltre, risultano scattate pochissimo tempo prima, in quanto si intravede un manifesto ancora affisso nei pressi della sede al momento delle indagini³⁴. L'altra cosa ancor più anomala è che la DIGOS non invia subito al giudice D'Angelo il negativo della pellicola, ma asserisce che lo invierà successivamente, proprio come aveva fatto con il dossier.

Ma perché la DIGOS si tiene un negativo sfocato? Cosa se ne fa? Sarebbe stato senz'altro più utile vedere direttamente il negativo invece che le foto sviluppate dalla Polizia scientifica, anche perché successivamente, nel mese di luglio, Carla riferirà in questura di aver appreso in via confidenziale:

Gli autori dell'omicidio sarebbero stati casualmente fotografati da Valerio pochi giorni prima del fatto, con la nota macchina trovata nella sua stanza all'atto del sopralluogo³⁵.

Dunque il 15 luglio, in seguito alle importanti dichiarazioni rilasciate da Carla, il rullino verrà sottoposto a un nuovo tentativo di stampa a opera del gabinetto regionale di Polizia scientifica. Le foto risulteranno nuovamente sfocate, e anche se furono comunque sottoposte alla visione di Carla e Sardo fu ovviamente impossibile decifrarle in alcun modo.

Chi c'era in quelle foto? Una domanda a cui purtroppo è impossibile rispondere anche perché, se i negativi fossero ancora a disposizione dell'Ufficio corpi di reato, forse si potrebbe tentare una nuova stampa con le moderne tecnologie, ma quei negativi furono in seguito distrutti e quindi nulla è possibile fare.

I PRIMI INTERROGATORI

Iniziano dunque gli interrogatori e i confronti, in base ai quali il giudice istruttore si orienta anche verso la pista dell'eversione di destra. Gli amici con cui Valerio era stato arrestato, convocati di nuovo dal giudice istruttore, confermano quanto già detto alla Polizia, cioè che le loro frequentazioni dopo l'arresto si erano diradate e che Valerio era stato più volte minacciato telefonicamente da estremisti di destra³⁶. Escludono la possibile pista interna alla sinistra perché affermano che Valerio Verbano non era un delatore.

Il 29 febbraio giunge però in questura una lettera anonima che accusa Valerio di essere proprio un delatore. È forse l'ennesima azione di depistaggio. Chi scrive questa lettera? Che collegamenti ha con la prima rivendicazione firmata dai Gruppi Proletari Organizzati Armati?

La lettera, redatta a mano e piuttosto pasticciata, è scritta in prima persona:

Dettato dalla mia coscienza, e malgrado il mio burrascoso, ingrato passato, mi sento in dovere di riferire e precisare alcune circostanze relative all'assassinio del mio amico e compagno Valerio Verbano in Via Monte Bianco. Sono stato per lungo tempo a fianco di questo amico e compagno, compiendo insieme una lunga catena di aggressioni e regolamenti, giusti o non giusti. Ma adesso basta: non mi sento più di seguire; e tanto meno di vedere accusati e condannati degli innocenti, malgrado siano essi nostri avversari politici. Chi ha ucciso Valerio non è stato qualcuno dei NAR come è stato pubblicato, ma bensì un nostro stesso compagno che si trovava pochi passi avanti a me. Le telefonate sono false per mascherare la verità, e fatte dalla stessa persona che ha sparato; cioè lo stesso che era stato tradito e additato dall'ucciso durante la sua detenzione in carcere. Un regolamento di conti

sfociato nel sangue. Non fo il mio nome perché altrimenti mi farebbero fare la stessa fine di Valerio. Io, dopo tanti anni, solo da poco ho trovato lavoro. E ho moglie con due figli. Voi mi capite... mi raccomando indiscrezione... (Così nell'originale, nda)³⁷.

Questa assurda lettera muove nuovamente, al pari del primo comunicato di rivendicazione dell'assassinio, delle accuse contro i compagni di Valerio, proseguendo così l'azione di depistaggio, che ha l'effetto nefasto di convincere gli inquirenti che la pista dell'omicidio compiuto da militanti di sinistra non sia affatto da escludere. Allo stesso tempo però gli inquirenti non faranno nulla per rintracciare l'autore della missiva.

A questo punto il giudice D'Angelo, dopo aver interrogato gli amici di Valerio, e tenendo sempre ben aperta la pista dell'omicidio per delazione, convoca comunque, in seguito a un articolo della «Repubblica» che racconta dello scontro di Piazza Annibaliano, alcuni attivisti di Terza Posizione³⁸.

La DIGOS segnala questo articolo al magistrato con una missiva diretta:

Si trasmette una copia del quotidiano «la Repubblica» del 25 febbraio 1980, ove, a pagina 5, vi è un articolo non firmato in cui si afferma che Valerio Verbano, nei primi mesi dello scorso anno, partecipò assieme ad altri autonomi a uno scontro con fascisti nel quartiere Trieste, e che in quella occasione ferì con una coltellata tale Nanni De Angelis. In atti si rileva che il 19 ottobre 1978, in Piazza Annibaliano, furono accoltellati De Angelis Nanni e Leoni Silvio, entrambi conosciuti come elementi di destra³⁹.

Tutti gli attivisti di destra interrogati dal giudice D'Angelo asseriscono di non aver mai conosciuto Verbano e di aver saputo del fatto che era un militante antifascista solo dai giornali, che ne hanno parlato dopo la sua morte, e di non poterlo perciò iden-

tificare come il loro presunto aggressore⁴⁰. Il magistrato non indaga oltre e ritiene sufficienti queste dichiarazioni nonostante, nello scontro di Piazza Annibaliano, Valerio avesse perso i documenti d'identità e da allora avesse ricevuto ripetute minacce telefoniche.

Un'altra importante testimonianza raccolta dagli inquirenti, e da questi sottovalutata, è quella rilasciata immediatamente dopo l'omicidio da Gino De Angelis, un inquilino del palazzo dove vive la famiglia Verbano. L'uomo dichiara di aver visto tre giovani uscire di corsa dal portone del palazzo, proprio il giorno dell'omicidio, nella stessa ora. Ne fornisce anche un identikit, sostenendo peraltro di aver già visto quei tre giovani, qualche giorno prima, parlare proprio con Valerio sotto casa.

Gino De Angelis, nuovamente sentito dal giudice istruttore il primo marzo, conferma le sue dichiarazioni:

Confermo le dichiarazioni rese alla Polizia giudiziaria il 22 febbraio 1980. In questi giorni ho pensato più attentamente alla circostanza riferita all'interrogatorio precedente e relativa ai quattro giovani che io ebbi modo di vedere, qualche giorno prima rispetto al giorno dell'omicidio, nei pressi del circolo Enal di Via Monte Bianco. Trattavasi di quattro giovani, ivi compreso Valerio Verbano, che parlavano fra di loro. Il Verbano non litigava con gli altri tre ma tutti e quattro, dal loro atteggiamento, mi sembrò che discutessero quanto meno di cose serie. Dalla loro taglia fisica ebbi l'impressione, nell'osservare anche se fuggacemente i tre individui che uscivano dal portone dello stabile, che potessero essere gli stessi da me visti discutere con Valerio Verbano. Sono certo che la discussione di cui ho parlato avvenne di sabato 16 febbraio, o più verosimilmente sabato 9 febbraio '80. Il Valerio Verbano era sul marciapiede mentre gli altri tre erano al di sotto del marciapiede della strada. La loro altezza pertanto mi sembrò uguale⁴¹.

Chi erano i ragazzi con cui stava parlando Valerio quel sabato mattina?

È davvero possibile che fossero gli stessi che il vicino di casa ha visto uscire precipitosamente dall'abitazione di Valerio il giorno dell'omicidio?

A queste domande gli inquirenti non hanno trovato risposta. Il signor Gino De Angelis, dal canto suo, prontamente ritratterà queste dichiarazioni. Così, infatti, racconta Carla Verbano:

Ha incontrato questi che scappavano da qua, perciò ha fatto l'identikit, probabilissimo, tanto più che uno, due di quelli, dice di averli visti il giorno prima qui sotto alla bisca. [...] E il giorno dopo, alla mattina, prima di andare in ufficio telefona a mio marito e dice: «Verbano, scusa, ma io stanotte sono andato alla Polizia e ho ritrattato tutto».

Gli hanno messo paura, gli hanno fatto una telefonata, si vede, gli han fatto qualcosa, e gli han dato un bell'appartamento, perché dopo un mese, neanche un mese, dopo venti giorni, è andato a stare su Corso Francia, una bella villetta, capito? Non aveva un soldo, era un semplice impiegato⁴².

Ad ogni modo, Gino De Angelis non è l'unico ad aver fornito agli inquirenti l'identikit degli assassini. Sia Carla che Sardo, infatti, sequestrati nella loro abitazione dai tre killer, hanno per quanto possibile cercato di ricostruirne l'aspetto. Il giorno stesso dell'omicidio, Carla dichiara:

[...] I tre parlavano sottovoce e direi con accento romanesco. Erano tutti in giovane età e posso descriverveli molto sommariamente come segue:

1) alto 1,80 circa aveva il volto coperto da un passamontagna color celestino che lasciava liberi solo gli occhi. Indossava un giaccone di panno blu e blu jeans. Aveva il guanto solo nella mano libera mentre impugnava un revolver cromato a mano nuda, e ho

notato che aveva le unghie piuttosto grossolane con curvatura accentuata e senz'altro tagliate corte;

2) di statura leggermente inferiore al primo. Calzava un berretto marrone a righe e teneva il volto coperto con il collo del maglione. Indossava un giubetto color beige o comunque chiaro e jeans. Calzava anch'egli dei guanti neri tipo motociclista e impugnava l'arma col silenziatore avvolto nel nastro adesivo;

3) posso dirvi che era alto anche egli circa 1,80 con volto travisato e armato, ma non so di che tipo. Costui deve aver frugato nella stanza di mio figlio dove, infatti, sono stati trovati aperti alcuni cassetti⁴³.

Anche Sardo, lo stesso giorno, riferisce alla Polizia le stesse cose, aggiungendo che il secondo dei due assassini:

Aveva il volto ben rasato [...]. La carnagione era scura e i lineamenti del volto erano normali, ad eccezione degli zigomi che erano pronunciati⁴⁴.

Gli inquirenti mostrano ai due coniugi delle foto segnaletiche di elementi della destra romana. Solo Sardo rileva una certa somiglianza con l'identikit fornito dal vicino di casa Gino De Angelis, nelle foto di Giuseppe Valerio Fioravanti, Giorgio Panizza e Remo Pannain⁴⁵.

A questo riconoscimento si aggiunge quello del padre di Massimo, che dichiara di riconoscere Fioravanti come uno dei ragazzi che si era presentato alla porta della propria abitazione, pochi giorni dopo l'omicidio di Valerio Verbano, in cerca del figlio Massimo, già più volte minacciato attraverso missive a firma NAR⁴⁶. Così, il 18 marzo, il padre di Massimo dichiara agli inquirenti:

[...] Mio figlio aderisce alle assemblee indette dai gruppi di sinistra. Per tale motivo egli è da qualche tempo oggetto di minacce e-

pistolari, fatti che egli stesso ha denunciato presso i Carabinieri di Via Vaglia. Ricevette una lettera di minacce a firma NAR che gli fu indirizzata a casa e che fu consegnata ai Carabinieri. Ci risulta che lettere analoghe vennero ricevute da altri studenti dell'Archimede ritenuti simpatizzanti della sinistra. Successivamente all'omicidio del Verbano Valerio, ci deve essere stata qualche altra lettera minatoria indirizzata a qualche altro studente dell'Archimede, nella quale era nominato anche mio figlio. Quello che mi ha indotto a presentarmi è il fatto che quest'oggi, verso le ore 13, mentre stavo rincasando, ho notato due giovani guardare attentamente i nomi sui citofoni esterni della mia abitazione. I due erano a bordo di un ciclomotore marca Boxer, di colore blu. Uno di essi l'ho visto dirigersi verso la portiera e quando sono entrato nel portone, dopo aver parcheggiato la macchina, ho chiesto alla donna chi cercasse l'individuo in argomento. Essa mi ha risposto che le aveva chiesto di mio figlio Massimo, e lei aveva detto che in quel momento lui non era in casa, ma che comunque avrebbe citofonato. L'individuo in questione a questo punto ha detto alla donna che non occorreva citofonare e si è allontanato insieme all'amico. Sui citofoni esterni ho avuto cura di levare il mio nome e ciò ha indotto, probabilmente, gli sconosciuti a rivolgersi alla portiera. Essa mi ha riferito anche che lo sconosciuto gli aveva detto di chiamarsi Carlo e di essere un compagno di scuola di Massimo. Mio figlio, ragguagliato del fatto e sentita la descrizione che la portiera ha fatto dell'individuo, ha escluso potesse trattarsi di un compagno di scuola. Ho visto bene solo il giovane che è rimasto vicino al motorino e sarei in grado di riconoscerlo [...]. Quello che mi fa più temere per l'incolumità di mio figlio è il fatto che egli intratteneva rapporti di amicizia con Verbano Valerio⁴⁷.

La portiera dello stabile conferma le dichiarazioni del padre di Massimo, e Massimo stesso afferma che non esiste nessun Carlo tra i suoi compagni di scuola.

Ma gli inquirenti, incredibilmente, si orientano verso Francesco Buffa, attivista di Terza Posizione, individuando in lui u-

no dei due ragazzi in motorino. Mostrano le foto segnaletiche di Buffa, che però non viene riconosciuto dal padre di Massimo. Lo stesso Buffa, interrogato dalla DIGOS, ammette di essere un estremista di destra e di aver partecipato a uno scontro fisico con militanti di sinistra due anni prima, dalle parti di casa di Massimo. Tuttavia, Buffa dichiara di non frequentare più quella zona da molto tempo e fornisce un alibi per il 18 marzo, secondo cui quel giorno si trovava a pranzo presso il noto locale Lo zio d'America di Talenti⁴⁸.

Inizialmente iscritto al registro degli indagati, il nome di Giuseppe Valerio Fioravanti verrà presto depennato per mancanza di prove, nonostante ben due riconoscimenti che dalle carte non risultano essere stati utilizzati in alcun modo dal giudice D'Angelo⁴⁹.

Mentre le indagini sono aperte su diversi fronti, l'8 marzo 1980 una telefonata anonima giunta in questura afferma che Walter Sordi, arrestato nove giorni prima per il lancio di bottiglie incendiarie contro la sede di «Paese Sera», è implicato nel delitto Verbano⁵⁰. Ma Walter Sordi che, prontamente rilasciato dopo l'attentato a «Paese Sera», sarà arrestato definitivamente solo nel settembre del 1982, diventerà un collaboratore di giustizia e, interrogato sui fatti qualche anno dopo, attribuirà la responsabilità dell'omicidio ai fratelli Bracci e a Massimo Carminati, anche loro terroristi dei NAR⁵¹.

La responsabilità della destra eversiva nell'omicidio Verbano è, insomma, sin dall'inizio piuttosto chiara e, con l'andare avanti dei giorni, risulta sempre più evidente.

Del resto, che gli studenti dell'Archimede fossero già da tempo finiti nel mirino dei NAR è cosa certa. Immediatamente dopo l'omicidio di Valerio, il giornale «Paese Sera» ricorda le minacce dei NAR contro gli studenti del liceo:

Otto condanne a morte NAR.

«Ogni sporco rosso che riceve copia del messaggio può cominciare a tremare. Carissimi imbecilli avete seminato odio e morte e ora questi semi hanno germinato un frutto: vendetta». Queste lettere furono spedite un anno fa a otto studenti del liceo Archimede dai NAR. Erano state impostate il 31 gennaio a Piazzale Adriatico e furon recapitate a giovani che militavano in Lotta Continua. Un mese prima nella zona era stato ucciso Stefano Cecchetti, un giovane di destra il cui assassinio venne firmato Compagni Organizzati per il Comunismo. Le lettere erano state ciclostilate ed è probabile che ne furono spedite più di otto. Tanti comunque furono i ragazzi che presentarono denuncia al quarto distretto di Polizia. Si trattava di giovani che avevano la certezza di essere stati schedati dai fascisti già da qualche tempo. Benché tutti venissero indicati come studenti dell'Archimede, c'era infatti qualcuno che si era già diplomato o che aveva cambiato scuola. Dopo quell'episodio per tutto l'anno scolastico ci furono tensioni e pestaggi⁵².

Speculare alla confusione di chi sta svolgendo le indagini è quella che attraversa l'ambiente della sinistra italiana, da quella istituzionale a quella extraparlamentare. Già nei giorni successivi all'omicidio, infatti, una forte polemica divampa fra il Partito comunista⁵³ e l'Autonomia Operaia sulle modalità in cui è stato gestito il funerale di Verbano e sulle dichiarazioni fornite alla stampa da parte dei dirigenti della sinistra istituzionale.

Una polemica che si accende ulteriormente quando anche le Brigate Rosse, assolutamente estranee⁵⁴ alla vicenda Verbano, intervengono polemicamente con un loro lunghissimo comunicato. A queste polemiche risponde, con un altro comunicato diffuso a mezzo stampa, il Collettivo Autonomo Archimede, per chiudere la vicenda e indicare la linea di comportamento da assumere in quella situazione.

Un comunicato dell'Archimede: a tutti gli opportunisti diciamo: Compagni, crediamo sinceramente che non serva a niente fare polemiche intorno alla morte di un compagno, ma è opportuno non dare spazio a tutti i tentativi opportunisti, da qualsiasi parte vengano. Pensiamo che alla morte di Valerio i compagni sapranno rispondere nella loro pratica quotidiana dell'antifascismo militante e la capacità di articolare il progetto comunista attraverso un processo di lotte verificate internamente alla classe e ai suoi bisogni. Il PCI ha provato sporcamente a mistificare la figura del compagno Valerio: non si può commemorare un comunista, per di più autonomo, senza cercare di trasformarlo in un compagno pentito che si stava ritirando dalla politica. Al pari di tutti gli altri organi di informazione ha da prima cercato di intorpidire le acque circa la chiara rivendicazione fascista dell'assassinio, poi è arrivato addirittura a spostare il percorso del funerale per impedire a migliaia di compagni di mostrare la rabbia in corteo. Ma di costoro non ci meravigliamo certamente, sono anni che svolgono diligentemente il loro ruolo antiproletario al servizio degli interessi di questo Stato. Adesso è arrivato puntuale anche il volantino delle BR, che non esita dal cielo della politica in cui risiedono pesanti, a dir poco, giudizi nei confronti delle migliaia di compagni che hanno partecipato ai cortei dopo la morte di Valerio. Vorremmo ricordarvi Signori delle BR che il giudizio negativo sullo scendere in piazza, data la pesantezza della repressione di Stato, è sempre stata la pratica dei settori più opportunisti e soprattutto attraverso ciò si articola il tentativo da parte dello Stato di spezzare il grosso livello di massa antistituzionale che si è andato radicando nel Paese in questi ultimi anni. Noi crediamo che la difesa dei livelli di piazza, di cui l'Autonomia Operaia Organizzata si è fatta carico con forza, anche nei momenti più difficili, rappresenti un terreno ancora vivo nella coscienza dei compagni e dei proletari [...] ⁵⁵.

LA VICENDA DI OSTIA

Prima che venisse ritrovato il covo di armi dei neofascisti a Ostia⁵⁶ e dopo che fu ritrovato il volantino della destra che accusava gli stessi compagni di Valerio di averlo ucciso perché delatore, le indagini tornano a Ostia dove, come già ricordato in precedenza, Valerio si era forse recato la sera prima di essere assassinato. I Carabinieri di Ostia, il 14 marzo, informano la procura della Repubblica di un'indagine riguardante una nuova pista. Secondo una fonte confidenziale degna di fede, come affermano i Carabinieri, il giorno successivo all'assassinio di Valerio due giovani corrispondenti all'identikit degli assassini pubblicato dai giornali si erano recati presso il negozio di parrucchiere per uomo di Ostia Lido, in Via dei Misenati, dove si erano fatti tagliare i capelli molto corti e poi se ne erano andati su un'auto di colore nero di cui il confidente non aveva preso la targa.

In seguito a questa informativa, i Carabinieri di Ostia interrogano il proprietario del negozio, tale C. Maurizio, il quale afferma di non essere fisionomista e di non poter riconoscere i due clienti per quelli riprodotti nell'identikit⁵⁷.

Il parrucchiere fornisce comunque delle indicazioni sui due clienti:

[...] Si sono presentati due giovani che dal loro modo di fare mi è parso che non fossero neanche amici. [...] Uno dei due da circa un paio d'anni è mio cliente. Però non mi ha fornito mai il suo nome. [...] In precedente circostanza mi aveva riferito di esplicitare attività lavorativa di manovale edile e abitava in questa Piazza Anco Marzio, poco distante dal mio locale. Debbo affermare, però, di non avere mai incontrato il cliente nei paraggi né altrove. Non sono in grado di affermare se i due giovani in questione serviti da me siano quelli che lei mi mostra nel ritaglio di giornale in iden-

tikit, anche perché sono poco fisionomista. Il cliente solo nella circostanza di cui sopra si faceva tagliare i capelli a spazzola corti. Non appena avrò la possibilità di rivedere il cliente cercherò di mettermi in contatto con voi Carabinieri allo scopo di indicarlo⁵⁸.

Queste dichiarazioni però non danno seguito, stando alle carte dell'istruttoria, a nessuna indagine ulteriore. I Carabinieri non cercano il giovane cliente indicato dalla loro fonte come il possibile assassino di Valerio e le indagini non sono approfondite in nessun modo.

Un mese dopo, la pista per l'omicidio di Verbano conduce di nuovo a Ostia, per la precisione ad Acilia, dove il 16 aprile, in un casolare abbandonato, viene ritrovato un ingente quantitativo di armi, esplosivi, munizioni, berretti da Carabinieri, libretti di assegni falsi e volantini a firma NAR. Nel luogo fu rinvenuta anche una carogna di un cane, sotto una croce di legno rudimentale con sopra la scritta THOR.

A questo covo la Polizia giunge dopo il fermo di alcuni estremisti di destra frequentanti il noto bar, ritrovo di neofascisti, Vecchia America, in Via Isole del Capo Verde, a Ostia. In questo luogo viene anche rinvenuta una borsa appartenente a Cristiano Fioravanti, il quale verrà sottoposto anche lui in seguito a questo ritrovamento, a fermo da parte dell'autorità giudiziaria.

Secondo quanto riportato dall'articolo di Guido Rampoldi, giornalista del «Paese Sera»⁵⁹, da questo covo emergono particolari importanti relativi all'omicidio di Valerio, ma non risultano approfondimenti in merito da parte dell'Autorità giudiziaria, neanche questa volta. Ci fu un'ulteriore perquisizione a casa di un altro neofascista, Michele Andolfo, amico dei neofascisti Andrea Litta Modignani, Fausto Busato e Rossano Monni, arrestati un anno prima con una pistola con la matricola abrasa e visti, secondo alcuni testimoni, sparare contro alcuni militanti di si-

nistra che affiggevano manifesti a Ostia⁶⁰. La perquisizione dà esito negativo, e il procedimento penale contro questi neofascisti, in mano al sostituto procuratore Mario Amato, non ha mai dato luogo a indagini incrociate né il giudice D'Angelo ha mai chiesto di poter visionare le carte di questo procedimento.

Perché gli inquirenti non indagarono in tal senso?

LA VICENDA DI LUCA BATTAGLINI

A maggio il giudice D'Angelo riconsegna alcuni effetti personali di Valerio a Carla Verbano. In un'agenda di Valerio, Carla trova un numero, con l'indicazione «ufficio», che si ripete più volte. Carla compone quel numero, le risponde una donna che non sa nulla di Valerio e non sa rispondere alle domande di Carla. La telefonata si chiude lì. Ma Carla non demorde, non si arrende, e fornisce quel numero alla DIGOS, a cui era sfuggito anche questo particolare. Il numero non corrisponde a un ufficio ma a un'abitazione privata.

Così racconta Carla nel suo bellissimo libro *Sia folgorante la fine*:

Scusi, sono la madre di Valerio Verbano, quel ragazzo che è stato ammazzato in casa qualche giorno fa, perdonate il disturbo. Il fatto è che nell'agenda di mio figlio compare abbastanza spesso questo numero, e allora ho pensato di chiamare per sapere se c'è qualcuno che lo conosceva, che gli aveva parlato, che può spiegarmi.

Guardi signora, io sono la signora Battaglini, ho tre figli, un maschio e due femmine. Il maschio si chiama Luca, è del 1961 proprio come suo figlio Valerio, l'ho letto sul giornale, signora mi ha

fatto così impressione. Le femmine sono di qualche anno più grandi, sono impiegate al Ministero della Difesa, mio marito è un alto ufficiale della Marina. Ora in casa non c'è nessuno però. Mi richiami domani, parlo con i miei figli e le so dire meglio? Signora mi dispiace tanto per Valerio.

[...] Poi l'ho richiamata la Signora Deledda Battaglini. Più volte. Mi ha detto che suo figlio non ne sapeva niente e neanche le sue ragazze. In effetti suo figlio non aveva precedenti per niente, non aveva mai nemmeno fatto politica⁶¹.

Il vicequestore aggiunto Andreassi, a fronte delle informazioni raccolte da Carla, decide di convocare comunque Luca Battaglini. Lo fa il 27 maggio, raccogliendo questa dichiarazione:

Abito con la mia famiglia a Roma proveniente da Brindisi. Mio padre infatti, controammiraglio, era in forza a Brindisi e fu poi trasferito a Roma. Oltre a mio padre e mia madre vivono con me le mie due sorelle. Non ho mai conosciuto Valerio Verbano e non ho mai frequentato il liceo. Ho infatti frequentato il liceo Azzarita fino allo scorso luglio, allorché mi sono diplomato e attualmente sono iscritto alla facoltà di Economia e Commercio della Luiss. Non frequento la zona di Montesacro e non ho amici che vivano da quelle parti. Non so spiegarmi, secondo quanto voi mi dite, come mai il nostro numero telefonico fosse annotato nell'agenda del Verbano. Circa un mese fa mia madre, come ebbe a raccontarmi, ricevette una telefonata da parte di una signora che, premettendo di essere la madre del Verbano, le chiese se in casa nostra ci fosse qualcuno che avesse conosciuto il figlio, in quanto il nostro numero di telefono era stato annotato nelle sue agende. Anche le mie sorelle sono al corrente del fatto e hanno escluso di conoscere il Verbano. Non ho mai militato in formazioni politiche e nell'istituto che ho frequentato non ho preso mai parte a iniziative studentesche di tal genere. [...] Prima ancora una scuola belga avendo dimorato con la famiglia per quattro anni (1972-1976) in Shape (Mons) in Belgio⁶².

La DIGOS procede con gli accertamenti e scopre che Luca Battaglini non ha precedenti penali né è stato mai segnalato per simpatie politiche di destra o di sinistra, e così archivia un'altra possibile pista.

Ma ecco cosa giustamente ha rilevato Giorgio Cingolani nel suo ottimo libro *Corpi di reato*:

L'idea che Valerio possa aver avuto contatti con le sorelle di Luca non sfiora gli inquirenti, e forse viene trascurato un altro particolare. Come risulta dal verbale di Luca, il padre è un alto ufficiale della Marina Militare che ha prestato servizio quattro anni in Belgio, a Mons presso lo Shape. Al Supreme Headquarters Allied Power in Europe, quartier generale della NATO, lavorano i responsabili militari dei servizi di sicurezza di tutti i Paesi appartenenti al Patto Atlantico. Molto probabilmente si tratta, anche qui, di una banale coincidenza; tuttavia, per sciogliere ogni dubbio, non sarebbe stato opportuno ascoltare anche il padre di Luca^{63?}

In effetti, la domanda che si pone lo storico Giorgio Cingolani è legittima: perché gli inquirenti non hanno ascoltato anche le sorelle di Luca e il padre?

Questo modo approssimato di condurre le indagini, del resto, sarà una caratteristica costante, che si protrarrà per i successivi nove anni.

L'OMICIDIO DEL GIUDICE MARIO AMATO

Il 23 giugno 1980, alle otto del mattino circa, viene ucciso a Roma il sostituto procuratore della Repubblica Mario Amato, da un commando dei NAR composto da Gilberto Cavallini e Lui-

gi Ciavardini. Nel frattempo i mandanti, Mambro e Fioravanti, sono a Treviso, dove fanno di tutto per farsi notare in modo da costruirsi un alibi, secondo un piano abilmente architettato.

Ricevuta la notizia dell'avvenuto omicidio, Mambro e Fioravanti festeggiano a ostriche e champagne e stilano il volantino di rivendicazione: «Oggi Amato ha chiuso la sua squallida esistenza imbottito di piombo».

Il magistrato, trentasei anni, era arrivato alla procura di Roma nel 1977 e aveva ereditato i fascicoli del giudice che prima di lui si occupava di terrorismo nero: Vittorio Occorsio, ucciso il 10 luglio 1976 dal neofascista Pierluigi Concutelli.

Amato è il primo magistrato, dopo Occorsio, a tentare una lettura globale del terrorismo nero: «Attraverso i parziali successi delle indagini su singoli episodi terroristici», dice Amato davanti al consiglio superiore della magistratura, appena dieci giorni prima di essere ucciso, «sto arrivando alla visione di una verità d'insieme, coinvolgente responsabilità ben più gravi di quelle stesse degli esecutori materiali degli atti criminosi».

Amato è lasciato solo a svolgere queste indagini, isolato dai suoi superiori e oggetto di continui attacchi da parte del collega Antonio Alibrandi, padre del terrorista dei NAR Alessandro Alibrandi.

Amato riesce comunque a ricostruire le connessioni tra destra eversiva e la Banda della Magliana, e intuisce i legami sotterranei esistenti tra criminalità, finanza e politica.

Mario Amato, nei suoi tre anni di indagini sulla destra romana, aveva ipotizzato un teorema: dietro la sigla NAR e quella del Gruppo Operativo di Terza Posizione, o dietro le tante sigle del neofascismo che rivendicano diversi attentati e ferimenti e assassini, c'è una rete ampia, fatta di coperture, finanziamenti, appoggi politici e militari, che usa come pedine terroristi quali

Fioravanti, Mambro, Anselmi, Alibrandi, Ciavardini e Vale. Secondo Amato, il cosiddetto spontaneismo armato non esisteva, almeno non nell'immagine che gli stessi neofascisti ne volevano dare nei loro comunicati.

Per Amato era ancora la vecchia rete di Ordine Nuovo, Ordine Nero e Avanguardia Nazionale, insieme ad alcuni settori dello Stato, a coprire e finanziare i neofascisti, proprio come era accaduto negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta⁶⁴.

Amato parla di oscuri personaggi come Signorelli, Freda, Delle Chiaie, Rauti, ma anche agenti e ufficiali dei cosiddetti servizi deviati e uomini di quella che poi conosceremo come la P2, che avevano già coperto i fascisti autori delle stragi di Piazza Fontana, Piazza della Loggia, Italicus. I NAR, il gruppo operativo di Terza Posizione, le sigle come Ordine Nero e Gioventù Nazionalrivoluzionaria fanno parte di un disegno eversivo ben più ampio.

Ipotesi che muore con Amato perché, nonostante le tante inchieste giudiziarie portate avanti dopo la sua morte, e in particolare dopo la strage di Bologna, solo alcuni di questi legami sono emersi.

Mario Amato viene assassinato alla fermata dell'autobus vicino alla sua abitazione, che si trova a poche centinaia di metri da quella di Valerio.

Dell'omicidio Verbano, Amato se ne era occupato indirettamente in quanto, lavorando sul terrorismo nero, era interessato a individuare gli assassini. Secondo diverse fonti giornalistiche Amato aveva letto il Dossier Verbano. Non è dato sapere però quando lo ha fatto: al momento del sequestro del materiale di controinformazione di Valerio o solo dopo il suo omicidio?

Così riporta «la Repubblica»:

Quel fascicolo lo acquisì Mario Amato dalle carte di un processo che riguardava l'autonomo; trovò strano che un giovane di sinistra fosse potuto entrare in possesso di tanti dettagli sull'estremismo nero, ci lavorò sopra, ma non arrivò alla fine perché neanche quattro mesi dopo l'omicidio di Verbano, i NAR uccisero anche lui. [...] Ma chi li aveva avvertiti che la «schedatura» (il dossier di Valerio, n.d.a.) poteva arrivare nelle mani di Amato? [...] Poco dopo il giudice istruttore Claudio D'Angelo passò una copia del materiale raccolto da Valerio Verbano nelle mani di Mario Amato, che lavorava a decine di processi riguardanti i fascisti. Erano fogli preziosi per lui si mise subito al lavoro e nel fascicolo compilato da Verbano trovò numerosi riscontri su quanto aveva scoperto da solo su più di un episodio⁶⁵.

Purtroppo nessun registro di passaggio del Tribunale, cioè quei quaderni dove vengono annotate le richieste di visione dei fascicoli processuali, riporta che Amato avesse chiesto in visione il dossier o il fascicolo sulle indagini aperte dal giudice D'Angelo per l'omicidio di Valerio.

Neanche il figlio di Mario Amato, Sergio, e il suo amico e collega il PM Pietro Giordano, mi hanno confermato che il magistrato abbia effettivamente visionato il dossier.

Dunque, stando ai registri del Tribunale, non risulta che Amato abbia ufficialmente preso possesso del materiale documentale di Verbano. Potrebbe averlo fatto però ufficiosamente.

Quindi la domanda da farsi è: Amato ha visto realmente il dossier di Valerio? E se lo ha visto, quando?

Se lo ha visto solo ufficiosamente, forse qualcuno ha informato gli stessi NAR che Amato aveva in mano anche l'inchiesta di controinformazione svolta da Valerio.

Negli anni si è spesso parlato di una talpa in procura, ipotesi che dopo l'assassinio di Amato divenne sempre più evidente, ma purtroppo, se talpa ci fu, nessuno mai la individuò.

[...] Chi poteva sapere che il materiale era finito nelle mani di Amato? Torna a profilarsi, dunque, l'ombra della talpa. [...] Evidentemente chi aveva informato i NAR dell'attività investigativa del giovane e delle sue «conoscenze» non sapeva che il materiale raccolto non era stato fornito spontaneamente al magistrato, ma era stato sequestrato da Amato⁶⁶.

Due giorni dopo «Il Messaggero» rilancia l'ipotesi della talpa che avrebbe informato gli assassini di Valerio del suo lavoro di controinformazione, scrivendo:

Con l'arresto gli avevano sequestrato tutto il materiale che è finito così in un ufficio giudiziario. Lì, con tutta probabilità, l'ha letto chi non doveva leggerlo, e ha avvertito i NAR che qualcuno aveva indagato su di loro e conosceva molti particolari della loro organizzazione. È stata la condanna a morte per il giovane⁶⁷.

La notizia della talpa viene rilanciata anche da altri quotidiani, fra cui «l'Unità», che sempre il 20 settembre del 1980 scrive:

Affiorano sconcertanti legami tra i due delitti. Un'unica talpa suggerì la morte di Verbano e Amato. Qualcuno sapeva e avvertì i NAR delle indagini del magistrato. I giudici di Bologna riesaminano con interesse i due attentati [...]. C'era forse qualcuno che aveva messo i NAR sulla pista di Verbano? Forse qualcuno che conosceva bene le indagini e le valutazioni, giuste o sbagliate, del magistrato? Se c'era non poteva essere che uno dei pochissimi che, in qualche modo, collaborarono con lui, ma che passava informazioni ai NAR. L'inquietante interrogativo sull'esistenza di una talpa si affaccia ancora dopo l'assassinio dello stesso Amato⁶⁸.

Quello che viene omissso di ricordare, in questo e altri articoli del settembre del 1980, è che gli stessi quotidiani già il giorno dopo l'arresto di Valerio avevano riportato la notizia che era sta-

to sequestrato del materiale informativo sull'estrema destra. Se Amato avesse visto o meno il Dossier Verbano, cosa che i giornali dell'epoca diedero per scontata e che anche per molti compagni di Valerio era sicura, in realtà non è certo.

Mi limito dunque a sottolineare che dagli atti non risulta e che, stando a questi ultimi, fra Amato e D'Angelo c'era stato solo uno scambio a proposito di un volantino di sconfessione dei NAR riguardo all'omicidio di Valerio, inviato da Amato e D'Angelo il 15 marzo 1980⁶⁹ e di un volantino firmato da Terza Posizione, riguardo a un articolo della «Repubblica» inviato dalla Polizia a entrambi i magistrati. Non risulta nessun altro tipo di scambio di informazioni e nessuna acquisizione ufficiale del Dossier Verbano da parte di Amato. Se, come risulta dalle carte delle indagini, non lo ha acquisito ufficialmente, l'ipotesi è che l'abbia visto informalmente, ufficiosamente, pratica poco diffusa a detta di diversi magistrati. Ma se così fosse stato poche, pochissime persone ne sarebbero state al corrente, e quindi l'ipotesi della talpa diventa ancora più inquietante.

Un mese e mezzo dopo l'assassinio di Amato i NAR tornano a colpire, questa volta compiendo la strage più terrificante della «strategia delle stragi di Stato».

Il 2 agosto alle ore 10:25 esplode una bomba alla stazione di Bologna dove muoiono ottantacinque persone. È la strage più sanguinosa della Storia della Repubblica. L'unica per cui dopo anni si è arrivati a una parziale verità giudiziaria: furono individuati gli autori materiali e gli agenti dei Servizi Segreti e gli uomini della P2 che compirono diverse azioni di depistaggio, ma non i mandanti, se ce ne furono⁷⁰.

Nel settembre del 1980 la vicenda del Dossier Verbano torna prepotentemente sui giornali mentre si svolgono le indagini sulla strage di Bologna, che portano all'arresto di decine di estre-

misti di destra in tutta Italia. Fra i tanti articoli⁷¹ che sostengono che vi sia un legame fra la morte di Verbano, quella del giudice Amato e la strage di Bologna, andiamo a leggere cosa riportava il quotidiano «Il Messaggero» del 20 settembre:

Un dossier segreto sui NAR ha condannato Amato e l'autonomo Verbano. Un unico filo lega la strage di Bologna e tre delitti romani. Il dossier di Valerio Verbano, l'autonomo ucciso dai NAR, che aveva messo insieme indagando sull'attività dei gruppi fascisti, è costata la vita a lui e al giudice Amato. Il sostituto procuratore è stato ucciso subito dopo che il fascicolo, scomparso per mesi, gli era stato consegnato dal collega che indagava sull'omicidio del giovane. I nomi di quel dossier sono ora nell'inchiesta sulla strage di Bologna. Nomi che un altro assassinio di questi ultimi giorni, Francesco Mangiameli, il braccio destro di Concutelli, ben conosceva.

«L'organizzazione X ha ucciso Mario Amato e Valerio Verbano con sospetto tempismo»: la frase, pronunciata dagli inquirenti bolognesi nel corso delle tante conferenze stampa, da sola non dice molto a quanti seguono giorno per giorno l'evolversi l'inchiesta sulla strage. Eppure in quella frase è racchiusa la chiave di interpretazione dei misteri del terrorismo nero degli anni Ottanta. Il magistrato e l'autonomo uccisi dai NAR, il primo a fine giugno, il secondo a febbraio, sono legati da un piccolo pacco di carta marrone chiuso con lo spago grosso e sigillato con la ceralacca. Un pacco che scotta, un pacco che, passando di mano in mano, ha segnato la condanna a morte di quanti ne hanno preso in visione il contenuto. Il Dossier Verbano, un dossier pieno di nomi, di fatti, di foto, perfino di ricostruzioni. [...] Tutti i nomi che erano nelle carte di Verbano sono finiti nell'elenco dei ricercati per la strage di Bologna⁷².

Ma dopo questo articolo la complessa vicenda dell'omicidio Verbano scompare dalle cronache dei giornali. Sono i suoi compagni a tenere alta l'attenzione sull'assassinio, organizzando o-

gni anno, in occasione dell'anniversario della morte, una manifestazione nel quartiere dove viveva Valerio.

Già il 22 ottobre 1980, a dieci mesi dall'assassinio, viene posta la lapide in ricordo di Valerio in Via Monte Bianco e organizzato un corteo cittadino con partenza da Piazza Capri. I compagni e le compagne di Valerio indicano sempre nei fascisti i responsabili della morte di Valerio, e nella Polizia l'apparato colluso che copre gli assassini.

I compagni di Valerio scrivono:

Nulla resterà impunito!

Otto mesi fa i fascisti dei NAR assassinavano il compagno Valerio Verbano, militante comunista, avanguardia riconosciuta nelle lotte della zona Est. Sulla sua morte i vari servizievoli pennivendoli di Stato scrissero calunnie, infamie, nel miserabile tentativo di confondere le acque. Ma ci sono volute altre morti, altre stragi per costringere questo Stato alla verità e cioè che, in barba alla tanto decantata «vigilanza democratica», i fascisti si sono organizzati a vari livelli come veri e propri squadroni della morte. Questo era già chiaro al Movimento rivoluzionario all'indomani dell'assassinio di Valerio, che avveniva dopo una lunga serie di provocazioni fasciste a Roma. I fascisti, approfittando dei livelli repressivi nei confronti dell'antagonismo proletario organizzato, hanno cercato di ritrovare spazi pubblici attraverso organizzazioni come Terza Posizione, mentre lavoravano a livello clandestino a rafforzamento di organismi come MPR e i NAR. Tutto ciò era da tempo noto al compagno Valerio, che svolgeva un capillare lavoro di controinformazione sulla «nuova» base di organizzazione fascista, sui collegamenti, sui finanziamenti, sui personaggi chiave e occulti del terrore nero a Roma. Proprio per questa sua capacità il compagno Valerio era diventato un obiettivo importante per i fascisti. Ma questo suo lavoro, il dossier diventato oggi tanto famoso, è stato la causa della sua morte soprattutto perché negli ambienti del Palazzo di Giustizia, dove si trovava sotto

sequestro, è stata favorita la fuga di notizie. Ma la complicità diretta degli uomini dell'apparato di Stato con i fascisti è nota da troppo tempo per poterci sorprendere. Le responsabilità precise degli uomini dei servizi di sicurezza, legati a noti personaggi politici, nell'attuazione della prima grossa strage di Stato a Piazza Fontana, ci hanno chiarito da un pezzo qual è il profondo concetto di umanità che caratterizza gli uomini del potere. Non pensiamo sicuramente che questo Stato mai e poi mai sarà disposto a mettere sotto accusa i suoi stessi uomini, spetta al Movimento rivoluzionario, al suo livello di massa, individuare quei personaggi che hanno permesso e indicato, nel caso di Valerio, la persona da uccidere. Ma non basta, questo Stato tanto pieno di marciume dentro di sé cerca attraverso tutti i suoi strumenti di propaganda di accomunare ancora una volta il terrorismo nero delle stragi, alla pratica antagonista del Movimento di lotta. Questa tesi tanto cara al PCI rispunta fuori puntualmente nelle invocazioni istituzionali contro la violenza, NAR e Autonomia Operaia sono una cosa sola: il gioco è fatto. Frantumare questo squallido tentativo significa porre completamente la costruzione del contropotere proletario, la maggiore quantità e qualità delle lotte e lo sviluppo dell'organizzazione di massa: significa, ad esempio, che spetta solo a noi, ai compagni, al Movimento rivoluzionario, la distruzione logistica, fisica e politica degli organismi fascisti. Ricordare Valerio, al di fuori di ogni retorica, è continuare il suo lavoro interrotto dai suoi assassini, ribadire per noi compagni l'attualità sociale e politica del processo rivoluzionario contro questo Stato della crisi, nella costruzione, tra sconfitta e vittoria dell'alternativa rivoluzionaria⁷³.

Quel 22 ottobre dunque ci fu la manifestazione per l'affissione della lapide. Così racconta il Duka:

Poi c'è stata l'affissione della lapide sotto casa. Per il Movimento l'appuntamento era sotto la lapide, le guardie chiusero tutta la zona però lasciando tutta la zona, da Conca D'Oro alla fine del pon-

te delle Valli, al ponte... quello che porta a Piazza Sempione, e bloccarono tutto a chiude' fino alla Bufalotta. E mentre tutti stavano là, da come riportano le cronache ci fu un'autoconvocazione, dal quartiere Trieste che passò dall'Africano a Viale Eritrea e andò verso Piazza Annibaliano⁷⁴.

Una settimana esatta dopo la sistemazione della lapide, viene recapitata a Sardo una missiva anonima di minacce e la lapide viene imbrattata. Non è il primo né sarà l'ultimo sfregio che verrà compiuto ai danni della lapide.

DI NUOVO LA FALSA PISTA DELLA DELAZIONE

Nel frattempo però la pista dell'indagine a sinistra non è ancora esclusa dagli inquirenti, e viene ripresa grazie a un ritrovamento casuale fatto dai Carabinieri. Infatti il 17 dicembre la compagnia dei Carabinieri di Monte Mario effettua una perquisizione nell'abitazione di Federico Cattani, in quanto presumono che lì si possano trovare armi e documenti riguardanti il sequestro del giudice Giovanni D'Urso. Il Cattani che, oltre ad essere un militante della sinistra extraparlamentare è anche sottotenente medico, in quei giorni si trova a Modena per lavoro.

Durante la perquisizione viene ritrovato uno strano appunto manoscritto che insospettisce i Carabinieri:

Mentre attraversavo Ponte Salario un giorno senza Ugazio vidi Valerio tutto circospetto con Carmine Fotia a braccetto. Ammazeremo Valerio con una falce d'oro un privilegio raro andò a Montesacro a fare la spia a Carmine Fotia qui non lo fece mai neppure per Campi.
Dirigente severo

ma questa volta purtroppo ha sbagliato il caro compagno Valerio. Lo scettro di AO è nelle mani di Aurelio mai li potrai salvare anche se piangerai con te la legge non può cambiare. Salvate i suoi capelli e le sue grandi orecchie so' fresche e rosse ancora e quando Bud si stuferà di tirarle bruciale allora⁷⁵.

I Carabinieri ritengono che il Valerio di cui si parla possa essere Valerio Verbano, e così consegnano il tutto alla procura. Passano due mesi circa nei quali vengono identificati quasi tutti i nomi citati nel manoscritto. Si tratta di appartenenti a diverse formazioni della sinistra extraparlamentare.

L'11 febbraio il giudice D'Angelo interroga Federico Cattani, il quale dichiara che la filastrocca è di pura fantasia, si riferisce al periodo del 1976 circa, che il Valerio citato non è Verbano ma un militante di allora di Avanguardia Operaia, che frequentava sia Avanguardia Operaia che il gruppo del «manifesto», e visto che fra le due organizzazioni non correavano buoni rapporti scrisse questa filastrocca «ironica».

Antonella Battaglia, interrogata l'11 marzo 1981, dichiara:

Ho frequentato l'Archimede ove ho conseguito nel '78 la maturità scientifica. Ho avuto modo così di conoscere Valerio Verbano, il quale però frequentava altra classe dell'Archimede. Non ci frequentavamo però fuori dall'ambito scolastico, e io ero solita frequentare nel corso degli anni '76-77, il Centro di cultura popolare in Via Capraia. [...] Una quindicina di giorni fa mi incontrai con Cattani Federico, il quale mi raccontò della disavventura capitatagli a seguito di una perquisizione nel corso della quale gli era stata sequestrata una poesia o filastrocca del cui contenuto mi parlò ampiamente. Mi chiese se io conoscevo il cognome di tale Valerio che nel '76 frequentava ed era militante di Avanguardia Operaia, che nel '77 si fuse con Democrazia Proletaria. Gli risposi

che ne ricordavo il cognome e che il Valerio si chiamava Nesta. [...] Nel corso del periodo elettorale del '76 era proprio Valerio Nesta a mantenere i contatti fra Avanguardia Operaia e il PDUP o parte del PDUP e quindi con Ugazio e con Carmine Fotia, militanti in quest'ultimo partito. Siccome non tutti i militanti di Avanguardia Operaia vedevano di buon occhio i contatti di un militante del loro partito con militanti del PDUP, venne fuori la storiella che il Valerio Nesta fosse una spia. [...] Nulla posso riferire alla S.V. sugli autori dell'omicidio di Verbano Valerio, e sarei ben felice se lo potessi fare. Non ho mai visto Valerio Verbano parlare con Cattani Federico né ho mai saputo comunque che i due si conoscessero. Verbano Valerio non frequentava né Avanguardia Operaia né il Centro di cultura popolare di Via Capraia⁷⁶.

Viene dunque interrogato anche Carmine Fotia, il quale conferma che il Valerio della filastrocca non è Verbano ma Nesta, precisando che quest'ultimo non è mai stato una spia ma che per motivi di divergenze politiche fra il PDUP e Avanguardia Operaia si attirò notevoli critiche.

Conosco tale Valerio o Valeriano Nesta da parecchi anni in quanto era il segretario politico di Avanguardia Operaia, e proprio in tale veste negli anni '75-76 ebbe frequenti contatti con me in quanto era in corso il processo di unificazione dei due partiti. [...] Conoscendo l'ambiente del '75-76-77 mi sembra proprio che trattasi di una parodia di esponenti in vista dello PDUP e di Avanguardia Operaia. Comunque non ho mai saputo che all'epoca si dicesse nell'ambiente che Valerio o Valeriano fosse considerato una spia dai militanti di Avanguardia Operaia; sapevo però che era considerato più vicino, rispetto agli altri militanti di Avanguardia Operaia, alle posizioni del PDUP; [...] proprio per questo si era tirato addosso delle critiche di carattere politico. Voglio precisare che Valerio non è mai stato una spia e che tale fu definito da altri, sono convinto che ciò dicevano solo per scherzo⁷⁷.

Anche Bud, alias Maurizio Conte, dichiara di conoscere:

da anni Valerio Nesta, al quale spesso per scherzo tiravo le orecchie. Conosco Cattani Federico che frequentava il Centro di cultura. La filastrocca di cui la S.V. si sta interessando è stata cantata spesso da me e dal Federico Cattani che per scherzo la compose. Sono certo che fu scritta negli anni '76-77 e che il Valerio di cui parla è il Nesta⁷⁸.

Infine viene interrogato anche lo stesso Valerio Nesta, il quale dichiara:

[...] Sapevo già dall'epoca che vi era una filastrocca in giro sul mio conto proprio per i contatti che tenevo con Carmine Fotia, con cui mi incontravo spesso. Di recente mi ha telefonato Cattani Federico che io conosco da anni, e mi raccontò che gli era stata sequestrata la filastrocca che all'epoca aveva scritto sul mio conto e, manifestandomi la sua disperazione, mi pregò di presentarmi alla S.V., se convocato, per chiarire il tutto. Oggi lo faccio molto volentieri. La filastrocca fu scritta su un'aria di Fabrizio De André che all'epoca era molto cantata. A proposito delle orecchie fresche e rosse ricordo che effettivamente Maurizio detto Bud era solito scherzosamente tirarme⁷⁹.

Il capitano dei Carabinieri Mario Mori, incaricato delle indagini, comunica al giudice D'Angelo che nulla di rilevante viene trovato a carico di Fotia, Cattani e gli altri menzionati nella filastrocca che, nonostante le perquisizioni accurate svolte ai danni di una decina di militanti di sinistra, nulla di ragguardevole è stato trovato e così anche la pista dell'omicidio per delazione si chiude. Una vicenda a dir poco assurda, che dimostra che pur di cercare possibili elementi a riscontro della pista dell'omicidio per delazione, in quanto Valerio era accusato dal vo-

lantino dei Gruppi Proletari Organizzati Armati di essere un delatore, i Carabinieri prendono una strada assolutamente infruttuosa per le indagini.

I LUNGI ANNI DELL'INDAGINE

Il 6 gennaio 1981, un mese e mezzo prima dell'anniversario della morte di Valerio, nello stesso quartiere Montesacro viene ucciso Luca Perucci, al quale già pochi giorni dopo l'omicidio di Valerio era stata bruciata la porta di casa. Degli autori di questo attentato non si è mai trovata traccia, ma si presume siano stati i suoi stessi camerati in quanto, forse già da allora, Perucci era sospettato, se non propriamente accusato, di essere un delatore, motivo per cui verrà in seguito assassinato dal suo amico e camerata Pasquale Belsito.

Luca Perucci era prima un simpatizzante di Lotta Continua, diventato poi attivista di Terza Posizione. Secondo Cingolani, nel suo libro *Corpi di reato*, Perucci era forse l'informatore di Valerio di cui spesso si è ipotizzato in questi anni trent'anni, interno alla estrema destra romana. Ipotesi però smentita da Massimo, amico di Valerio, che nell'intervista da me svolta mi ha raccontato di aver contattato Perucci molto dopo la morte di Valerio, e che i due non si conoscevano affatto.

Perucci viene dunque assassinato a sangue freddo, perché accusato di essere un delatore della Polizia in merito all'inchiesta sulla strage di Bologna, da Pasquale Belsito, che sarà poi condannato per questo omicidio.

Nel suo memoriale, che riporto più avanti integralmente, Sardo Verbano parla diffusamente del delitto Perucci, colle-

gandolo a quello di suo figlio. Sardo afferma che, a detta di un'informazione raccolta tramite un collaboratore di giustizia ed ex-NAR, Fabrizio Ciccioriccio, Luca Perucci e Valerio Verbano furono uccisi dalla stessa mano: Pasquale Belsito.

Tramite Suriano Fabio fu contattato il Ciccioriccio, che disse che gli assassini di Valerio potevano essere tre o quattro dei NAR, tra cui Pasquale Belsito, sostenendo che il Belsito aveva assassinato sia il Perucci che Valerio⁸⁰.

Poco dopo l'assassinio di Perucci, il nome di Valerio torna a occupare le pagine dei giornali, dopo mesi di silenzio: è il 22 febbraio, primo anniversario del suo assassinio. La Polizia, così come farà per buona parte degli anni '80, vieta qualsiasi manifestazione in ricordo di Valerio. I suoi compagni, comunque, indicano un corteo autoconvocato che viene duramente caricato dalle Forze dell'Ordine. Così riporta la cronaca di un giornale dell'epoca:

Per Verbano lacrimogeni e molotov a Roma e a Milano. Roma. Incidenti, bottiglie molotov, cariche e candelotti lacrimogeni ieri sera a Roma, nell'anniversario dell'assassinio di Valerio Verbano, il giovane autonomo ucciso nella propria abitazione, sotto gli occhi dei genitori, da un commando neofascista. Alle 17:30 a Montesacro si erano radunati alcune centinaia di giovani, di Democrazia Proletaria e dell'area dell'Autonomia. La Polizia, che aveva vietato tutte le manifestazioni, ha permesso un breve comizio dei genitori del giovane ucciso. La manifestazione si è conclusa senza incidenti. Poco dopo alcune decine di giovani hanno lanciato molotov contro la Polizia nel quartiere Appio, improvvisando barricate. Anche a Montesacro vi sono stati incidenti, nel corso dei quali è stato posto di traverso un autobus. La Polizia ha disperso i dimostranti con i lanci di candelotti e brevi cariche. Un giovane è stato arrestato. Incidenti anche a Milano, al

termine di un corteo indetto dall'Autonomia. Sono state lanciate bottiglie molotov contro una scuola privata⁸¹.

Marco il Duka racconta così quel giorno:

A un anno dalla morte... il primo anniversario di Valerio, ci fu un'autoconvocazione che se scontrò... che parti in corteo e si scontrò con le guardie, c'è stato pure un arresto, arrestarono un compagno durante gli scontri su Via Appia... E in più se non erro ci fu un'altra autoconvocazione, di quelle molto movimentiste, dove andarono tutti in zona Est. Noi ci eravamo autoconvocati nel quartiere Trieste-Salario, fummo blindati dalla Polizia e restammo bloccati lì⁸².

Mentre i militanti del Movimento continuano a ricordare Valerio attraverso cortei e manifestazioni e a indicare con convinzione la matrice neofascista dell'omicidio, le indagini giudiziarie proseguono, effettivamente rivolte alla pista neofascista.

Il 17 marzo 1981 il giudice D'Angelo, su richiesta del PM Pietro Giordano, iscrive nel registro degli indagati Giuseppe Valerio Fioravanti, e avanza formale richiesta al direttore del carcere di Padova, ove Fioravanti è detenuto, di poterlo interrogare. Giuseppe Valerio Fioravanti, infatti, come si ricorderà, era stato riconosciuto in due circostanze diverse, grazie ad alcune foto segnaletiche, sia come possibile assassino di Valerio Verbano che come uno dei ragazzi in motorino che, il 18 marzo 1980, erano andati a cercare Massimo, compagno e amico di Valerio.

Dell'interrogatorio a Fioravanti però non si trova traccia nelle carte dell'indagine.

Perché?

In un informale colloquio che ho avuto telefonicamente con il giudice D'Angelo, il quale purtroppo si è rifiutato di rilasciar-

mi un'intervista, il magistrato mi ha detto di non ricordarsi se avesse o meno interrogato Fioravanti, né ha saputo darmi spiegazioni del perché nelle carte dell'istruttoria non ce n'è traccia.

Un mese dopo, uno dei primi collaboratori di giustizia appartenente alla destra eversiva rilascia dichiarazioni assai importanti che vengono consegnate al PM Pietro Giordano, e da questo trasmesse al giudice D'Angelo.

[...] Nulla so per mia scienza diretta e per sentito dire circa l'omicidio di Valerio Verbano. Posso dire che è mia opinione che il gesto è stato commesso da elementi di Terza Posizione. Dico ciò in quanto l'episodio è stato commesso con le medesime modalità esecutive di un attentato ai danni di un giovane di sinistra risolto con una gambizzazione. Quest'ultimo episodio risale a circa un anno prima dell'omicidio Verbano; non ricordo il nome del giovane né la zona in cui abitava, rammento di aver appreso dal giornale che quest'ultimo si trovava in cucina allorquando gli attentatori lo fecero venire nell'ingresso, dove gli spararono. Circa questo episodio la Mambro mi disse che a commetterlo erano stati elementi di Terza Posizione; me ne parlò in termini generici, escludendo recisamente che si trattasse di gente del FUAN [...] ⁸³.

Dunque secondo Trochei la mano che ferì Ugolini e uccise Verbano fu la stessa. Purtroppo le indagini su questo fermento e quelle sull'omicidio Verbano non si incroceranno mai, né ci saranno riscontri sulle dichiarazioni di Trochei.

Qualche mese dopo è un'altra collaboratrice di giustizia, Laura Lauricella, a parlare dell'omicidio Verbano. La donna, fidanzata di Egidio Giuliani e interna all'ambiente della destra eversiva, accusa il suo stesso fidanzato e Roberto Nistri di essere coinvolti nell'omicidio Verbano.

Dopo una dichiarazione scarna e apparentemente casuale rilasciata dalla Lauricella, ai magistrati Michele Guardata e Gio-

vanni Capaldo⁸⁴, il giudice D'Angelo lascia passare quasi 7 mesi prima di interrogare Laura Lauricella!

Il 4 novembre 1981 si reca presso la casa circondariale di Chieti insieme al dottor Giordano, dove la Lauricella ripete più o meno ciò che aveva dichiarato a Capaldo e Guardata:

Non ho nessuna difficoltà a dire tutto quello che so in ordine al caso Valerio Verbano. Confermo innanzitutto quello da me riferito il 20 aprile 1981, allorché fui interrogata dai dottori Capaldo e Guardata. Purtroppo non ho molto da aggiungere a quello da me riferito. Sarei felice di poter collaborare se avessi la possibilità di aggiungere informazioni più precise. Non sono certa del mese e dell'anno in cui mi recai presso il poligono di Tor di Quinto con il mio ragazzo Egidio Giuliani, ove incontrammo il Nistri Roberto, ragazzo che io non conoscevo. Per la precisione io vidi in detta circostanza che accanto a Egidio vi era un ragazzo biondino che si esercitava al tiro. Penso che l'incontro avvenne nei primi mesi del '79. Egidio non me lo presentò né mi disse che si chiamava Nistri Roberto. Subito dopo l'uccisione di Valerio Verbano, più precisamente leggendo il giornale che fra l'altro pubblicava la foto del silenziatore rinvenuto dalla Polizia nella casa di Verbano Valerio, Egidio, con cui io mi trovavo, disse che il silenziatore di cui al giornale era quello che lui tempo dietro aveva confezionato consegnandolo quindi a un ragazzo di cui non mi fece il nome. Al riguardo ricordo che fu preciso nel senso che mi disse di riconoscerlo come quello da lui confezionato, e non come quello che forse lui aveva confezionato. [...] So che Egidio era capace di confezionare dei silenziatori e ho avuto modo di vederlo nell'atto in cui li confezionava. Non posso escludere del tutto che il suddetto silenziatore l'abbia potuto confezionare alla mia presenza. Naturalmente non sarei in condizione di riconoscerlo come confezionato alla mia presenza. [...] Egidio era a cena a casa mia, durante l'inverno scorso 1980-81 allorché mia madre, presente a tavola, portò il discorso su una ragazza della scuola elementare Guido Alessi che aveva dei problemi familiari perché suo fratello era stato

arrestato. La ragazza si chiamava Nistri. Egidio nel commentare quanto riferito da mia mamma mi disse, assente mia madre, che il Nistri della cui sorella aveva parlato mia madre era quel biondino che si esercitava al poligono Tor di Quinto il giorno in cui mi aveva portata con lui presso il suddetto poligono, aggiungendo che si chiamava Roberto Nistri. Ricordo benissimo che Egidio non solo criticò l'uccisione di Valerio Verbano ma ci tenne a dirmi che lui non immaginava minimamente che il silenziatore da lui confezionato potesse servire a tale scopo. Nella stessa occasione, Egidio aggiunse che era proprio il giovane a cui aveva consegnato il silenziatore servito per uccidere Valerio Verbano e che lui aveva riconosciuto come da lui confezionato senza precisarmi il motivo. Mi pare però di ricordare che Egidio era solito rivestire i suoi silenziatori con del nastro adesivo scuro⁸⁵.

Passano ben cinque mesi prima che il giudice D'Angelo interroghi Egidio Giuliani, che si trovava allora presso il carcere di Novara. Ma il 20 marzo 1982 Giuliani si rifiuta di rispondere alle domande del magistrato fino a quando non avrà avuto lettura integrale delle dichiarazioni della Lauricella, e affermerà di non conoscere Roberto Nistri⁸⁶.

Il 29 marzo del 1982 invece viene interrogato Roberto Nistri, il quale dichiara:

Di non aver mai conosciuto la Laura Lauricella né Giuliani Egidio; non ho mai posseduto silenziatori né pistola [...]. All'epoca dei fatti ero detenuto. Tutto quello che so l'ho appreso dai giornali che riferivano sull'uccisione di Valerio Verbano. [...] Ritengo solo che la Lauricella non sia attendibile⁸⁷.

In effetti, all'epoca dei fatti, Nistri si trovava in carcere, arrestato nel novembre del 1979 come già detto, e quindi l'accusa nei suoi confronti non può certo essere quella di omicidio, ma comunque rimane iscritto al registro degli indagati fino all'archi-

viazione del procedimento nel 1989. Unitamente alla richiesta di ascoltare la Lauricella, l'11 giugno 1981 il PM Pietro Giordano invia al giudice Roberto Napolitano e, per conoscenza, al giudice Claudio D'Angelo, la seguente missiva:

Si prega di voler estrarre copia degli interrogatori degli imputati Squadrani e Lauricella (nella parte relativa) e inviarla al giudice D'Angelo perché lo acquisisca al p.p. contro ignoti (p.o. Verbano Valerio)⁸⁸.

Il giudice Napolitano risponde che nessun procedimento a carico di Squadrani, ex-appartenente al Movimento Comunista Rivoluzionario, pende presso di lui e invia, come abbiamo visto, estratto conforme dell'interrogatorio della Lauricella. Invece, per quanto riguarda Squadrani, già allora collaboratore di giustizia, passeranno ben sei anni prima che venga interrogato dal giudice D'Angelo in merito all'omicidio di Valerio.

L'11 giugno del 1981, mentre il PM Giordano richiede gli atti dell'interrogatorio a Laura Lauricella, il dirigente della DIGOS Alfredo Lazzerini chiede al giudice D'Angelo l'autorizzazione a svolgere una perquisizione domiciliare nei confronti di Simona, perché sospettata, secondo una fonte confidenziale, di essere «passata nei gruppi di estrema destra» dopo l'arresto avvenuto unitamente a Verbano il 20 aprile 1979. Il 18 giugno viene eseguita la perquisizione e sequestrati alcuni articoli di giornale riguardanti proprio la morte di Valerio, fotografie di Simona con amici, lettere e telegrammi vari. In quel momento Simona non si trova in casa ma in vacanza.

Il 15 giugno, invece, la DIGOS avanza una nuova richiesta di perquisizione domiciliare nei confronti di Walter Tanzini, appartenente a Terza Posizione, con le seguenti motivazioni:

Di seguito al rapporto precedente e oggetto dell'11 scorso, da fonte confidenziale si è appreso che G. Simona sarebbe attualmente fidanzata con Tanzini Walter, noto agli atti di questo ufficio per essere stato denunciato in data 21 novembre 1979, come appartenente al Movimento Terza Posizione per i reati di partecipazione a banda armata e associazione sovversiva. La citata fonte confidenziale riferisce che Simona G., già fidanzata di Valerio Verbano, starebbe svolgendo tramite il Tanzini il lavoro di controinformazione a suo tempo iniziato dal Verbano⁸⁹.

La perquisizione darà esito negativo.

Chi è la fonte? Ancora una volta una fonte anonima suggerisce delle informazioni sbagliate. È il solito depistaggio?

Cosa sta facendo la DIGOS? Perché secondo la Polizia politica Simona è fidanzata con Tanzini e lavora per l'estrema destra dopo aver collaborato con Valerio nel suo lavoro di controinformazione?

Le accuse che muove la DIGOS a Simona sono le stesse che muoverà anche Sardo Verbano nel suo memoriale.

Interrogata dal giudice D'Angelo il 28 ottobre 1981, Simona dichiarerà:

Non mi recai ai funerali di Verbano Valerio perché mio padre me lo proibì. Mio padre infatti mi ha sempre ripetuto che dopo la triste esperienza carceraria dovevo far di tutto per dimenticarla e il mezzo migliore per riuscirci era ed è quello di non avere rapporti con persone che si interessano di politica o peggio di terrorismo. Fino ad oggi sono riuscita a seguire le direttive di mio padre. Non è esatto, pertanto, che io avrei amicizie nell'ambito della destra extraparlamentare. Non conosco Tanzini Walter. Non frequento ragazzi di destra o di sinistra. Ho poche amicizie e i pochi amici non fanno politica. [...] Non so indicare il motivo per cui ho conservato i giornali e i ritagli di giornali che all'epoca di Verbano Valerio pubblicarono notizie sullo stesso: probabilmente li ho conservati perché lo conoscevo. [...] Nulla posso riferire di utile ai

fini di giustizia per l'identificazione degli autori dell'uccisione di Valerio Verbano. Ancora una volta escludo di avere amici di destra e pertanto non sono in condizione di poter avere notizie sugli autori della tragica uccisione di Valerio⁹⁰.

Anche al sottoscritto, in un'intervista concessami lo scorso luglio, Simona ha ribadito la totale estraneità a quelle accuse, mai provate, mosse contro di lei.

Non so proprio nemmeno chi sia. Io non me lo ricordo... non so chi sia questo Walter Tanzini... Sono veramente tutte cose che non hanno né capo né coda, cioè io non ho mai sentito parlare di questa persona... Vedi, è una cosa che dicono loro. Non so nemmeno chi è... Io non mi sono mai più interessata di politica e non me ne frega niente neanche adesso, nel senso che non sono mai stata iscritta a un partito, non ho mai frequentato... sì, a volte fra amici si può parlare di politica, chi è tendenzialmente di sinistra, chi è di destra, però... non ho neanche le basi per potermi esprimere politicamente, quindi... Per me tutto è finito lì, è nato lì ed è finito lì, quindi... Queste persone, i NAR e compagnia bella, mai frequentati, per carità... assolutamente no⁹¹.

Si chiude così la pista relativa a Simona e Walter Tanzini, in quanto, di fatto, non vi è alcun riscontro in merito alle dichiarazioni anonime fornite alla DIGOS da una non meglio precisata fonte confidenziale. Ma la pista della destra eversiva continua a essere battuta, anche grazie alle dichiarazioni di un nuovo collaboratore di giustizia.

È Walter Sordi, che il 30 settembre del 1982, oltre alle tante dichiarazioni di colpevolezza dei NAR riguardo a notevoli fatti criminali di quegli anni, dichiara al giudice istruttore Carlo Destro:

Voglio aggiungere a mero titolo di scrupolo che una volta Belsito mi disse che a parer suo l'omicidio di Valerio Verbano era stato opera di Carminati Massimo e Bracci Stefano. Debbo però precisare che si trattò di un mero giudizio espresso dal Belsito, persona per il vero di non rilevate capacità intellettive. Recentemente, certe Rita e Francesca, reggevano «delle armi» per conto di Nistri Roberto⁹².

La dichiarazione di Sordi, molto dettagliata, riguardante la composizione e le attività della estrema destra romana e milanese, solo cinque mesi dopo viene acquisita dal giudice D'Angelo.

IL MEMORIALE DI SARDO VERBANO

Il 25 gennaio del 1983 Sardo Verbano consegna al giudice D'Angelo un promemoria, frutto delle sue indagini personali svolte con l'ausilio dei compagni e delle compagne di Valerio. Indagini volte a scoprire gli assassini del figlio, gli eventuali mandanti e il movente. Un padre disperato ma lucido indaga, studia, raccoglie informazioni, indizi e mette tutto nero su bianco. Un memoriale importantissimo che verrà ripreso e utilizzato successivamente dal PM Loreto D'Ambrosio per riprendere il filo della indagini. Lo riporto qui integralmente perché è un documento di estrema importanza sia dal punto di vista politico che storico, e ovviamente giudiziario.

Il movente dell'assassinio di Valerio Verbano va ricercato nella sua attività antifascista che si espresse negli anni 1978-1979, prevalentemente in un'attività di controinformazione sui gruppi giovanili neofascisti agenti in particolare nelle scuole romane con azioni di aggressione e pestaggi a giovani studenti democratici. E-

gli agiva nell'area dell'Autonomia come appartenente al collettivo studentesco del liceo Archimede. Non si è riusciti a individuare un preciso movente dell'azione delittuosa condotta con l'aggressione avvenuta nella sua abitazione nella mattinata del 22 febbraio 1980, ove fu perpetuato il suo assassinio. Si possono tuttavia individuare tre ipotesi:

I) AZIONE DI RAPPRESAGLIA PER LA SUA ATTIVITÀ ANTIFASCISTA

legata allo scontro avvenuto a Piazza Annibaliano tra quattro autonomi e un gruppo di Terza Posizione facente parte dei NAR e della cosiddetta Legione. Tra i neofascisti parteciparono allo scontro, tra gli altri, Marco Aceto, Laganà, Taddeini, i fratelli Leoni, Ciavardini, Nanni De Angelis, tutti poi diventati terroristi e arrestati. Non si ritiene però che i suddetti abbiano partecipato direttamente all'assassinio di Valerio.

II) ATTIVITÀ DI CONTROINFORMAZIONE – DOSSIER VERBANO

Si presume che i neofascisti vennero a conoscenza dell'esistenza del dossier dal processo che subì Valerio unitamente ad altri tre giovani tra cui Simona G. Sicuramente furono informati da Simona G. Questa, che era una informatrice di Valerio, era in contatto con il gruppo di Terza Posizione del quartiere Trieste. Essa era molto amica di Serena De Pisa, ora ricercata dalla Polizia in quanto facente parte della Legione dei NAR. Da informazioni raccolte successivamente al delitto di Valerio risultò che già da prima era legata a Terza Posizione e fornì informazioni ai NAR tramite Serena De Pisa. La Simona G. frequentava casa di Valerio e aveva preso visione del dossier.

Serena De Pisa potrebbe aver informato: Walter Sordi, Cristiano Fioravanti, Pacciotta Andrea, Cochi Marco, Pasquale Belsito. Da qui l'azione dei tre assassini per sapere quali erano gli informatori di Valerio. Altri due neofascisti, Mottironi Fabrizio e Munno Andrea, potevano avere motivi di vendetta contro Valerio.

III) COLLUSIONE ROSSI-NERI

Valerio nei giorni precedenti al suo assassinio potrebbe essere venuto a conoscenza di un gruppo composto da autonomi e neofascisti che svolgevano traffici di armi e droga. Risulta che Valerio avrebbe parlato alcuni giorni prima con un autonomo del collet-

tivo di Via Scarpanto, tale Marco Tempera, preannunciandogli che aveva importantissime notizie da fornirgli. Valerio doveva avere un colloquio con Marco Tempera nel pomeriggio del giorno in cui fu assassinato. Questo Marco Tempera attualmente frequenta ambiente di neofascisti e spaccia droga, conosceva Marcello Squadrani, uno del suddetto gruppo anche se lui smentì tale conoscenza in un colloquio con il sottoscritto. Non si è riusciti ad appurare se Valerio conosceva personalmente Marcello Squadrani, che si diceva appartenere al gruppo Unità Comuniste Combattenti.

Il gruppo dei rosso-neri era composto da:

Giuliani Egidio fidanzato con Laura Lauricella

Colantoni Armando fidanzato con Paola Centri

Facchini Loris

Fioravanti Cristiano

Carminati Massimo

Guerra Marco che disse di essere stato un informatore di Valerio

Sciarra Maria fidanzata con Enzo Graziani detto Polifemo, autonomo

Squadrani Marcello fidanzato con Paola Graziani sorella di Enzo

Nistri Francesco e Roberto

Questo Roberto Nistri risultò poi essere un pericoloso terrorista autore di numerosi omicidi. Questo gruppo venuto a conoscenza che Valerio indagava su di loro avrebbe inviato i tre assassini per interrogare Valerio e sapere quali nomi e fatti conosceva.

Indagini dei compagni di Valerio sul suo assassinio

Un gruppo ristretto di compagni indagò nell'ambiente neofascista e di Terza Posizione ma con scarsi risultati.

Delitto Perucci

Perucci fu contattato al Piper da un compagno e da un brigadiere della DIGOS che si spacciarono per brigatisti rossi. Al colloquio era presente un altro dei NAR, Ciccioriccio Fabrizio. Perucci promise di informarsi nell'ambiente sui possibili assassini di Valerio e di fornire successive notizie. Dopo alcuni giorni venne assassinato. Successivamente tramite Suriano Fabio fu contattato il Cic-

cioriccio, che disse che gli assassini di Valerio potevano essere tre o quattro dei NAR tra cui Pasquale Belsito, sostenendo che il Belsito aveva assassinato sia il Perucci che Valerio. Promise successive informazioni ma fu impossibile riprendere contatto con questi anche perché il Suriano, che doveva fare da tramite, fu arrestato dai Carabinieri per vari reati politici. Fu poi messo in libertà provvisoria in quanto avrebbe parlato.

Per proseguire le indagini sull'assassinio di Valerio sarebbe necessario che il Ciccioriccio, qualora non si fosse reso latitante, venisse interrogato dal magistrato, possibilmente dallo stesso che l'ha interrogato per il delitto Perucci. Sarebbe necessario altresì sapere se i giudici Destro e D'Ambrosio, che hanno interrogato il Suriano, gli hanno fatto domande sull'omicidio di Valerio. In caso negativo andrebbe rinterrogato su Valerio prendendo il discorso molto alla larga e non specificatamente su Valerio, per non compromettere l'incolumità del compagno che ha avuto rapporti con Suriano e Ciccioriccio che, caso contrario, sarebbe facilmente identificato come l'informatore, compagno che è già stato minacciato dai NAR.

Dovrebbero altresì essere interrogati specificatamente sull'omicidio di Valerio:

Simona Gigli

Serena De Pisa se venisse arrestata

Giuliani Egidio

Guerra Marco

Roberto Nistri

Bracci Stefano (tutti detenuti)

Carminati Massimo

Sordi Walter

Fioravanti Cristiano

Squadrani Marcello, attualmente in libertà provvisoria

Tempera Marco

Ai pentiti e a quelli disposti a fornire precise informazioni atte a individuare gli assassini di Valerio, i genitori di Valerio sono disposti a corrispondere una somma di trenta milioni aumentabile se necessario⁹³.

Dunque Sardo Verbano rilancia l'ipotesi che Simona fosse stata un'informatrice di suo figlio e che avesse collaborato al dossier, e che successivamente lo avesse comunicato ai neofascisti di Terza Posizione.

Marcello concorda con l'ipotesi che forse Simona sia stata un'informatrice di Valerio:

Per quello che ne sapevo, Simona era una che poteva darci molte informazioni sui fascisti, e questo ovviamente interessava a Valerio. Io l'avrò vista tre o quattro volte, ma per me, se Valerio si fidava di qualcuno, mi fidavo anch'io⁹⁴.

Ipotesi che però Simona mi ha smentito chiaramente in un'intervista rilasciatami lo scorso luglio. Simona dice che forse parlava con Valerio della situazione in generale, visto che abitava in Via Lucrino, noto ritrovo dei neofascisti del quartiere Trieste -Salaria, ma che lei non aveva mai visto il dossier e che non era stata una informatrice, almeno non nel senso letterale del termine.

Il dossier, di cui io non ero a conoscenza... cioè lui non è che mi raccontava queste cose o che mi diceva: adesso facciamo questa cosa... c'aveva una finalità, se mai ci fosse stata, non lo so... Ma può darsi pure che forse ne avevamo parlato con Valerio, non lo so... io adesso non mi ricordo... forse lui m'aveva fatto qualche domanda, che facevano, che fanno, che si vedono, con chi... sicuramente mi avrà fatto qualche domanda... Di avere informazioni, eccetera, ma io che informazioni gli potevo dare? Non mi ricordo che sia mai successo, quantomeno. Forse gli avrò detto qualcosa o ne avevamo parlato così, ma niente di che⁹⁵.

Simona smentisce con ancor maggior decisione l'ipotesi che lei fosse diventata una informatrice dei neofascisti del quartiere

Trieste-Salario, dopo aver già smentito di non aver mai conosciuto Walter Tanzini:

No, io non ho fornito informazioni. Non so per quale motivo lui (Sardo, nda) dice questo... non ho proprio la minima idea... ma comunque... io questo dossier, ti assicuro che a me non me l'ha mai fatto vedere. Non mi ha mai reso partecipe di queste cose, quantomeno in maniera dettagliata, io non ho mai visto il dossier, non ho mai visto dei dossier, almeno, non me lo ricordo proprio, guarda. Può darsi pure che all'epoca m'avrà fatto vedere qualche cosa, m'avrà fatto qualche domanda, m'avrà fatto delle domande... però... Io mi rendo conto, oggi c'ho un figlio che c'ha l'età di Valerio quando è morto e se anche gli torcono un capello io impazzirei di dolore... tu immaginati se gli tolgono la vita, quindi... io capisco che una situazione del genere, oggi che sono madre, non mi darebbe più la possibilità neanche di ragionare, e quindi mi attaccherei anche a... non so a che cosa... Una cosa del genere non è proprio concepibile... è contro la natura, è contro ogni possibile cosa... per carità. Ma non mi fa nessun dispiacere (leggere queste ipotesi di Sardo, nda) perché giustamente, di fronte a un dolore così grande uno, pur di sapere la verità, il perché, il per come... solo per darsi un po' di pace... prenderei anch'io qualsiasi strada.

Oggi come oggi, dopo trent'anni, io c'ho la mia vita, me so' sposata, me so' separata, me so' divorziata... dopo tutta una vita non avrei nessun motivo di dire una cosa per un'altra, è proprio che non c'è, purtroppo, niente da racconta'... è questa la triste realtà.

Simona prosegue parlando del suo rapporto con Serena De Pisa:

Era la mia dirimpettaia, abitava di fronte, quindi ci conoscevamo... sicuramente. Lei ha avuto dei problemi politici grossi, ma perché era legata, diciamo, a un uomo... di cui io non conosco neanche il nome, non me lo ricordo... Vabbe', comunque era super ricercato per omicidi e altre cose (Ciccioriccio, nda)... lei c'ha

avuto veramente dei casini grandissimi. Siamo cresciute insieme, praticamente, perché era di fronte al palazzo mio, quindi ci conoscevamo, certo. In quegli anni io, comunque, frequentavo più quelli di sinistra e lei quelli di destra... ci volevamo bene perché siamo cresciute insieme, era un'amicizia più stretta, più, diciamo, significativa. Lei è stata una mia amica... amichette de sotto casa, prima scendevi, giocavi a campana, a palletta, 'ste cose qui... si stava un paio d'ore là sotto quando eravamo piccoline. Poi dopo lei ha avuto le sue storie, io ho avuto le mie, e in realtà pure con lei non ci siamo mai più viste, non è che ci frequentiamo, che ci vediamo da allora⁹⁶.

Nel frattempo l'importante memoriale di Sardo Verbano inizia, anche se indirettamente, a dare i suoi frutti: verranno interrogati diversi estremisti di destra, e anche di sinistra, mai interrogati prima della stesura del memoriale. Il grande lavoro di Sardo per scoprire gli assassini di suo figlio è sicuramente privo di fonti e riscontri, ma è indubbiamente più accurato di quanto non siano state le indagini fino al gennaio del 1983, e in parte anche di quanto non lo saranno successivamente.

Il 25 febbraio 1983 viene iscritto al registro degli indiziati di reato Claudio Bracci, ma non il fratello Stefano, indicato dal collaboratore di giustizia Walter Sordi quale possibile assassino di Valerio Verbano. Perché? È un errore di persona?

Su Claudio Bracci non vi era alcun indizio eppure viene indagato, mentre Stefano Bracci, indicato appunto da Walter Sordi come uno dei possibili assassini di Valerio Verbano, sarà interrogato soltanto tre anni dopo.

Del resto passa quasi un anno, dal momento in cui viene iscritto al registro degli indagati, prima che Claudio Bracci venga effettivamente interrogato. Solo il 25 gennaio 1984 il giudice D'Angelo lo interroga, recluso presso il carcere di San Vittore di Milano.

L'imputato si dichiara disposto a rendere l'interrogatorio e chiede preliminarmente di essere edotto degli indizi a suo carico. L'ufficio precisa che l'unico indizio a suo carico è costituito dalle dichiarazioni accusatorie di Sordi Walter al giudice istruttore dottor Carlo Destro in data 30 settembre 1982. Secondo il Sordi sarebbe stato il Belsito a confidargli che l'omicidio di Verbano Valerio sarebbe stato consumato da Carminati Massimo e Bracci Claudio (in realtà Sordi accusa Bracci Stefano e non Claudio, nda).

«Nego gli addebiti. Non ho mai conosciuto, neppure con eventuale suo nomignolo o nome di battaglia Verbano Valerio, della cui morte appresi solo dai giornali che parlarono a lungo della stessa. In un bar dell'Eur [...] conobbi nel primo semestre del 1980 Walter Sordi con il quale non ho mai parlato di politica. [...] Ricordo l'inizio dei nostri casuali incontri perché, dopo la strage di Bologna, spari dalla circolazione e non ne seppi mai la ragione. Non ho mai conosciuto Belsito per cui non comprendo come questi abbia potuto riferire a Sordi che sarei stato io a uccidere Verbano».

A questo punto l'avvocato Della Peruta si riserva di presentare una memoria difensiva tendente a dimostrare che Bracci Claudio venerdì 22 febbraio 1980, all'ora del delitto, era a Viterbo presso Aeroclub locale, allegando l'agenda del Bracci, nella quale sono annotati gli appuntamenti, nonché il nominativo dei testi a conferma della circostanza⁹⁷.

Il primo febbraio 1984 l'avvocato difensore di Claudio Bracci presenta una lunga memoria difensiva in cui asserisce:

Pur non riportando la comunicazione giudiziaria l'omicidio specifico nel capo di imputazione, dalla data del delitto stesso (22 febbraio 1980) la difesa era potuta pervenire, già prima dell'interrogatorio, che trattavasi nella fattispecie dell'omicidio del povero Valerio Verbano. [...] La difesa era pervenuta, attraverso accertamenti, a costruire l'alibi per il giorno e per l'ora dell'omicidio.

[...] Bracci Claudio è un ragazzo preciso, corretto e aggiungo, per esperienza personale, di bontà enorme. [...] Ebbene in casa dei propri genitori e nella stanza dello stesso Bracci Claudio abbiamo dato un'occhiata alla sua propria agenda personale tenuta con ordine e dove vengono riportati, non il diario giornaliero, ma gli impegni e appuntamenti e nel nostro caso gli appuntamenti con l'istruttore di volo, signor Conti dell'Aeroclub di Viterbo.

[...] Il giorno 22 febbraio 1980 (leggiamo, nda) «Viterbo ore 14:30». [...] Il giorno 22 febbraio alle ore 14:30 Bracci Claudio era a Viterbo. Il giorno 22 febbraio alle ore 14 circa il povero Valerio viene ucciso nella sua abitazione di Montesacro in Roma. Bisogna subito smantellare una prima obiezione e cioè che la frase «Viterbo ore 14:30» segnata al 22 febbraio sia stata aggiunta in un secondo momento per farla combaciare con la data e l'ora del delitto. Ebbene, a parte che quando c'è di mezzo l'ergastolo, può anche farsi una perizia onde accertare il tempo di scrittura della frase, poiché Claudio Bracci è in carcere dall'aprile del 1981 mentre la comunicazione giudiziaria è del 1983, significa che Bracci Claudio ha dovuto di proprio pugno scrivere in carcere la frase. E come? Chi avrebbe portato l'agenda in carcere? Il suo legale commettendo un grave reato? E come avrebbe fatto a scrivere il Bracci se a Viterbo, ove è stato sino a poco tempo fa, il colloquio con il proprio difensore, per non dire con i famigliari, è sempre sotto l'occhio vigile di una guardia che come vede spuntare una penna si precipita a vedere che cosa si scrive e comunque mai permette che scriva il detenuto?

Quindi l'appuntamento è autentico.

Sbaracciamoci (così nell'originale, nda) subito anche della seconda obiezione, è cioè Bracci telefona il 21 febbraio a Viterbo, prende l'appuntamento per il 22 febbraio e poi all'ultimo momento non va perché deve andare a uccidere Verbano, così come andasse a fare una commissione dell'ultima ora. Senonché nel capo di imputazione c'è il 577 primo comma n. 3 e cioè la «premeditazione» e d'altronde non si può pensare diversamente. Ma se il delitto, come è nella logica, è premeditato e pensiamo premeditato da parecchio visto che bisognava individuare il domicilio, la formazione della

famiglia, gli orari della povera vittima e altro ancora, perché il 21 febbraio Bracci telefona a Viterbo, prende l'appuntamento per il 22 febbraio segnandolo sull'agenda sapendo poi che non vi andrà perché è stato deciso di commettere l'omicidio? Non per crearsi un alibi, non bastando certo il solo scritto ma volendoci il riscontro obiettivo di quell'appuntamento e cioè se era veramente a Viterbo. E Bracci Claudio il 22 febbraio alle ore 14:30 era a Viterbo, ma non volò. Se avesse volato non avremmo alcun dubbio perché il volo e l'ora risulterebbero dal registro dei voli. Bracci Claudio non volò perché, caso unico più che strano, non vi era benzina. Ma proprio questo particolare, più unico che strano, ha fatto sì che l'istruttore Conti ricordasse il particolare e un collega di Bracci e Carminati, P. Roberto, [...] ricordasse che quel giorno si era discusso, a quell'ora, vicino al cancello dell'Aeroclub, del contratto e dell'inutile viaggio fino a Viterbo⁹⁸.

La memoria difensiva prosegue con un virulento attacco a Sordi, teso a gettare discredito su di lui come collaboratore di giustizia e con allusioni che istillano dubbi anche sulla credibilità di Belsito, all'epoca latitante. Non risultano però agli atti ulteriori accertamenti e, di fatto, non fu mai verificato seriamente l'alibi, peraltro traballante, fornito da Bracci. Non fu fatta una perizia calligrafica sull'agenda di Bracci né furono ascoltati i testimoni dell'Aeroclub di Viterbo perché confermassero la sua effettiva presenza sul luogo, quel giorno.

Il 6 gennaio del 1984, sembra in base alle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Walter Sordi, viene iscritto nel registro degli indiziati anche Massimo Carminati, che nove mesi dopo verrà interrogato.

Il 10 ottobre del 1984 Massimo Carminati dichiara:

Prendo atto che l'indizio a mio carico è costituito dalle dichiarazioni rese da Sordi Walter il 30 settembre 1982 al giudice Carlo

Destro, dichiarazioni di cui la S.V. mi ha reso edotto. Sono disposto a rispondere e dico subito che non ho mai conosciuto Belsito, mentre conosco solo superficialmente Sordi Walter, con il quale ho avuto modo di incontrarmi e di parlare poche volte. Conosco i fratelli Bracci Stefano e Claudio. Ero però molto amico e anche politicamente collegato con Claudio Bracci e non con Stefano. Desidero però precisare alla S.V. che la mia militanza attiva nella destra terminò nel 1979, per cui sono estraneo a tutti i fatti delittuosi in cui purtroppo sono stato chiamato in causa successivi a detta data, compreso pertanto l'omicidio di Verbano Valerio che io non conoscevo. Non ho mai militato in Terza Posizione. Nel 1980 e anche prima degli inizi dell'80 mi recavo spesso con il Bracci Claudio a Viterbo presso un aeroporto privato, più precisamente trattavasi dell'Aeroclub d'Italia. [...] Non ricordo se il 22 febbraio 1980, giorno in cui fu ucciso Verbano Valerio, mi trovavo con Bracci Claudio a Viterbo. Prendo atto che uno degli autori del delitto Verbano era alto intorno a 1,80, biondo capelli lunghi e aveva i lineamenti marcati⁹⁹.

Il 30 gennaio 1984 viene iscritto nel registro degli indiziati anche Bracci Stefano, con l'accusa di sequestro di persona, omicidio e detenzione di armi, accuse riferite ovviamente al delitto Verbano.

Ma Stefano Bracci verrà effettivamente interrogato dal giudice D'Angelo ben due anni dopo, e si dichiarerà estraneo all'omicidio di Valerio, come si legge da questo estratto:

Non ho mai conosciuto tale Belsito mentre conosco molto bene Carminati Massimo. Conoscevo di vista Sordi Walter, con il quale avevo avuto anche modo di scambiare delle parole, non era però mio amico e i nostri rapporti erano sporadici e superficiali. Prendo atto di quanto Sordi Walter riferì al giudice Carlo Destro il 30 settembre 1982. Mi limito a rispondere che si tratta di affermazioni fantasiose del Belsito ovvero di Sordi Walter. Non avevo mai sentito parlare di Verbano Valerio prima della sua uccisione.

Prendo atto che uno degli autori del delitto Verbano era alto 1,80, con capelli biondi e lunghi. Anche io ho capelli biondi e sono alto 1,80 ma ritengo che come me ce ne sono migliaia di giovani alti e biondi. In conclusione sono estraneo alla vicenda Verbano e non ho altro da dire. Sono detenuto da tre anni e mezzo per svariati reati perché altri mi hanno chiamato in causa. Per la precisione mi ha sempre chiamato in causa unicamente Sordi Walter¹⁰⁰.

Mentre si aggiungono nomi al registro degli indagati per l'omicidio Verbano e il giudice sta svolgendo gli interrogatori, la terza sezione della Corte di Appello di Roma ordina la distruzione del dossier.

Proprio nel bel mezzo delle indagini sull'omicidio, la terza sezione della Corte d'Appello, che peraltro si stava occupando di un altro procedimento, quello relativo all'arresto di Valerio e altri quattro nell'aprile del '79, ordina, incurante, la distruzione di uno degli elementi probatori più importanti dell'inchiesta sull'omicidio.

Come già visto in precedenza, il dossier fu in effetti distrutto solo tre anni dopo, il 7 luglio del 1987, ma inquieta questa richiesta della Corte D'Appello, anche a fronte del fatto che il materiale originale, depositato presso l'Ufficio corpi di reato subito dopo l'arresto di Valerio, era sparito sotto il loro naso da questo stesso ufficio e che all'epoca non ci fu nessuna inchiesta interna, promossa dalla Corte d'Appello, per scoprire che fine avesse fatto.

Nel 1985 non succede praticamente nulla, le indagini sembrano a un punto morto. Gli inquirenti, per un intero anno, non fanno nulla per cercare gli assassini di Valerio, e si che di interrogatori da fare e riscontri da verificare ve ne sarebbero parecchi.

Dobbiamo aspettare il 19 maggio del 1986, quando un altro pentito neofascista rende nuove dichiarazioni riguardanti l'omi-

icidio Verbano. Si tratta di Stefano Soderini, ex-NAR che, davanti ai giudice Francesco Monastero e Alberto Macchia, dichiara:

Nell'ambito di un più generale discorso riguardante il fenomeno del pentitismo, Valerio (Fioravanti, nda) mi fece osservare che mentre a sinistra si era in buona sostanza scoperto tutto, a destra restavano degli episodi ancora oscuri dovuti alla particolare riservatezza di alcuni ambienti: mi citava al riguardo proprio il gruppo di Carminati, dicendomi che allo stesso era da addebitare l'omicidio di Valerio Verbano; in particolare Valerio mi parlò di Claudio Bracci come autore materiale, persona che, insieme al fratello Stefano, faceva parte del suddetto gruppo¹⁰¹.

Queste dichiarazioni di Soderini si inseriscono in un quadro più generale di ammissioni, chiamate in correo, accuse varie, che l'ex-NAR, ora collaboratore di giustizia, sta facendo da tempo. Molte di queste dichiarazioni sono coperte da omissis e altre ancora sono quasi illeggibili, come lo stesso PM Loreto D'Ambrosio sottolinea al giudice D'Angelo¹⁰².

UN NUOVO IMPULSO ALLE INDAGINI:

LA NOMINA DEL PM D'AMBROSIO

Nel 1986 viene nominato un nuovo PM, Loreto D'Ambrosio, il quale si mette subito al lavoro richiedendo nuovi interrogatori e nuove perizie balistiche.

Il 22 gennaio 1987, infatti, questo nuovo PM fornisce al giudice D'Angelo un elenco aggiornato di persone da interrogare come indiziati o possibili testimoni. Fra questi ci sono ex-militanti sia di destra che di sinistra, alcuni mai sentiti prima, altri già

interrogati negli anni precedenti. Giova sottolineare che questi nominativi erano già stati segnalati da Sardo Verbano, nel suo memoriale, esattamente quattro anni prima ed erano stati evidentemente ignorati fino a quel momento.

Il PM D'Ambrosio, inoltre, suggerisce al giudice D'Angelo di verificare la presenza di attivisti di estrema destra, e in particolare di Terza Posizione, in Via Leonessa, che è il luogo dove fu rubata all'agente di Polizia Raffani la Beretta 7,65 che gli assassini avevano perso o abbandonato in casa di Valerio.

Altre richieste che il PM rivolge al giudice istruttore sono di acquisire presso la DIGOS il materiale cartaceo sequestrato a Valerio il giorno dell'arresto, cioè il dossier, e di fare una ricerca a largo raggio delle armi calibro 38 Smith & Wesson e Taurus sequestrate a estremisti di destra dopo il febbraio 1980.

Ancora, D'Ambrosio chiede di acquisire gli atti dell'istruttoria di una rapina svolta nel dicembre del 1979, presumibilmente da Nistri Roberto, De Angelis Nazareno e Bragaglia Pierluigi, nel corso della quale fu esplosa un colpo d'arma da fuoco con una pistola calibro 7,65. Il PM suggerisce di fare una perizia comparativa per accertare se il proiettile sparato durante la rapina sia compatibile con l'arma rinvenuta in casa Verbano dopo l'omicidio di Valerio, e se da questa stessa arma in sequestro sono stati sparati anche i colpi che, nel marzo del 1979, ferirono Roberto Ugolini.

Stando a quest'ultima richiesta, si deduce che D'Ambrosio non esclude che ci sia la stessa matrice dietro il ferimento di Ugolini e l'omicidio di Valerio.

Seguendo lo stesso ragionamento in merito alla matrice di destra dell'uccisione di Valerio, il P. M. chiede infatti, ancora, di acquisire una copia della sentenza della Corte di Appello riguardo al processo contro i NAR e a quello contro Terza Posizio-

ne, e infine gli atti relativi all'assassinio di Stefano Cecchetti, di cui i NAR nella loro prima rivendicazione del 22 febbraio 1980 avevano accusato Valerio di essere il mandante¹⁰³.

D'Angelo non assolve a tutte le richieste avanzategli da D'Ambrosio, così come giustamente fatto notare da Cingolani nel suo libro *Corpi di reato*. E non se ne capisce il motivo, almeno dalle carte dell'istruttoria non risulta nessuna motivazione.

Innanzitutto D'Angelo non fa eseguire la comparazione con i proiettili che hanno ferito Ugolini. Comparazione che, del resto, sarebbe risultata impossibile poiché, come già spiegato in precedenza, quei proiettili erano misteriosamente scomparsi dall'Ufficio corpi di reato del Tribunale di Roma. Ma questo il giudice forse non lo sa, perché agli atti comunque non risulta nessuna richiesta in questo senso.

Infine il giudice D'Angelo non fa eseguire la comparazione con l'arma usata presumibilmente nella rapina del dicembre 1979 da Nistri, De Angelis e Bragaglia.

Non acquisisce il faldone delle indagini sull'omicidio di Cecchetti ma solo una striminzita relazione della DIGOS e infine, cosa ancor più grave, non acquisisce nemmeno il dossier.

Mi soffermo su quest'ultimo punto.

Come già detto, dagli atti risulta che questo dossier si trovava presso l'Ufficio corpi di reato del Tribunale di Roma fino al 7 luglio 1987, quando fu distrutto.

D'Ambrosio, però, chiede al giudice D'Angelo di acquisirlo in copia dalla DIGOS. Perché? È alquanto curioso, infatti, che il PM chieda di reperire questo materiale non già direttamente presso l'Ufficio corpi di reato, che si trova al piano terra del Tribunale, ma piuttosto dalla DIGOS. È possibile ipotizzare che detto materiale non si trovasse affatto nell'Ufficio corpi di reato, nonostante la sua presenza sia registrata presso di esso?

Di tutte le richieste che il PM D'Ambrosio rivolge al giudice D'Angelo, quest'ultimo ne soddisfa solo alcune.

Per quanto riguarda Via Leonessa, sia i Carabinieri che la DIGOS fanno gli accertamenti richiesti loro dal giudice D'Angelo su indicazione del PM D'Ambrosio, e rispondono che non figura nessun attivista di destra attualmente residente, o nel recente passato, in quella strada¹⁰⁴.

Per quanto riguarda le richieste sulle comparazioni balistiche, il giudice D'Angelo il 22 aprile 1987 chiede a Carabinieri e DIGOS di fornire un elenco di pistole calibro 38 sequestrate a estremisti di destra dal febbraio 1980¹⁰⁵. A questa richiesta Carabinieri e DIGOS rispondono, rispettivamente, il 29 maggio 1987, fornendo un elenco di sette pistole, e il 19 giugno 1987, con un elenco di 18 pistole. Il giudice D'Angelo l'11 luglio del 1987, e poi il 20 dello stesso mese, chiede ai Carabinieri di verificare dove si trovano materialmente alcune delle pistole da questi indicate in elenco, per poter procedere a perizia balistica comparativa.

Le pistole indicate dal giudice sono:

1) un revolver rinvenuto nel gennaio del 1981 in una località del comune di Pianoro unitamente ad altre armi, appartenente a De Orazi Luca (attivista di Terza Posizione arrestato dopo la strage di Bologna);

2) due revolver rinvenuti nel febbraio del 1981 a Padova a seguito dell'omicidio dei due Carabinieri durante l'arresto di Giuseppe Valerio Fioravanti;

3) un revolver sequestrato durante l'arresto all'attivista di destra Esposito Gianluigi nel febbraio del 1986.

Sfugge il criterio con cui D'Angelo ha selezionato queste armi dall'elenco fornitogli dai Carabinieri, che comprendeva altre armi appartenenti ad altri terroristi dei NAR come Walter Sordi, Cavallini, Soderini.

Anche per quanto riguarda le armi fornite dalla DIGOS, il giudice istruttore le ignora tutte tranne quella sequestrata a Masetti Enrico.

Passano più di quattro mesi e il giudice non riceve risposta, così, il 12 novembre del 1987, scrive una missiva al colonnello Conforti dei Carabinieri, nella quale chiede il motivo del ritardo, sollecitando indirettamente a porvi rimedio.

La prego di volermi notiziare in merito allo stato degli accertamenti che, da notizie non ufficiali, mi risultano non essere stati neppure iniziati; in tale caso Le sarò grato di comunicarmi il motivo della lunga inerzia¹⁰⁶.

Ma il colonnello Conforti non è affatto solerte nel rispondere al giudice D'Angelo e lascia passare ben due mesi. Infatti, il 13 gennaio del 1988, il colonnello risponde che ha provveduto a rintracciare la maggior parte delle armi in questione, ma che il Centro di investigazioni scientifiche necessita, per poter ottemperare alle perizie balistiche, di avere il proiettile che uccise Valerio, non ritenendo sufficiente l'esame delle sole fotografie¹⁰⁷.

Le perizie in questione, comunque, vengono svolte nell'arco dell'anno, ma nessuna di queste darà esito positivo. Dunque, nessuno dei revolver indicati dal giudice D'Angelo risulta essere quello che ha ucciso Valerio.

Mentre si procede con le perizie sulle pistole, inizia l'ultimo giro di interrogatori.

Il primo ad essere interrogato è Sergio Calore, detenuto nel carcere di Paliano, dirigente di Costruiamo l'Azione, amico di Egidio Giuliani. Calore dichiara che Giuliani gli aveva confidato di aver fornito diversi silenziatori, da lui stesso costruiti, a Claudio Lombardi, il quale potrebbe averne usato uno per uccidere Verbano. Calore attribuisce così l'omicidio a Terza Posizione¹⁰⁸.

Subito dopo, nello stesso carcere di Paliano, viene interrogato Angelo Izzo, uno dei tre mostri del Circeo, uno dei collaboratori di giustizia più inaffidabili, un depistatore e criminale di professione, che non aveva diretta conoscenza dell'omicidio di Verbano in quanto si trovava in carcere da anni, ma aveva avuto modo di parlare con Luigi Ciavardini nel carcere di Rebibbia. Izzo dichiara:

Ciavardini mi disse che sicuramente l'omicidio era da farsi risalire a militanti di Terza Posizione; più precisamente mi disse che il mandante dell'omicidio era sicuramente Nanni De Angelis, in quanto fra i ragazzi che avevano pestato quest'ultimo, tempo indietro, vi sarebbe stato anche Valerio Verbano; di qui la determinazione di De Angelis di fare fuori il suo aggressore. L'aggressione era ritenuta da tutti i militanti di Terza Posizione particolarmente grave perché aveva avuto luogo nel quartiere Trieste, notoriamente roccaforte di Terza Posizione. Non mi parlò degli esecutori materiali dell'omicidio e si limitò soltanto a dire che sicuramente si trattava dei camerati più vicini a Nanni De Angelis, e cioè di componente del gruppo capeggiati da Zani Fabrizio. [...] Mi disse che Nanni De Angelis, preoccupato che in qualche modo si potesse risalire a lui, e proprio allo scopo di scongiurare detto pericolo, si sarebbe portato a casa dei genitori di Verbano Valerio nella ragionevole convinzione che, osservandolo attentamente, avrebbero escluso che si trattava di uno dei due (tre, nda) autori dell'omicidio. Devo presumere, a prescindere dalle confidenze del Ciavardini, che effettivamente l'omicidio fu commesso da militanti di Terza Posizione, in quanto il giornale «Quex», che era lo strumento di cui si serviva Zani e compagni e che propugnava la militarizzazione di Terza Posizione, elogiò particolarmente l'omicidio Verbano e le sue modalità di esecuzione, cosa che non aveva mai fatto in precedenza. Bonazzi Edgardo, con cui fui detenuto per un lasso di tempo nel carcere di Ascoli Piceno, parlando dell'omicidio Verbano mi disse che non escludeva che lo stesso era stato consumato proprio dal Zani, aggiungendo la circostanza

che, durante la colluttazione avuta con Verbano Valerio, stava perdendo la pistola di cui era dotato, e solo un pasticcione come lui poteva commettere una sbadataggine del genere¹⁰⁹.

Lo stesso giorno viene interrogato di nuovo Stefano Soderini, anche lui rinchiuso nel carcere di Paliano, il quale conferma le dichiarazioni rese l'anno precedente riguardanti le confessioni che gli aveva fatto Valerio Fioravanti sul gruppo Carminati-Bracci come esecutori dell'assassinio. Smentisce l'ipotesi avanzata da Izzo sulla responsabilità diretta di Terza Posizione nell'omicidio di Verbano, affermando che, in quanto lui stesso militante del gruppo, lo avrebbe senz'altro saputo¹¹⁰.

Infine viene interrogato Cristiano Fioravanti, collaboratore di giustizia anche lui, il quale dichiara che sicuramente non sono stati i NAR, altrimenti lui ne sarebbe venuto a conoscenza in quanto fondatore del gruppo terroristico¹¹¹.

Ancora, il 23 maggio del 1987, si svolgono diversi interrogatori presso la procura della Repubblica di Roma.

Si inizia con Paola Graziani, ex-fidanzata di Marcello Squadrani, collaboratrice di giustizia, ex-militante di estrema sinistra, la quale dichiara che conosceva di vista Valerio perché abitavano nello stesso quartiere, e che partecipò alle manifestazioni successive all'omicidio, convinta che a uccidere Valerio fossero stati i fascisti¹¹².

Si prosegue con Marco Guerra, ex-militante prima della destra extraparlamentare e poi del Movimento comunista rivoluzionario, il quale dichiara di non aver mai conosciuto Valerio Verbano e di non sapere nulla riguardo il suo omicidio¹¹³.

Sardo Verbano, nel suo memoriale, afferma però che Marco Guerra sarebbe stato un informatore di Valerio. Nonostante questa ipotesi, il giudice D'Angelo non fa a Marco Guerra nes-

suna domanda relativa al dossier che Verbano stava componendo. Perché?

Poi viene ascoltato anche Fabrizio Ciccioriccio, ex-studente del Pacinotti, istituto tecnico adiacente al liceo Archimede, il quale afferma che, abitando a Via Lucrino, nel quartiere Trieste, frequentava ambienti di destra. Afferma inoltre di non aver mai conosciuto Valerio e di non sapere nulla a proposito del suo assassinio¹¹⁴.

Anche Ciccioriccio, lo ricordiamo, è tra le persone informate sui fatti indicate da Sardo nel memoriale.

Furono ascoltati anche Vincenzo Piso¹¹⁵ e Francesco Buffa¹¹⁶, ex-militanti di Terza Posizione, il primo attualmente deputato del Pdl e coordinatore regionale dello stesso, i quali dichiararono di non aver mai conosciuto Verbano e che a loro non risulta che la loro organizzazione c'entrasse qualcosa con l'omicidio.

Poi viene interrogata per la terza volta Simona, la quale ribadisce che aveva conosciuto Valerio poco prima del loro arresto e che non lo rivide mai più, e che nulla sa a proposito del suo omicidio¹¹⁷.

Neanche a lei il giudice D'Angelo ha fatto domande relativamente al dossier, nonostante Sardo Verbano, come visto, l'avesse indicata come una probabile informatrice di Valerio.

Viene interrogato anche Marcello Squadrani, militante del Movimento comunista rivoluzionario e divenuto collaboratore di giustizia:

Nulla di concreto posso riferire sugli autori dell'uccisione di Verbano Valerio, che io ben conoscevo sia perché all'epoca abitavo nello stesso quartiere sia perché professavo idee di sinistra come Verbano e militavo all'epoca in un movimento composto da giovani che erano fuoriusciti dai comitati comunisti. Anzi ne ero già uscito. Dopo l'uccisione di Verbano Valerio mi adoperai per scoprire qualcosa in ordine agli autori della stessa. Purtroppo non sono mai riuscito a pervenire a dati concreti in merito. Ricordo

che ne parlai anche con Egidio Giuliani, che io conoscevo già dall'epoca del servizio militare che facemmo insieme, ma nulla di concreto riuscii a sapere. In sostanza anche Giuliani ripeteva quanto veniva ipotizzato dai giornali. Io per la verità sono anche arrivato a pensare che Verbano non fu ucciso da militanti della destra, anche in considerazione del fatto che, nonostante i numerosi pentiti e dissociati di destra, nessuno di questi ha confessato o comunque riferito dati concreti sugli autori dell'uccisione¹¹⁸.

Dopo questi interrogatori, il giudice D'Angelo avanza formale richiesta al consigliere istruttore di Roma di avere a disposizione un blindato con cui recarsi a Bologna a interrogare Valerio Fioravanti e Walter Sordi.

Dell'interrogatorio di Sordi c'è effettivamente un verbale scritto, mentre di quello di Fioravanti, ancora una volta, non rimane traccia.

Fu interrogato? Se sì, perché non esiste copia del verbale?

E se non fu interrogato, perché?

Sordi, dal canto suo, ribadisce al giudice ciò che già aveva dichiarato in precedenza, e cioè che Pasquale Belsito gli avrebbe confidato che gli assassini di Verbano sarebbero i fratelli Bracci e Carminati. Aggiunge, però, alle sue dichiarazioni un particolare:

A proposito di Stefano Bracci ricordo un particolare: un paio di giorni dopo l'omicidio di Verbano Valerio (i giornali avevano già pubblicato gli identikit degli autori dell'omicidio) mi trovavo con altri amici al bar Shangri-la all'Eur allorché si avvicinò al gruppo Stefano Bracci, e io gli dissi in tono scherzoso che l'identikit pubblicato dal giornale gli somigliava moltissimo. Rispose che certe cose non si dovevano nemmeno dire, ma lo disse con un tono ed espressioni tali che mi colpirono in modo particolare; in poche parole ebbi la sensazione che avevo colpito nel segno, perché se fosse stato del tutto estraneo all'uccisione di Verbano avrebbe reagito probabilmente diversamente alla mia battuta scherzosa. Pren-

do atto di quanto dichiarato alla S.V. dai fratelli Bracci e da Carminati, e posso dirLe che nessuno dei tre dice il vero nell'asserire che non conoscevano Belsito e conoscevano me per qualche sporadico incontro. Posso dire che i tre conoscevano benissimo sia Belsito che il sottoscritto per comune e antica militanza nell'ambito della destra eversiva¹¹⁹.

Il 27 maggio 1987 a Torino viene interrogato Mauro Ansaldi, collaboratore di giustizia, che militava nella destra terrorista di Torino. Ansaldi smentisce l'ipotesi che fosse stata Terza Posizione a commettere l'omicidio, e afferma che Belsito non pronunciò mai i nomi di Carminati e dei fratelli Bracci, così come dichiarato da Sordi, e infine dichiara di non poter riferire nulla in merito alla pistola usata per uccidere Verbano¹²⁰. Dopo Ansaldi fu interrogato anche Paolo Stroppiana, anch'egli militante di Terza Posizione di Torino, il quale però non fornisce nessuna indicazione utile agli inquirenti¹²¹.

LA SENTENZA DI ARCHIVIAZIONE E

LA DISTRUZIONE DEI CORPI DI REATO

Il 9 gennaio del 1989 il giudice D'Angelo invia al PM Loreto D'Ambrosio la richiesta di chiusura delle indagini. D'Ambrosio è stato trasferito e quindi l'istruttoria viene assegnata a un nuovo PM, Pietro Saviotti, il quale senza nessuna richiesta di indagini suppletive e senza nessun accertamento sulle carte a disposizione ritiene, nella sua requisitoria del 29 marzo:

Di non doversi procedere in ordine all'omicidio di Verbano Valerio e ai reati commessi perché ignoti gli attori del reato; dichiara

inoltre non doversi promuovere l'azione penale nei confronti del Bracci, del Carminati, del Nistri e del Giuliani¹²².

Perché il nuovo sostituto procuratore Pietro Saviotti ha così tanta fretta di chiudere le indagini sull'omicidio di Valerio?

Ad ogni modo, il 10 aprile 1989 il giudice istruttore D'Angelo emette la sua sentenza di archiviazione del caso sull'omicidio di Valerio Verbano:

Esaminate le emergenze processuali:

ritenuto che la complessa e approfondita attività istruttoria diretta all'individuazione dei responsabili materiali e degli eventuali mandanti dell'omicidio del giovane Valerio Verbano non ha consentito di raggiungere risultati decisivi se non in relazione al contesto in cui è maturato l'episodio criminoso: il giovane, vittima del feroce agguato tesogli da tre individui che lo avevano aspettato nella sua abitazione immobilizzando i genitori, apparteneva all'area dell'Autonomia e, come tale, in via di fondata ipotesi, era stato individuato come obiettivo politicamente significativo nell'ambito della violenta conflittualità sviluppatasi tra gli anni '78-82 anche tra opposte formazioni estremiste in concorrenza nella contrapposizione illegale alle istituzioni;

ritenuto che la peculiarità della fattispecie, per altri versi assimilabile a numerosi sanguinari episodi di quegli anni, è da ravvisarsi proprio nella assoluta ermeticità che ha caratterizzato la condotta precedente e successiva dei responsabili, rispetto ai quali nessuna notizia è circolata neppure nello stesso ambiente dell'estrema destra: (significative in questo senso sono le dichiarazioni di soggetti come il Soderini e il Sordi, che pure in molte altre vicende processuali hanno fornito un contributo informativo e chiarificatore determinante, sia con riferimento ovviamente a episodi delittuosi cui avevano partecipato direttamente sia con riferimento a fatti progettati o commentati negli ambienti che essi avevano a lungo frequentato; è appena il caso di evidenziare che le indicazioni da costoro fornite sulle possibili responsabilità del

Bracci e del Carminati consistono, nella loro stessa formulazione, in ipotesi di mero sospetto, ovviamente inidonee a fondare conclusioni processualmente significative);

ritenuto che ugualmente prive di concreto sviluppo devono considerarsi le dichiarazioni della Lauricella sulle notizie fornitele dal Giuliani in ordine al confezionamento di un silenziatore del tipo usato per l'omicidio del Verbano; in assenza di ogni elemento specificatamente identificativo dell'arma della quale il silenziatore potrebbe considerarsi parte e di ogni altro riscontro sulla pertinenza dell'arma stessa al Giuliani o al Nistri, l'ipotesi in questione, ove approfondita, potrebbe condurre al più in direzione di un proscioglimento con formula dubitativa;

ritenuto che non ha dato esito positivo la perizia balistica disposta dal giudice istruttore su tutti i revolver marca Smith & Wesson sequestrati, anche fuori Roma, a militanti in organizzazioni della destra eversiva, appositamente fatti pervenire al CIS Carabinieri di Roma.

Dichiara chiusa la formale istruzione e non doversi procedere in ordine all'omicidio di Verbano Valerio e ai reati connessi, come specificati in epigrafe, perché ignoti gli autori del reato.

Dichiara non doversi promuovere l'azione penale nei confronti di B. Claudio, C. Massimo, N. Roberto, G. Egidio¹²³.

L'istruttoria, dunque, non riesce a trasformarsi in un processo e tutti gli indagati vengono prosciolti. Il caso non verrà mai più riaperto, nonostante alcune iniziative a carattere più politico-mediatico tese a riaprire le indagini, portate avanti prima dal sindaco di Roma Veltroni nel 2007, poi dal sindaco Alemanno, di concerto con il Ministro Alfano, nel 2010. Iniziative che si concludono con un nulla di fatto forse anche a causa dell'incredibile scelta del giudice istruttore relativamente alle disposizioni date in merito ai corpi di reato. Una scelta che forse segna per sempre qualsiasi possibilità di riaprire le indagini. Infatti il giudice D'Angelo riguardo alla pistola, al proiettile e al bossolo rinvenuti

ti nell'abitazione di Verbano ne ordina la confisca e la distruzione il 16 maggio del 1989. Per fortuna il 9 novembre 1989 il giudice istruttore Rosario Priore revoca l'ordine di distruzione e ordina la trasmissione del reperto in questione all'ufficio istruzione di Palermo, dove si stanno svolgendo le indagini per l'omicidio di Piersanti Mattarella, in cui è indiziato di reato Giuseppe Valerio Fioravanti, e verranno acquisiti dal giudice istruttore di Palermo Gioacchino Natoli anche gli atti completi dell'istruttoria relativa all'omicidio di Valerio. Il 14 dicembre 1989 viene restituito il faldone da Palermo all'ufficio istruzione di Roma e il 27 febbraio 1990 viene infine restituito all'archivio¹²⁴.

In seguito si alimenterà una nuova polemica di sparizioni. Il 23 febbraio 2005, il giorno successivo al venticinquesimo anniversario dell'omicidio di Valerio, il «Corriere della Sera» pubblica un articolo in cui si afferma che la pistola dei killer è sparita dall'Ufficio corpi di reato. Si apre una nuova polemica, su due fronti: la prima riguarda la pistola e la seconda il resto dei corpi di reato distrutti ma della cui distruzione né la famiglia di Valerio, né i legali, come riferito al sottoscritto dall'avvocata Giovanna Lombardi, sapevano nulla.

Per quanto riguarda la pistola, dopo l'articolo apparso sul «Corriere della Sera», le richieste informative del Ministero di Grazia e Giustizia e di altri organi di stampa, il procuratore capo della Repubblica Giovanni Ferrara apre un'indagine interna. Perfino il procuratore distrettuale antimafia Italo Ormanni richiede in visione il fascicolo dell'istruttoria sull'assassinio di Valerio, e infine si scopre che la pistola, il caricatore, il silenziatore, i proiettili e l'intero reperto si trovavano ancora presso l'Ufficio corpi di reato di Palermo! Infine, il 27 luglio 2005, l'ispettore capo Antonino Cusimano consegna all'Ufficio corpi di reato del Tribunale di Roma.

Per quello che è dato sapere la pistola dovrebbe trovarsi oggi all'Ufficio corpi di reato del Tribunale di Roma.

Per il rotolo di nastro adesivo usato per immobilizzare i coniugi Verbano, la custodia rudimentale per il silenziatore, il guinzaglio, il passamontagna e il berretto di lana degli assassini, unitamente al negativo della pellicola estratta dalla macchina fotografica di Valerio, ne viene ordinata dal giudice istruttore Claudio D'Angelo la distruzione¹²⁵.

La distruzione di questi corpi di reato impedisce di fatto qualsiasi altra indagine scientifica successiva su questo materiale. Sappiamo oggi che lo sviluppo delle conoscenze e delle tecniche scientifiche a disposizione anche della scienza forense permettono, ad esempio, l'analisi del DNA estratto anche da campioni minimi di materiale biologico, e pertanto sarebbe attualmente possibile riaprire il caso dell'omicidio di Valerio Verbano a partire proprio dagli indumenti indossati dai suoi assassini.

La stessa cosa era accaduta un anno prima al Tribunale di Milano, dove presso l'Ufficio corpi di reato della procura era stato distrutto un berretto di lana intriso di sangue perso da uno degli assassini sul luogo del delitto di Fausto e Iaio¹²⁶.

Un'incredibile coincidenza o una pratica comune agli uffici di corpi di reato? Un'altra analogia fra l'omicidio di Valerio e quello di Fausto e Iaio. Un elemento che lega questi due omicidi anch'esso andato perduto per sempre.

Ma un altro elemento che lascia allibiti è il fatto che D'Angelo nella sua lunga indagine non chiese conto a nessun indiziato o testimone del Dossier Verbano, non verificò l'esattezza delle informazioni raccolte da Valerio, lo ignorò come se quel materiale cartaceo e fotografico, di cui pure aveva negato la restituzione a Carla e Sardo il 22 ottobre del 1980 perché necessario alle indagini, non avesse alcuna importanza. Non è stata spesa

neanche una parola nella sentenza finale e in tutta la lunga istruttoria sul dossier, nonostante sia la famiglia che i compagni di Valerio ma anche i giornali ne hanno sempre sottolineato l'importanza, per capire le ragioni dell'omicidio. Giova ricordare che non fu aperta nessuna inchiesta, ma solo dei generici accertamenti che non portarono a nulla, quando il 26 febbraio 1980 si accertò ufficialmente che il dossier non si trovava più all'Ufficio corpi di reato, e quindi giova ricordare che ufficialmente non è mai stato possibile comparare se la copia fotostatica fornita dalla DIGOS era conforme all'originale. E dagli atti, mi preme sottolinearlo di nuovo, non risulta affatto che quella copia sia stata utilizzata per le indagini.

Perché?

Se era di vitale importanza, come affermato dal giudice D'Angelo ai genitori di Valerio, andava utilizzato al meglio, altrimenti andava restituito e chissà che i legali, la famiglia e i compagni e le compagne di Valerio non ne avrebbero potuto fare un uso migliore di quello fatto da DIGOS e magistratura.

Ma non è solo il dossier che oggi potrebbe rappresentare una svolta per riaprire le indagini ufficialmente, né tantomeno la speculazione politica che, una volta da una parte e una volta dall'altra, viene portata avanti solo a meri scopi propagandistici senza alcun effetto sull'accertamento giudiziario della verità.

A mio avviso, dopo un'attenta lettura delle carte dell'istruttoria, rimane ancora una strada che non è stata battuta.

Si tratta delle richieste avanzate dal PM Loreto D'Ambrosio al giudice D'Angelo, che come detto rimasero in parte inevase.

Per riaprire formalmente le indagini, sarebbe dunque necessario:

A) acquisire e studiare attentamente il fascicolo sull'omicidio di Stefano Cecchetti;

B) comparare l'arma persa dagli assassini di Valerio il 22 febbraio con quella utilizzata nella rapina compiuta a Roma il 5 dicembre 1979 da alcuni elementi di Terza Posizione;

C) chiedere formalmente alla DIGOS di fornire l'originale del dossier sequestrato a Valerio Verbano il 20 aprile del 1979.

Avevo un figlio, Valerio, che riempiva la nostra vita, e me lo hanno ammazzato. È stato proprio qui in casa. È caduto sul divano in quell'angolo, aveva la testa dove adesso c'è quel gattino di pezza. Sono stati i fascisti. Forse per vendetta, perché Valerio faceva parte di Autonomia. O forse per paura: Valerio era un loro nemico giurato, stava raccogliendo un dossier sui NAR, sui fascisti del quartiere. Chissà... Ma da quel giorno viviamo con uno scopo: scoprire la verità su nostro figlio, dare un nome ai tre assassini che ce lo hanno ucciso davanti agli occhi.

Se la sua morte rimanesse un mistero, mio figlio verrebbe seppellito per la seconda volta.

Quanto ci vorrà? Non lo so. Ma noi aspettiamo: siamo gente forte, e anche Valerio lo era. Possiamo accettare la morte di Valerio, farcene una ragione, purché sia l'ultima di questa strage di giovani. Solo così nessuno dovrà mai dire che questi ragazzi sono stati sacrificati per niente.

[...] Ora sulle nostre spalle è caduto il peso della sua morte. Noi non abbiamo la rassegnazione religiosa ad aiutarci contro il dolore. Non sappiamo perdonare, come il figlio di Bachelet, anche se l'abbiamo ammirato per il suo coraggio. A noi militan-

ti comunisti resta solo la forza della ragione. Due giorni dopo il delitto, io sono tornato al lavoro. Mia moglie, la vede: non ha ancora pianto. Ma sapesse quello che abbiamo dentro... Viviamo nel ricordo di questo unico figlio. Il resto è stato cancellato. Interminabile è la notte, lunga come un incubo, senza sonno, piena di dolore¹.



PREFAZIONE

1. Della vicenda di Valerio Verbano si tratta, fra gli altri, nei seguenti testi: V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 333; P. Adriano, G. Cingolani, *Corpi di reato*, Costa e Nolan, Ancona-Milano, 2000; G. Cingolani, *La destra in armi*, Editori Riuniti, Roma, 1996, pp. 89-91; C. Armati, *Cuori rossi*, Newton Compton Editori, Roma, 2008, pp. 398-407, pp. 409-411; A. Baldoni, S. Provvigionato, *Anni di piombo*, Sperling e Kupfer, Milano 2009, pp. 382-387, pp. 398-401.

2. P. Adriano, G. Cingolani, *Corpi di reato*, Costa e Nolan, Ancona-Milano, 2000.

3. Carla Verbano, Alessandro Capponi, *Sia folgorante la fine*, Rizzoli, Milano, 2010.

4. Il 10 luglio del 1976 il magistrato Vittorio Occorsio fu ucciso da Pierluigi Concutelli, estremista di Ordine Nuovo; il 16 giugno 1979 fu ucciso Francesco Cecchin, giovane attivista del MSI, presumibilmente durante uno scontro con alcuni attivisti del PCI, il 10 gennaio 1979 fu ucciso Stefano Cecchetti, studente del liceo Archimede, il cui omicidio fu rivendicato dai Compagni Organizzati per il Comunismo; il 22 febbraio 1980 fu ucciso Valerio Verbano, il 12 marzo 1980 Angelo Mancia, segretario della sezione del quartiere Talenti del MSI, il cui omicidio fu rivendicato dai Compagni Organizzati in Volante Rossa; il 28 maggio 1980 fu ucciso l'agente di Polizia Franco Evangelista dai NAR, il 23 giugno 1980 fu ucciso il magistrato Mario Amato dai NAR, il 06 gennaio 1981 fu ucciso il militante di Terza Posizione Luca Perucci, dai NAR; nel 09 febbraio 1983 fu ucciso il militante del MSI Paolo Di Nella, presumibilmente da alcuni attivisti di sinistra. Le indicazioni precise si riferiscono a casi in cui c'è stata una sentenza definitiva, quelle imprecise e

approssimate si riferiscono a omicidi in cui non vi è stata una sentenza giudiziaria e le rivendicazioni sono state multiple e spesso in contraddizione tra loro. Cfr. G. Panvini, *Conflittualità giovanile nella Roma degli anni '70. Lo scontro tra estremismo di destra e sinistra extraparlamentare dalle origini al terrorismo diffuso (1969-1980)*, Università degli Studi di Roma La Sapienza, 2002-2003; A. Baldoni, S. Provvigionato, *Anni di piombo*, Sperling e Kupfer, Milano, 2009; N. Rao, *Il sangue e la celtica*, Sperling e Kupfer, Milano, 2008.

5. Cfr. Archivio del Tribunale di Roma, fasc. 5117/79A, questura di Roma, Ufficio DIGOS, Relazione di perquisizione e sequestro 20 aprile 1979.

6. Si vedano le biografie di militanti politici curate dalla produzione giornalistica: C. Stajano, *Il sovversivo, vita e morte dell'anarchico Serantini*, Einaudi, Torino, 1975; M. Coccia, *Gli occhi di Piero. Storia di Piero Bruno, un ragazzo degli anni Settanta*, Edizioni Alegre, Roma 2006; D. Biacchesi, *Fausto e Jaio, Baldini e Castoldi*, Milano, 1996.

7. Archivio del Tribunale di Roma, fasc. 5117/79A, questura di Roma 20 aprile 1979.

8. Archivio del Tribunale di Roma, fasc. 5117/79A, 11 maggio 1984.

9. Il giudice istruttore Claudio D'Angelo, che si occupò per nove anni delle indagini sull'omicidio di Valerio, acquisì su richiesta del sostituto procuratore Loreto D'Ambrosio le carte dei processi contro Terza Posizione e NAR: sentenza della II Corte di Assise d'Appello di Roma, procedimento penale 15685/80A RG-PM a carico di Adinolfi Gabriele + 28; Sentenza della V Corte di Assise di Roma, Reg. 57/86, a carico di Amico Rosaria + 11.

10. Cfr. M. Bisso, *Omicidio Verbano, spariti i documenti del process. È giallo dopo la denuncia di uno studente*, «il manifesto», 04 febbraio 2009; L. di Gianvito, *Delitto Verbano, spariti atti del fascicolo*, «la Repubblica», 04 febbraio 2009; *Inchiesta Verbano scompare faldone. La madre accusa: troppe sparizioni*, «l'Unità», 04 febbraio 2009, p. 55; V. Errani, *Omicidio Verbano, dal Tribunale sparisce il faldone dell'istruttoria*, «Il Messaggero», p. 6.

11. R. Ormanni, *Omicidio Verbano: fascicolo «scomparso» era in archivio*, Il Velino, Roma, 04 febbraio 2009.

12. V. Errani, *Omicidio Verbano, rispunta il fascicolo*, «Il Messaggero», 05 febbraio 2009, p. 40.

INTRODUZIONE

1. Vedi N. Rao, *La fiamma e la celtica*, Sperling e Kupfer, Milano, 2006, pp. 23-28; P.G. Murgia, *Il vento del nord*, Sugarco, Milano, 1975.

2. F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995, pp. 31-32.

3. C. Bermanni, *Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe in Italia (1943-1976)*, Odradek, Roma, 2003; C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su Fascismo, Antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

4. Nel maggio del 1965 l'istituto di studi militari Alberto Pollio organizza un convegno sul tema della guerra rivoluzionaria, una locuzione atta a spiegare la strategia internazionale della sovversione comunista al fine di prendere il potere. Molti ufficiali delle Forze Armate, insieme a neofascisti di Ordine Nuovo, fondano segretamente i Nuclei di difesa dello Stato, fanno appelli pubblici sulla stampa contro il pericolo di una rivoluzione comunista imminente, della necessità di una difesa a tutti i costi: il colpo di Stato. Per alimentare questa paura nelle stesse Forze Armate e in generale nel ceto medio, Pino Rauti e Guido Gianettini pubblicano il libello *Le mani rosse sulle Forze Armate*, che fantasticava su un controllo totale da parte comunista dell'esercito italiano. Per un ulteriore approfondimento vedi, fra gli altri, G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, Einaudi, Torino, 2009, F. Ferrareri, op. cit., C. Pavone, op. cit., C. Bermanni, op. cit.

5. Cfr. S. Limiti, *L'Anello*, Chiarelettere, Roma, 2010.

6. G. Panvini, *Alle origini del terrorismo diffuso. La schedatura degli avversari politici negli anni della conflittualità giovanile. Tracce di una fonte*, in «Mondo contemporaneo», Roma, 2006.

7. Per un approfondimento sulla nascita dell'antifascismo militante vedi: L. Manconi *Il nemico assoluto. Antifascismo e contropotere nella fase aurorale del terrorismo di sinistra*, in R. Catanzaro (a cura di), *La politica della violenza*, Il Mulino, Bologna, 1990; e L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, a cura di G. Vettori, *La sinistra extraparlamentare in Italia*, Newton Compton Italiana, Roma, 1973, Quaderni di Classe operaia, *Antifascismo come lotta di classe*, Savelli, Roma, 1974.

8. Per una interpretazione del rapporto fra l'Autonomia Operaia Organizzata e la sua area politico-sociale vedi: Comitati Autonomi Operai di Roma (a cura di), *Autonomia Operaia*, Savelli, Roma, 1976; L. Castellano (a cura di), *Aut. Op. la storia e i documenti da Potere Operaio all'Autonomia Organizzata*, Savelli, Roma, 1980; S. Bianchi e L. Caminiti (a cura di), *Gli autonomi*, DeriveApprodi, Roma, 2008; G. Martignoni e S. Morandini (a cura di), *Il diritto all'odio*, Bertani, Verona, 1979.

9. G. Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Einaudi, Torino, 1971, p. 13.

10. Ivi, pp 62-63.

11. Ivi, pp 21-23.

12. A. Del Boca, M. Giovana, *I figli del sole*, Feltrinelli, Milano, 1965, pp. 190-192.

13. Cfr P.G. Murgia, op. cit.; *Ritornaremo! Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza*, SugarCo, Milano, 1976.

14. F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia dal dopoguerra*, Feltrinelli, Milano, 1995, pp. 49-50.

15. Cfr. G. Salierno, op. cit.

16. P.G. Murgia, op. cit., p. 108.

17. A. Grandi, *Insurrezione armata*, Bur, Milano, 2005, p. 114.

18. C. Armati, op. cit., pp. 141-142.

19. F. Socrate, *Una morte dimenticata e la fine del Sessantotto*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1/2007, p. 173. Per una interpretazione storiografica simile vedi: V. Vidotto, op. cit., p. 305.

20. AA.VV., *La strage di Stato*, Samonà e Savelli, Roma, 1970.

21. Cfr. «Il Messaggero», «l'Unità», «Paese Sera» del 28 aprile 1966.

22. AA.VV., *La strage di Stato*, Samonà e Savelli, Roma, 1970.

23. N. Rao, *Il sangue e la celtica*, op. cit., pp. 63-65. In queste pagine Merlino così ricorda quelle giornate: «Il clima tra noi e i compagni era abbastanza tranquillo. Anzi, c'era un tacito accordo. Erano giorni di campagna per le elezioni universitarie. Per la prima volta a Roma si presentava Primula Goliardica. Ma per il resto noi facevamo propaganda a Legge e i compagni a Lettere, con il rettorato, in mezzo, a fare da spartiacque. Il 27 aprile, di mattina, arrivo all'università e incontro un gruppo di camerati. Ricordo Bruno Di Luia [...] "i compagni stanno provocando a Lettere e ora li attacchiamo". Improvvisamente il clima si era agitato. Ricordiamoci che il 27 aprile è la vigilia dell'anniversario della morte del Duce. E i compagni avevano tappezzato l'ingresso di Lettere con una serie di manifesti e di striscioni del genere VI FAREMO FARE LA FINE DI PIAZZALE LORETO, FASCISTI TUTTI APPESI A TESTA IN GIÙ e cose del genere. O fingevi di non vedere – ma non faceva parte della nostra indole – o reagivi... Ci spostiamo a Lettere e incrociamo anche militanti del PCI che non sono della facoltà, alcuni non sono neanche studenti. [...] noi saremo stati una quarantina, loro forse sessanta, settanta ma non di più. Improvvisamente c'è lo scontro. Rapido e concitato. Noi saliamo le scalinate di Lettere, siamo quasi tutti a mani nude, e ci scontriamo con loro all'ingresso della facoltà e lungo le scale. Poi retrocediamo e ci fermiamo in fondo alle scale. Fra noi e i compagni si frappone un plotone di Carabinieri. Noi gridiamo, inveiamo, insultiamo e i compagni fanno lo stesso al di là del cordone dei Carabinieri. A quel punto avviene un fatto imprevisto. Iniziano a uscire dalla facoltà gli studenti che avevano seguito le lezioni. La gente comincia a preme-re per uscire e vedo, a pochi metri da me, dalla balaustina di marmo al-

l'ingresso di Lettere, cadere, a piombo, a corpo morto, senza un lamento, un ragazzo. Che era appunto Paolo Rossi. Lo sollevano subito alcuni studenti che cercano di soccorrerlo e lo portano via. Ora, tra la scazzottata e la caduta dal parapetto di Paolo Rossi è passato diverso tempo. Più di un'ora. Non so se, uscendo, la massa che premeva ha spinto e lui ha perso l'equilibrio ed è caduto. Oppure, come si disse allora, aveva ricevuto dei colpi durante gli scontri precedenti e successivamente ebbe un malore o un capogiro. Non lo so. Quel che è certo è che nessuno di noi fascisti lo colpì o peggio, come si disse all'epoca, lo spinse di sotto. [...] La sera stessa dell'episodio ci scontriamo con gli attacchini del PCI che stanno affiggendo manifesti in cui dicono che abbiamo ucciso noi Paolo Rossi. [...] Il giorno dopo evitiamo di farci vedere in zone a rischio. Ma la sera successiva ci sono altri scontri con i compagni. Incrociamo delle macchine con la figlia di Ingrao e altri assistenti universitari di sinistra e scoppia una rissa». Anche il giorno della commemorazione di Paolo Rossi nella città universitaria i neofascisti si presentarono, secondo Merlino, presso l'uscita secondaria dell'università per provocare e insultare gli studenti di sinistra, e ne nasce una violenta colluttazione. Vedi pp. 67-68.

24. N. Rao, op. cit. Nella fotografia sono visibili, fra gli altri, Stefano Delle Chiaie, Adriano Tilgher e Mario Merlino, tutti indagati in diversi processi penali con l'accusa di volta in volta di depistaggio, strage, tentata strage, ricostituzione del disciolto Partito fascista.

25. Per una migliore interpretazione dell'episodio e per comprendere la cosiddetta «linea politica antisistema» di una certa destra cfr. N. Rao, op. cit., in particolare pp. 64-75.

26. N. Rao, op. cit.

27. N. Rao, *La fiamma e la celtica*, op. cit., pp. 126-127.

28. Cfr. G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, op. cit.

29. Per una più completa interpretazione della morte di Congedo e di cosa significò in quel movimento si veda Francesca Socrate, *Una morte dimenticata e la fine del Sessantotto* cit.

30. Guido Panvini, *Domenico Congedo*, <www.reti-invisibili.net/domenicocongedo>.

31. N. Rao, *Il piombo e la celtica*, Sperling e Kupfer, Milano, 2009, p. 249.

32. S. Zavoli, *La notte della Repubblica: la strage di Bologna. Intervista a Giuseppe Valerio Fioravanti*, trasmissione televisiva Rai2, Roma, 1989.

33. Cfr. G. Vettori (a cura di), *La sinistra extraparlamentare in Italia*, op. cit.

34. Per una ricostruzione dei tentativi di colpi di Stato in Italia si veda fra gli altri: G. Flamini, *Il Partito del golpe*, Kaos, Milano, 1985; *Dossier Piano Solo*, Kaos, Milano, 2005; *Dossier Sifar*, Kaos, Milano, 2004;

S. Flamigni, *Trame atlantiche*, Kaos, Milano, 2002; F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

35. Nel 1974 ci fu la strage di Piazza della Loggia e dell'Italicus. Per una interpretazione di quelle stragi vedi: M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, Rizzoli, Milano, 2008.

36. Cfr. L. Manconi, *Il nemico assoluto. Antifascismo e contropotere nella fase aurorale del terrorismo di sinistra*, in R. Catanzaro (a cura di), *La politica della violenza*, Il Mulino, Bologna, 1990.

37. M. Galleni, *Rapporto sul terrorismo*, Rizzoli, Milano, 1981, p. 111.

38. Cfr. L'importante lavoro di M. Caprara, *Lavoro riservato. I cassetti segreti del Pci*, Feltrinelli, Milano, 1997.

39. Cfr. Intervista a Valerio Morucci in A. Grandi, *La generazione degli anni perduti*, Einaudi, Torino, 2003.

40. Per una interpretazione della violenza di sinistra, dalle nascenti Brigate Rosse, ai GAP di Giangiacomo Feltrinelli ai differenti gruppi extraparlamentari vedi L. Manconi, *Il nemico assoluto. Antifascismo e contropotere nella fase aurorale del terrorismo di sinistra*, in R. Catanzaro (a cura di), *La politica della violenza*, Il Mulino, Bologna, 1990; Giorgio Galli, *Il partito armato*, Kaos, Milano 1993; L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, Feltrinelli, Milano, 1979; D. Della Porta e M. Rossi, *I terrorismi in Italia tra il 1969 e il 1982*, Istituto Carlo Cattaneo, Bologna, 1983.

41. Cfr. Comitati Autonomi Operai di Roma (a cura di), op. cit., in particolare pp. 254-276.

42. Cfr. A. Grandi, *La generazione degli anni perduti*, Einaudi, Torino, 2003, pp. 291-293.

43. Ivi, pp. 291-293.

44. Cfr. «Il Secolo d'Italia», 18 marzo 1973.

45. Cfr. R. Cotroneo, *A Primavalle eravamo in sei*, «Corriere della Sera», 10 febbraio 2005.

46. Lollo Grillo e Clavo vennero assolti il 5 giugno 1977 dalla Corte di Assise per insufficienza di prove. Cfr. A. Grandi, op. cit.

47. Mikis Mantakas era un attivista greco iscritto al MSI, ucciso durante uno scontro con alcuni attivisti di sinistra il 28 febbraio 1975, giorno dell'apertura del processo contro A. Lollo. Cfr. L. Telese, *Cuori neri*, Sperling e Kupfer, Roma, 2007, pp. 220-223, 233-235, 237-238; R. Scialabba era un attivista di sinistra, ucciso il 28 febbraio 1978 dai NAR, per vendicare la morte di M. Mantakas, cfr. C. Armati, op. cit., pp. 357-362.

48. A. Grandi, op. cit., p. 294.

49. A. Grandi, *Insurrezione armata*, Rizzoli, Milano, 2005, p. 265.

50. AA.VV., *Primavalle, incendio a porte chiuse*, Savelli, Roma, 1974.

CAPITOLO I

1. Cfr. G. Cingolani, *Corpi di reato*, Costa e Nolan, Ancona-Milano, 2000, p. 151.
2. Intervista a Carla Verbano, Roma, 18 ottobre 2008.
3. Ibidem.
4. Ibidem.
5. Ibidem.
6. Ibidem.
7. Ibidem.
8. Ibidem.
9. Ibidem.
10. Ibidem.
11. Intervista a Fabrizio P., Roma, 25 novembre 2008.
12. Cfr. Intervista a Carla Verbano, Roma, 18 ottobre 2008.
13. Cfr. L. Toschi, *Storia del judo in Italia*, Comitato regionale laziale di judo, Roma, 1993, pp 8-16.
14. Intervista a Lina, Roma, 10 gennaio 2009.
15. *Dojo* è una parola giapponese che indica il luogo fisico, la palestra, dove si studia e si pratica l'arte marziale.
16. Intervista a Lina, Roma, 10 gennaio 2009.
17. Ibidem.
18. Ibidem.
19. Cfr. Intervista a Carla Verbano, Roma, 18 ottobre 2008.
20. Cfr. Intervista a Marco L., Roma, 05 dicembre 2008.
21. Ibidem.
22. Ibidem.
23. Diario scolastico di Valerio Verbano, Roma, 1975.
24. Intervista a Fabrizio P., Roma, 25 novembre 2008.
25. Ibidem.
26. Ibidem.
27. D. Cimatti, *Piombo*, Piemme, Casale Monferrato (Al), 2005, p. 30.
28. Intervista a un'amica di Valerio, Roma, 17 aprile 2009.
29. Intervista a Paolo Cento, Roma, 11 dicembre 2008.
30. Cfr. Diario scolastico di Valerio Verbano, Roma, 1975.
31. Ibidem.
32. Intervista a Carla Verbano, Roma, 18 ottobre 2008.
33. Ibidem.

CAPITOLO II

1. Cfr. «Il Messaggero», Roma, 23 febbraio 1980.

2. G. Cingolani, *Corpi di reato*, op. cit., pp. 153-154.
3. Intervista a Marco L., Roma, 05 dicembre 2008.
4. Intervista a Massimo, Roma, 15 novembre 2008
5. Intervista a Marco L., Roma, 05 dicembre 2008.
6. Intervista a Marcello, Roma, 28 aprile 2009.
7. Intervista a Vera, Roma, 18 maggio 2009.
8. Intervista a Sandro, Roma, 28 maggio 2010.
9. Intervista a Marco G., Roma, 06 maggio 2010.
10. Intervista ad Andrea M., Roma, 24 giugno 2010.
11. Per uno studio sui circoli del proletariato giovanile e le dinamiche socioculturali di quegli anni vedi in particolare: *Avete pagato caro ma non avete pagato tutto: La rivista Rosso 1973-1979*, DeriveApprodi, Roma, 2008; *Lingue e linguaggi: gli indiani metropolitani, storie, documenti, testi, immagini*, DeriveApprodi, Roma, 1997; N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro*, Feltrinelli, Milano, 1997; *Sarà un risotto che vi seppellirà*, Squilibri, Milano, 1977; «Assalto al cielo: per i circoli ed il proletariato giovanile», Firenze, 1976; *La luna sotto casa*, Shake, Milano, 2007.
12. Intervista a Francesca, Roma, 26 marzo 2009.
13. Intervista a Gianni, Roma, 18 maggio 2009.
14. G. Cingolani, op. cit., pp.150-151.
15. Intervista a Bruno, Roma, 04 dicembre 2008.
16. Comitati Autonomi Operai di Roma (a cura di), *Autonomia Operaia*, Savelli, Roma, 1976, p. 204.
17. Intervista a Vincenzo, Roma, 10 giugno 2010.
18. Archivio centrale di Stato, Ministero dell'Interno, 1976, 80 b. 62.
19. Per una interpretazione complessiva dell'omicidio di Mantakas si veda, fra gli altri, A. Baldoni, S. Provvigionato, *Anni di piombo*, op. cit.; L. Telese, *Cuori neri*, op. cit.; U.M. Tassinari, *Fascisteria*, Sperling e Kupfer, Milano, 2008; N. Rao, *Il piombo e la celtica*, op. cit.
20. Cfr. Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, 1976-1981, b. 63.

CAPITOLO III

1. In particolare a Roma si ricorda l'omicidio di Giorgiana Masi avvenuto il 12 maggio 1977 e quello di Walter Rossi avvenuto il 30 settembre 1977, ma anche quello dell'agente di Polizia Settimio Passamonti avvenuto il 21 aprile 1977 o del militante neofascista Angelo Pistolesi avvenuto il 30 dicembre 1977. Per un ulteriore approfondimenti si veda A. Fermi, *Manifestazioni e violenza di piazza nel '77 a Roma*, Università degli Studi di Roma La Sapienza, 2007-2008.

2. Cfr. A. Fermi, op. cit.
3. Cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro*, Feltrinelli, Milano, 1997.
4. *Una sparatoria tranquilla*, intervista a Peppe Galluzzi, Odradek, Roma, 1997, p.160.
5. L'intervista a Luca P. non è stata compiuta attraverso il registratore dal sottoscritto, come le altre, ma è stata scritta dall'intervistato stesso attraverso domande redatte da me e spedite per via telematica, dato che il soggetto intervistato vive in una altra città. Milano-Roma, 18 maggio 2009.
6. Cfr. N. Balestrini, P. Moroni, op. cit., p. 533.
7. M. Caprara e G. Semprini, *Destra estrema e criminale*, Newton Compton Editori, Roma, 2007, pp. 216-217.
8. Archivio centrale di Stato, Ministero dell'Interno, 1976-1981, b. 44.
9. Cfr. Intervista a Massimo, Roma, 15 novembre 2008.
10. Cfr. M. Caprara e G. Semprini, op. cit., pp. 216-217.
11. Cfr. A. Fermi, op. cit.: Walter Rossi fu ucciso in uno scontro a fuoco la cui dinamica non fu mai chiarita dalla magistratura, dall'gruppo Alibrandi-Fioravanti il 30 settembre 1977 a Viale della Medaglie d'Oro.
12. Cfr. G. Panvini, *Conflittualità giovanile nella Roma degli anni '70. Lo scontro tra estremismo di destra e sinistra extraparlamentare dalle origini al terrorismo diffuso (1969-1980)*, op. cit. Roberto Scialabba fu ucciso da Giuseppe Valerio Fioravanti il 28 febbraio 1978 in Piazza Don Bosco.
13. *Ibidem*. Ivo Zini fu ucciso dai NAR il 28 settembre 1978 in Via Appia Nuova.
14. *Ibidem*. Leonardo F. fu ferito durante un conflitto a fuoco con la Polizia il 2 febbraio 1977 in Piazza Indipendenza.
15. Cfr. Intervista a Leonardo F., Roma, 23 maggio 2009.
16. Cfr. N. Balestrini, P. Moroni, op. cit.
17. *Ibidem*.
18. *Ibidem*.
19. Ivi, op. cit., p. 577.
20. Cfr. R. Rossanda, *Brigate Rosse una storia italiana*, Anabasi, Milano, 1997.
21. R. Rossanda, op. cit.
22. Intervista a Carla Verbano, Roma, 18 ottobre 2008.
23. *Ibidem*.
24. N. Balestrini, P. Moroni, op. cit., p. 581.
25. Cfr. Intervista a Fabrizio F., amico e compagno di scuola di Valerio, Roma, 11 dicembre 2008.
26. A. Fermi, op. cit., p. 175.
27. Comunicato dei Compagni di Piazza Igea, in «Lotta Continua», 30 settembre 1977.

28. A. Fermi, op. cit., p. 176.
29. Sugli scontri fra attivisti di destra e di sinistra nei quartieri della Balduina vedi le relazioni semestrali dell'ufficio politico della questura di Roma al Gabinetto del Ministero degli Interni, quinquennio 1976-80, bb 61-62.
30. Amico di Walter Rossi.
31. Cfr. A. Fermi, op. cit.
32. Ibidem.
33. Ibidem.
34. Ibidem.
35. Cfr. P.A. Corsini, *I terroristi della porta accanto*, Newton Compton Editori, Milano, 2005.
36. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, Processo a Fioravanti + 16 n. 57/86.
37. Cfr. <www.walterrossi.it>.
38. Si veda il volantino dei NAR di smentita dell'omicidio di Verbano diffuso il 25 febbraio 1980: «Con questo comunicato noi, Nuclei Armati Rivoluzionari, smentiamo quanto in false telefonate e deliranti volantini saturi di farneticazioni ci è stato attribuito. Non siamo responsabili della morte di Valerio Verbano. La vicenda presenta non pochi punti oscuri e chiunque può rivendicare un'azione a nostro nome, anche il vero responsabile. Noi non avevamo nessun interesse a scatenare quanto era facilmente prevedibile, cioè una guerra fra movimenti rivoluzionari che, in questo momento, era controproducente per tutti [...]». Archivio del Tribunale di Roma, fasc. 589/80A.
39. Cfr. M. Caprara, G. Semprini, op. cit.
40. A. Fermi, op. cit.
41. Cfr. Intervista a Francesca, Roma, 26 marzo 2009.
42. Ibidem.
43. Cfr. Intervista a Massimo, Roma, 15 novembre 2008.
44. Nonostante le mie ricerche non mi è stato possibile ricostruire con esattezza il giorno preciso di questa sparatoria. Né gli studenti di allora dell'Archimede, né gli insegnanti e la preside di oggi, né la locale caserma dei Carabinieri sita proprio a pochi centinaia di metri dal liceo, né i quotidiani di quei giorni mi son stati utili in tal senso.
45. Cfr. Intervista a Massimo, Roma, 15 novembre 2008.
46. Cfr. Intervista a Bruno, Roma, 04 dicembre 2008.
47. Cfr. Intervista a Massimo, Roma, 15 novembre 2008.
48. Intervista Massimo, Roma 15 novembre 2008.
49. Cfr. R. Urbani, *La storia della Talenti*, <www.circoloterritoriale-talenti.it>.
50. Ibidem.
51. Ibidem.

52. Cfr. Intervista Massimo, Roma, 15 novembre 2008.
53. Ibidem.
54. Cfr. Intervista a Bruno, Roma, 04 dicembre 2008.
55. Intervista a Bruno, Roma, 04 dicembre 2008.
56. Cfr. Intervista a Massimo, Roma, 15 novembre 2008.
57. Ibidem.
58. Intervista a Vera, Roma, 18 maggio 2009.
59. Intervista a Sandro, Roma, 28 maggio 2010.

CAPITOLO IV

1. Per una interpretazione completa della vicenda si veda: N. Rao, *Il piombo e la celtica*, op. cit., U.M. Tassinari, op. cit., A. Baldoni e S. Provisionato, *Anni di piombo*, op. cit.

2. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, 1976-1981, b. 58.

3. Cfr. N. Rao, *Il piombo e la celtica*, op. cit., p. 160.

4. Cfr. Archivio centrale della Stato, Ministero dell'Interno, 1976-1981, b. 58.

5. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, V Sezione Corte D'Assise, sentenza a carico di Amico Rosaria + 11, Roma, 16 luglio 1986.

6. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, Proc. Pen. n. 4/83 contro Fioravanti Valerio e Cristiano, Pedretti, Rodolfo, p. 22.

7. Cfr. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, Proc. Pen. n. 4/83 contro Fioravanti Valerio e Cristiano, Pedretti, Rodolfo e diversi quotidiani dell'epoca.

8. Cfr. N. Rao, *Il piombo e la celtica*, op. cit., pp. 253-254.

9. Associazione familiari e amici di Fausto e Iaio (a cura di) *Fausto e Iaio trent'anni dopo*, Costa e Nolan, Milano, 2008, pp 19-20. Per un ulteriore approfondimento sulla vicenda di Fausto e Iaio vedi anche: D. Biacchesi, *Fausto e Iaio. La speranza muore a 18 anni*, Baldini e Castoldi, Torino, 1996.

10. Ivi, p. 21.

11. Ivi, p. 22.

12. Cfr. G. Girauda, A. Arbizzoni, G. Buttini, F. Grillo, P. Severgnini, *Sergio Ramelli. Una storia che fa ancora paura*, Sperling e Kupfer, Milano, 2007.

13. Ivi, p. 25.

14. Ivi, p. 28.

15. Ibidem.

16. M. Philopat, *La Banda Bellini*, Einaudi, Torino, 2007, pp. 1-2.
17. Associazione familiari e amici di Fausto e Iaio (a cura di), op. cit., p. 30.
18. Ivi, p. 32.
19. Ibidem.
20. Ibidem.
21. D. Biacchesi, op. cit.
22. Associazione familiari e amici di Fausto e Iaio (a cura di), op. cit., p. 36-37.
23. Sentenza d'archiviazione dell'inchiesta per la morte di Fausto e Iaio, Milano, 6 dicembre 2000, GIP Clementina Forleo.
24. Cfr. G. Panvini, *Conflittualità giovanile nella Roma degli anni '70. Lo scontro tra estremismo di destra e sinistra extraparlamentare dalle origini al terrorismo diffuso (1969-1980)*, op. cit.
25. Cfr. Intervista a Marcello, Roma, 23 aprile 2009.
26. Intervista a Marcello, Roma, 23 aprile 2009.
27. Cfr. «Lotta Continua» 30 settembre 1978 e primo ottobre 1978; G. Panvini, *Conflittualità giovanile nella Roma degli anni '70. Lo scontro tra estremismo di destra e sinistra extraparlamentare dalle origini al terrorismo diffuso (1969-1980)*, op. cit.
28. Intervista a Marcello, Roma, 23 aprile 2009.
29. Intervista a Massimo, Roma, 15 novembre 2008.
30. Intervista a Carla Verbano, Roma, 18 ottobre 2008.
31. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, 1/3/1980, processo verbale di esame di testimoniaio senza giuramento a Sardo Verbano.
32. Ibidem.
33. Intervista a Marco L., Roma, 05 dicembre 2008.
34. Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, 1976-1981, b. 58.
35. Cfr. «Il Messaggero», «l'Unità», «Il Corriere della Sera», «la Repubblica», «il manifesto», «Paese Sera», «Il Secolo d'Italia», «Il Tempo» del 20-21 ottobre 1978.
36. *Accoltellati due ragazzi a Piazza Annibaliano*, «l'Unità», 20 ottobre 1979, p. 10.
37. C. Rivolta, *Aveva accoltellato un neofascista il giovane ucciso*, «la Repubblica», 25 febbraio 1980, p. 5.
38. Archivio del Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, interrogatorio a Nazareno De Angelis, 5 marzo 1980.
39. Cfr. Intervista a Massimo, Roma, 15 novembre 2008.
40. Cfr. Intervista a Fabrizio P., Roma, 25 novembre 2008.
41. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, Commissariato di Polizia Di Piazza Vescovio, 23 ottobre 1978.
42. Ibidem.

43. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, 1/3/1980.
44. Ididem.
45. Ibidem.
46. Intervista a Marco L., Roma 05 dicembre 2008.
47. Intervista a Fabrizio P., Roma 25 novembre 2008.
48. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, 12 marzo 1980.
49. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, questura di Roma, n. 050607/DIGOS, 2802/1980
50. Cfr V. Cataldi e V. Lazzaretti, *Valerio Verbano: un omicidio anomalo*, in *La Storia siamo noi*, Rai2, 13 marzo 2007, intervista a Marcello De Angelis.
51. Archivio del Tribunale di Roma, questura di Roma, fasc. n. 050607/DIGOS, 27 febbraio 1980.
52. Archivio del Tribunale di Roma, legione Carabinieri Compagnia Roma Montesacro. Processo verbale di sommarie informazioni testimoniali rese da Emilio, 22 febbraio 1980.
53. Archivio del Tribunale di Roma, legione Carabinieri Compagnia Roma Montesacro. Processo verbale di sommarie informazioni testimoniali rese da Marcello, 22 febbraio 1980.
54. Intervista a Francesca, Roma, 26 marzo 2009.
55. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, primo marzo 1980. Processo verbale di esame di testimonianza senza giuramento a Sardo Verbano.
56. V. Castaldi e V. Lazzaretti, *Valerio Verbano: un omicidio anomalo*, in *La storia siamo noi* Rai2, 13 marzo 2007. Intervista a Marco L.
57. Cfr Intervista a Marcello, Roma, 23 aprile 2009.
58. Ibidem.
59. Ibidem.
60. Intervista a Marco L. Roma, 05 dicembre 2008.
61. P.A. Corsini, *I terroristi della porta accanto*, Newton Compton, Roma, 2007, p. 89.
62. Ibidem.
63. Ibidem.
64. Per una ricostruzione complessiva dell'assalto a Radio Città Futura del 09 gennaio 1979 si veda: N. Rao, *Il piombo e la celtica*, op. cit.; A. Baldoni e S. Provvionato, *Anni di piombo*, op. cit.; G. Bianconi, *A mano armata*, op. cit.; «Lotta Continua», 10-11-12 gennaio 1979.
65. P.A. Corsini, op. cit., p. 89.
66. Ivi, p. 90.
67. Cfr. L. Telese, op. cit., p. 536.
68. «Lotta Continua», 11 gennaio 1979, p. 2.

69. «Lotta Continua», 12 gennaio 1979, p. 2.
70. Cfr. Intervista a Marcello, Roma, 23 aprile 2009.
71. Intervista a Carla Cecchetti, sorella maggiore di Stefano, L. Telese, op. cit., p 586.
72. Comunicato stampa degli studenti della III D del liceo scientifico Archimede, 11 gennaio 1979, in L. Telese, op. cit.
73. «Lotta Continua», 13 gennaio 1979, p. 4.
74. Cfr Intervista a Marcello, Roma, 23 aprile 2009.
75. «Lotta Continua», Roma 12 gennaio 1979, p. 4.
76. Intervista a Marcello, Roma, 23 aprile 2009.
77. Ibidem.
78. Ibidem.
79. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A. Rapporto giudiziario relativo all'omicidio di Cecchetti Stefano ad opera di ignoti, Compagnia Carabinieri Roma Montesacro, 27 gennaio 1979.
80. Intervista a Francesca, Roma, 26 marzo 2009.
81. Intervista a Marcello, Roma, 23 aprile 2009.
82. Intervista a Paolo Q., Roma, 18 dicembre 2009.
83. Intervista a Paolo C., Roma, 11 dicembre 2008.
84. Intervista a Marcello, Roma, 23 aprile 2009.
85. Intervista a Bruno, Roma, 04 dicembre 2008.
86. Archivio centrale di Stato, Ministero dell'Interno, 1976-1981, b. 61.
87. Intervista a Marcello, Roma, 23 aprile 2009.
88. Ibidem.
89. Intervista a Marco F., Roma, 08 giugno 2009.
90. Cfr. «Lotta Continua», 31 marzo 1979, p.1.
91. *Studiante di sinistra sparato in casa da commando terrorista*, «Paese Sera», 31 marzo 1979, p. 1, 11.
92. Ibidem.
93. Ibidem.
94. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A. Processo contro Adinolfi Gabriele +29.
95. *Roberto operato due volte. Sta bene*, «Lotta Continua», 23 febbraio 1980, p. 4.
96. Cfr. «Lotta Continua», 23 febbraio 1980, p. 2.
97. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, Processo contro Adinolfi Gabriele +29.
98. *Bomba davanti casa di un giovane del Msi*, «Paese Sera», 31 marzo 1979, p. 1, 11.
99. *La Polizia carica i compagni*, «Lotta Continua», 1-2 marzo 1979, p. 4.
100. *Attentato a Ugolini. Sono stati i fascisti*, «Paese Sera», primo aprile 1979.

101. Cfr. G. Cingolani, *La destra in armi*, Editori Riuniti, Roma, 2007.
102. N. Rao, *Il piombo e la celtica*, op. cit., p. 247. (Tratto dalla sentenza di primo grado della IV Corte di Assise di Roma contro Gabriele Adinolfi + 34 su Terza Posizione, 11 marzo 1985).
103. Ivi, p. 247. (Tratto dalla sentenza di primo grado della IV Corte di Assise di Roma contro Gabriele Adinolfi + 34 su Terza Posizione, 11 marzo 1985).
104. Cfr. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A. Processo contro Adinolfi Gabriele +29.
105. Ibidem.
106. Cfr. N. Rao, *Il piombo e la celtica*, op. cit., pp. 246-247.
107. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A. Processo contro Adinolfi Gabriele +29.
108. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A. Processo contro Taddeini + altri.
109. Fra le poche eccezioni positive segnalò ovviamente Carla Verbano, che racconta la vicenda di Ugolini nel suo libro *Sia folgorante la fine*.
110. Cfr. «Il Secolo» del 21-22-23 aprile 1979.
111. *Tra mala e squadristo la storia del fascista assassino*, «l'Unità», 21 aprile 1979.

CAPITOLO V

1. Per una interpretazione complessiva della vicenda «7 aprile» si veda: *Padova trent'anni dopo - processo 7 aprile - voci della città degna*, Manifesto Libri, Roma, 2009.
2. Per un approfondimento di questa vicenda si vedano gli articoli dei giornali «Paese Sera», «Il Messaggero», «l'Unità», «la Repubblica» del 21/22/23 aprile 1979.
3. Cfr. Intervista a Carla Verbano, Roma, 18 ottobre 2008.
4. Archivio del Tribunale di Roma, fasc. 5117/79A, IV distretto di Polizia, questura di Roma, 20 aprile 1979.
5. Ibidem.
6. Archivio del Tribunale di Roma, fasc. 5117/79A, questura di Roma, Ufficio DIGOS, Relazione di perquisizione e sequestro 20 aprile 1979.
7. Ibidem.
8. Ibidem.
9. Intervista a Marcello, Roma, 23 aprile 2009.
10. N. Palma, A. Sceresini, M.E. Scandaliato, *Piazza Fontana, Noi sapevamo*, Alberti, Roma, 2010. p. 72.
11. Intervista a Marcello, Roma, 23 aprile 2009.

12. Cfr. Intervista a Carla Verbano, Roma, 18 ottobre 2008.
13. Intervista a Marco L., Roma, 05 dicembre 2008.
14. Intervista a Carla Verbano, Roma, 18 ottobre 2008.
15. V. Cataldi e V. Lazzaretti, *Valerio Verbano: un omicidio anomalo*, in *La storia siamo noi*, Rai2, 13 marzo 2007.
16. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, primo marzo 1980.
17. Archivio del Tribunale di Roma, fasc. 5117/79A. Processo verbale di interrogatorio dell'imputato o indiziato di reato Valerio Verbano 21 aprile 1979.
18. Intervista a Giovanna Lombardi, Roma, 20 maggio 2010.
19. Cfr. Intervista a Carla Verbano, Roma, 18 ottobre 2008.
20. Intervista a Marcello, Roma, 23 aprile 2009.
21. Intervista a Marco L., Roma, 05 dicembre 2008.
22. Ibidem.
23. Intervista a Fabrizio P., Roma, 25 novembre 2008.
24. *Sospettati di due attentati*, «Paese Sera», 21 aprile 1979, p. 11.
25. *Anche documenti importanti tra il materiale sequestrato*, «Il Secolo», 22 aprile 1979, p. 8.
26. *Confezionavano una bomba. Cinque arrestati*, «Il Messaggero», 21 aprile 1979, p.5.
27. Archivio centrale di Stato, Ministero dell'Interno, 1976-1981, b. 64.
28. *Presi con un chilo di esplosivo*, «l'Unità», 21 aprile 1979, p. 11.
29. Intervista a Sandro, Roma, 28 maggio 2010.
30. Archivio del Tribunale di Roma, fasc. 5117/79A, Sezione Prima Penale, sentenza di Primo Grado, 25 maggio 1979.
31. Ibidem.
32. Ibidem.
33. Ibidem.
34. Cfr. Intervista a Francesca, Roma, 26 marzo 2009.
35. Intervista a Carla Verbano, Roma, 18 ottobre 2008.
36. Lettera di Valerio Verbano a Francesca, Carcere di Regina Coeli, Roma, 20 maggio 1979.
37. Lettera di Valerio Verbano a Francesca, Carcere di Regina Coeli, Roma, 31 maggio 1979.
38. Lettera di Valerio Verbano a Francesca, Carcere di Regina Coeli, Roma, 25 giugno 1979.
39. Lettera di Valerio Verbano a Francesca, Carcere di Regina Coeli, Roma, 04 luglio 1979.
40. Archivio centrale di Stato, Ministero dell'Interno, 1976-1981, b. 63.
41. Per una interpretazione complessiva dell'assassinio di Francesco Cecchin si veda, fra gli altri, L. Telese, op. cit.; N. Rao, *Il piombo e la celtica*, op. cit., U.M. Tassinari, op. cit.

42. Cfr. «Il Messaggero», «Lotta Continua», «il manifesto», «la Repubblica», «Corriere della Sera», del 24-25-26-27 febbraio 1980.
43. Intervista a Massimo, Roma, 15 novembre 2008.
44. Ibidem.
45. G. Rampoldi, *Nel quaderno i vertici dei Nar*, «Paese Sera», 20 settembre 1980.
46. B. MU. *Omicidio Verbano: è fin troppo chiaro, per chi vuol vedere*, «Lotta Continua», 20 settembre 1980.
47. M. Maresca, *Un'unica talpa suggerì la morte di Verbano e Amato*, «l'Unità», 20 settembre 1980.
48. P. Gambescia, *C'era tutto sui Nar, anche le foto*, «Il Messaggero», 21 settembre 1980.
49. Intervista a Francesca, Roma, 26 marzo 2009.
50. Intervista a Marco L., Roma, 05 dicembre 2008.
51. Ibidem.
52. Intervista a Fabrizio P., Roma, 25 novembre 2008.
53. Intervista a un amico di Verbano, Roma.
54. Cfr. Intervista a Leonardo F., Roma, 23 maggio 2009.
55. P. Gambescia, op. cit.
56. Ibidem.
57. Cfr. AA.VV., *La strage di Stato*, op. cit.
58. Cfr. G. Panvini, *Alle origini del terrorismo diffuso. La schedatura degli avversari politici negli anni della conflittualità giovanile. Tracce di una fonte*, op. cit., p 143.
59. Cfr. G. De Paolo, A. Giannulli, *La strage di Stato vent'anni dopo*, Edizioni Associate, Roma, 1989.
60. Dall'intervista a Peppe Galluzzi: «Io non ho mai adoperato questa locuzione... era la strategia delle stragi di Stato. Siamo precisi!», *Una sparatoria tranquilla*, Odradek, Roma, 1997.
61. Intervista a Massimo, Roma, 15 novembre 2008.
62. Cfr. G. Panvini, *Alle origini del terrorismo diffuso. La schedatura degli avversari politici negli anni della conflittualità. Tracce di una fonte*, op. cit.
63. Cfr. *Rapporto sullo squadristismo. Chi sono, chi li comanda, chi li paga*, in «Lotta Continua», 29 gennaio 1971.
64. Cfr. *Basta con i fascisti. Inchiesta sullo squadristismo a Roma, 18 gennaio bandiere rosse a Roma*, in «Lotta Continua», 12 gennaio 1973.
65. G. Panvini, *Alle origini del terrorismo diffuso. La schedatura degli avversari politici negli anni della conflittualità. Tracce di una fonte*, op. cit.
66. Cfr. Intervista a Bruno, Roma, 04 dicembre 2008.
67. Cfr. G. Giraud, *Sergio Ramelli*, Sperling e Kupfer, Milano, 2007, pp. 28-35.

68. Cfr. G. Panvini, *Alle origini del terrorismo diffuso. La schedatura degli avversari politici negli anni della conflittualità. Tracce di una fonte*, op. cit., p. 148.

69. Ibidem.

70. Cfr. ANPI, *Libro nero sulle violenze fasciste dal 1970 al 1974*. Roma, 2 novembre 1974.

71. Cfr. G. Panvini, *Alle origini del terrorismo diffuso. La schedatura degli avversari politici negli anni della conflittualità. Tracce di una fonte*, op. cit., p. 149.

72. Cfr. D. Della Porta, M. Rossi, *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*. Il Mulino, Bologna, 1984, p. 25.

73. Cfr. G. Panvini, *Alle origini del terrorismo diffuso. La schedatura degli avversari politici negli anni della conflittualità. Tracce di una fonte*, op. cit., p. 153.

74. Consiglio regionale del Lazio, *Indagine conoscitive sulle attività neofasciste nel Lazio, 1975*, c/o Centro di documentazione del Centro sociale Macchia Rossa, Magliana, Roma.

75. Cfr. Federazione romana del PCI (a cura della), *Dossier sulla violenza eversiva*, Roma, 1977.

76. Cfr. Comitato Politico del PCI (a cura del), *Dossier sulla violenza eversiva in XIII circoscrizione*, Roma, 1980. Entrambi i dossier sono disponibili in copia per consultazione presso il Centro di documentazione del Centro sociale Macchia Rossa, Magliana.

77. Cfr. G. Panvini, *Alle origini del terrorismo diffuso. La schedatura degli avversari politici negli anni della conflittualità. Tracce di una fonte*, op. cit., p. 143.

78. Ivi, p. 152.

79. Ivi, p. 153.

80. Ibidem.

81. Ibidem

82. Intervista a Bruno, Roma, 04 dicembre 2008.

83. Intervista a Andrea M., Roma, 24 giugno 2010.

84. Archivio del Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, *Memoriale di Sar-do Verbano*, 25 gennaio 1983.

85. Il capo di imputazione B consiste nel reato di aver illegalmente detenuto in concorso fra loro il materiale esplodente. Il capo C consiste nel reato di aver in concorso fra loro e in numero di più persone illegalmente portato in luogo pubblico l'esplosivo di cui ai capi precedenti. Il reato D consiste nell'aver in concorso fra loro, al fine di attentare alla pubblica incolumità, detenuto materiale esplodente.

86. Il capo di imputazione A consiste nel reato di aver fabbricato un prodotto esplodente non riconosciuto e il capo G è per aver detenuto la pistola calibro 7,65 con numero di matricola abraso.

87. Archivio del Tribunale di Roma, fasc. 5117/79A, Roma, 22 novembre 1979.
88. Ibidem.
89. Intervista a Massimo, Roma, 15 novembre 2008.
90. Intervista a Francesca, Roma, 26 marzo 2009.
91. Intervista a Marco L., Roma, 05 dicembre 2008.
92. Intervista a Marcello, Roma, 24 aprile 2009.
93. Intervista a un'amica di Valerio, Roma, 17 aprile 2009.
94. Archivio centrale di Stato, Ministero dell'Interno, 1976-1981, b. 49.
95. Intervista a Giovanna Lombardi, Roma, 20 maggio 2010.
96. Cfr. Archivio del giudice istruttore del Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, processo verale di esame di testimonio senza giuramento a Daniele C., Orazio S., Maurizio D.G.
97. Archivio del giudice istruttore, fasc. 589/80A, Processo verbale di esame di testimonio senza giuramento a Massimo G., 15 aprile 1980.
98. Intervista a Francesca, Roma, 26 marzo 2009.
99. Cfr. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, processo verbale di esame di testimonio senza giuramento a Bartolo Gallitto, 18 aprile 1980.
100. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, IV distretto di Polizia, verbale d'interrogatorio della Zeppelli Rina, 22 febbraio 80.
101. Guido Rampoldi, *Dal covo Nar una pista per Verbano*, «Paese Sera», Roma, 18 aprile 1980, p 8.
102. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, IV Distretto di Polizia, Verbale d'interrogatorio a Zappelli Rina, 22 febbraio 1980, ore 16.
103. S. Baraldi, *Il padre di Valerio: «Non so perdonare, ma fermiamo la strage»*, «Paese Sera», 18 aprile 1980.
104. Ibidem.
105. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, IV distretto di Polizia. Verbale d'interrogatorio a C. Gennaro, 22 febbraio 1980, ore 16:30.
106. Intervista a Fabrizio P., Roma, 25 novembre 2008.
107. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, IV distretto di Polizia. Verbale d'interrogatorio a De Angelis Gino, presso la sua abitazione, 22 febbraio 1980, ore 14:35.
108. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, questura di Roma, DIGOS, 27 febbraio 1980
109. Cfr. N. Rao, *Il piombo e la celtica*, op. cit., pp. 275-276.
110. Intervista a Lina, Roma, 10 gennaio 2009.
111. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, questura di Roma, gabinetto di Polizia scientifica, 22 febbraio 1980.

112. *Ibidem*.

113. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, IV distretto di Polizia, verbale d'interrogatorio a Carla Verbanò, 22 febbraio 1980, ore 16:12.

114. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, relazione medico-legale in ordine alla morte di Verbanò Valerio, 23 febbraio 1980.

115. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, questura di Roma, n. 00507 DIGOS, 24 febbraio 1980.

116. Per un ulteriore approfondimento della iniziale posizione del P-CI vedi, fra gli altri, *Il giorno dopo, l'omicidio produce i suoi effetti*, «l'Unità», 23 febbraio 1980; P. Bianco, *Disorientamento di fronte alla violenza incrociata*, «Paese Sera», 23 febbraio 1980, p. 12.

117. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, questura di Roma 24 febbraio 1980.

118. Vedi capitolo su Stefano Cecchetti.

119. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, questura di Roma, 24 febbraio 1980.

120. Cfr. «Lotta Continua», 23 febbraio 1980, p. 2.

121. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, questura di Roma, 24 febbraio 1980.

122. Mikis Mantakas era un attivista greco iscritto al MSI, ucciso durante uno scontro con alcuni militanti di sinistra il 28 febbraio 1975. Per un ulteriore approfondimento vedi, fra gli altri, L. Telese, op. cit.; N. Rao, *Il piombo e la celtica*, op. cit.

123. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, questura di Roma 24 febbraio 1980.

124. *Ibidem*.

125. *Ibidem*.

126. *Ibidem*.

127. Confermato nei mesi successivi, quando si alterneranno decine di conferme e smentite da parte dai NAR e di altre sigle del terrorismo nero sull'omicidio di Verbanò. Vedi Archivio del giudice istruttore Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, 24/2/1980.

128. Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, 1976-1981, b. 44.

129. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, questura di Roma, n. 050607, DIGOS, 8 marzo 1980.

130. Per una interpretazione complessiva dell'assassinio di Alceste Campanile si veda: G. Vignali, *La primula nera*, Aliberti Editore, Roma, 2009; il blog <<http://alceste.b-com.it>>.

131. Cfr. «Lotta Continua», 23 febbraio 1980, p. 2.

132. *Ibidem*.

133. *Ibidem*.

134. Ibidem.

135. Ibidem.

136. G. Rampoldi, *Disordini provocati dagli autonomi vicino all'università*, «Paese Sera», 24 febbraio 1980, p. 2.

137. Per un'interpretazione complessiva della vicenda vedi *Gli gridano «fascista»: lui spara. Antonio Musarella gravissimo*, «Lotta Continua», 24-25 febbraio 1980, p. 2; C. De Simone, *Due le «verità» sullo sparo: quella dei Carabinieri e quella degli autonomi*, «Corriere della Sera», 24 febbraio 1980, p. 4.

138. Antonio Musarella era stato arrestato lo stesso giorno di Verbanò, il 20 aprile 1979 per associazione sovversiva e banda armata. Cfr «Paese Sera» del 21 aprile 1979.

139. Cfr. C. Rivolta, *Hanno aggredito due militi e uno si è difeso sparando*, «la Repubblica», 25 febbraio 1980, p. 13.

140. *Gli gridano «fascista»: lui spara. Antonio Musarella gravissimo*, «Lotta Continua», 24-25 febbraio 1980, p. 2.

141. Cfr. «Lotta Continua», 27 febbraio 1980; «I Volsci», 10 marzo 1980; intervista a Marco L., Roma, 05 dicembre 2008.

142. Vedi fotografie pubblicate su «Lotta Continua» del 27 febbraio 1980, p. 2.

143. Intervista a il Duka, Roma, 04 giugno 2010.

144. Cfr. A. Baldoni, S. Provisionato, *Anni di piombo*, op. cit., pp. 386-388.

145. Cfr. L. Telese, op. cit., p. 654.

146. Cfr. P.A. Corsini, *I terroristi della porta accanto*, Newton Compton, Roma 2007, p. 101-105.

147. Cfr. L. Telese, op. cit., p. 649. I camerati (a cura di), *Dossier Mancina*, Circolo territoriale Talenti, Roma.

148. Cfr. A. Baldoni, S. Provisionato, op. cit., p. 494.

149. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, 7 maggio 1980.

CAPITOLO VI

1. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, IV distretto di Polizia, questura di Roma, 22 febbraio 1980.

2. Ibidem.

3. Cfr. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, questura di Roma, 11 marzo 1980.

4. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, questura di Roma, n. 050607, DIGOS, 23 febbraio 1980.

5. Ibidem.

6. Ibidem.
7. Ibidem.
8. Ibidem.
9. Ibidem.
10. Ibidem.
11. C. De Simone, *C'è un dossier sui Nar scritto dalla vittima*, «Corriere della Sera», 24 febbraio 1980, p. 13.
12. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/A, 26 febbraio 1980.
13. Intervista a Giovanna Lombardi, Roma, 20 maggio 2010.
14. C. Rivolta, *Sparito il dossier compilato da Verbano*, «la Repubblica», 27 febbraio 1980, p. 13.
15. C. Rivolta, *Ricompare il dossier di Verbano sui Nar*, «la Repubblica», 28 febbraio 1980, p. 13.
16. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, questura di Roma, n. 050607, DIGOS, 27 febbraio 1980.
17. Intervista a Carla Verbano, Roma, 18 ottobre 2008.
18. C. Verbano, A. Capponi, op. cit., p. 122.
19. Cfr. i due documenti: I compagni di Valerio (a cura di), *22 febbraio 1980 bandiere rosse al vento*, Roma, febbraio 1993, Centro di documentazione Valerio Verbano (a cura di), *Milano 18 marzo 1978: Fausto e Iaio, Roma 22 febbraio 1980: Valerio Verbano. Una strategia per due esecuzioni*, disponibili presso il Centro di documentazione del centro sociale occupato autogestito Macchia Rossa.
20. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, lettera di Carla e Sardo Verbano al giudice D'Angelo, 30 ottobre 1980.
21. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, 29-30-31 ottobre 1980.
22. Corte di Appello di Roma, III sezione, fasc. 2726/79, 11 aprile 1984.
23. Dall'estratto del registro dell'Ufficio corpi di reato allegato alla risposta a una mia precedente missiva dal Tribunale Ordinario di Roma - Presidenza, n. di protocollo 7603, 28 luglio 2010.
24. Ministero dell'Interno, questura di Roma, fasc. DIGOS, 20 luglio 2010.
25. Per un approfondimento sulla storia del «noto servizio» si veda S. Limiti, *L'anello della Repubblica. La scoperta di un nuovo servizio segreto. Dal fascismo alla Brigate Rosse*, Chiarelettere, Milano, 2009.
26. Intervista a Bruno, Roma, 04 dicembre 2008.
27. Intervista a Vincenzo, Roma, 10 giugno 2010.
28. Intervista a Sandro, Roma, 28 maggio 2010.
29. Intervista a Vincenzo, Roma, 10 giugno 2010.
30. Intervista a Massimo, Roma, 15 novembre 2008.
31. Intervista a Bruno, Roma, 04 dicembre 2008.

32. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, commissariato Polizia Flaminio Nuovo, 25 gennaio 1979.
33. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, 8 marzo 1980.
34. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, 02 marzo 1980.
35. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, questura di Roma, N.050607 DIGOS, 15-16 luglio 1980.
36. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, 02 marzo 1980.
37. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, questura di Roma, 29 febbraio 1980.
38. Vedi *Lo scontro di Piazza Annibaliano*.
39. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, questura di Roma, n. 050607, DIGOS, 25 febbraio 1980
40. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, 02 marzo 1980.
41. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, 01 marzo 1980.
42. Intervista a Carla Verbano, Roma, 18 ottobre 2008.
43. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A.
44. Ibidem.
45. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, processo verbale di esame di testimonio senza giuramento, 14 aprile 1980.
46. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, questura di Roma, 18 marzo 1980.
47. Ibidem.
48. Ibidem.
49. Ibidem.
50. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, questura di Roma, n. 050607, DIGOS, 8 marzo 1980.
51. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, 08 febbraio 1983.
52. *Otto condanne a morte Nar*; «Paese Sera», 23 febbraio 1980, p. 3.
53. Su «l'Unità» del 24 febbraio 1980 si può leggere nell'articolo *Il giorno dopo, l'omicidio produce i suoi effetti*, che: «E il giorno dopo l'assassinio fascista produce già i suoi effetti. Parliamo di ieri, dell'ultima giornata tesa, cupa, che la città è stata costretta a vivere. I dubbi sul colore dei "killer" che hanno ucciso Valerio Verbano non si erano ancora sciolti e già gli autonomi parlavano di un nuovo '77. [...] Non si sapeva ancora che a uccidere erano stati i NAR, che hanno così aperto un nuovo capitolo nella storia dei "signori della guerra". Il dubbio che il gio-

vane autonomo fosse stato ucciso perché “delatore” da sicari del partito armato restava. E questa incertezza ha pesato, ha aggiunto confusione, smarrimento. [...] I duri dell'autonomia sembravano voler anche sfruttare nel peggiori dei modi questa morte. [...] Cupi e trionfalistici, strumentali: la morte del ragazzo sembrava servire solo a rilanciare – secondo una vecchia, tragica logica – il Movimento». E ancora «l'Unità» del 27 febbraio 1980 nell'articolo *In cento, armati, hanno imposto la violenza anche ai funerali*, andiamo a leggere: «Mezzora di guerriglia, un altro pomeriggio di tensione imposto a una città che dolorosamente si interroga sulla morte di un giovane di diciannove anni. I funerali di Valerio Verbano [...] per un centinaio di provocatori sono stati solo l'occasione per scatenare nuovi, gravi incidenti per imporre nuovamente la paura. [...] Dunque gli autonomi hanno tentato ancora di imporre la loro linea, di creare un clima tanto distante dalla commozione che aveva portato migliaia di giovani a seguire il corteo funebre di Valerio Verbano. [...] Invece c'è stato chi, incurante di tutto, incurante anche dell'appello del padre di Valerio alla pacificazione, voleva che questi funerali si trasformassero in una “risposta militante” (dove militante sta per violento)».

54. Il 28 marzo 1980 le Brigate Rosse fanno ritrovare un lungo comunicato presso la fabbrica Alfa Romeo di Arese in cui oltre a rivendicare l'attentato a un dirigente dell'Alfa tentano di «appropriarsi» della figura di Valerio. A questo tentativo di «appropriazione» risponderà duramente il Collettivo Autonomo [...]: «Un compagno a Roma è stato assassinato. Quando non bastano gli sbirri e i loro posti di blocco a fermare i rivoluzionari, lo Stato passa direttamente alla formazione di squadre della morte formate da Carabinieri, Polizia e fascisti. Già questa tecnica era stata collaudata con l'assassinio dei compagni Fausto e Iaio. La stampa di regime, con «l'Unità» in testa, ha tentato di accreditare la tesi che il compagno Verbano sia stato ucciso da altri compagni. Tutto questo perché la propaganda di regime oggi ha come unico scopo dimostrare che il fronte rivoluzionario sia pieno di fratture, spie, esecuzioni sommarie, e stia dando prova della profonda debolezza delle sue tesi politiche che lo sta portando all'agonia. Nessuno si illuda! Se da una parte registriamo errori, debolezze, incertezze da parte dell'area combattente, dall'altra parte la possibilità reale di costruzione del potere proletario armato vive oggi con una forza che solo i venduti, gli opportunisti di ogni specie, gli infiltrati della borghesia dentro il Movimento rivoluzionario, tentano di mistificare per ritardare la loro fine. A tutti ricordiamo le loro responsabilità. Prima o poi si paga tutto! Lo ricordiamo anche a quelle radio della nuova sinistra che sono un ottimo strumento di mistificazione come già fecero con la morte di Fausto e Iaio. Onore al compagno Valerio

Verbano ucciso dagli sgherri di questo regime!». Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, 06 marzo 1980.

55. Collettivo Autonomo (a cura di), *Un comunicato dall'Archimede: a tutti gli opportunisti diciamo*, «I Volsci», Roma, 10 marzo 1979, p. 11.

56. Vedi capitolo *Gli ultimi giorni*.

57. Cfr. Archivio del giudice istruttore, fasc. 589/80A, rapporto giudiziario della Compagnia dei Carabinieri Roma-Ostia, 14 marzo 1980.

58. Archivio del giudice istruttore, fasc. 589/80A, Processo verbale di interrogatorio, reso da C. Maurizio, legione dei Carabinieri di Roma, Compagnia Roma-Ostia, 10 marzo 1980.

59. G. Rampoldi, *Dal covo Nar una pista per Verbano*, «Paese Sera», Roma, 18 aprile 1980, p. 8.

60. Cfr. «Lotta Continua», 25 ottobre 1979.

61. C. Verbano con A. Capponi, op. cit., pp. 175-176.

62. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, questura di Roma, N. 050607, DIGOS, 27 maggio 1980.

63. P. Adriano, G. Cingolani, op. cit., pp. 13-14.

64. Per un'interpretazione più complessiva del cosiddetto «Teorema Amato» si veda Cingolani, *Corpi di reato* e Corte d'Assise di Bologna. Processo 8/83 R.G. Sentenza 9/84.

65. S. Mazzocchi, *Nel dossier sui neri il filo che unisce Verbano e Amato*, «La Repubblica», 20 settembre 1980.

66. *Delitto Verbano: riaffiora l'ombra della talpa*, «Il Messaggero», 19 settembre 1980.

67. P. Gambescia, *C'era tutto sui Nar, anche le foto*, «Il Messaggero», 21 settembre 1980.

68. M. Maresca, op. cit.

69. Archivio giudice istruttore, fasc. 589/80A, 15 marzo 1980.

70. Per un approfondimento sulla strage di Bologna si veda fra gli altri: G. De Lutiis (a cura di), *La strage*, Editori Riuniti, Roma, 1986.

71. Per un approfondimento maggiore sugli articoli dei quotidiani Cfr. F. Chiavegatti, *L'uccisione del giudice Amato forse legata a quella di un autonomo che sapeva troppo*, «Corriere della Sera», 19 settembre 1980; *Delitto Verbano: riaffiora l'ombra della talpa*, «Il Messaggero», 19 settembre 1980; S. Mazzocchi, *Nel dossier sui neri il filo che unisce Verbano e Amato*, «la Repubblica», 20 settembre 1980, *Omicidio Verbano: fin troppo chiaro, per chi vuol vedere*, «Lotta Continua», 20 settembre 1980; M. Maresca, *Un'unica «talpa» suggerì la morte di Verbano e Amato*, «l'Unità», 20 settembre 1980; A. Santini, *Uccisero Verbano perché volevano i nomi dei Nar*, «Paese Sera», 21 settembre 1980; P. Gambescia, *Più di cento nomi sui Nar. Nessuno ha indagato*, «Il Messaggero», 21 settembre 1980.

72. P. Gambescia, *Stessa «talpa» per i due delitti*, «Il Messaggero», 20 settembre 1980.

73. I Compagni di Valerio, *Nulla resterà impunito*, Volantone ciclinprop, Roma, 18 ottobre 1980 c/o Centro di documentazione del Centro sociale Macchia Rossa, Magliana.

74. Intervista a il Duka, Roma, 04 giugno 2010.

75. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A.

76. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A. verbale di interrogatorio ad Antonella Battaglia, Roma, 11 marzo 1981.

77. Ivi, processo verbale di interrogatorio a Carmine Fotia, Roma, 16 marzo 1981.

78. Ivi, processo verbale di interrogatorio a Maurizio Conte, Roma, 16 marzo 1981.

79. Ivi, processo verbale di interrogatorio a Valeriano Nesta, Roma, 16 marzo 1981.

80. Ivi, promemoria di Sardo Verbano, Roma.

81. *Per Verbano lacrimogeni e molotov a Roma e a Milano*, «la Repubblica», 23 febbraio 1981.

82. Intervista a il Duka, Roma, 04 giugno 2010.

83. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, interrogatorio di Patrizio Trochei, 27 marzo 1981.

84. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, verbale di interrogatorio indiziario, Roma, 28 aprile 1981.

85. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, processo verbale di interrogatorio a Laura Lauricella, Chieti, 04 novembre 1981.

86. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, esame di indiziato, Novara, 20 marzo 1982.

87. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, processo verbale di interrogatorio, Roma, 29 marzo 1982.

88. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A.

89. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, n. 050974, DIGOS 15 giugno 1981.

90. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, verbale di interrogatorio a Simona G., Roma, 28 ottobre 1981.

91. Intervista a Simona, Roma, 12 luglio 2010.

92. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, processo verbale di interrogatorio, Roma, 30 settembre 1982.

93. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, promemoria di Sardo Verbano, Roma, 25 gennaio 1983.

94. Intervista a Marcello, Roma, 24 aprile 2009.

95. Intervista a Simona, Roma, 12 luglio 2010.

96. Ibidem.

97. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, processo verbale di interrogatorio a Claudio Bracci, Milano, 25 gennaio 1984.

98. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A, memoria difensiva per Claudio Bracci, Roma, 01 febbraio 1984.

99. Ivi, processo verbale di interrogatorio a Massimo Carminati, Roma, 10 ottobre 1984.

100. Ivi, processo verbale di interrogatorio a Stefano Bracci, Roma, 07 febbraio 1986.

101. Ivi, processo verbale di interrogatorio a Stefano Soderini, Roma, 19 maggio 1986.

102. Ivi, lettera dal PM Loreto D'Ambrosio al giudice istruttore Claudio D'Angelo, Roma, maggio 1986.

103. Ivi, lettera del sostituto procuratore della Repubblica Loreto D'Ambrosio al giudice istruttore Claudio D'Angelo, Roma, 22 gennaio 1987.

104. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A.

105. Ivi, Richiesta di D'Angelo a Ros e DIGOS, 22 aprile 1987.

106. Archivio del giudice istruttore, Tribunale di Roma, fasc. 589/80A.

107. Ibidem.

108. Ivi, processo verbale di interrogatorio a Sergio Calore, Paliano, 14 maggio 1987.

109. Ivi, processo verbale di interrogatorio a Angelo Izzo, Paliano, 14 maggio 1987.

110. Ivi, processo verbale di interrogatorio a Stefano Soderini, Paliano, 14 maggio 1987.

111. Ivi, processo verbale di interrogatorio a Cristiano Maria Fioravanti, Paliano, 14 maggio 1987.

112. Ivi, esame di testimonio senza giuramento a Paola Graziani, Roma, 23 maggio 1987.

113. Ivi, esame di testimonio senza giuramento a Marco Guerra, Roma, 23 maggio 1987.

114. Ivi, esame di testimonio senza giuramento a Fabrizio Ciccioriccio, Roma, 23 maggio 1987.

115. Ivi, esame di testimonio senza giuramento a Vincenzo Piso, Roma, 23 maggio 1987.

116. Ivi, esame di testimonio senza giuramento a Francesco Buffa, Roma, 24 maggio 1987.

117. Ivi, esame di testimonio senza giuramento a Simona G., Roma, 23 maggio 1987.

118. Ivi, esame di testimonio senza giuramento a Marcello Squadrani, Roma, 23 maggio 1987.

119. Ivi, processo verbale di interrogatorio a Walter Sordi, Padova, 25 maggio 1987.
120. Ivi, processo verbale di interrogatorio a Mauro Ansaldi, Torino, 27 maggio 1987.
121. Ivi, processo verbale di interrogatorio a Paolo Stroppiana, Torino, 27 maggio 1987.
122. Ivi, requisitoria del PM Pietro Saviotti, 29 marzo 1989.
123. Ivi, sentenza di archiviazione dell'istruttoria contro ignoti dell'omicidio di Valerio Verbano, 10 aprile 1989.
124. Ivi, 27 febbraio 1990.
125. Ivi, 16 maggio 1989.
126. Associazione famigliari e amici di Fausto e Iaio (a cura di), *Fausto e Iaio, trent'anni dopo*, Costa e Nolan, Milano, 2008.

FINE

1. S. Baraldi, *Il padre di Valerio*: «Non so perdonare, ma fermiamo la strage», «Paese Sera», 09 aprile 1980.

Opere a carattere generale sugli anni Settanta in Italia

BALDONI A., PROVVISIONATO S., *Anni di piombo*, Sperling e Kupfer, Milano, 2009.

BERMANI C., *Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe in Italia (1943 – 1976)*, Odradek, Roma, 2003.

CRAINZ G., *Il paese mancato*, Donzelli, Roma, 2005.

DELLA PORTA D., ROSSI M., *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Istituto Cattaneo, Bologna, 1984.

DELLA PORTA D., *Terrorismi in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1984.

GINSBORG P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 1989.

GINSBORG P., *Storia dell'Italia contemporanea, società e politica: 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1990.

GRISPIGNI M., MUSCI L. (A CURA DI), *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia*, Sallustiana editrice, Roma, 2003.

LIMITI S., *L'Anello*, Chiarelettere, Roma, 2010.

PANVINI G., *Conflittualità giovanile nella Roma degli anni '70. Lo scontro tra estremismo di destra e sinistra extraparlamentare: dalle origini al terrorismo diffuso (1969-1980)*, Università degli Studi di Roma La Sapienza, 2002-2003.

PANVINI G., *Ordine nero, guerriglia rossa*, Einaudi, Torino, 2009.

REVELLI M., *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2, tomo II, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppi e squilibri*, Einaudi, Torino, 1995.

ROMANO R., VIVANTI C. (A CURA DI), *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1996.

SABBATUCCI G., VIDOTTO V. (A CURA DI), *Storia d'Italia: L'Italia contemporanea dal 1963 ad oggi*, Laterza, Bari, 1999, vol. 6.

VIDOTTO V., *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

La sinistra negli anni Settanta: gruppi extraparlamentari, Autonomia Operaia e movimenti sociali

BALESTRINI N., MORONI P., *L'orda d'oro 1969-1977*, Feltrinelli, Milano, 1997.

BIANCHI S., CAMINITI L. (A CURA DI), *Gli Autonomi: le storie, le lotte, le teorie*, DeriveApprodi, Roma, 2008, voll. 1-2-3.

BIANCHI S., CAMINITI L. (A CURA DI), *Settantasette: la rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma 2004.

BOBBIO L., *Storia di Lotta Continua*, Feltrinelli, Milano, 1988.

BOCCA G., *Il terrorismo italiano*, Rizzoli, Milano, 1981.

DELLA PORTA D., *Il terrorismo di sinistra*, il Mulino, Bologna, 1990.

FERMI A., *Manifestazioni e violenze di piazza nel '77 a Roma*, Università degli Studi di Roma La Sapienza, 2007-2008.

FRANCESCHINI E., *Avevo vent'anni, storia di un collettivo studentesco 1977-2007*, Feltrinelli, Milano, 2007.

GALLI G., *Il partito armato*, Kaos edizioni, Milano, 1993.

GIACHETTI D., *Oltre il Sessantotto. Prima durante e dopo il Movimento*, BFS edizioni, Pisa, 1998.

GRANDI A., *La generazione degli anni perduti: storie di potere operaio*, Einaudi, Torino, 2003.

GRANDI A., *Insurrezione armata*, Rizzoli, Milano, 2005.

GRISPIGNI M., *1977*, Manifestolibri, Roma, 2007.

GRISPIGNI M., *Elogio dell'estremismo. Storiografia e movimenti*, Manifestolibri, Roma, 2000.

MANGANO A., *Le riviste degli anni Settanta*, Massari Editore, Bolsena, 1998.

MARTIGNONI G. e MORANDINI, S. (A CURA DI), *Il diritto all'odio*, Bertani, Verona, 1979.

MATERIALI PER UNA «NUOVA SINISTRA» (A CURA DI), *Il Sessantotto-la stagione dei movimenti (1960-1979)*, Edizioni Associate, Roma, 1988.

MONICELLI M., *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Roma-Bari, 1978.

MOSCA C., ROSSANDA R., *Brigate Rosse. Una storia italiana*, Anabasi, Milano, 1984.

MORDENTI R., *Frammenti di un discorso politico. Il '68, il '77, l'89*. Esedue edizioni, Verona, 1989.

NEGRI T., *Dall'operaio massa all'operaio sociale: intervista sull'operaismo*, Multipla Edizioni, Milano, 1979.

PASSERINI L., *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze, 1988.

PANVINI G., *Alle origini del terrorismo diffuso. La schedatura degli avversari politici negli anni della conflittualità giovanile. Tracce di una fonte*, in «Mondo contemporaneo», Roma, 2006.

SOCRATE F., *Una morte dimenticata e la fine del Sessantotto*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», rivista del dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza, Carocci, n. 1/2007.

STACCIOLI P. (a cura di), *Piazza bella piazza*, Nuova Iniziativa Editoriale, Roma, 2005.

Documenti e testimonianze

AA.VV., *Avete pagato caro, non avete pagato tutto: la rivista Rosso 1973-1979*, DeriveApprodi, Roma, 2008.

AA.VV., *Millenovecentosettantasette*, Manifestolibri, Roma, 1997.

AA.VV., *La mappa perduta*, Sensibili alle foglie, Roma, 1995.

AA.VV., *Lingue e linguaggi: gli indiani metropolitani, storie documenti, testi, immagini*, DeriveApprodi, Roma, 1997.

AA.VV., *Ma l'amor mio non muore*, DeriveApprodi, Roma, 1997.

AA.VV., *Primavalle, incendio a porte chiuse*, Savelli, Roma, 1974.

AA.VV., *Una sparatoria tranquilla, Per una storia orale del '77*, Odra-dek, Roma, 2005.

ARMATI C., *Cuori rossi*, Newton Compton Editori, Roma, 2008.

ASSOCIAZIONE FAMILIARI E AMICI DI FAUSTO E IAIO (A CURA DI), *Fausto e Iaio, trent'anni dopo*, Costa e Nolan, Milano, 2008.

ASSOCIAZIONE WALTER ROSSI, *Storia di un processo mai svolto*, Roma, 1997.

BARILLI F., SINIGALLIA S. (A CURA DI), *La piuma e la montagna*, Manifestolibri, Roma, 2008.

BARONE M. (A CURA DI), *Libro bianco sul movimento studentesco*, Edizioni Galileo, Roma, 1968.

BERNOCCHI P., *Dal '77 in poi*, Erre emme, Roma, 1997.

BIACCHESI D., *Fausto e Iaio*, Baldini e Castoldi, Milano, 1996.

CASTELLANO L. (a cura di), *Aut. Op.: la storia e i documenti da Potere Operaio all'Autonomia Operaia organizzata*, Savelli, Milano, 1980.

CIMATTI D., *Piombo*, Piemme, Casale Monferrato, 2005.

CINGOLANI G., *Corpi di reato*, Costa e Nolan-Editori Associati, Ancona-Milano, 2000.

COCCIA M., *Gli occhi di Piero. Storia di Piero Bruno, un ragazzo degli anni Settanta*, Edizioni Alegre, Roma, 2006.

COLLETTIVO REDAZIONALE LA NOSTRA ASSEMBLEA (A CURA DI), *Le radici di una rivolta. Il movimento studentesco a Roma: interpretazioni fatti e documenti febbraio-aprile 1977*, Feltrinelli, Milano, 1977.

COMITATI AUTONOMI OPERAI (A CURA DI), *Autonomia Operaia*, Savelli, Roma, 1976.

COMITATO DI QUARTIERE ALBERONE (A CURA DI), *Quelli dell'Alberone*, Massari, Bolsena, 2000.

MANCONI L., *Il nemico assoluto. Antifascismo e contropotere nella fase aurorale del terrorismo di sinistra*, in R. Catanzaro (a cura di), *La politica della violenza*, Il Mulino, Bologna, 1990.

MARTIGNONI G., MORANDINI S., *Il diritto all'odio: dentro/fuori/ai bordi dell'area dell'autonomia*, Bertani Editori, Verona, 1977.

MASSARI R., *il '77 e dintorni. Contest politici e processi di radicalizzazione (1975-1978)*, Massari, Bolsena, 2007.

PELLICANO N. (A CURA DI), *1977: Autonomia/Organizzazione*, PellicanoLibri, Catania, 1978.

PHILOPAT M., *La banda Bellini*, Einaudi, Torino, 2008.

QUADERNI DI UNITÀ PROLETARIA (A CURA DI), *Antifascismo come lotta di classe*, Savelli, Roma, 1974.

RICCIARDI S., *Solo un tratto di strada*, Stampa Alternativa, Roma, 1989.

SCALZONE O., *La difesa impossibile*, Agalev edizioni, Bologna, 1987.

SOCCORSO ROSSO (A CURA DI), *Manuale di autodifesa del militante*, Savelli, Roma, 1975.

SPAGNOLETTI R. (A CURA DI), *I movimenti femministi in Italia*, Savelli, Roma, 1978.

STAJANO C., *Il sovversivo, vita e morte dell'anarchico Serantini*, Einaudi, Torino, 1975.

VETTORI G., *La sinistra extraparlamentare in Italia*, Newton Compton Editori, Roma, 1973.

La destra neofascista, istituzionale ed eversiva

BORRACETTI V. (A CURA DI), *Eversioni di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, FrancoAngeli, Milano, 1986.

CINGOLANI G., *La destra in armi. Neofascisti italiani tra ribellismo ed eversione*, Editori Riuniti, Roma, 1996.

FERRARESI F., *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia dal dopoguerra*, Feltrinelli, Milano, 1995.

FRANZINELLI M., *La sottile linea nera. Neofascismo e Servizi Segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia*, Rizzoli, Milano, 2008.

IGNAZI P., *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna, 1989.

MURGIA P.G., *Ritornaremo. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza*, SugarCo Edizioni, Milano, 1976.

MURGIA P.G., *Il vento del nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza*, SugarCo Edizioni, Milano, 1975.

PALMA N., SCERESINI A., SCANDALIATO M.E., *Piazza Fontana, Noi sapevamo*, Alberti, Roma, 2010.

Documenti e testimonianze

AA.VV., *La notte dei gladiatori*, Calusca Edizioni, Padova, 1991.

AA.VV., *La strage di Stato*, Samonà e Savelli, Roma, 1971.

ADINOLFI G., FIORE R., *Noi Terza Posizione*, Settimo Sigillo, Roma, 2000.

BALDONI A., *Noi rivoluzionari. La destra e il «caso italiano», appunti per una storia 1960-1986*, Settimo Sigillo, Roma, 1986.

BIACCHESI D., *Ombre nere. Il terrorismo di destra da piazza Fontana alla bomba al «manifesto»*, Mursia, Milano, 2002.

BIANCONI G., *A mano armata*, Baldini e Castoldi, Milano, 1992.

CAPRARA M., SEMPRINI G., *Destra estrema e criminale*, Newton Compton Editori, Roma, 2007.

CAPRARA M., SEMPRINI G., *Neri! La storia mai raccontata della destra radicale, eversiva e terrorista*, Newton Compton Editori, Roma, 2009.

COLOMBO A., *Storia nera. Bologna, la verità di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti*, Cairo Editore, Milano 2007.

CORSINI P.A., *I terroristi della porta accanto*, Newton Compton Editori, Roma, 2007.

DE LUTHS G. (a cura di), *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, Editori Riuniti, Roma, 1986.

FLAMINI S., *Trame atlantiche*, Kaos, Milano, 2002.

FLAMINI G., *Il partito del golpe*, Italo Bovolenta editore, Ferrara 1982-1985, voll 1-2-3-4-5.

GIRAUDO G., ARBIZZONI A., BUTTINI G., GRILLO F., SEVERGNINI P., *Sergio Ramelli. Una storia che fa ancora paura*, Sperling e Kupfer, Milano, 2007.

MARCONI G., *Io non scordo*, Fazi, Roma, 2004.

MATTEI G., MONTI G., *La notte brucia ancora. Primavalle, il rogo che ha distrutto la mia vita*, Sperling e Kupfer, Milano, 2008.

- RAO N., *Il piombo e la celtica*, Sperling e Kupfer, Milano 2009.
RAO N., *Il sangue e la celtica*, Sperling e Kupfer, Milano, 2008.
RAO N., *La fiamma e la celtica*, Sperling e Kupfer, Milano, 2006.
SALIERNO G., *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Einaudi, Torino, 1976.
TASSINARI U.M., *Fascisteria*, Sperling e Kupfer, Milano, 2008.
TELESE L., *Cuori neri*, Sperling e Kupfer, Roma, 2006.

Opere di metodologia sulle fonti orali

- BERMANI C. (A CURA DI), *Introduzione alla storia orale*, Odradek, Roma, 2001, voll. 1-2.
CONTINI G., MARTINI A., *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Nis, Roma, 1983.
PORTELLI A., *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli Editore, Roma, 2007.

Giornali

Ho effettuato lo spoglio parziale, relativamente alle date da me trattate, delle annate 1977-1978-1979-1980 dei seguenti quotidiani:

- «Il Corriere della Sera»
- «il manifesto»
- «Il Messaggero»
- «Il Secolo d'Italia»
- «Il Tempo»
- «l'Unità»
- «la Repubblica»
- «Lotta Continua»
- «Paese Sera»

Ho effettuato lo spoglio parziale, relativamente alle date da me trattate, dei seguenti periodici:

- «Autonomia»
- «I Volsci»
- «Potere operaio del Lunedì»
- «Potere operaio»
- «Rivolta di classe»

Fonti archivistiche

Ho consultato presso l'archivio centrale dello Stato i seguenti fascicoli del fondo Gabinetto del Ministero degli Interni:

- quinquennio 1976-80: 11001/113, b. 61; 11001/113, b. 62; 11001/72, b. 43, 44, 45; 11001/110, b. 54, 58, 59; 15006/21/1, b. 301, 302; 15022/72, b. 311; 15754, b. 368, 379, 381, 383; 15805/3, b. 431.

- quinquennio 1981-85: 11001/72/1, b. 12; 11001/72/2, b. 12bis.

Ho acquisito in copia integrale presso l'archivio del Tribunale di Roma il seguente fascicolo:

5117/79A: Processo contro Verbano Valerio + 4.

Ho acquisito in copia integrale presso l'archivio del giudice istruttore il seguente fascicolo:

589/80A: Istruttoria contro ignoti per l'omicidio di Verbano Valerio.

Ho consultato presso l'archivio Irsifar, Memorie di carta, i seguenti fondi:

Centro operativo tra genitori per l'iniziativa democratica e antifascista nella scuola, bb. 10-15.

Grispigni, b.60.

Mordenti, bb. 16/132 - 20/136.

Ho consultato presso il Centro di documentazione Macchia Rossa, Magliana, i seguenti documenti:

Documento autoprodotta a cura de I compagni di Valerio *22 febbraio 1980 bandiere rosse al vento*, Roma, febbraio 1993.

Documento autoprodotta dal centro di documentazione Valerio Verbano *Milano 18 marzo 1978: Fausto e Iaio*, Roma *22 febbraio 1980: Valerio Verbano. Una strategia per due esecuzioni*, Roma, 1997.

Fonti audiovisive

Sono stati visionati nella pagina multimediale del sito <www.rai.it> filmati relativi alla cacciata di Lama dall'Università La Sapienza di Roma del 17 febbraio 1977, agli scontri del 12 marzo 1977, al Convegno internazionale contro la repressione svoltosi a Bologna il 23-24-25 settembre 1977 e all'omicidio Walter Rossi del 30 settembre 1977.

Sono stati visionati inoltre i seguenti documentari:

Valerio Verbano. Un omicidio anomalo di V. Cataldi e V. Lazzaretti, *La storia siamo noi*, Rai2, 13 marzo 2007.

Perché Mario Amato. Morte di un magistrato, di V. Cataldi e V. Lazzaretti, *La storia siamo noi*, Rai2.

Murales, a cura degli studenti del liceo Archimede, reperibile presso il Centro di cultura popolare di Via Capraia.

Fonti orali

Ho realizzato numerose interviste a persone che a vario titolo conobbero Valerio Verbano.

Carla Verbano, madre di Valerio Verbano.

Andrea F. amico di Verbano e militante del Comitato Val Melaina-Tufello.

Andrea M. amico di Verbano e militante del Comitato Val Melaina-Tufello.

Bruno amico e militante del Comitato Val Melaina-Tufello.

Carletta, amica e compagna di scuola di Valerio.

Il Duka, militante autonomo del quartiere Africano.

Emilio S.M., amico e compagno di scuola, militante di Lotta Continua.

Fabrizio F., amico e compagno di scuola di Verbano.

Fabrizio P., simpatizzante del MSI, amico e vicino di casa di Verbano.

Francesca, amica di Verbano e militante autonoma.

Gianni, amico e compagno di scuola di Verbano.

Giovanna Lombardi, legale di Valerio prima e della famiglia Verbano poi.

Leonardo, che divise la stessa cella con Verbano nell'ottobre-novembre 1979.

Lina, amica e compagna di scuola di Verbano.

Luca, amico di Verbano e militante del collettivo autonomo del liceo Archimede.

Marcello, amico di Verbano e compagno di scuola, arrestato con lui il 20 aprile 1979.

Marco F., amico di Verbano e militante del collettivo autonomo del liceo.

Marco G., amico di Verbano e militante del collettivo autonomo del liceo.

Marco L., amico di Verbano e militante del collettivo autonomo del liceo Plinio.

Marco S., compagno di scuola di Valerio.

Massimo G., amico di Verbano e militante del Collettivo Autonomo del liceo.

Paolo C., amico di Verbano e militante di Lotta Continua per il comunismo.

Paolo Q., amico di Verbano e militante del Comitato Val Melaina-Tufello.

Riccardo P., amico di Verbano e militante di sinistra.

Roberto B., amico e compagno di scuola di Valerio.

Sandro, amico e militante del Collettivo Autonomo Archimede.

Simona, amica di Valerio, arrestata con lui il 20 aprile 1979.

Stefano, amico e militante di Lotta Continua.

Vera, amica e compagna di scuola di Valerio.

Vincenzo Miliucci, militante dell'Autonomia Operaia romana.

Per il raggiungimento di questo importante traguardo voglio ringraziare tante persone, che in un modo o nell'altro mi hanno sostenuto, aiutato, incoraggiato. Senza di loro questo libro non sarebbe mai giunto a compimento.

A Carla Verbano, per il suo aiuto, la sua pazienza, la sua forza e le sue... sgridate!

Con affetto e stima infinita.

A tutti gli amici e le amiche di Valerio: senza di loro questo libro sarebbe stata una fredda cronaca e basta. Loro ci hanno messo il cuore. Grazie per l'aiuto, il coraggio:

Andrea, Barbara, Bruno, Carletta, Duka, Fabrizio F., Fabrizio P., Gianni, Giovanna, Leonardo, Lina, Luca, Marco F., Marco G., Marcello, Massimo, Paoletto, Paolo C., Riccardo, Roberto B., Simona, Stefano, Tiziana, Vera, Vincenzo.

In particolare a Marco L. per avermi fornito una copia dei faldoni quando sembravano perduti e per le sue consulenze ai fini della richiesta per la riapertura delle indagini; a Fiore per avermi permesso di leggere le lettere dal carcere di Valerio; ad Andrea Marchitelli, che se n'è andato troppo presto, e a Cristina, per la bellissima intervista che mi hanno concesso e per l'accoglienza: grazie di cuore.

Alla professoressa Francesca Socrate, per la pazienza infinita, la precisione negli interventi e per avermi insegnato ad essere un buon entomologo!

Al professor Vidotto per il sostegno e per aver creduto nella mia ricerca, senza pregiudizi.

A Salvo, per essere stato il mio Virgilio nei gironi infernali del Tribunale.

Alle compagne e ai compagni del CSOA Macchia Rossa: Alessandro, Andrea, Francesca, Gabriele, Michele, Renato, Rosa, Simone. In particolare a Silvia per la lettura e le correzioni.

Ad Alessandro «il Capo», per quella bandiera che mi passò il 22 febbraio del 1991 e per i documenti che mi ha dato anni fa su Valerio, e unitamente al Cicca e Andrea di Anomalia per il gran lavoro svolto per mettere in piedi la mostra di manifesti dedicati a Valerio.

A Guido Panvini e Andrea Fermi per avermi fatto consultare le loro tesi e per il loro sostegno.

A Giorgio Cingolani, per avermi aiutato incondizionatamente, senza neanche conoscermi. Da vero storico.

Ai compagni e alle compagne del centro di cultura popolare di Via Capraia per avermi fornito copia del documentario *Murales*.

A Paolo e Salvatore per le importantissime chiacchierate su Valerio e quegli anni.

A Checchino Antonini per l'articolo su «Liberazione» e le chiacchierate su Simone.

Attrice Contro, per il bellissimo reading teatrale su Valerio.

A Staiano, mio fratello di vita, senza il cui lavoro di sbobinatura non avrei mai e poi mai finito in tempo.

A mia sorella Alessia, per il sostegno che non mi ha mai fatto mancare.

Un ringraziamento speciale a Eros Francescangeli, che mi ha scovato presso l'archivio centrale di Stato la preziosissima lettera del questore Isgrò.

Un ringraziamento speciale anche a Flavio Rossi Albertini, per la lettura, le correzioni, l'impegno per far riaprire il caso e per l'amicizia comunista!

Alla Palestra Popolare Valerio Verbano e a Cristina e Marco di Radio Onda Rossa per le trasmissioni su Valerio, fatte e da fare...

A Cristiano Armati per aver avuto fiducia nella mia tesi e a Gaia Rispoli per la pazienza e il grande lavoro di lettura e correzione delle bozze.

Agli amici e alle amiche di ieri e di oggi:

Bobò e Juan, Claudia Capelli Lunghi, Claudia Re e Luisa, Cristiano Armati, Davide «Er Caroccio», Cristiana, Cristian e Luigi, La «Daen», Daria, Emy Vox, Enrico, Federica, Giancarlo e Alice, Gianluca, Giulia, Enzo e Grazia, Sunita, Lauretta, Leila e Michele, Luca de Ostia, Bruno e Luca del Faro, MariaLaura, Massimetto, Maurizia, Mimmo, Rosa, Rosanna, Sergio, Silvia e Graffio, Sista e Scarph, Vincenzo Piceno, Vittoria, la redazione di Zapruder, Andrea Scarabelli e Philopat, Valentina Baruda.

A Olga, per le correzioni, per la riscrittura, per il coraggio e per l'amore...

Infine, un ringraziamento a Roberto' e a Stefano, che mi hanno consigliato e dato l'opportunità di pubblicare questa poesia dedicata a Valerio scritta da Federico, che se n'è andato troppo presto...

Perduto amore 80

Non bisogna mitizzare azioni e persone
ma soltanto idealizzare la loro ragione.
Anche se al tempo la notte e il destino
andavano a spasso come un nonno e un bambino
quando spesso la via non finiva al portone
e una mano colpiva col nero bastone
ma il bavero alzato proteggeva il collo scoperto
e la sciarpa sul volto la portava via il vento.
A difenderti ora tu hai l'irruenza
del tuo giovane fuoco che divampa e ti incendia.
È la tua generazione ribelle e smarrita
che parlava con gli angeli e donava la vita.
Ai fratelli di ora, ai compagni di un tempo...
A chi senza volere ci è stato da esempio.

POESIA DI FEDERICO
27 OTTOBRE DUEMILASEI

Valerio Verbano. Una ferita ancora aperta

Ricordi	7
Prefazione	9
Introduzione	21
I. I PRIMI ANNI DI VITA: L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA	47
II. LA SCELTA POLITICA	61
Il liceo Archimede	61
Il muretto, il quartiere, la città	66
III. UN ANNO CHE VALE DIECI ANNI: IL 1977	77
Dal ferimento di Guido Bellachioma al convegno nazionale contro la repressione di Bologna	77
L'assassinio di Walter Rossi	86
IV. VALERIO VERBANO: L'ANTIFASCISMO E L'AUTONOMIA	99
Dalla strage di Acca Larentia all'omicidio di Roberto Scialabba	100
Milano, 18 marzo 1978: assassinio di Fausto e Iaio	102
L'assassinio di Ivo Zini	114

Lo scontro di Piazza Annibaliano	118
L'assassinio di Stefano Cecchetti	133
La nascita del Nucleo Comunista per l'Autonomia del Proletariato	142
Il fermento di Roberto Ugolini	151
V. DALL'ARRESTO ALL'ASSASSINIO DI VALERIO VERBANO	161
L'arresto di Valerio	161
Il processo	183
Il dossier Verbano	189
Perché scrivere un dossier?	199
L'uscita dal carcere	209
Gli ultimi giorni	214
Quel maledetto ultimo giorno	219
Il depistaggio delle rivendicazioni	234
La rivolta dei compagni e delle compagne	242
VI. LA LUNGA ISTRUTTORIA	251
La sparizione del dossier	257
La vicenda Raffani	271
Foto di Via Valsolda	272
I primi interrogatori	274
La vicenda di Ostia	283
La vicenda di Luca Battaglini	285
L'omicidio del giudice Mario Amato	287
Di nuovo la falsa pista della delazione	296
Il memoriale di Sardo Verbano	309
Un nuovo impulso alle indagini: la nomina del PM D'Ambrosio	321
La sentenza di archiviazione e la distruzione dei corpi di reato	330
Fine	337
Note	339
Bibliografia	367
Rigraziamenti	377

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2011
presso le Arti Grafiche Cecom Srl
Bracigliano (Sa)
per conto di Alberto Castelveccchi Editore Srl